JOHN SAUL
I CACCIATORI DEL SOTTOSUOLO
(The Manhattan Hunt Club, 2001)

Prologo

Aveva perso la nozione del tempo.

Potevano essere passate settimane. O mesi.

Non giorni, comunque, perché il ricordo di quello che la sua vita era stata un tempo cominciava a svanire nella nebbia che gli offuscava la mente. E nemmeno anni, poiché i ricordi serbavano ancora una forma e una consistenza e colore e odore.

Un albero.

Non un albero qualsiasi, ma il noce che si ergeva dietro la casa in cui era nato. Quando era piccolo, quell'albero gli sembrava enorme; per riuscire a toccare le foglie dei rami più bassi doveva farsi alzare da suo padre. Una volta cresciuto, aveva preso l'abitudine di arrampicarsi lungo il tronco dalla corteccia ruvida per rintanarsi sotto la sua ampia volta, dove aveva anche costruito una casetta per potersi rintanare nei pigri pomeriggi estivi. Il sole filtrava attraverso il fitto fogliame ed era come se tutto il mondo risplendesse di una sfumatura verde pallido.

Al tramonto, nella siepe che circondava il giardino, si riunivano centinaia di passeri; il loro frusciare era quasi impercettibile fino a quando la sua cagnetta Cinder, un bastardino nero, cominciava a correre su e giù infrangendo la quiete con il suo abbaiare acuto. Allora gli uccelli schizzavano in volo come esplodendo, come foglie autunnali sollevate da una folata di vento. I passeri si rincorrevano solcando il cielo che imbruniva, per poi tornare a popolare la siepe e, un istante dopo, volare via di nuovo.

Erano quelli i ricordi più vividi nella sua mente, perché erano i più lontani, e sebbene non fosse vecchio, la memoria gli giocava già gli scherzi della vecchiaia. Come mai riusciva a ricordare perfettamente quell'albero di vent'anni prima mentre ricordava a malapena l'ultima stanza nella quale aveva vissuto?

Forse perché non voleva ricordare quella stanza?

Mentre rimaneva immobile nel buio che ora lo avvolgeva, vaghi contorni prendevano forma nella sua mente. Uno spazio angusto, quasi completamente occupato da un letto sfondato, un tavolino di metallo dalla superficie di plastica sbeccata. Le scale che portavano a quella stanza erano im-

VISIT…

pestate da un tanfo di piscio, appena smorzato dal puzzo di fumo stantio di sigarette. Tuttavia quell'odore non lo infastidiva più di tanto; alla lunga ci aveva fatto l'abitudine. Un giorno aveva lasciato quel postaccio, e non vi aveva fatto più ritorno. Non gliene fregava niente e, in ogni caso, non aveva i soldi per pagare l'affitto. Sapeva che quel bastardo del padrone di casa, rintanato in un lurido appartamento del seminterrato, si sarebbe affrettato a cambiare la serratura.

Questo era più o meno quello che ricordava.

Aveva vagabondato su e giù per le strade per qualche tempo e non gli era dispiaciuto. Quantomeno non avrebbe dovuto sbattere via i soldi in un affitto; ma poi il freddo aveva cominciato a farsi sentire e in un paio di occasioni era stato costretto a trovare rifugio presso un ricovero. Non quello che si trovava sull'isola - come cazzo si chiamava? Ward. Ecco, sì. Ward Island.

No, ad andare lì non ci aveva pensato proprio; non che credesse che avrebbe potuto andare peggio di quel che aveva visto seguendo Big Ted al Grand Central Terminal.

Ricordava che lui e Big Ted stavano gironzolando al livello inferiore della stazione, nei pressi di una tavola calda, quando due poliziotti di passaggio avevano cominciato a guardarli male. «Andiamocene», aveva borbottato Big Ted e lui lo aveva seguito giù fino al binario quarantadue.

Dalla parte opposta del binario c'era uno strano guazzabuglio di muri, tubature e scale. Una parte dei muri sembrava sul punto di crollare e la maggior parte delle scale, probabilmente, non conduceva in nessun luogo. Big Ted, saltato giù dalla banchina, aveva attraversato le rotaie cominciando ad arrampicarsi su per una scala dal lato opposto. Lui invece aveva esitato un istante, poi, sentendo qualcuno gridare, non aveva atteso per scoprire che cosa volessero. Aveva seguito velocemente Big Ted attraverso i binari ed era sul punto di raggiungerlo quando il suo compagno aveva infilato una porta.

Ted lo aveva preceduto attraverso una fuga di locali, poi si era arrampicato lungo le tubature, procedendo nel buio. Qualcuno continuava a gridare dietro a loro, ma lui non si era fermato e aveva continuato a seguire Big Ted.

All'inizio era stato divertente, una specie di avventura. Aveva immaginato che sarebbe rimasto insieme a Big Ted per un paio di giorni per poi andarsene per i fatti suoi. Magari avrebbe lasciato la città. Ma qualche giorno dopo aveva cominciato a nevicare, e nelle gallerie della stazione c'era al-

meno un po' di tepore e non si rischiava di morire assiderati.

Se si stava attenti a non dare nell'occhio, si poteva usare il gabinetto degli uomini, dietro l'Oyster Bar, l'importante era non trattenervisi troppo a lungo e che i poliziotti del distretto non fossero in vena di fare le carogne.

Ma ora, da quando aveva rischiato di farsi acciuffare dagli stessi piedipiatti che avevano incastrato Big Ted, trascorreva più tempo nei sotterranei che in superficie.

Vi si era adattato, dopotutto non era così buio come sembrava. C'erano più luci del previsto e dopo un po' si era abituato persino al rumore. «È come la risacca delle onde dell'oceano», diceva sempre Annie Thompson con quel suo tono raffinato che due anni di vagabondaggio per le strade di New York non avevano alterato. «Mi culla come se fossi sulla spiaggia a Hilton Head.» Lui non credeva che Annie fosse mai vissuta a Hilton Head, ma, del resto, forse nemmeno lei avrebbe mai creduto che lui era cresciuto in California e, in fin dei conti, tutto ciò aveva poca importanza.

Contava soltanto il fatto che entrambi erano ancora vivi. O qualcosa del genere. Perlopiù vivevano senza sapere se era giorno o notte, fatta eccezione per quando si trovavano sotto le grate che davano su un parco o simili, e negli ultimi giorni, forse da più di una settimana, lui si era tenuto alla larga dalle grate, dalle stazioni, dagli imbocchi delle gallerie e dai cunicoli. Nessuno di quei luoghi era più sicuro.

Nessuno.

Né c'erano amici di cui fidarsi. Fino a una settimana prima aveva degli amici. Annie Thompson e Ike, e quella ragazza di cui non ricordava il nome. Ma tutti lo avevano abbandonato da quando «loro» avevano cominciato a dargli la caccia.

«Loro.»

Il fatto è che non sapeva nemmeno chi fossero «loro». Prima di precipitare in quella situazione assurda si era illuso che «loro» fossero suoi amici.

Ma poi, un giorno che era emerso dalle gallerie, aveva commesso l'errore di rubare un borsellino. Era stato facile, lo aveva visto fare a Big Ted centinaia di volte. La donna che aveva derubato non aveva fatto nemmeno resistenza.

Non aveva nemmeno urlato per chiedere aiuto.

Un paio d'ore più tardi, quando bazzicava ancora in superficie, aveva incontrato Annie Thompson. Lei era lì, sotto la metropolitana, e aveva assistito allo scippo. Eppure, anziché chiedergli quanto denaro ne avesse ricavato e di dividere, del resto lui non si sarebbe opposto, aveva preso a rim-

proverarlo. «Sei pazzo? Perché diavolo l'hai fatto?» Lei continuava a parlare, ma lui non ascoltava, troppo intento a osservare una ragazza che era appena uscita dalla grande chiesa sull'Amsterdam Avenue; si chiedeva come sarebbe stato rivolgerle la parola. Non voleva toccarla, soltanto parlarle. Dunque aveva ignorato Annie più o meno fino al momento in cui si era imbattuto di nuovo in lei - non avrebbe saputo dire esattamente quando - che lo aveva messo in guardia: «Faresti meglio a sparire. Pensi davvero che non ti beccheranno? Sono già sulle tue tracce».

Non le aveva creduto fino al giorno in cui si era azzardato a tornare in superficie, passando da una delle stazioni della metropolitana, e alcuni amici di Ike gli avevano sventolato sotto il naso i loro coltelli. Dallo sguardo che ostentavano aveva capito che non stavano scherzando. Da allora si era dato alla fuga.

Era sceso sempre più sottoterra, si era servito delle scale e si era introdotto nelle tubature strisciando attraverso viscidi cunicoli così angusti che se non fossero stati cosparsi di un lerciume tanto vischioso non sarebbe riuscito a raggiungerne l'estremità opposta.

Ora era sdraiato su una sporgenza sopra un cunicolo così buio che se avesse spento la torcia non sarebbe riuscito a vedersi la mano di fronte al naso. Ormai, le pile erano agli sgoccioli, e in ogni modo non poteva rischiare di farsi beccare tenendo accesa la seppur fioca luce della torcia.

Qualcosa si mosse nel buio e schizzò veloce sopra la sua mano.

Da lontano gli giunse il frastuono di un treno.

Dal buio emerse un bagliore rosso.

Il rombo del treno si fece insopportabile.

Lui si appiattì contro il muro, trattenendo istintivamente il respiro. L'intero cunicolo venne scosso dal fragore del treno che sfrecciò sopra la sua testa e, quando il tremore venne meno, nel cunicolo scese di nuovo il silenzio.

Si rilassò.

Tirò un sospiro di sollievo e l'odore fetido del marciume gli colmò le narici.

Un altro bagliore rosso emerse dal buio, questa volta proveniva dalla direzione opposta.

Vide due macchie rosse e abbaglianti che come grossi insetti luccicanti gli venivano incontro. Le due macchie si fusero in una sola palla sfocata. Poi, di nuovo ben distinte, due luci rosse lo puntarono.

Tentò di appiattirsi sulla superficie della sporgenza, ma l'inospitale du-

rezza e il freddo del cemento lo respinsero.

Per un attimo, perse di vista i due occhi luminosi, poi guardò in basso. Erano sul suo petto, uno vicino all'altro. Non udì gli spari, ma molto prima che l'eco dell'esplosione delle pallottole raggiungesse il suo udito una di queste gli si piantò nel cuore mentre l'altra gli spappolava la spina dorsale.

Nemmeno nel brevissimo istante che precedette la sua morte capì perché doveva accadere.

Sapeva soltanto che nulla avrebbe potuto cambiare il corso degli eventi.

1

Uccidilo, pregava in silenzio Cindy Allen. Uccidilo e dimmi che è tutto finito.

Bill sentì il suo nervosismo e le prese la mano nella sua. «Lo metteranno dentro a vita», le disse a bassa voce. «Lo rinchiuderanno e tu non avrai più nulla di cui temere.»

Nonostante stringesse la mano di Bill come se le sue parole le dessero conforto, Cindy sapeva che quanto aveva appena sentito non era vero. Avrebbe avuto paura per tutta la vita.

Paura di camminare da sola per la strada, se mai fosse riuscita a camminare ancora.

Paura di guardare un estraneo negli occhi, paura di ciò che in quegli occhi avrebbe potuto vedere: pietà, repulsione, imbarazzo.

Paura persino di guardare Bill negli occhi e di cogliere un'ombra di pietà nel suo sguardo.

E tutto questo a causa dell'uomo il cui volto campeggiava ora sullo schermo del televisore ai piedi del letto.

Provò a respingere la rabbia e la paura, si sforzò di guardare con indifferenza la faccia di Jeff Converse. Innegabilmente una bella faccia dai lineamenti regolari.

Non aveva di certo i tratti del mostro. Niente lasciava intuire che dietro il suo aspetto gradevole si celasse tanta crudeltà, né i neri capelli mossi, né i dolci occhi scuri, né l'espressione del viso. L'immagine che ora vedeva sullo schermo era quella dell'uomo contro il quale lei aveva testimoniato in tribunale, un uomo che appariva spaventato quanto lo era lei; con l'unica differenza che Cindy sapeva che la sua paura era reale.

Mentre lui recitava una parte, come aveva recitato in tribunale.

«E se il giudice finisse per credergli?» sussurrò, come se parlasse a se

stessa.

«No, non gli crederà», rispose Bill. «La giuria non gli crederà e neanche il giudice. Converse si beccherà tutto quello che si merita.»

No, non andrà così, pensò Cindy. Alla fine il giudice avrebbe fatto rinchiudere Jeff Converse in prigione, ma non gli avrebbe inflitto il dolore che lui l'aveva costretta a subire.

Quando l'immagine di Jeff Converse scomparve dallo schermo, rimpiazzata dal viso sorridente di una bionda che annunciò le altre notizie del mattino, Cindy distolse lo sguardo e lo posò sullo specchio sopra il comò; aveva chiesto a Bill di abbassarlo per riuscire a vedere se stessa come la vedevano gli altri.

«Guarirai presto», le aveva detto Bill nel tentativo di rassicurarla quando le avevano tolto le bende. «Ho parlato con il chirurgo e mi ha promesso che ti farà tornare come prima. Ci vorrà soltanto un po' di pazienza.»

Pazienza e cinque interventi di chirurgia plastica e più denaro di quanto lei e Bill ne guadagnassero in un anno intero di lavoro.

Tuttavia, Cindy sapeva che anche se fossero riusciti a trovare il denaro e si fosse sottoposta a tutti gli interventi necessari non sarebbe stata mai più la stessa. Forse potevano ricostruirle un volto che avesse una parvenza di normalità, simile al suo prima di quella orribile notte di sei mesi prima. Ma per quanto potessero curare le ferite esteriori - ricostruire lo zigomo sfondato e la mascella frantumata, ricucire il labbro inferiore che si era spappolato quando lui le aveva fatto sbattere la faccia sul cemento, spezzandole cinque denti dell'arcata inferiore e quattro di quella superiore - non sarebbero mai riusciti a lenire le ferite che si portava dentro. Persino se avessero trovato un modo per porre rimedio ai danni subiti dalla spina dorsale, che la inchiodavano su una sedia a rotelle, non sarebbero mai stati capaci di farle riacquistare fiducia e sicurezza.

Era stato Jeff Converse a ridurla in quello stato. Quella sera avrebbe dovuto incontrarsi con Bill. Era tardi, ma non troppo, entrambi si erano trattenuti in ufficio più del solito e avevano deciso di trovarsi alle dieci per cenare insieme.

La metropolitana era quasi deserta. Quando era salita in carrozza alla stazione di Rector Street si era imbattuta in un unico passeggero il quale era sceso alla stazione della Quarantaduesima Strada. A quel punto era rimasta sola, proprio come piaceva a lei. Da sola poteva concentrarsi sulla relazione che stava analizzando in vista della riunione del lunedì mattina. Durante il tragitto ne aveva evidenziato alcuni punti sui quali voleva ridi-

scutere con Bill durante la cena.

La stazione era deserta, più o meno come quella di Rector Street, e in un primo momento non aveva fatto caso all'uomo che aspettava il treno sulla banchina.

Era sul punto di salire le scale quando aveva sentito un braccio attorno al collo e una mano che le serrava la bocca. Qualcuno l'aveva strattonata all'indietro e trascinata lungo la banchina deserta, fino a un punto appartato.

Lì l'uomo le aveva fatto sbattere la faccia una prima volta sul muro rivestito di piastrelle, l'impatto era stato così violento da fratturarle il setto nasale, il sangue aveva preso a scorrerle a fiotti. Stordita, non aveva trovato la forza di opporsi mentre l'uomo la spingeva a terra e cominciava a strapparle i vestiti. D'un tratto però aveva trovato il coraggio di reagire e lottare selvaggiamente. Aveva chiamato a raccolta tutte le forze per girarsi sulla schiena e per vedere l'aggressore in faccia, ma lui era troppo forte. Le aveva afferrato la testa e gliel'aveva fatta sbattere sul cemento del marciapiede come se cercasse di mandare in frantumi la testa di una bambola di porcellana. Per un istante aveva visto tutto buio; ma subito dopo, quando aveva ripreso i sensi, si era ritrovata supina e nonostante gli occhi pesti e insanguinati era riuscita a vedere chiaramente in viso il suo aggressore.

La fissava con i suoi occhi scuri.

I suoi capelli neri.

Aveva allungato una mano verso quel viso, gli aveva graffiato una guancia mentre ritrovava la voce e cominciava a gridare. Aveva cercato di sottrarsi alla sua presa; ma qualcosa nel suo corpo non funzionava, non riusciva più a muovere le gambe.

Aveva gridato e gridato ancora e dopo quella che le era parsa un'eternità, quando già pensava che sarebbe morta, erano arrivati i soccorsi.

L'uomo, chino sopra di lei, era stato spinto da parte e un istante dopo si era ritrovata circondata dalla folla. Due poliziotti le avevano chiesto di raccontare che cosa era successo, ma a quel punto il dolore era talmente insopportabile che aveva perso i sensi mentre altri due poliziotti trascinavano via l'uomo a viva forza.

Si era risvegliata in ospedale.

Non appena si era sentita meglio, erano venuti a sottoporle decine di fotografie che ritraevano uomini e lei lo aveva riconosciuto subito.

Non lo avrebbe mai dimenticato.

«Voglio esserci», stava dicendo ora mentre un'altra immagine di Jeff Converse appariva sullo schermo. «Quando il giudice pronuncerà la con-

danna voglio essere presente.»

«Non è necessario, Cindy», le disse Bill, ma lei era determinata.

«Voglio guardarlo in faccia; voglio vedere la paura nei suoi occhi.» Senza aspettare l'aiuto di Bill cominciò a muoversi nel tentativo di passare dal letto alla sedia a rotelle. «Si merita di morire», disse. «Quello che mi spaventa è il mio desiderio di assistere alla sua morte.»

Carolyn Randall sentì crescere la tensione nell'elegante soggiorno dove facevano colazione mentre alla televisione una giornalista annunciava le ultime notizie sul caso Converse. Non appena la faccia di Jeff era apparsa sullo schermo, lei aveva preso istintivamente il telecomando, ma non era stata abbastanza veloce. Quando la giornalista dai capelli biondi - che, Carolyn ne era quasi certa, due settimane prima aveva flirtato con suo marito a una cena di beneficenza dell'Associazione per la ricerca sul cancro - aveva nominato Jeff, suo marito e la figlia di lui si erano girati di scatto verso il televisore.

«Ma perché non la smettete di ascoltare ogni minima notizia su questa orribile vicenda?» chiese mentre andava in onda la pubblicità. «È finita ormai. Fareste meglio a dimenticare tutto.»

«Non è finita», replicò Heather con fermezza venata di rabbia. «Non sarà finita fino a quando quelli non scarcereranno Jeff.»

«"Quelli", come li chiami tu, non lo faranno uscire di prigione fino a quando non avranno le prove della sua innocenza», osservò Perry Randall in tono condiscendente, un tono che solitamente riservava a quei testimoni che in tribunale dimostravano di non essere a conoscenza dei fatti. «E dal momento che non è innocente dubito che venga liberato.»

«Ma tu non sai...» cominciò Heather, ma suo padre la interruppe prima che potesse finire la frase.

«Conosco gli atti relativi a questo caso», le ricordò. «Ho letto il rapporto della polizia stilato subito dopo l'arresto, e anche se per ovvie ragioni ho deciso di non occuparmi del caso, questo non significa che non lo abbia studiato scrupolosamente.» L'espressione dura sul volto di sua figlia gli fece capire che nemmeno questa volta l'avrebbe convinta, come non era riuscito a convincerla riguardo alla colpevolezza di Jeff Converse dal giorno in cui era stato sorpreso dalla polizia sul luogo dell'aggressione a Cynthia Allen. Evidentemente, sua figlia aveva ereditato da lui l'ostinazione. «Capisco cosa provi, Heather, ma se i giudici si lasciassero influenzare dai sentimenti, le prigioni sarebbero vuote. Non c'è un solo detenuto a Rikers

Island, e in qualsiasi altro carcere, suppongo, che non abbia una ragazza pronta a giurare sulla sua innocenza.»

«Ma Jeff *è* innocente!» sbottò Heather. «Papà, dovresti saperlo anche tu che non sarebbe mai capace di commettere un crimine così orrendo!»

Perry Randall inarcò il sopracciglio sinistro. «No, Heather, non posso dire di conoscerlo così bene.»

Parole dense di rabbia le salirono in gola, ma Heather riuscì a cacciarle giù. Ormai che senso aveva discutere con suo padre? Lui aveva la sua idea ed Heather era certa che quell'idea risalisse all'istante medesimo in cui lei lo aveva chiamato, subito dopo l'arresto di Jeff.

Si era rivolta a lui nella speranza - no, nella *certezza* - che potesse parlare con qualcuno in grado di aiutare Jeff. Ora capiva di essersi illusa. Dopotutto, era stato proprio l'atteggiamento freddo e razionale di suo padre nei confronti di qualsiasi problema comportasse un coinvolgimento emotivo ad allontanare sua madre. Però non si aspettava una simile reazione alla sua richiesta di aiuto: «Voglio che torni subito a casa», le aveva intimato. «L'ultima cosa di cui ho bisogno in questo momento...»

«L'ultima cosa di cui *tu* hai bisogno? Ma papà, Jeff è in prigione!» aveva ribattuto lei.

«Il che, in base alla mia esperienza, significa che ha fatto qualcosa per finirci», aveva replicato lui. Poi, resosi conto dell'angoscia che attanagliava sua figlia, aveva assunto un tono meno duro. «Mi occuperò di questo problema domani mattina. Ci vorrà qualche ora prima che al distretto registrino l'arresto, ma ora di domani potrò avvalermi di tutte le informazioni necessarie. Chiederò in giro, mi farò riferire le opinioni di chi si occupa del caso e poi vedrò cosa posso fare.»

E così Heather era tornata a casa.

Ma era da tempo che non si sentiva più a casa nel bell'appartamento che dava su Central Park; era da quando sua madre se n'era andata, quando Heather aveva undici anni. Dire che sua madre «se n'era andata» era solo un eufemismo; ora che aveva ventitré anni, Heather sapeva che sua madre era stata «portata via». Lei non era presente, ma nel corso degli anni si era fatta un'idea piuttosto precisa di come dovevano essere andate le cose. Un giorno come un altro Heather era tornata a casa da scuola per scoprire che sua madre non c'era più. «Ha bisogno di un po' di riposo», le avevano detto.

Con il passare del tempo aveva scoperto che sua madre «riposava» in un ospedale.

Non si trattava di un ospedale come tutti gli altri, ma di una specie di albergo e si trovava in campagna. Tuttavia, non era un luogo di villeggiatura; era lì che suo marito l'aveva mandata affinché guarisse dal vizio di bere e di imbottirsi di barbiturici.

Dapprima sua madre le aveva promesso che presto sarebbe tornata a casa. «Mi fermerò qui soltanto un po', tesoro», le aveva detto la prima volta che era andata a trovarla. Ma sua madre non era tornata a casa mai più. «Non posso proprio», le aveva spiegato. «Quando sarai più grande, capirai.»

Il divorzio era avvenuto senza problemi; suo padre si era premurato che andasse tutto liscio.

Ora Charlotte viveva a San Francisco. A diciott'anni Heather aveva preso l'aereo ed era andata a trovarla nonostante le obiezioni di suo padre. Il mattino del suo arrivo, Heather aveva trovato la madre sobria, ma durante il pranzo questa non aveva rinunciato a un bicchiere di vino bianco. «Non guardarmi in quel modo, tesoro», le aveva detto, allegra e con un sorriso esagerato, mandando giù il primo sorso. «Per un bicchiere, non penserai che sono un'alcolizzata.» Ma, naturalmente, quel bicchiere era stato il primo di molti altri e, all'ora di cena, sua madre non aveva nemmeno più provato a negare il suo vizio. «E perché non dovrei bere? Vivo a San Francisco, eppure tuo padre controlla ancora la mia vita.»

«E perché tu glielo permetti?» le aveva domandato.

Sua madre aveva scosso il capo. «È più complicato di quanto immagini, quando crescerai capirai.» E così quel viaggio a San Francisco aveva mandato in frantumi le illusioni che Heather aveva nutrito durante gli anni di lontananza da sua madre.

Adesso capiva molte cose, come aveva predetto sua madre. In un certo senso, suo padre controllava anche la sua esistenza, poiché Heather viveva ancora nel lussuoso appartamento sulla Quinta Avenue e frequentava ancora la Columbia. Tuttavia, Heather progettava di sposarsi con Jeff non appena lui si fosse laureato in architettura.

Ma poi, quella terribile notte, Heather lo aveva atteso invano. Quando fu certa che qualcosa era accaduto, aveva cominciato a telefonare prima agli ospedali, al St. Luke, alla clinica sulla Columbus Avenue, al West Side Medical Center.

Infine aveva chiamato il distretto di polizia sulla Centesima Strada Ovest.

«Sì, abbiamo arrestato un certo Jeffrey Converse», l'aveva informata il

sergente che le aveva risposto, ma si era rifiutato di fornirle ulteriori dettagli al telefono.

Heather aveva pensato a un terribile errore, ma poi era andata al distretto e vi aveva trovato Jeff, rinchiuso in una cella singola nello stanzone del reparto investigativo, lui l'aveva guardata attraverso le sbarre con aria smarrita, il volto graffiato, i vestiti sporchi di sangue. «Volevo solamente aiutare quella donna», le aveva detto. «Volevo soltanto aiutarla.»

E l'incubo aveva avuto inizio.

Il padre di Heather, vice procuratore distrettuale, non aveva fatto niente per porvi fine. «Ho le mani legate», le aveva detto il giorno dopo. «Mi sono informato e ho saputo che la vittima ha identificato Jeff senza esitazioni. È certa che sia lui il suo aggressore.»

«Ma deve esserci qualcosa...» aveva protestato Heather e lui non le aveva lasciato nemmeno il tempo di finire la frase.

«Il mio compito è perseguire e non difendere chi commette delitti come quello di Jeff. Mi dispiace, ma non posso fare nulla.»

Eppure Heather sapeva che c'era dell'altro. Suo padre non voleva aiutare Jeff. Non gli era mai andato a genio, di certo non voleva che lei lo sposasse.

Quello che invece voleva fermamente era diventare procuratore distrettuale; un'ambizione che, forse, sarebbe riuscito a soddisfare alle prossime elezioni. Sempre che qualche evento imbarazzante non gli mandasse all'aria i piani, e il ritrovarsi dalla parte sbagliata in un caso di cui tutti avrebbero parlato era proprio quello che lui non voleva.

A causa dell'inaudita violenza subita da Cynthia Allen, il caso Converse avrebbe suscitato un enorme scalpore. Per Perry Randall era già abbastanza compromettente il fatto che Jeff sarebbe stato indicato come il ragazzo di sua figlia; intervenire in sua difesa era impensabile.

«Ma non è lui il colpevole», sussurrava ora Heather. «Io so che non è stato lui.» Ma tanto valeva rimanere in silenzio poiché suo padre era già immerso un'altra volta nella lettura del giornale.

A bordo del suo camioncino, Keith Converse allungò la mano per accendere la radio, ma poi cambiò idea. Sapeva già che cosa sarebbe successo se lo avesse fatto; sua moglie avrebbe interrotto le sue preghiere per rivolgergli un'occhiata di rimprovero e quand'anche non avesse proferito parola il suo messaggio gli sarebbe giunto forte e chiaro.

Non t'importa niente di quello che sta passando Jeff? avrebbe detto il

suo sguardo in modo più eloquente delle parole.

Non sarebbe servito a niente ripeterle ancora una volta quanto gli stesse a cuore il loro Jeff. Lei si era convinta del contrario e lui aveva deciso da mesi che era inutile litigare per farle cambiare idea.

«È il volere di Dio», gli aveva detto con un sospiro quando le aveva riferito che Jeff era stato arrestato.

Il volere di Dio.

Keith non aveva idea di quante altre volte le avesse sentito pronunciare quella frase negli ultimi anni. Era diventata la sua giustificazione per evitare di discutere con lui qualsiasi problema li riguardasse.

Keith sapeva bene dove tutto questo aveva avuto origine, come lo sapeva lei. Dopotutto avevano frequentato entrambi la St. Mary's School ed erano stati educati ad ascoltare la messa tutte le domeniche alla St. Francis Church.

Quando erano giovani, Mary aveva un atteggiamento più rilassato nei confronti della religione, proprio come lui, ma poi le cose erano cambiate dopo che avevano fatto l'amore e Jeff fu concepito. Il senso cattolico del peccato, come una spessa coltre, aveva cominciato a scendere su Mary nel momento in cui si era accorta di essere incinta.

Jeff immaginava che, una volta sposatisi, quel sentimento l'avrebbe abbandonata e così aveva fatto in modo che il matrimonio si celebrasse di lì a poco. Otto mesi dopo era nato Jeff; avevano detto a tutti che era prematuro e, dal momento che il bambino era un po' più piccolo rispetto alla media, tutti credettero a quella menzogna.

Eccetto Mary.

Dopo il parto aveva cominciato a evitare il marito; dapprima Keith non se n'era preoccupato più di tanto, illudendosi che si comportasse così perché troppo impegnata a prendersi cura del neonato. Ma poi Jeff aveva cominciato a muovere i primi passi e l'atteggiamento di rifiuto di Mary nei suoi confronti si era acuito. Quando Jeff aveva cominciato ad andare a scuola, i rapporti sessuali che avevano sì e no una volta al mese non si potevano già più definire «atti d'amore». E all'epoca in cui Jeff aveva cominciato il liceo, Keith aveva ormai dimenticato come fosse l'amore fisico con sua moglie. Eppure, per altri versi, lei era irreprensibile. La loro casa era sempre uno specchio e si prendeva cura amorevolmente di lui e di Jeff. Ma, anno dopo anno, si era chiusa sempre più in se stessa e trascorreva ore e ore assorta nella preghiera.

Ogni volta che un evento nefasto si abbatteva sulla loro esistenza, diceva

che era accaduto per volere di Dio. Sosteneva che Dio li puniva perché avevano peccato. Erano parole dolorose, che ferivano Keith; era come se Mary volesse fargli capire che non avrebbero mai dovuto mettere al mondo Jeff.

Keith si era chiesto spesso se non avesse sbagliato a non insistere di più affinché cercassero aiuto presso uno psicologo; ma l'unica volta che aveva accennato a quella possibilità, Mary si era detta disponibile a confidarsi soltanto con un prete. Keith non capiva come lei potesse illudersi di risolvere così i loro problemi di coppia. Da allora, aveva lasciato perdere. Si era consacrato al suo lavoro, sperando in cuor suo che le cose si sistemassero da sole. Poi, quando Jeff li aveva lasciati per andare al college, Mary gli aveva annunciato che lo lasciava.

«È il volere di Dio», gli aveva detto. «Abbiamo commesso un terribile peccato, ma ho scontato la mia pena e il Signore mi ha perdonata.»

In seguito, non c'erano più state discussioni. A Keith capitava di discutere con fornitori e clienti sul lavoro; ma non era capace di prendersela con Mary. Non poteva scontrarsi con il volere di Dio.

Quando lei lo aveva lasciato, Keith si era ritrovato a girare smarrito nella piccola casa di Bridgehampton improvvisamente troppo grande e troppo vuota e si era sforzato di abituarsi all'idea di vivere senza moglie e senza figlio.

Non era stato facile, ma ci era riuscito. Da quando Jeff era stato arrestato però l'esistenza era diventata un calvario.

Il giorno in cui Jeff lo aveva chiamato per informalo dell'arresto, Keith era certo che si trattasse di uno spiacevole errore. Jeff era sempre stato un bravo ragazzo, non si era mai cacciato nei guai come altri suoi coetanei. Invece lo avevano arrestato e lo accusavano di un reato di cui Keith sapeva che suo figlio non si sarebbe mai macchiato.

Nel corso di tutto l'autunno, la fiducia di Keith nell'innocenza di Jeff non era mai venuta meno, nemmeno il giorno in cui lui e Mary avevano assistito alla testimonianza della vittima. Keith era certo che la donna si stesse sbagliando nonostante apparisse molto sicura riguardo ai fatti.

In tribunale la vittima aveva puntato il dito contro Jeff e aveva dichiarato: «Quello è l'uomo che mi ha aggredito. Ricorderò la sua faccia finché vivrò».

Nemmeno quando la giuria lo aveva giudicato colpevole, Keith aveva cambiato parere. Era certo che prima o poi le cose si sarebbero sistemate e che sarebbero tornati alla loro vita di sempre.

Ma Jeff non era uscito di prigione e Keith, suo malgrado, riteneva Mary responsabile di quanto era successo.

E ora che erano rimasti bloccati nel traffico sull'autostrada di Long Island lui la guardò.

«Arriveremo in ritardo.»

Mary sospirò. «Immagino che sia colpa mia, anche questa volta.»

Keith strinse le mani attorno al volante. «Non ho detto che è colpa tua. Perché prendi ogni parola come un agguato personale?»

«*Attacco* personale», lo corresse.

Trattieniti, disse Keith a se stesso. *Non ha importanza se arriveremo in ritardo, non cambierà niente.* Invece aveva importanza per Jeff. «Sarei dovuto andare da lui ieri», mormorò. «A quest'ora sarei già al suo fianco.»

Mary Converse pensò non valesse la pena rispondere alle parole di suo marito. In verità non ne poteva più di cercare un punto d'intesa con Keith. Se soltanto anche lui avesse avuto la forza che lei sentiva di possedere...

Non era il momento dei rimpianti, Keith non aveva mai condiviso con lei la fede in Dio e mai lo avrebbe fatto. In un primo momento anche lei, come Keith, aveva creduto nell'innocenza di Jeff. Ma in seguito aveva dovuto guardare in faccia la realtà. Per un po' se n'era attribuita la colpa, pensando che se lei e Keith non fossero vissuti nel peccato per tutti quegli anni, quella disgrazia non avrebbe avuto luogo.

Jeff non si sarebbe cacciato nei guai.

Dopo la condanna del figlio, lei si era sentita profondamente colpevole al punto di desiderare di morire. Ma poi si era confidata con padre Noonan, il quale l'aveva rassicurata, spiegandole che non doveva attribuirsi la colpa di quello che Jeff aveva fatto, e che ora era suo dovere far sapere al figlio che lo perdonava.

Lo perdonava e lo amava così come lo aveva perdonato e continuava ad amarlo Dio.

Mary era riuscita a trovare pace e serenità nella sua fede.

Keith, invece, si ostinava a negare la colpevolezza di Jeff, insisteva col dire che doveva trattarsi di un errore, rifiutando categoricamente l'idea che tutto ciò che accadeva era per volere di Dio. Nel profondo del cuore, Mary custodiva il suo segreto: Jeff era stato concepito nel peccato, la sua anima si era quindi macchiata nell'istante medesimo in cui lei, per mera debolezza, aveva ceduto agli istinti più bassi di Keith Converse. Le colpe del padre ricadevano ora sul figlio e lei non poteva fare nient'altro che accettare

la realtà e pregare non soltanto per la propria anima, ma anche per quella di suo figlio.

L'ingorgo sull'autostrada si dissolse all'improvviso così come si era formato e mentre Keith e Mary si dirigevano verso sud per prendere l'autostrada Brooklyn-Queens, lei riprese a recitare le preghiere, sgranando il rosario.

Sia fatta la Tua volontà, disse muovendo appena le labbra. *Sia fatta la Tua volontà...*

2

Da qualche tempo per Jeff Converse le mattine erano tutte orribilmente uguali. Negli ultimi cinque mesi, ogni alba aveva portato con sé l'effimera speranza che si stesse finalmente svegliando dal terribile incubo in cui era precipitato. Ma, quando l'abbraccio rassicurante del sonno lo abbandonava, la speranza di essersi svegliato da un brutto sogno scivolava via. La morsa di paura che gli aveva stretto lo stomaco al momento dell'arresto diventava ancora più tenace quando immaginava gli orrori che il nuovo giorno poteva serbargli.

In un primo momento aveva pensato che lo avrebbero liberato di lì a poco, nel giro di un paio d'ore al massimo. Quando l'avevano rinchiuso nella cella del reparto investigativo alla stazione di polizia sulla Centesima Ovest, si era guardato attorno più incuriosito che spaventato. Dopotutto, non poteva trattarsi che di un errore; lui aveva cercato semplicemente di prestare soccorso alla donna nella metropolitana.

E pensare che in un primo momento non si era nemmeno accorto di lei; aveva lasciato la banchina e si accingeva a salire le scale. In quell'istante aveva sentito un rumore che lo aveva fatto tornare sui suoi passi.

Se non avesse prestato attenzione a quel grido soffocato e avesse proseguito, così come tirava dritto quando sentiva il costante suono degli allarmi delle auto lungo le strade, ora non si sarebbe trovato nei guai.

Ma un grido non era l'ululato di un allarme e, senza pensarci due volte, aveva ridisceso i pochi gradini e si era diretto verso la banchina.

L'abbagliante luminosità delle luci al neon che riverberavano sulle bianche piastrelle della stazione della metropolitana non poteva trarlo in inganno: una donna giaceva a terra, bocconi.

Un uomo, che voltava le spalle a Jeff, era chino su di lei e le stava strappando i vestiti.

Jeff non aveva pensato per un solo istante a tagliare la corda. Si era messo a correre verso l'uomo, gridando con quanto fiato aveva in gola. Spaventato da quelle urla, l'uomo si era guardato alle spalle e si era alzato da terra. Jeff era sul punto di avventarsi su di lui, ma questi non si era voltato per affrontarlo né aveva accennato a difendersi. Con grande sorpresa di Jeff, l'uomo aveva spiccato un balzo dal marciapiede, era finito sul binario ed era stato inghiottito dall'oscurità della galleria. Quando Jeff si era chinato sulla donna, del suo aggressore non c'era già più traccia. Da lontano, giungeva lo sferragliare di un treno che si avvicinava alla stazione, ma Jeff non vi aveva fatto caso poiché era intento a prestare soccorso alla donna.

Questa giaceva ancora bocconi e lui le aveva sollevato il polso per sentirne il battito. Accertatosi che la vittima era ancora viva, con delicatezza l'aveva messa supina.

Aveva notato che aveva il setto nasale fratturato, la mascella tumefatta e il viso era una maschera di sangue. Mentre il treno entrava rombante nella stazione e si fermava per fare scendere i passeggeri, la donna aveva aperto gli occhi. Il suo sguardo si era posato per un istante su Jeff e un guizzo vitale l'aveva colta. Aveva lanciato un grido e graffiato Jeff sulla guancia. Quando lui le aveva afferrato il polso la donna aveva continuato a graffiarlo con la mano libera. Jeff non era in grado di dire per quanto tempo si erano battuti, forse qualche secondo, mezzo minuto al massimo, ma mentre cercava di tenere ferma la donna che si dibatteva, qualcuno lo aveva afferrato alle spalle e lo aveva trascinato via.

«È ferita», aveva cominciato a dire Jeff. «Qualcuno...» ma prima che potesse finire la frase era stato brutalmente allontanato dalla donna e sbattuto a faccia in giù sul marciapiede della stazione.

Lo avevano costretto a mettere le mani dietro la schiena e lì l'incubo aveva avuto inizio.

Mentre le manette si chiudevano attorno ai suoi polsi, aveva sentito qualcuno che gli diceva qualcosa sul diritto di non parlare.

Lo avevano condotto alla stazione di polizia sulla Centesima Strada Ovest.

Ancora una volta gli avevano ricordato che era suo diritto avvalersi della facoltà di non rispondere alle domande, ma dal momento che lui sapeva di essere innocente non aveva pensato di farsi assistere da un avvocato durante la sua prima ricostruzione dell'accaduto. Aveva raccontato tutto nei minimi dettagli e ripetuto il suo racconto diverse volte, anche mentre si sottoponeva alle procedure previste dall'arresto.

Gli avevano confiscato l'orologio, l'anello, le chiavi e il portafoglio; un computer aveva analizzato le sue impronte, dando la conferma che era incensurato. Infine, si era trovato seduto nella stanza della squadra investigativa dove gli avevano chiesto di descrivere ancora una volta con precisione che cosa era successo e lui, forse per la quarta volta, aveva ripetuto la sua versione dei fatti.

Persino quando lo avevano chiuso nella cella del reparto investigativo, aveva continuato a nutrire la speranza che presto tutto sarebbe finito. Non appena la donna della metropolitana si fosse calmata, avrebbe ricordato con più chiarezza che cosa le era successo e ne avrebbe informato la polizia. E per lui sarebbe stata la fine di un incubo.

Quando gli avevano chiesto se voleva telefonare a qualcuno, aveva pensato in primo luogo ai suoi genitori, ma poi aveva cambiato idea dal momento che vivevano a Long Island, lontano da lì. E poi che cosa avrebbero potuto fare? Dato che si trattava di un errore, non aveva senso che passassero la notte a preoccuparsi quando il mattino dopo lui sarebbe tornato a casa. Alla fine, aveva deciso di avvisare Heather Randall, di certo lo stava ancora aspettando nel suo appartamento. Ma prima che avesse avuto il tempo di farlo lei si era presentata al distretto di polizia.

«Chiederò a mio padre di intervenire», gli aveva detto. «Non preoccuparti, sarai fuori di qui in meno di un'ora.»

Ma non era andata così. Un'ora più tardi la polizia gli aveva permesso di avere un altro colloquio con Heather la quale gli aveva spiegato come stavano le cose.

«Ora la donna è in sala operatoria, ma sembra che abbia dichiarato senza esitare che sei stato tu ad aggredirla.»

«Ma non è vero! Io volevo soltanto aiutarla!» aveva protestato Jeff.

«Lo so, Jeff. Vedrai che domani quando le sottoporranno le fotografie di qualche pregiudicato, capirà che non sei tu il suo aggressore», lo aveva rassicurato Heather.

Ma quando il mattino successivo la polizia aveva fatto vedere alla vittima le fotografie di una dozzina di uomini lei aveva indicato immediatamente quella che ritraeva Jeff. Nonostante avesse il viso completamente fasciato era riuscita a farsi capire distintamente: l'uomo che l'aveva aggredita sotto la metropolitana era Jeff Converse.

Date le circostanze lo avevano trasferito nel penitenziario di Manhattan. Mentre varcava la soglia del carcere, l'atteggiamento stranamente distaccato con il quale aveva reagito la sera dell'arresto aveva lasciato il posto a un

sentimento di puro terrore. Se provava a ricordare gli eventi di quella mattina nella sua mente rintracciava soltanto immagini confuse. Ricordava di essere stato scortato attraverso un dedalo di cancelli muniti di sbarre e di avere percorso due rampe di una scala stretta e ripida sui cui gradini riecheggiavano i suoi passi e quelli di una decina di altre persone che passavano lentamente da un ingranaggio all'altro del sistema legale.

Ricordava un ascensore dentro il quale aleggiava l'inconfondibile odore dell'incenso e un'area d'attesa con celle dentro le quali erano state rinchiuse persone dall'aria losca come quelle che incontrava lungo le strade e sotto la metropolitana e di cui evitava lo sguardo. Ora quella gente lo fissava, lo chiamava, voleva sapere perché lo avevano messo dentro.

Ma lui non rispondeva.

Infine gli avevano fatto scendere un'altra rampa di scale e lo avevano rinchiuso in una specie di gabbia minuscola e perfettamente quadrata che conteneva soltanto una sedia di plastica. Lui si era seduto. Non sapeva dire quanto aveva aspettato, l'orologio gli era stato confiscato e non ce n'erano altri in vista.

Quando alla fine lo avevano scortato nell'aula di tribunale, l'incubo aveva assunto contorni mostruosi.

Il mattino della sentenza Jeff aspettava in una cella fuori da un'aula del tribunale penale attìguo al penitenziario; l'unica sostanziale differenza rispetto a sei mesi prima era che la sua cella si trovava su un altro piano dell'edificio. Il giorno in cui era stato chiamato in giudizio e gli erano stati letti in via formale i capi d'accusa, che andavano dall'aggressione al tentato stupro e omicidio, tutto si era svolto a un piano inferiore. All'epoca nutriva ancora qualche speranza; confidava che Cynthia Allen avrebbe riconosciuto di essersi sbagliata e le accuse a suo carico sarebbe state ritirate. Ma non era andata così. Invece, aveva dovuto ascoltare la testimonianza dei due poliziotti che lo avevano arrestato, di due persone che erano giunte sul luogo dell'aggressione subito dopo che lui aveva trovato Cynthia Allen, e della vittima stessa; tutti avevano riferito ciò che avevano creduto di vedere.

Mentre ascoltava la testimonianza della vittima, da allora costretta su una sedia a rotelle, con il viso ancora sfigurato nonostante un primo intervento di chirurgia plastica, aveva capito che lo avrebbero giudicato colpevole. Del resto, se si fosse trovato fra i giurati, anziché essere seduto dietro il banco degli imputati, avrebbe creduto anche lui a ogni singola parola

pronunciata dalla donna.

«L'ho visto in faccia», aveva sussurrato, lanciandogli una breve occhiata prima di tornare a rivolgersi ai giurati. «Stava sopra di me e cercava di...» aveva proseguito con un filo di voce, poi il suo silenzio era stato più eloquente di qualsiasi parola.

Quando era toccato a Jeff deporre, seduto dietro al banco dei testimoni, con indosso una camicia dal colletto troppo largo e una giacca ormai abbondante per il suo corpo scarno, aveva avvertito la diffidenza della giuria nei suoi confronti.

Aveva visto l'ombra del dubbio nei loro occhi mentre riferiva dell'uomo che era scappato nel buio pesto della galleria, dileguandosi con la velocità di uno scarafaggio in fuga dalla luce.

Per tutto il tempo i suoi genitori erano rimasti seduti fianco a fianco, nella prima delle sei panche di legno, che gli ricordavano quelle di una chiesa, e che erano riservate a chi voleva assistere al processo. Ogni volta che rivolgeva loro uno sguardo, gli rispondevano con un sorriso incoraggiante come se ritenessero di poter trasmettere ai giurati la loro certezza della sua innocenza. Ma da dove si trovavano loro non potevano vedere la famiglia di Cindy Allen; Jeff, invece, li vedeva tutti seduti dalla parte opposta dell'aula, dietro al banco dell'accusa. I sorrisi dei suoi genitori venivano annientati dagli sguardi di puro odio che gli rivolgevano. Sebbene i suoi genitori sembravano scioccati dalla sua condanna, Jeff per molto tempo ancora aveva avvertito solamente un vago senso di inevitabilità nel verdetto, come un incubo che non sarebbe mai finito.

Ora, in attesa dell'inizio della fase finale del processo, provò a cercare dentro di sé un barlume di speranza, ma non trovò niente.

Se un tempo era un ragazzo pieno di energie ora si sentiva esausto. Aveva ventitré anni ma era come se fosse già vecchio.

Sei mesi prima, il suo futuro era una terra sconfinata, tutta da esplorare, ora l'unica prospettiva che gli si offriva era quella di giornate interminabili vissute dietro le sbarre.

Quel mattino, quando aveva guardato la propria immagine riflessa nel lustro metallo che fungeva da specchio nell'edificio che chiamavano la «Tomba», si era ritrovato a fissare a lungo il viso pallido, il collo e il petto smunti e le occhiaie scure che gli cerchiavano gli occhi stravolti. *Ho l'aspetto di uno colpevole,* pensò. *Ho l'aspetto di uno che deve marcire in prigione.*

La porta che conduceva all'aiola del tribunale si aprì e Sam Weisman fe-

ce la sua entrata. Nei mesi precedenti all'inizio del processo, Jeff aveva imparato a leggere nell'espressione del volto e nella gestualità del suo avvocato, più che nelle sue parole. Weisman aveva sessant'anni e folti capelli candidi, le spalle un po' ricurve come se su di esse gravasse il peso di ogni singolo caso di cui si era occupato. «Sono pronti», disse senza una particolare intonazione nella voce, eppure nell'osservare il suo atteggiamento Jeff si chiese se non fosse finalmente giunto il momento di aspettarsi qualche buona notizia.

«Che cosa c'è, Sam?» gli domandò mentre una guardia apriva la cella e spalancava la porta.

"Weisman nicchiò, come se stesse valutando la risposta da dare, poi si limitò a stringersi nelle spalle. «Non so», rispose. «La mia è soltanto una sensazione.»

Quel guizzo di speranza che aveva animato Jeff svanì in un istante. Sam Weisman aveva avuto una «sensazione» anche quando i membri della giuria, dopo essersi riuniti per un'intera giornata, avevano dichiarato di ritenerlo colpevole di tutti i reati ascrittigli.

Ecco quali erano gli esiti delle «sensazioni» di Sam Weisman.

Ora, finalmente libero dalle manette, Jeff entrò nell'aula di tribunale, seguito da Sam Weisman.

D'un tratto Jeff si sentì disorientato; erano tutti presenti, l'accusa e, di fianco a essa, l'assistente di Sam Weisman.

Fra il pubblico c'erano le stesse persone di sei mesi prima, i suoi genitori erano seduti dietro al banco della difesa e i genitori di Cynthia Allen dietro a quello dell'accusa. Lo stesso gruppetto di cronisti si accalcava in fondo all'aula, per assistere all'atto finale.

E poi c'era Heather Randall, seduta tutta sola all'estremità del banco sul quale sedevano i genitori di Jeff, nello stesso posto che aveva occupato per tutto il processo.

«Perché non ti siedi vicino ai miei genitori?» le aveva domandato quando era andata a trovarlo dopo il primo lungo giorno del processo. Heather si era stretta nelle spalle senza pronunciarsi e quell'espressione impenetrabile, che adottava sempre quando nascondeva qualcosa, era calata sul suo viso. Jeff trovò la risposta da sé. «Mio padre ti ritiene responsabile di quanto mi è accaduto, vero? Scommetto che dice che se non fosse stato per te, me ne sarei rimasto a Bridgehampton.»

«Ed è vero?» gli domandò lei.

Jeff scrollò il capo. «Allora potrebbe incolpare anche mia madre dal

momento che non vedeva l'ora di vedermi partire per il college.»

«Troppo facile prendersela con la figlia di papà», replicò Heather. «E Dio solo sa se tuo padre riuscirà mai a guardarmi con occhi diversi.»

«Vedrai che cambierà idea. Quando tutto questo finirà, vedrai.»

Ma, naturalmente, nemmeno adesso che il processo era giunto all'ultimo atto Keith Converse aveva cambiato idea.

Tuttavia, quel giorno c'era qualcosa di diverso nell'aula: era la prima volta, escluso il giorno in cui si era presentata a testimoniare, che Cynthia Allen si faceva vedere in pubblico. Era seduta sulla sua sedia a rotelle, sembrava come rimpicciolita e aveva l'aria indifesa e al tempo stesso forte. Suo marito era in piedi dietro di lei, le teneva le mani sulle spalle in un atteggiamento protettivo. Cynthia posò una mano su quella del marito mentre con l'altra stringeva quella di suo padre, seduto sul banco di fianco a lei. Tutti e tre fissavano Jeff con una freddezza tale nello sguardo che lo fecero rabbrividire. Ma nonostante ciò, quando si alzò per raggiungere il banco degli imputati, Jeff sostenne lo sguardo di Cynthia, pregando che nel guardarlo riuscisse a ricordare che cosa era successo veramente e a capire che lui non aveva mai voluto farle del male.

Ma negli occhi di lei c'era soltanto odio.

Jeff si sedette su una vecchia sedia di legno per alzarsi pochi istanti dopo mentre la voce monotona dell'usciere annunciava l'entrata in aula del giudice. Dopo che il giudice Otto Vandenberg si fu seduto, Jeff si lasciò cadere stancamente sulla sedia.

Vandenberg, un omone dai capelli grigi la cui stazza veniva enfatizzata dalla toga, cominciò a passare in rassegna la pila di fogli che giacevano davanti a lui. Infine guardò Jeff da sopra gli occhiali. «L'imputato si alzi», disse con il suo tono di voce basso e profondo appena percepibile, ma carico d'autorità.

Jeff si alzò in piedi e così fece Sam Weisman.

«L'imputato ha qualcosa da dichiarare prima che venga emessa la sentenza?»

Jeff esitò. Doveva provare ancora una volta a convincere il giudice della sua innocenza? Sarebbe cambiato qualcosa? La giuria ormai aveva già deciso. Ma c'era qualcosa che desiderava dire; qualcosa che non aveva mai avuto l'occasione di esprimere durante tutto il processo. Si girò verso Cynthia Allen e incontrò il suo sguardo. «Mi dispiace», disse a bassa voce. «Mi dispiace di non essere arrivato qualche minuto prima, di non essere riuscito a evitarle tutto questo.» Jeff sostenne lo sguardo della donna fino a

quando lei non lo abbassò e poi si voltò verso il giudice.

Otto Vandenberg non diede cenno di avere sentito le parole di Jeff.

«Ho ascoltato attentamente tutti coloro che hanno testimoniato nel corso del processo e ho letto gli atti dell'accusa quanto quelli della difesa. Fermo restando che i reati attribuiti all'imputato rimangono gravi e non vanno minimizzati ho deciso di prendere in considerazione il fatto che questo caso, come molti altri, viene valutato in base alla parola di una persona contro quella di un'altra. Devo inoltre considerare che prima dell'arresto l'imputato si è sempre comportato come un cittadino esemplare e che le perizie psichiatriche hanno stabilito che l'imputato è un ragazzo perfettamente normale.»

Il fuoco della speranza divampò nel petto di Jeff.

«Per queste ragioni l'imputato verrà trattenuto sotto la custodia di un istituto di correzione per un periodo non superiore a un anno, incluso il periodo già scontato.»

Sette mesi! Sarebbe stato di nuovo libero fra sette mesi, forse anche meno.

«Avevo ragione!» sussurrò esultante Sam Weisman. «Ne avevo la sensazione e non mi sono sbagliato. Ti ha creduto, Jeff!»

Ma poi Jeff sentì un'altra voce che si levava furiosa in fondo all'aula; era la voce del marito di Cynthia Allen.

«Un anno?» tuonò. «Dopo quello che ha fatto gli date un anno? Giuro che vorrei ucciderlo con le mie mani!»

Jeff si voltò per guardare l'uomo furioso.

«Meriteresti di morire, ecco cosa meriteresti», continuò Bill Allen e, prima che qualcuno avesse il tempo di reagire alle sue parole, fece compiere un mezzo giro alla sedia a rotelle della moglie e la spinse fuori dall'aula di tribunale.

«Che cosa significa che non vuoi fare niente riguardo a questa situazione?» domandò Keith Converse con un tono di voce normale, mentre i tratti tesi del volto lasciavano trasparire la rabbia che la sentenza del giudice aveva suscitato in lui.

«Keith, devi calmarti. Non aiuterai Jeff perdendo le staffe», disse Mary osservando nervosa la vena che pulsava sulla fronte del marito.

Lo sguardo di Keith vagava sull'affollata sala adibita ai colloqui. Jeff era seduto all'estremità di un vecchio tavolo, affiancato da un lato da Sam Weisman e dall'altro da Heather Randall. Mary era seduta di fronte a suo

figlio con un'espressione impenetrabile. Davanti alla porta della sala sostava una guardia. «Mi piacerebbe sapere che cosa potrebbe aiutare Jeff, a questo punto», rispose Keith.

Il padre di Jeff cominciò a elencare gli eventi degli ultimi mesi, come se nessun altro in quella sala fosse al corrente dei fatti eccetto lui. «Prima arrestano Jeff mentre cerca di prestare soccorso a quella donna. Poi, invece di lasciarlo andare dopo avergli conferito una medaglia, come si sarebbe meritato, gli attribuiscono ogni sorta di reati. Infine, lo giudicano colpevole soltanto perché quella donna è il fantasma di se stessa e suscita pena solo a guardarla.» Sollevò una mano per impedire alla moglie di protestare. «Non sto dicendo che non mi dispiaccia per quella donna, ma sai bene, Mary, che il fatto che si trovi inchiodata su quella sedia a rotelle ha influenzato la giuria e il risultato è che ora Jeff dovrà scontare un anno di prigione per un reato che non ha commesso. E la vittima è forse soddisfatta che si sia trovato un colpevole? Certo che no, suo marito minaccia persino di uccidere Jeff con le sue mani!» Scrollò il capo, disgustato e il suo sguardo si posò su Sam Weisman. «Lei è un avvocato, quell'uomo non ha il diritto di minacciare mio figlio in quel modo, dobbiamo fargli causa.»

«Papà, il marito di quella donna era sconvolto», intervenne Jeff prima che Weisman avesse il tempo di dire qualcosa. «Di certo le sue parole non vanno prese alla lettera.»

«Oh, mio Dio, ma che diavolo vai dicendo!» sbottò Keith scrollando il capo. «Giuro che a volte non capisco come ragioni. Sei stato giudicato colpevole di un reato che non hai commesso e prendi le difese di un uomo che ha minacciato di ucciderti? Lo sai o no dove dovrai passare i prossimi mesi?»

Jeff strinse le labbra. «Credo di saperlo meglio di te, papà», rispose, posando inconsciamente la mano su quella di Heather e stringendola mentre la rabbia che covava era sul punto di esplodere. «È finita papà, mi hanno condannato e non c'è nulla da fare. La verità è che mi trovavo nel posto sbagliato al momento sbagliato. Ora non mi resta che scontare questi sette mesi per poter tornare alla mia vita.»

«Quale vita, Jeff?» gli domandò suo padre lasciando cadere le spalle, esausto. «Credi davvero che potrai tornare alla Columbia, dopo tutto questo?»

«Ti prego, Keith», intervenne Mary. «Dobbiamo sostenere Jeff e non...» ma il pianto trattenuto fino a quel momento le impedì di finire la frase. «Scusami, Jeff. Mi ero ripromessa di farmi coraggio comunque andassero

le cose, invece...»

«Non preoccuparti, mamma», le disse Jeff. «Se sarò fortunato, fra cinque mesi questo incubo sarà finito», disse con un sorriso forzato. «Dai, fai finta che sia partito per trascorrere un semestre in Europa o qualcosa del genere.»

Di colpo Heather ritrasse la mano. «Ma come puoi scherzarci sopra? Hai idea di come sia la vita lì dentro? Papà dice che...»

Non appena Heather nominò Perry Randall, Keith si voltò verso di lei, fulminandola con lo sguardo. «Papà, papà, credi davvero che ci importi qualcosa di che cosa dice papà?» Heather indietreggiò come per sottrarsi all'ira dell'uomo, ma Keith non demorse, trovando finalmente un bersaglio contro il quale sfogare tutto il senso di frustrazione e tutta la rabbia che erano montate in lui dal giorno dell'arresto di Jeff. «Non ti è mai passato per la mente che una sola parola pronunciata da tuo padre avrebbe potuto porre fine a questo incubo mesi fa?»

«Non poteva...» cominciò Heather, ma Keith la mise a tacere.

«Quelli come tuo padre possono decidere liberamente se perseguire o meno un criminale; in questa città le peggiori canaglie sono in libertà perché leccano i piedi a tipi come tuo padre! Credi che non sappia perché non ha mosso un dito a favore di Jeff? Perché quelli come lui ci considerano meno di zero e se la vita di Jeff va a pezzi chi se frega!»

Heather si alzò e gli lanciò uno sguardo infuocato. «Se è questo che pensa...» cominciò, ma poi si trattenne. Per molto tempo c'erano stati degli attriti fra Jeff e il padre di lei, attriti che si erano moltiplicati da quando lei e Jeff avevano cominciato a fare sul serio. «*Non fa parte della cerchia che frequentiamo*», non si stancava di ripeterle suo padre. «*Le ragazze del tuo ceto sposano i ragazzi dello stesso ceto e non il figlio di un operaio.*» Ed Heather sapeva che l'atteggiamento del padre di Jeff era il medesimo, che la considerava una figlia di papà abituata a vivere nel lusso, a un tenore di vita che Jeff non sarebbe mai stato in grado di assicurarle. Da tempo Heather e Jeff avevano rinunciato ad affrontare l'argomento con i rispettivi padri e quello non era di certo il momento giusto per riprendere il discorso.

Heather si chinò e baciò Jeff. «Devo andare», gli disse in un sussurro. «Forse mi daranno il permesso di vederti più tardi.»

Jeff le sfiorò il braccio. «Heather, questo non è un ospedale.»

I loro sguardi si incontrarono poi Heather lanciò una breve occhiata a Keith Converse, il padre di Jeff non sollevò obiezioni e lei tornò a sedersi. «Mi dispiace», disse piano. «Pensavo semplicemente che mio pad...»

«Non importa», intervenne Jeff guardando suo padre. «Senti, papà, non è colpa di nessuno se sono finito in questo guaio. Non è colpa di Heather né di suo padre né mia. È successo e basta. Quindi faremmo tutti meglio ad affrontare la realtà.» Keith Converse serrò i denti, ma rimase in silenzio. «Poteva andarmi peggio; avrebbero potuto rifilarmi vent'anni.»

«Potrebbe uscire fra cinque mesi per buona condotta», aggiunse Sam Weisman.

«Resta il fatto che non dovrebbe essere dentro», insisté il padre di Jeff.

Jeff si alzò e si avvicinò a suo padre e mentre lo abbracciava sentì il vecchio irrigidirsi. «Me la caverò, papà. Passerà, per tutti e due. Ora come ora non puoi fare niente, dovrai soltanto affrontare la realtà così com'è.»

Keith Converse si decise finalmente a ricambiare l'abbraccio del figlio. «Lo so che ce la farai», disse con voce rotta dall'emozione. «Tieni duro, ragazzo mio, okay?»

«Ci puoi scommettere, papà.»

Jeff strinse a sé suo padre ancorai un istante e poi la guardia venne a portarlo via.

3

Eve Harris era tentata fortemente di ignorare il ronzio dell'interfono. La giornata, come sempre, si era rivelata troppo breve e nonostante avesse fatto i salti mortali per rispettare tutti gli impegni, come sempre, aveva fallito. La riunione del Consiglio municipale si era protratta di un'ora rispetto al previsto, ma a questo sapeva porre rimedio poiché aveva imparato, fin dal primo giorno del suo insediamento in qualità di consigliere, che nessuna riunione finiva mai all'ora giusta. Troppi primi attori si contendevano l'ultima battuta.

Erano invece le riunioni con i suoi elettori che regolarmente mandavano all'aria la scaletta degli impegni giornalieri; perché se Eve esibiva un'innata abilità nel togliere la parola ai membri più importanti del Consiglio municipale, si rivelava invece decisamente sprovveduta quando doveva congedare quelle persone che a New York godevano di minori privilegi. Poiché era incapace di mostrarsi indifferente alle loro rimostranze, già durante i suoi primi due mandati si era creata la fama di una persona capace di ascoltare e si era sparsa la voce che il suo ufficio era accessibile a tutti.

Quando i cittadini si rivolgevano a lei, spesso in modo poco articolato, Eve Harris non riusciva a esimersi dal prestare ascolto. Aveva sempre ma-

nifestato questo atteggiamento fin dai tempi della scuola pubblica, sulla Centoventiseiesima Strada ad Harlem, dove gli altri ragazzini si rivolgevano a lei per risolvere i loro problemi, fino a quelli della Columbia University, dove si era laureata *magna cum laude* in sociologia e in urbanistica. Nulla era cambiato, nemmeno dopo che aveva sposato Lincoln Cosgrove, e aveva lasciato il suo appartamento, a due isolati dalla Columbia, a sua madre, mentre lei si era trasferita nel lussuoso appartamento a due piani di Lincoln su Riverside Drive.

Aveva continuato a occuparsi della città, impegnandosi al meglio per alleviare i problemi dei cittadini meno abbienti; trascorreva ore e ore nel tentativo di risolvere i problemi più urgenti e a trattare situazioni che sembravano irrisolvibili.

Ma Eve Harris, che non aveva nemmeno lontanamente preso in considerazione di assumere il cognome del marito, insisteva nel dire che non esistevano problemi irrisolvibili, nemmeno in una città complessa come New York. Si trattava soltanto di trovare le menti giuste, di incoraggiarle ad applicarsi per trovare delle buone soluzioni e poi metterle in pratica. Per questo motivo Eve aveva accettato di candidarsi come membro del Consiglio municipale. Questo era accaduto, un anno dopo che il cuore di Linc aveva cessato di battere all'improvviso, su una spiaggia della Giamaica, il primo giorno della loro unica vacanza. Eve, che aveva investito nella campagna elettorale i suoi risparmi e non aveva accettato finanziamenti, fatta eccezione per donazioni non superiori alla cifra simbolica di dieci dollari, aveva raccolto senza fatica un numero di voti superiore a quello di tutti gli altri candidati messi assieme.

Da quel giorno, le porte del suo ufficio erano rimaste aperte a tutte quelle persone che negli altri luoghi di potere della città non trovavano udienza. Di rado Eve lavorava meno di sedici ore al giorno e non si prendeva mai una giornata di libertà. Giorno dopo giorno andava convincendosi sempre più che i problemi a New York si moltiplicassero e che il tempo per risolverli diminuisse.

Il ronzio dell'interfono interruppe il suo lavoro per la seconda volta ed Eve premette il bottone che la mise in comunicazione con il suo assistente. «Che cosa c'è, Tommy?»

«C'è qualcosa di interessante per te su Channel 4», la informò l'assistente.

Alzando appena lo sguardo dalla stesura definitiva del suo discorso, Eve accese il televisore e si sintonizzò su Channel 4. Riconobbe subito il volto

sullo schermo, era quello di Cindy Allen, la donna che era stata aggredita e lasciata quasi in fin di vita sotto la metropolitana sulla Centodecima Strada. Ma non era lei che parlava bensì suo marito: «...tanto valeva lasciarlo libero! Come può la gente sentirsi sicura per la strada se...»

Eve spense il televisore e, abbassando di nuovo lo sguardo sul suo discorso, schiacciò il bottone dell'interfono. «Quanto?» si limitò a chiedere Eve. Tommy, che lavorava al fianco di Eve Harris da cinque anni, capì al volo.

«Sarà fuori fra sette mesi, cinque se gli verrà concessa la buona condotta.»

Eve tirò un sospiro profondo. Se Jeff Converse fosse stato un nero si sarebbe beccato come minimo una quindicina d'anni, e si sarebbe dovuto considerare fortunato. Sapeva bene che il giorno dopo le famiglie e gli amici di molti dei suoi sostenitori l'avrebbero chiamata per chiederle come mai i loro figli, mariti, padri dovevano scontare anni di prigione mentre quel ragazzo bianco se la cavava con uno schiaffetto sulla guancia.

Ed Eve sapeva che non avrebbe trovato una risposta plausibile; era un'altra delle tante ingiustizie, un altro problema da risolvere.

Mise da parte il discorso, sollevò la cornetta e compose il numero del vice procuratore distrettuale. «Che cosa mi dici della condanna a Jeff Converse?» domandò non appena Perry Randall rispose all'apparecchio. Rimase ad ascoltarlo più o meno per cinque minuti poi scrollò il capo. «Secondo te che cosa dovrò dire alla mia gente, Perry?» domandò. «Che cosa dirò a mia madre che abita proprio vicino alla stazione della metropolitana dove è avvenuto il fatto?» Sapeva che il procuratore non sarebbe stato in grado di fornirle una risposta e proseguì: «Non sto dando la colpa a te, lo so che non è colpa tua. O sbaglio?» Riagganciò e rimase a fissare la cornetta, scrollando il capo. «Merda, è proprio questo il problema: che non è mai colpa di nessuno», borbottò fra sé.

Ed era proprio per quel motivo che il suo lavoro era così importante, rifletté mentre si rimetteva a leggere il suo discorso.

Quella sera, verso le otto, sferzate di pioggia gelida si abbattevano su Foley Square e sul parco che circondava il Municipio, ma Eve Harris non pensò di chiamare un taxi né di utilizzare una delle automobili municipali che erano sempre a sua disposizione. Si diresse, invece, verso la metropolitana, a testa china per evitare il vento e la pioggia e si precipitò giù per le scale insieme a un gruppetto di altre persone che come lei erano state trat-

tenute in ufficio oltre l'orario previsto. Non che chiamare un taxi o prendere l'auto municipale avrebbe risolto un granché: i taxi erano stati risucchiati come al solito da quel misterioso buco nero che a New York si creava nell'istante in cui cominciavano a cadere le prime gocce, e, in automobile, il tragitto fino al Waldorf-Astoria sarebbe durato il doppio. Eve inserì con un gesto automatico la sua tessera della metropolitana nell'apposita fessura, oltrepassò il cancelletto girevole e si diresse alla banchina per prendere il treno che l'avrebbe portata praticamente davanti all'hotel. Mentre il treno entrava rombando nella stazione, Eve diede un'occhiata all'orologio. Non sarebbe arrivata in tempo per la cena, ma andava bene così, dopotutto le persone delle quali avrebbe parlato quella sera avevano raramente qualcosa da mettere sotto i denti; di che si lamentava allora? Sapeva, comunque, che sarebbe arrivata in tempo per assistere alla presentazione di monsignor McGuire. Salì su una vettura e trovò un posto libero; stava per immergersi nella lettura del suo discorso per l'ennesima volta quando qualcuno, con voce roca, le rivolse la parola.

«È lei la signora Harris?»

La donna era avvinghiata a uno dei sostegni per i passeggeri e cercava di trovare un equilibrio contro l'ondeggiare del treno, o più probabilmente per contrastare gli effetti del vino da quattro soldi che doveva essersi scolata per cena. La donna stringeva a sé la bottìglia, il cui collo faceva capolino da un consunto sacchetto di carta. Mentre fissava vacuamente Eve con occhi iniettati di sangue, si portò la bottiglia alle labbra, sollevò il braccio e mandò già un'abbondante sorsata. «Ne vuole un po'?» domandò mentre un rigagnolo di quel vino scuro le colava lungo il mento, e il suo tono suonò vagamente provocatorio.

Eve avvertì il disagio dell'uomo seduto di fianco a lei e non ebbe bisogno di guardarlo per capire che si nascondeva dietro al giornale; evidentemente voleva ignorare quella barbona che sembrava avere raccolto tutti i suoi averi in un enorme sacco della spazzatura dal quale debordava la sua lurida roba. Alle spalle della donna, Eve notò altri due passeggeri che arretravano, forse temendo che quella sciattona rivolgesse loro la parola.

Eve esitò solo per un istante, poi fissò la donna dritto negli occhi. «A dire la verità, in questo momento non c'è niente che desidererei di più, ma devo tenere un discorso e non credo che bere mi farebbe bene», spiegò alla donna la quale parve soppesare le parole di Eve, rigirandole nella propria mente come se cercasse di scoprire se potevano nascondere un doppio senso. Mentre il treno cominciava a rallentare, entrando nella stazione di Ca-

nal Street, l'uomo seduto di fianco a Eve si alzò e si affrettò verso la porta dalla parte opposta della carrozza come se temesse di ritrovarsi troppo vicino alla donna ancora avvinghiata al sostegno per i passeggeri. Un'altra persona fece per occupare il posto di fianco a Eve, ma quest'ultima fu più veloce nell'invitare gentilmente la donna a sedersi vicino a lei. «Perché non si accomoda?»

La barbona sbarrò gli occhi, guardò a destra e poi a sinistra, come per accertarsi che Eve stesse parlando proprio con lei. Una decina di persone assistevano alla scena, e la donna non sapeva che fare. «Appoggi almeno la borsa per terra, sembra pesante.»

Finalmente si decise. Si lasciò cadere pesantemente sul sedile di fianco a Eve e si piazzò la borsa fra le gambe, tenendovi sopra una mano come se fosse piena di diamanti. «Di solito la gente mi evita», osservò.

Eve ripose il suo discorso nel capiente zaino di pelle che portava sempre con sé, poi vi affondò le mani alla ricerca di qualcosa che trovò subito. Si trattava di un enorme sacco della spazzatura di quelli resistenti e dotati di manici. «Forse sarebbe meglio mettere qui dentro la sua roba», propose Eve. «Fuori piove a dirotto.»

«Tanto posso passare la notte qui sotto», rispose la donna, brusca.

Eve si strinse nelle spalle. «Le previsioni dicono che il maltempo durerà parecchi giorni. E poi non sarebbe bello avere una valigia nuova?»

D'un tratto la donna sorrise e allungò il suo sacco verso Eve. «Dev'essere vero quello che la gente dice di lei, signora Harris. Io mi chiamo Edna Fisk, ma tutti mi chiamano Eddie.»

«E tutti mi chiamano Eve, o almeno così fanno gli amici.»

Durante le sei fermate successive, Eve chiacchierò piacevolmente con Edna Fisk la quale nel frattempo si scolò fino all'ultima goccia di vino, riavvitò il tappo della bottiglia e la ficcò nel grande sacco insieme agli altri suoi averi. «Non faccio collezione di bottiglie», precisò benché Eve non avesse commentato il gesto. «È soltanto che non mi piace lasciare la roba qui e là. Quando scenderò dal treno la getterò in un bidone della spazzatura.»

«Se tutti si comportassero come lei!» osservò Eve. Un istante dopo le due donne si ritrovarono a fissare con aria minacciosa un uomo che, scendendo dal treno, lasciò dietro di sé un sacchetto unto e appallottolato. «Ci sono di quegli zoticoni in giro», commentò Eve mentre si alzava per prendere il sacchetto e tornava a sedersi vicino a Edna. «Può gettarlo via lei, questo?»

«Sì, lo dia pure a me», disse Edna gentilmente mentre prendeva il sacchetto untuoso e lo ficcava nel suo sacco. Poi sorrise timidamente, lasciando vedere un buco nero là dove un tempo c'era stato un incisivo. «Se posso ancora accettare quella valigia nuova, penso che mi farà comodo.»

Quando il treno giunse alla stazione della Cinquantunesima Strada, Eve aveva già aiutato Edna Fisk a trasferire tutte le sue cose nel nuovo sacco. «Sì, quello che ho sentito sul suo conto è proprio vero», ripeté mentre Eve si alzava per raggiungere la porta. «Lei non è una di quelle che fa le prediche.»

Eve Harris inarcò le sopracciglia. «Oh, be', a dire il vero le faccio le prediche, ma preferisco riservarle a chi se le merita.» Esitò un istante poi aggiunse: «Lo sa, vero, che ci sono dei luoghi dove potrebbe. ..» ma quando Edna Fisk rabbuiò lo sguardo e scrollò il capo Eve lasciò perdere. Il treno si fermò stridendo e le porte si aprirono. «È stato un piacere fare quattro chiacchiere con lei», disse scendendo. Si diresse verso le scale, le porte si richiusero e il treno riprese la sua corsa. Prima che sfrecciasse via Eve riuscì però a guardare dentro la carrozza e scorse Edna Fisk che la fissava sorridendo.

Una ventina di minuti più tardi, quando Eve si ritrovò nella sala da ballo in cui si teneva la serata di beneficenza indetta dall'associazione Montrose a favore dei senzatetto, non ebbe bisogno di dare nemmeno un'occhiata al discorso che aveva scritto. «Questa sera una donna mi ha sorriso», esordì. «Una donna che si chiama Edna Fisk. Permettetemi di raccontarvi qualcosa di lei.»

Mezz'ora dopo, mentre Eve si accingeva a concludere il suo discorso tra uno scroscio di applausi, e una cascata di assegni, monsignor Terrence McGuire le sussurrò qualcosa all'orecchio. «Devo dirti, Eve, che hai un eloquio che incanta! Inoltre, sei una donna di grande coraggio. Devo farti notare, tuttavia, che non tutti i senzatetto sono come la tua Edna Fisk. Molti di loro sono tipi pericolosi e se ti dovesse succedere qualcosa come faremmo senza il tuo aiuto per la raccolta di fondi?»

«Non mi succederà niente», lo rassicurò Eve. «Vado in giro in metropolitana da quando ero piccola e non mi è mai successo nulla.»

«Be', allora considerati fortunata», osservò l'anziano monsignore. «Succedono cose terribili laggiù. Pensa a quella donna che hanno quasi ammazzato nel West Side, l'autunno scorso...»

«Quella donna non è stata aggredita dalla mia gente», lo interruppe Eve. «Se non sbaglio il colpevole è uno studente di architettura della Colum-

bia.»

«Nient'affatto!» gridò qualcuno con rabbia. «Non è stato Jeff!»

Eve e monsignor McGuire si voltarono e videro una giovane donna in piedi, di fianco a Perry e Carolyn Randall.

«Heather...» intervenne in tono di rimprovero il vice procuratore distrettuale, ma sua figlia lo ignorò.

«Jeff è innocente!» dichiarò. «Voleva soltanto aiutare Cynthia Allen. L'uomo che l'ha aggredita è scomparso nella galleria della metropolitana. Jeff sostiene che era un barbone.»

Perry Randall prese Heather per un braccio e la tirò a sé. «Questa è mia figlia», disse presentandola a Eve con un sorriso tirato sulle labbra. «Ha insistito affinché te la presentassi», e rivolgendosi a sua figlia aggiunse: «Heather, ti presento il consigliere municipale Harris».

Eve porse la mano a Heather. «Lei conosce quel ragazzo?»

Heather annuì. «Sì, dobbiamo sposarci.»

Eve rivolse un'occhiata a Perry Randall e, prima che fosse riuscita a trovare qualcosa da dire, Randall venne in suo soccorso.

«Di certo sarai nella lista degli invitati, Eve», disse in tono vagamente sarcastico. «Per il momento beviamoci qualcosa assieme. A proposito, magnifico discorso, Eve», aggiunse. «Quest'anno potrai contare sui miei diecimila dollari.»

«Ci conto davvero», rispose Eve Harris.

Mentre la folla si stringeva attorno a lei, Eve si ritrovò a osservare Heather Randall che si dirigeva verso il bar e le sembrava di risentire le sue parole. «*Jeff sostiene che era un barbone.*» Un barbone... Ma perché tutte le colpe ricadevano sempre su di loro? si chiese Eve, ma sapeva bene qual era la risposta alla sua domanda. I barboni finiscono condannati perché non c'è nessuno che li difende. Ecco perché il suo lavoro era così importante.

4

JoAnna Gartner osservò l'uomo sdraiato sulla branda, dietro alle sbarre. In quel momento aveva l'aria perfettamente innocua: le mani, dalle dita lunghe e quasi femminee, erano posate sul petto che si sollevava e abbassava al ritmo costante del sonno. Di tanto in tanto, le palpebre si contraevano in modo impercettibile. Quando era sveglio, invece, un tic insistente lo induceva a battere gli occhi di continuo. E dentro quegli occhi, JoAnna

aveva visto guizzare la fiamma dell'ira che le faceva venire voglia di fuggire ogni volta che lui la fissava.

Jagger, quello era il suo cognome. Di certo aveva anche un nome, ma lei, come tutti a Rikers Island, non lo chiamava mai per nome. Né si riferiva all'uomo utilizzando il soprannome che gli altri carcerati gli avevano affibbiato, ai tempi in cui era ancora un detenuto come tanti.

Jagger il Pervertito. Una storia nota a tutti giustificava quel nomignolo.

Dapprima JoAnna non aveva creduto alle voci che aveva sentito. Aveva pensato che si trattasse di una delle tante storie che ogni giorno si diffondevano da una sezione all'altra del carcere. Dicerie che si arricchivano di dettagli sempre più stravaganti a mano a mano che passavano di bocca in bocca. Ma poi, aveva visto la fotografia nella quale un cadavere giaceva a terra in una pozza di sangue che intrideva il tappeto sottostante. La provenienza di quel lago di sangue non era un mistero: il cadavere era orrendamente mutilato tanto che sarebbe stato difficile stabilirne il sesso.

La faccia della vittima era impiastricciata di un trucco dai colori sgargianti. Pareva il lavoro di un bambino.

Le braccia muscolose del cadavere erano messe in risalto da una camicia da donna così piccola che le maniche si erano strappate in più punti. Una gonna era stata maldestramente avvolta attorno al cadavere.

«Dopo averlo ucciso, Jagger lo ha vestito da donna», spiegò a JoAnna l'uomo che le aveva fatto vedere la fotografia. «Immagino che volesse fingere di scoparsi una ragazza.»

JoAnna si sentì sopraffatta da un senso di nausea e lasciò cadere la fotografia, come se il solo contatto potesse trasmetterle in qualche modo il germe della follia insito nella scena.

Eppure in quel preciso istante, addormentato nella sua cella, Jagger sembrava così innocuo. Ma JoAnna sapeva che Jagger era tutt'altro che mite. Se lo fosse stato, Bobby Breen non sarebbe morto. JoAnna ne aveva rinvenuto il cadavere il giorno prima, rinchiuso in un ripostiglio nella spaziosa cucina del carcere dove Bobby e Jagger lavoravano assieme. Il corpo era completamente nudo, i genitali e la gola erano stati tranciati col coperchio di una lattina dall'orlo seghettato, sulle guance e sulle labbra spiccavano tracce violacee di succo d'uva e attorno alla vita gli avevano legato un grembiule da cucina, a mo' di gonna.

Jagger non aveva detto una sola parola sul ritrovamento del cadavere. In verità, non aveva aperto bocca del tutto.

«Bisogna trasferirlo per sottoporlo a perizia psichiatrica», le aveva detto

un'ora prima il capitano di polizia, consegnandole i documenti per il trasferimento di Jagger dalla prigione all'ospedale. «Non capisco perché perdano tanto tempo, se vogliono sapere se è pazzo basta che si rivolgano a me.»

«O a me», aveva pensato JoAnna, ma non lo aveva detto. Era passata da poco la mezzanotte, di solito i trasferimenti dei carcerati avvenivano attorno alle quattro del mattino. «Perché Jagger viene trasferito a quest'ora?» aveva domandato lei.

Il capitano si era stretto nelle spalle. «Immagino che vogliano farlo sparire, liberarsi di lui prima che a farlo fuori ci pensi qualcun altro. Breen godeva delle simpatie di tutti qui dentro. Jagger, invece, è detestato. Non resta altro da fare.»

Così ora JoAnna Gartner si trovava di fronte alla cella di Jagger, al secondo piano dell'Unità Punitiva.

«Dobbiamo andare», disse JoAnna a voce bassa per non svegliare gli altri carcerati. Jagger spalancò gli occhi. Si mise a sedere sulla branda e fissò lo sguardo sulla donna la quale, come sempre, dovette dominare l'impulso di arretrare dalla fiamma di furia omicida che sentiva divampare in quell'uomo.

«Alzati e voltati, gira le spalle alla porta e metti le mani dietro alla schiena», gli ordinò JoAnna.

Jagger gettò uno sguardo a Ruiz, l'aiuto di JoAnna, che si trovava a qualche metro di distanza e riprendeva con una videocamera ogni singolo movimento del detenuto. Jagger ubbidì senza proferire parola. Si alzò pigramente dalla branda e sovrastò JoAnna con il suo metro e novantacinque di altezza per centotrenta chili di muscoli guizzanti di tatuaggi. L'impulso imperioso di allontanarsi da lui la colse ancora una volta.

Soltanto quando ebbe ammanettato Jagger, con le mani dietro alla schiena, si decise ad aprire la porta. L'uomo fece per girarsi, ma JoAnna afferrò la catena che pendeva dalle manette e la tirò verso l'alto con gesto deciso sollevando le braccia all'uomo, tanto per fargli capire che era meglio rigare dritto. «Vedi di comportarti come si deve, d'accordo?» gli disse.

Mentre Ruiz continuava a tenere fissa la videocamera sull'uomo, JoAnna condusse il detenuto fuori dalla cella e giù per le scale che portavano al pianoterra.

Si fermarono appena prima dell'entrata dell'Unità Punitiva mentre altre due guardie carcerarie incatenavano Jagger all'altezza delle caviglie e gli sistemavano un'altra catena attorno alla vita. Gli tolsero le manette, gli fecero portare le mani davanti a sé e gliele assicurarono alla catena. Poi ebbe

inizio la lenta processione verso l'entrata principale, man mano che superavano una porta sbarrata questa veniva chiusa prima che quella successiva fosse aperta.

Finalmente a mezzanotte e venti uscirono dall'edificio. Un furgone nero li aspettava lì fuori, a bordo un capitano di polizia e una guardia delle Unità di Emergenza erano pronti a prendere in consegna il detenuto.

Venti minuti più tardi, il furgone varcò i cancelli del pronto soccorso dell'ospedale. Quattro uomini che indossavano camici da infermieri erano pronti con una lettiga. Il capitano e la guardia scesero dal furgone, uno dei due si accertò che non ci fosse nessuno in giro mentre l'altro apriva il lucchetto che chiudeva la porta posteriore del furgone dal quale, un istante dopo, scese Jagger.

«Sdraiati sulla lettiga», gli ordinò uno dei due barellieri.

Poiché Jagger non si mosse di un passo, uno dei due ufficiali di polizia lo spronò con il calcio della MP-5 che impugnava. «Hai sentito cosa ti ha detto?»

Jagger ubbidì; il suo sguardo era però carico di rabbia.

I due inservienti strinsero con forza le cinghie attorno all'uomo. Scortato da quattro barellieri, due davanti alla lettiga e due dietro, Jagger venne trasportato nell'atrio del pronto soccorso e dentro un ascensore in attesa.

Le porte si chiusero. Invece di premere uno dei bottoni che li avrebbe fatti salire ai piani superiori nei reparti dove venivano ricoverati i pazienti, uno dei due uomini inserì una chiave in una serratura, la girò dopodiché schiacciò un bottone che fece scendere l'ascensore.

Tre piani più sotto, le porte dell'ascensore si aprirono su un lungo corridoio. Con passo veloce, gli infermieri sospinsero la lettiga in fondo al corridoio, attraversarono due stanze buie e infine una terza, illuminata soltanto da una lampadina che pendeva dal soffitto.

In fondo alla stanza si vedeva un'altra porta di metallo.

Uno degli inservienti prese una chiave e la aprì. Varcata la soglia, fu subito il buio.

5

Sebbene Jeff avesse dormito, né il suo fisico né la sua mente ne avevano tratto beneficio. Il sottile giaciglio che lo separava dalla rete metallica della branda non era più confortevole della rete stessa. Jeff aveva un fianco indolenzito, la schiena a pezzi e la spalla sinistra gli doleva avendo sopporta-

to per tutta la notte il peso del corpo. Si sentiva più spossato ora rispetto a quando si era coricato la sera prima, come se invece di dormire avesse trascorso la notte a correre. Né la sua mente era in condizioni migliori. Mentre i minuti avanzavano con inesorabile lentezza, la terribile realtà dei fatti affondava dolorosamente le sue radici nella coscienza di Jeff. Dapprima, si era rifiutato di accettare la realtà, persino dopo il processo e la condanna, si era tenuto avvinto a un barlume di speranza; forse qualcosa poteva ancora succedere, forse di lì a poco l'avrebbero liberato dal mondo surreale nel quale era rimasto intrappolato. Ma ora, i tanti rumori della notte: le grida e le bestemmie dei detenuti rabbiosi, il clangore delle porte di ferro che il guardiano notturno chiudeva, seguendo la sua stanca routine, tenevano lontano il sonno, la speranza si dissolveva e lasciava che la verità cominciasse come un tarlo a rodergli la mente, riducendo quest'ultima nel medesimo stato in cui la cella gelida e la dura branda avevano ridotto il suo corpo derelitto.

Forse avrei dovuto ucciderla, si ripeteva Jeff. Un cadavere non può contraddirti. E se la donna fosse stata uccisa, lui non l'avrebbe sentita, non si sarebbe fermato per prestarle aiuto e non sarebbe finito in prigione. Merda! I tipi che aveva conosciuto in carcere avevano ragione: «Quando ti beccano sei finito. Non fa differenza se hai commesso o no un reato, a quel punto sono i poliziotti contro di te e i poliziotti ce l'hanno sempre vinta».

E così Jeff doveva farsi forza. Avrebbe scontato la sua condanna, cercando di tenersi alla larga dai guai, e infine sarebbe uscito di lì. E poi... Ma in quel momento non riusciva a pensare al futuro. Davanti a sé vedeva soltanto la maledizione di vuote giornate. La noia, le celle con i detenuti, la paura vissuta a ogni istante; una maledizione che era sul punto di stringerlo nella sua morsa.

Mentre attorno a lui le voci dei carcerati cominciavano a farsi sentire, insieme al fragore delle porte di metallo che si aprivano e chiudevano, Jeff si alzò e cominciò a vestirsi con gli stessi abiti che indossava da una settimana, da quando Heather era venuta a portargli il cambio.

Quel giorno Jeff sarebbe stato trasferito a Rikers Island.

Indolenzito, muovendosi più come un automa che per sua volontà, Jeff cominciò a svolgere la sua quotidiana routine e, un'ora dopo, si presentò di fronte a una fila di porte chiuse. Era ammanettato e scortato da due guardie e attorno a lui non c'erano altri detenuti. Quando la porta venne aperta, Jeff uscì ritrovandosi in quel limbo fra il Centro di detenzione e il palazzo del tribunale. L'alba non era ancora spuntata, ma l'oscurità, nel cortile circon-

dato da alte inferriate, veniva squarciata dalla luce dei riflettori e, sollevando la testa, Jeff vide sopra di sé la passerella che collegava i due edifici. Un autobus si fermò davanti al tribunale e scaricò un gruppo di detenuti provenienti da Rikers Island e destinati a trascorre la loro giornata lì dentro. Per molte ore sarebbero rimasti in una delle sale d'attesa proprio come era toccato a lui, durante le lunghe giornate del processo. Prima di entrare nell'edificio, l'ultimo detenuto della fila si voltò e lanciò un'occhiata in direzione di Jeff. Aveva capito qual era la destinazione del ragazzo e gli sorrise, passandosi la lingua sulle labbra con fare allusivo. Dopo avergli fatto l'occhiolino, l'uomo ubbidì alla guardia e scomparve oltre il portone del tribunale.

Un po' più in là rispetto all'autobus era parcheggiato un furgone Ford nero, privo di finestrini, controllato da due agenti di polizia. «Ti piace?» domandò con un sorriso sarcastico uno dei due uomini che scortavano Jeff. «Quella è la tua limousine.»

Jeff non aprì bocca; aveva imparato che quando gli agenti erano in vena di scherzare lui non doveva partecipare al gioco.

Mentre due guardie lo scortavano al furgone, altre due aprivano gli sportelli posteriori. Jeff chinò la testa e salì a bordo, mettendosi a sedere dove capitò. Davanti a lui c'era una nera grata di metallo che lo separava da altri posti a sedere ai quali era possibile accedere soltanto dalla portiera laterale. Davanti a quei posti un'altra grata e altri posti ancora e infine una terza grata separava quell'ultimo scomparto dall'abitacolo. Dopo che Jeff si fu seduto, con le manette ancora ai polsi, una delle guardie chiuse gli sportelli con forza e Jeff sentì il rumore del lucchetto che sbatteva contro la carrozzeria.

Un minuto dopo una delle due guardie si mise al volante mentre l'altra si sedeva al posto del passeggero.

Benché fosse arduo riuscire a vedere attraverso le tre grate e il parabrezza, Jeff riuscì comunque a scorgere il grande cancello che veniva aperto davanti a loro e un attimo dopo il furgone lo oltrepassò e svoltò a destra. A un isolato da lì, svoltarono a sinistra e procedettero poi sempre dritti per tre isolati. A un certo punto del percorso, Jeff scorse un'insegna stradale che indicava Elizabeth Street.

Era quasi l'alba e le strade erano ancora deserte, fatta eccezione per qualche mastodontico camion, e quando le luci dei semafori in lontananza diventavano verdi il conducente del furgone schiacciava con decisione il pedale dell'acceleratore per poi ritrovarsi costretto a rallentare alcuni isola-

ti più avanti.

Dopo un po' che viaggiavano, finalmente Jeff capì dove si trovavano; dritto davanti a loro riusciva a vedere il ponte di Williamsburg.

All'altezza della Bowery trovarono il semaforo verde, la guardia alla guida diede gas al motore e il furgone acquistò velocità.

Ma mentre attraversavano la Bowery il furgone venne urtato violentemente da qualcosa che sfondò la portiera dalla parte del passeggero; il veicolo venne sbalzato in avanti e cominciò a girare su stesso, sradicò da terra un idrante posto sul marciapiede e terminò poi la sua folle corsa andando a sbattere contro il muso di un camion parcheggiato a ovest della Bowery. L'impatto violento scaraventò Jeff dal sedile e lo mandò a sbattere contro la grata di fronte a lui e poi con la spalla contro la fiancata del furgone; la schiena subì una brusca torsione e Jeff sentì un dolore lancinante che, partendo dalla spalla ferita, percorse tutto il braccio.

Una cacofonia di grida che si rincorrevano sovrastò lo scroscio dell'acqua che, fuoriuscendo come un geyser dall'idrante divelto, penetrava nel furgone distrutto. Poi lo sportello posteriore si aprì. «Esci, stronzo!» gli ordinò una voce aspra.

Stordito dalla botta e, accecato dal sangue che gli sgorgava dalla ferita sulla fronte, Jeff emerse dal furgone.

Rimase vacillante in mezzo alla strada. L'idrante spruzzava acqua tutt'attorno e una folla di persone in abiti trasandati si materializzò dal nulla. Mentre la gente formava capannelli sulla scena dell'incidente, qualcuno afferrò Jeff per un braccio e ansimando gli sussurrò all'orecchio: «Non dare nell'occhio, non parlare, non fare niente! Seguimi e forse riusciremo a portarti via di qui!»

Accecato dal dolore e dal sangue che usciva ancora a fiotti dalla ferita sulla fronte, Jeff non si fece pregare. Si rese conto che, finalmente, dopo mesi trascorsi confinato in una claustrofobica cella, poteva respirare l'aria pungente dell'alba e se ne riempì i polmoni; correndo scompostamente si diresse verso l'entrata della metropolitana dalla quale lo separavano pochi metri.

Soltanto quando giunse in cima alla scala che conduceva sottoterra Jeff si fermò. Attorno a lui si allungavano le ultime ombre della notte che lasciava il posto al giorno. L'idrante spruzzava ancora nell'aria il suo forte getto d'acqua. Sotto di lui lo attendeva la cripta illuminata della stazione della metropolitana.

Se si fosse messo a correre, sarebbe forse svanito nel buio e nella quiete.

Sarebbe stato finalmente solo per la prima volta, dopo mesi.

Il buio, la quiete, e, più di ogni altra cosa, l'aria lo incitavano a scappare, ma proprio mentre si accingeva a scendere il primo gradino della scala, tutto cambiò.

Una prima sirena seguita subito dopo da un'altra infransero il silenzio. Un istante dopo una terza si unì al lamento delle prime due.

Tutte e tre si dirigevano lì, si avvicinavano a gran velocità al finimondo che Jeff aveva sotto gli occhi.

Poi tutto accadde in un attimo.

Il furgone esplose e, mentre una palla di fuoco si sollevava verso l'alto, l'istinto prevalse. Protetto dall'entrata della metropolitana, Jeff riuscì a evitare i frammenti lanciati dall'esplosione in tutte le direzioni. Con passo incerto cominciò a scendere le scale.

Avvenne tutto nello spazio di pochi secondi. L'uomo che lo aveva trascinato fuori dal furgone aveva già oltrepassato con un salto il cancelletto girevole della stazione deserta. Jeff lo seguì, scendendo le due rampe di scale che si trovò davanti e raggiungendo la banchina proprio nell'istante in cui un treno entrava nella stazione. Le porte si aprirono e Jeff si accinse a salire sulla vettura.

«Cazzo, sei proprio fuori di testa! Le guardie che circolano da queste parti ti beccheranno in meno di cinque minuti se salirai su questo treno!» gli gridò l'uomo e prendendolo per un braccio cominciò a trascinarlo in fondo alla banchina. «Forza!» gli urlò. «Seguimi, prima che arrivi un altro treno!»

Jeff lo seguì barcollando, con la mente troppo annebbiata per rendersi conto di quel che faceva, ma quando raggiunsero il punto estremo del marciapiede si fermò di colpo. Davanti a lui c'era soltanto una nuda parete.

Si girò e guardò nella direzione opposta. Il treno stava uscendo dalla stazione, le sue luci posteriori sempre più lontane. C'era soltanto un'altra persona sul marciapiede: un barbone che dormiva seduto per terra, appoggiato contro un pilastro. D'un tratto Jeff sentì qualcosa muoversi e quando si voltò, l'uomo che aveva seguito era scomparso. Gli giunse però la sua voce: «Datti una mossa, dannazione!»

In quell'istante Jeff sentì dei passi affrettati che provenivano dalla scala che conduceva lì sotto. Mentre lo scalpiccio si faceva sempre più distinto, spiccò un balzo sui binari e si precipitò dentro la galleria.

In un attimo il buio lo inghiottì.

6

Keith Converse si accingeva a uscire dalla doccia quando il telefono squillò. Pensò che doveva essere il suo caposquadra che lo chiamava in merito alla ristrutturazione che Keith era in procinto di aggiudicarsi; a occhio e croce un lavoro da oltre due milioni di dollari, il più remunerativo di tutta la sua carriera. Non si soffermò nemmeno per prendere un asciugamano, si precipitò direttamente in camera da letto e sollevò la cornetta prima che la chiamata venisse trasferita sulla segreteria telefonica. «Sì?»

«Parlo con il signor Converse? Keith Converse?»

La voce che gli giunse dall'altro capo del telefono lasciava trapelare una sfumatura di calma studiata che subito mise in guardia Keith e mentre a sua volta rispondeva con ostentata pacatezza, un brivido di apprensione gli scese lungo la schiena. «Sono Keith Converse, chi parla?»

«Mi chiamo Mark Ralston. Sono il capitano del Centro di detenzione di Manhattan. Mi dispiace doverle comunicare che c'è stato un incidente...»

Keith si lasciò cadere sul letto, ancora bagnato e ora percorso da brividi, mentre il capitano Ralston gli spiegava che cosa era successo al furgone sul quale suo figlio veniva trasferito dalla «Tomba» a Rikers Island.

«Mi sta dicendo che è morto?» lo interruppe Keith prima che Ralston giungesse al dunque. «Mi sta dicendo che mio figlio è morto?»

«C'è stato un incidente, signor Converse...» ripeté il capitano Ralston deciso a dargli la notizia con estremo tatto. Ma Keith lo interruppe.

«Sarò lì in un attimo. Voglio capire che cosa è successo a mio figlio. Ci sarà pure qualcuno in grado di darmi una risposta chiara, dannazione!» e riagganciò prima che Ralston avesse modo di aggiungere altro.

Morto? Come poteva essere morto, il suo Jeff? No, non era possibile!

Keith rimase seduto sul letto, inebetito. Mentre pensava a quanto gli era appena stato riferito, rifiutandosi di credere alla morte di Jeff, il telefono suonò di nuovo. Questa volta Jeff lo ignorò e dopo il quarto squillo la segreteria telefonica, al piano di sotto in cucina, rispose alla chiamata.

Mary.

Mary, doveva informarla. Fece per sollevare la cornetta, ma cambiò idea. Che cosa poteva dirle se nemmeno lui sapeva con certezza che cosa era veramente accaduto? Ma doveva comunque parlarle, doveva accennarle quanto gli aveva riferito il capitano. Strinse la cornetta e con mano tremante compose il numero senza sapere come avrebbe esordito. Gli rispose la segreteria telefonica di Mary, la voce registrata era forzatamente allegra

come la nota di speranza che Keith cercò di mettere nelle parole che pronunciò: «Sono io, tesoro», ricorse inconsciamente a quel vezzeggiativo come faceva ai tempi in cui sperava ancora di poter salvare il loro matrimonio, una parola dolce che aveva sempre evitato con cura da quando lei lo aveva lasciato. «È successo qualcosa e devo andare in città per capire...» le parole gli vennero meno mentre cercava il modo di affrontare il discorso. «C'è stato un incidente e Jeff, be'...» d'un tratto il fiume in piena delle emozioni, che aveva cercato di arginare dopo avere concluso la telefonata con il capitano Ralston, lo travolse. Con voce rotta dal pianto e gli occhi pieni di lacrime riprese: «Senti, ora devo andare, devo scoprire cos'è successo. Ti chiamo più tardi».

Tornò in bagno, si asciugò e si vestì. Cinque minuti dopo era già fuori casa, a bordo del suo camioncino che fungeva anche da ufficio mobile, diretto in città. Lungo l'autostrada si fermò a un McDonald's, ordinò un McMuffin e un caffè e telefonò al suo caposquadra. «Sarò impegnato tutto il giorno. Puoi fare le mie veci, oggi?»

«Qualcosa non va?» gli chiese Vic DiMarco. «Hai una voce strana.»

«Ti racconterò», rispose Keith. «Fammi il favore di prendere in mano la situazione sul lavoro, okay? E se Mary dovesse chiamarti, dille che mi farò sentire non appena saprò qualcosa.»

«Non è più semplice se le dico di contattarti al più presto?» chiese DiMarco.

«No, perché adesso spegnerò questo dannato cellulare!» sbottò. «E nessuno riuscirà a contattarmi per un bel po'. Ecco perché ti sto chiedendo di darmi una mano. Mi puoi aiutare, sì o no? È per questo che ti ho assunto, no?»

DiMarco ignorò il tono rabbioso di Keith e insisté: «Proprio non vuoi dirmi che cosa sta succedendo?»

«Te lo dirò quando lo saprò», ringhiò Keith. Chiuse la comunicazione e spense il cellulare. Pagò l'ordinazione alla donna dai capelli grigi dietro alla cassa e tornò a bordo del camioncino con il suo sacchetto. Tirò fuori l'untuoso sandwich e, facendo manovra con una mano sola, lo addentò. Ma quando ebbe il primo boccone sotto i denti, sentì come un nodo alla bocca dello stomaco che gli impedì di inghiottire il cibo. Rimise il sandwich nel sacchetto e si scolò il caffè ormai tiepido che lo aiutò a mandare giù il boccone di uova, salsiccia e muffin, prima di immettersi nuovamente sull'autostrada.

Quella sensazione di gelo, che da un po' di tempo gli era familiare, discese su Keith quando varcò le porte della casa di reclusione di Manhattan. Keith si soffermò sul termine *casa*; pensavano forse di poter illudere la gente che si trattasse di un albergo anziché di una prigione?

La prima volta che aveva messo piede lì dentro, da allora era trascorso quasi un anno - la prima volta che aveva avvertito quella sensazione di freddo intenso alla quale non si era mai abituato - quel posto sembrava fare parte di un mondo che lui quasi non riusciva a concepire. Fatta eccezione per alcuni gruppetti di persone in abiti eleganti, immaginò fossero avvocati, gli altri individui che si aggiravano nell'atrio dell'edificio erano il tipo di persone che Keith aveva visto solo in televisione.

Gente che se si fosse fatta vedere a Bridgehampton si sarebbe ritrovata al fresco solo per l'aria malconcia con la quale andava in giro.

I più giovani avevano tutti un'espressione rabbiosa. Rabbiosi e malridotti. Nei loro occhi annebbiati dagli stupefacenti scintillava la fiamma dell'ira e quando, di tanto in tanto, qualcuno di loro posava lo sguardo su di lui, Keith sapeva che lo consideravano un estraneo tanto quanto loro lo erano per lui.

I più anziani, quelli che avevano più o meno la sua età e che, come lui, erano lì per far visita ai loro figli, avevano l'aria degli sconfitti. Molti di loro sembravano avere con il carcere e la sua prassi la medesima dimestichezza che Keith aveva con i permessi d'inizio lavori richiesti dalla contea di Suffolk.

Ma dopo essersi recato un paio di volte in visita a Jeff, Keith non aveva più fatto caso a quella gente né loro a lui.

Quel giorno procedette alla solita trafila: svuotò le tasche, passò sotto il metal detector e consegnò la patente, ricevendo in cambio il lasciapassare per i visitatori. L'agente che lo accompagnò nel minuscolo ufficio del capitano Mark Ralston ostentava una calma che a Keith ricordò il tono di voce del capitano al telefono, tre ore prima. Nell'ufficio di Mark Ralston, le pareti erano dello stesso deprecabile giallo tendente al verdognolo di tutte le pareti dell'edificio.

Non appena Keith entrò, il capitano Ralston si alzò e gli tese la mano, ma Keith la ignorò e fissò il suo sguardo carico di rabbia in quello dell'uomo. «Voglio sapere che cosa è successo.»

Ralston ritirò la mano e, mentre Keith Converse era ancora in piedi, tornò a sedersi dietro alla scrivania. «Posso dirle che cosa è successo. Ma non so dirle *perché* è successo», disse il capitano.

Fece una pausa e finalmente Keith decise di sedersi sulla sedia di legno che lì dentro era l'unico pezzo d'arredamento sgombro da fogli e cartellette. Rimase ad ascoltare in silenzio quel che Ralston gli riferiva. «Due nostri agenti stavano scortando suo figlio a Rikers quando un'auto si è scontrata con il furgone a bordo del quale viaggiavano. Dopo il violento impatto il furgone ha preso fuoco.» Keith ebbe un sussulto mentre Ralston stringeva i pugni. «Non si è potuto fare niente, signor Converse. Anche i due agenti sono rimasti intrappolati nel furgone. Non ci sono sopravvissuti.»

Non ci sono sopravvissuti.

Le parole rimasero sospese nell'aria per qualche istante poi cominciarono a riecheggiare all'infinito nella mente di Keith con l'insistenza di un martello pneumatico. Quando Keith prese coscienza di quanto gli era appena stato riferito, il barlume di speranza al quale si era aggrappato fino a quel momento svanì. «Voglio vederlo», disse a bassa voce con lo sguardo fisso su Ralston, ma questa volta il capitano scorse negli occhi dell'uomo soltanto dolore. «Voglio vedere mio figlio.»

Ralston esitò. Aveva già visto i cadaveri dei due agenti che avevano perso la vita nel furgone in fiamme, e si chiese se Keith Converse fosse abbastanza forte per sopportare la vista del corpo straziato del figlio. Sapeva, tuttavia, che Converse non aveva scelta, così come non aveva avuto scelta Ralston alcune ore prima. Il capitano era riuscito ad accettare l'idea della perdita di due dei suoi uomini soltanto nel momento in cui ne aveva visto i cadaveri, fissando la morte negli occhi, e sapeva che per Keith Converse valeva la stessa cosa.

«È all'istituto di medicina legale», disse infine Ralston e fece per scrivere l'indirizzo su un foglio, ma poi cambiò idea e annunciò: «L'accompagnerò io».

Venti minuti dopo, mentre un inserviente si accingeva a scoprire il cadavere di suo figlio, Keith si irrigidì. Nell'istante in cui il giovane prese in mano un lembo del lenzuolo per sollevarlo, Keith fu sul punto di cambiare idea e accennò a voltarsi dall'altra parte. Il giovane, che probabilmente colse quel breve moto di esitazione, guardò Keith come per chiedergli se fosse ancora deciso ad affrontare quella prova. Keith annuì e il lenzuolo venne sollevato.

Accecanti luci al neon illuminarono un viso, o quantomeno quel che un tempo poteva essere definito tale. La carne era carbonizzata, gli occhi ridotti a due nere cavità. Il naso era sfracellato e attraverso la smorfia di una bocca senza labbra si intravedevano i denti spezzati.

Il cadavere era nudo, i brandelli di vestiti risparmiati dalle fiamme erano stati rimossi; Keith pensò che vi fosse qualcosa di osceno nella nudità di quel cadavere e si fece forza per resistere alla tentazione di distogliere lo sguardo, perché lui non poteva voltarsi, doveva guardare ancora una volta, l'ultima, il suo Jeff.

Quando l'inserviente coprì di nuovo il cadavere con il lenzuolo, Keith si fece il segno della croce, un gesto che da molti anni non faceva più, e recitò in silenzio una preghiera per l'anima di suo figlio.

«Mi dispiace molto, signor Converse», sussurrò Mark Ralston mentre uscivano dall'edificio.

Keith non aprì bocca fino a quando non furono all'aperto. «Non posso crederci», disse. Tirò un profondo respiro e poi espirò come se volesse così liberarsi non soltanto del pessimo odore della formaldeide che aleggiava nell'aria, ma anche della terribile immagine che per sempre gli sarebbe rimasta scolpita nella mente, come ultimo ricordo di suo figlio.

«Vorrei poterle dire qualcosa per...» cominciò Ralston, cercò dentro di sé le parole giuste, ma poi lasciò perdere sapendo bene che non c'erano parole per offrire conforto a Keith Converse.

Keith scrollò il capo. «Non si preoccupi; devo soltanto abituarmi all'idea.» Tirò un altro respiro profondo e questa volta un brivido lo scosse tutto. «Devo pensare come dare la notizia a sua madre.»

«Sarà dura», osservò Ralston. «Se soltanto potessi fare qualcosa...»

Keith sollevò lo sguardo e lo fissò negli occhi. «C'era una cosa che tutti voi avreste potuto fare», disse. «Avreste potuto trovare il vero aggressore di Cynthia Allen.» E indicando l'obitorio con un cenno del capo continuò: «Allora mio figlio sarebbe ancora vivo, non crede? Invece... Sa cosa le dico? Vada a farsi fottere, Ralston. Andate a farvi fottere tutti quanti!» inveì Keith e se ne andò come una furia.

Da quando Keith era salito a bordo del suo camioncino e aveva cominciato il viaggio di ritorno verso Bridgehampton qualcosa non gli dava pace, come un tarlo che gli rodeva la mente. A tormentarlo era un particolare che aveva visto all'obitorio e che aveva a che fare con il cadavere di Jeff.

Aveva cercato di tenere a bada quella terribile visione, aveva sperato di riuscire a cancellarla dalla sua mente prima o poi; ma per quanti sforzi facesse essa tornava e tornava ancora e ogni volta Keith sentiva come un stilettata al cuore.

Poi, d'un tratto, proprio mentre si accingeva a lasciare l'autostrada, ebbe

un'illuminazione.

Ciò che non gli dava pace non era quello che aveva visto bensì qualcosa che *non* aveva visto! Si trattava di un tatuaggio, un piccolo sole che sorgeva da dietro una piramide. Jeff si era lasciato convincere da alcuni amici e si era fatto incidere il tatuaggio sull'anca due anni prima, durante una vacanza ai Caraibi. «Sai, papà, non ero proprio sicuro di volermelo fare», gli aveva spiegato Jeff mostrandoglielo. «Così ho deciso di scegliere un punto del corpo nascosto, e se non voglio farlo vedere posso tenerlo coperto. Se poi dovessi cambiare idea del tutto, o se a Heather non piacesse, potrei sempre farmelo levare con il laser.»

Ma a Heather era piaciuto e, per quanto ne sapeva Keith, Jeff non aveva più parlato di volerlo togliere.

Ma il cadavere che giaceva all'obitorio non aveva nessun tatuaggio.

Keith sentiva il cuore che gli batteva all'impazzata, strinse il volante con tutta la forza mentre si fermava al rosso nei pressi della rampa d'uscita dell'autostrada. Benché riluttante, frugò nella memoria per far affiorare in primo piano ogni particolare del cadavere che aveva visto all'obitorio.

L'unica parte del corpo non bruciata era l'inguine. Ricordava di averlo notato non appena il lenzuolo era stato sollevato. Keith aveva visto il contrasto fra la parte superiore del corpo, sopra la vita, quasi carbonizzata e la parte inferiore, meno ustionata, probabilmente protetta dalla tela pesante dei jeans.

No, Keith non aveva visto nessun tatuaggio. E questo significava che...

No, mi sbaglio, si disse Keith, non riuscendo a credere a una simile possibilità. *Deve esserselo fatto togliere.*

Ma anche se l'avesse fatto eliminare, non avrebbe dovuto esserci almeno una cicatrice in quel punto? E lui non aveva visto cicatrici, e se non c'era il tatuaggio e non c'era la cicatrice, allora...

Ancora una volta non volle arrivare fino alla fine di quel pensiero; ma quando scattò il verde e il conducente dell'auto dietro di lui cominciò a strombazzare, Keith era ancora fermo lì, incapace di muovere un dito e la conclusione di quel pensiero divenne chiara.

Jeff non è morto.

Se Jeff non era ricorso al laser per eliminare il tatuaggio, allora il cadavere che aveva visto all'obitorio non era quello di suo figlio.

Con le mani che gli tremavano, Keith prese il cellulare, lo accese e poi fece scorrere i numeri di telefono in memoria fino a quando sul display non comparve quello di Heather Randall. Keith compose il numero e rima-

se nervosamente in attesa della comunicazione. Quando rispose la segreteria telefonica, lasciò un messaggio: «Sono Keith Converse, per favore, Heather, chiamami non appena rientri. Devo assolutamente sapere se Jeff aveva ancora il tatuaggio. Quello con il sole che sorgeva dietro a una piramide».

Dopo avere lasciato il suo numero di cellulare, riagganciò, ma questa volta non spense il telefonino.

Lo lasciò acceso e pregò che suonasse presto.

7

Il cellulare di Keith cominciò a suonare meno di un minuto dopo che aveva lasciato il suo messaggio sulla segreteria telefonica di casa Randall. Keith lo afferrò, e mentre lo avvicinava all'orecchio cominciò a dire: «Heather? Ti prego, dimmi che Jeff non si era fatto togliere il tatuaggio».

Ma non fu Heather a rispondergli bensì sua moglie. «Il tatuaggio?» domandò Mary. «Keith, di che cosa stai parlando? Che cosa è successo?»

Keith ignorò la domanda. «Mary? Dove sei?»

«Sono a casa», rispose lei. «Ma...»

«Rimani dove sei», le disse Keith. «Sarò da te fra dieci minuti. Sono appena uscito dall'autostrada.»

«Ti prego, Keith, dimmi subito che cosa è successo. Ho cercato di chiamarti per ore, ma il tuo cellulare...» disse Mary alzando la voce e assumendo un tono querulo.

«Sì, lo so, avevo il cellulare spento», disse Keith. «Cerca di rimanere calma, Mary.»

«*Sono* calma», disse Mary alzando ancora di più la voce. «Ma che cosa mi devi dire... oh, aspetta c'è un'altra chiamata in arrivo, lascia che mi sbarazzi di chiunque sia e sono di nuovo da te...»

«Sì, prendi pure l'altra telefonata, Mary. Io sarò lì fra poco.» Spense il telefono prima che lei avesse modo di rispondergli e, due minuti prima dei dieci promessi, parcheggiava il camioncino sulla Hoquaquogue Road, davanti alla galleria d'arte, e percorreva di corsa il viottolo che conduceva al piccolo appartamento di Mary. Lei lo aspettava sulla soglia di casa, bianca come un lenzuolo.

«È morto!» disse. «E tu non mi hai detto niente!» Keith le si avvicinò per abbracciarla, ma lei lo respinse. «Che cosa è successo? Hanno parlato di un incidente», disse Mary.

«Sì, è quello che hanno detto anche a me», rispose Keith avvicinandosi di nuovo a lei e mettendole un braccio attorno alle spalle. «Lo stavano trasferendo a Rikers Island e a un paio di isolati dal ponte di Williamsburg un'auto si è scontrata con il furgone sul quale Jeff viaggiava. Il furgone ha preso fuoco.» Keith sentì Mary irrigidirsi mentre cercava il coraggio per ascoltare quanto Keith doveva ancora dirle. «Non sono riusciti a estrarlo prima dell'esplosione.»

«È il castigo di Dio», disse lei in un soffio. «È il castigo di...»

«Non c'entra niente il castigo di Dio!» la interruppe Keith in tono aspro. «Dio non ha niente a che vedere con questa storia!» Mary arretrò come se avesse ricevuto uno schiaffo, ma Keith proseguì: «C'è qualcos'altro che devo dirti. Quando ho visto il corpo...»

Mary arretrò ancora con gli occhi fuori dalle orbite. «Tu hai visto il corpo di Jeff?» gli domandò. «Ma cosa stai dicendo?»

«Volevo sapere che cosa era successo veramente», le spiegò. «Sono andato dal capitano e...» esitò un istante poi continuò: «Ho voluto vederlo con i miei occhi».

Per la prima volta, Mary si avvicinò a Keith e gli sfiorò un braccio. «Avresti dovuto portarmi con te», gli disse. «Avrei dovuto esserci anch'io.»

Nel ricordare quel volto carbonizzato che aveva dovuto guardare, Keith scrollò il capo. «No», le disse con voce roca, sforzandosi di controllare le proprie emozioni. «Nessuno dovrebbe vedere quello che ho dovuto vedere io. Ma...» Keith lasciò la frase a metà; era sul punto di parlare del tatuaggio e del dubbio che lo tormentava, ma d'un tratto cambiò idea. E se si fosse sbagliato? Non voleva illudere Mary. I suoi pensieri vennero interrotti dallo squillo del cellulare.

«Ho appena ricevuto la notizia», disse Heather Randall dall'altro capo del telefono con voce tremante. «Papà mi ha chiamata, mi ha detto che c'è stato un terribile incidente, ma io... non voglio, non posso credere che Jeff! Lui...»

«Heather, ascoltami», la interruppe Keith. «Ti ricordi il tatuaggio di Jeff?»

«Il tatuaggio?» ripeté lei inebetita, come se non avesse capito la domanda.

«La piramide. La piramide e il sole.»

Heather rimase in silenzio per un attimo poi disse: «Certo che me lo ricordo».

Mentre Mary lo fissava incuriosita, il cuore di Keith cominciò a battere

più in fretta come era accaduto poco prima quando era alla guida del camioncino. «E ce l'aveva ancora?»

«Se ce l'aveva ancora?» ripeté Heather confusa. «Certo che sì, perché non avrebbe dovuto averlo?»

Keith cercò di mantenere un tono neutro. «A volte una persona può decidere di farsi togliere un tatuaggio.»

«No, a Jeff piaceva quel tatuaggio.»

«E sei proprio sicura che ce l'avesse ancora?» insisté Keith.

«Ma sì, certo che ne sono sicura», ripeté Heather. «Ma, insomma, signor Converse, mi vuole dire che cosa sta succedendo? Perché il tatuaggio di Jeff è così importante?»

Keith esitò, avrebbe voluto rendere partecipe Heather della speranza che nutriva, ma al contempo voleva risparmiarle un ulteriore dolore nel caso in cui si fosse rivelato tutto un errore. Tuttavia, l'espressione sul volto di Mary gli fece capire che era ormai troppo tardi per tirarsi indietro e le parole che un attimo dopo lei pronunciò glielo confermarono.

«Parla chiaro, Keith. Perché le stai rivolgendo tutte queste domande sul tatuaggio?» volle sapere Mary.

Keith esitò poi le disse: «Sono quasi certo che il cadavere che ho visto stamattina non aveva nessun tatuaggio».

«Intendi dire che potrebbe non essere Jeff?» domandò Mary balzando alla medesima conclusione di Keith.

«Non lo so», disse Keith che continuava a non volere illudere né Mary né Heather.

«Voglio vederlo anch'io», annunciò Mary. «Voglio vedere con i miei occhi.»

Un paio d'ore più tardi, Keith si ritrovò un'altra volta all'obitorio a fissare il lenzuolo sotto il quale giaceva il cadavere che aveva già visto quel mattino. Ma questa volta al suo fianco c'erano anche Mary e Heather Randall.

«Voglio vederlo», aveva detto loro Heather quando l'avevano incontrata fuori dall'obitorio. Keith aveva cercato di dissuaderla così come aveva fatto con Mary, ma anche lei, come Mary, aveva insistito.

Ora, mentre l'inserviente si accingeva a sollevare il lenzuolo, Keith sentì la ragazza affondargli le unghie nel braccio muscoloso. L'inserviente, che non era lo stesso di quella mattina, sollevò il lenzuolo e Mary si lasciò scappare un grido strozzato d'orrore. Distolse lo sguardo e Keith dovette sorreggerla mentre un conato di vomito le saliva alla gola.

L'inserviente guardò Keith con aria interrogativa e lui si sentì di nuovo come se avesse ricevuto un pugno nello stomaco mentre abbassava lo sguardo sui resti carbonizzati dell'uomo che era stato estratto quel mattino dai rottami in fiamme.

Fissò lo sguardo sul punto in cui avrebbe dovuto esserci un tatuaggio. Ma tutto quello che vide fu carne umana carbonizzata.

8

Lui non era pazzo.

Non aveva importanza se la gente diceva il contrario. Francis Jagger sapeva di non essere pazzo.

Quella ragazza aveva dovuto ucciderla. Dopotutto, l'aveva messa in guardia. Quando l'avevano conosciuta, lui l'aveva avvertita, le aveva detto che doveva stare alla larga da Jimmy.

Ma lei non lo aveva ascoltato.

Al contrario, aveva fatto di tutto per diventare amica di Jimmy.

Francis aveva avvertito anche Jimmy di stare alla larga dalla ragazza. Gli aveva detto che lei era fatta della stessa pasta di sua madre.

Jimmy gli aveva risposto con un sorriso, come era solito fare. «Dai, Jag, tu non te la ricordi nemmeno tua madre.»

Invece Jagger se la ricordava eccome. Si ricordava che quando lui era piccolo, prima ancora che andasse a scuola, lei aveva cominciato a frequentare qualcuno. Un certo Ted, sì, si chiamava così, e fin dal primo momento in cui lui e Ted si erano conosciuti, Jagger aveva previsto che cosa sarebbe accaduto.

«Non preoccuparti, Francie», gli diceva sempre sua madre. «Lui non mi porterà via da te.»

«Non chiamarmi così! "Francie" è un nome da femmina!»

«No, non è un nome da femmina. E poi anche se lo fosse, che cosa c'è di male?» e su quelle parole lo prendeva in braccio e lo lanciava in aria. «Non sei forse bello come una bambina?»

Il bambino che abitava vicino a loro aveva sentito la mamma di Jagger pronunciare quelle parole e da allora anche lui aveva cominciato a chiamarlo Francie e poi Francine.

Lui odiava quel nome.

Avrebbe tanto desiderato fare qualcosa per tappare la bocca a quel bambino, ma un giorno, prima che potesse decidere come metterlo a tacere,

Francis era tornato a casa e non aveva più trovato la sua mamma.

Non aveva più trovato la mamma, né Ted né le loro cose.

Francis aveva aspettato che facessero ritorno, cercando di non piangere. Aveva mangiato il cibo che aveva trovato nel frigorifero e non aveva chiuso occhio tutta la notte perché voleva essere sveglio quando lei fosse tornata a prenderlo.

L'aveva aspettata per tutto il giorno dopo, e anche la notte successiva, ma sua madre non si era più fatta vedere.

Infine, era venuto un estraneo e lo aveva portato via da lì e lo aveva mandato a vivere con qualcun altro. Aveva vissuto con molte persone diverse, passando da una famiglia all'altra, ma con nessuno era rimasto abbastanza a lungo per sentirsi a casa. Ora, i volti di tutte le persone che lo avevano tenuto con sé per qualche settimana, mai nessuno si era fatto carico di lui per più di un paio di mesi, si sovrapponevano nella sua mente. Se qualcuno gli avesse chiesto di associare quei volti a dei nomi, lui non sarebbe stato in grado di farlo.

L'unica persona di cui si ricordava bene, l'unica di cui voleva ricordarsi, era Jimmy.

Aveva incontrato Jimmy tre anni prima, e fin dall'inizio aveva capito che sarebbero diventati amici. Era rimasto colpito dal suo sorriso, dalla sensazione che quel sorriso gli suscitava. Un'emozione che non aveva provato mai più, da quando sua madre lo aveva abbandonato. Lui e Jimmy avevano cominciato subito a frequentarsi, bighellonavano, si ubriacavano, si facevano di droga e così erano diventati amici. Jimmy non aveva una casa e Jagger lo aveva invitato a stare da lui. Gli aveva persino ceduto il suo letto e si era messo a dormire sul divano. Una volta Jimmy gli aveva detto che il letto era abbastanza grande per tutti e due, e quell'invito aveva quasi rovinato la loro amicizia. Per un breve istante a Jagger era venuta voglia di ucciderlo, ma poi si era controllato. «Non sono un finocchio, io», gli aveva detto con la voce che gli tremava e riuscendo a stento a contenere la rabbia.

Il sorriso era scomparso dalle labbra di Jimmy. «Ehi, amico, non ho mai detto che sei un finocchio. Ho semplicemente detto che il letto è abbastanza grande per due. Nient'altro, okay?»

E tutto era tornato come prima fino al momento in cui avevano conosciuto Cherie. «Si scrive alla francese», aveva precisato lei presentandosi, come se a Jagger importasse qualcosa. «Significa "tesoro"», aveva detto, rivolgendo un sorriso a Jimmy e lui aveva ricambiato.

In quel momento Jagger aveva capito che Cherie gli avrebbe portato via Jimmy, proprio come Ted gli aveva portato via sua madre. Ma questa volta Jagger avrebbe fatto in modo che ciò non accadesse. Aveva fiutato la loro tresca, e li aveva tenuti d'occhio. Aveva notato le occhiate che si scambiavano e come si parlavano quando pensavano che lui non li ascoltasse. Aveva capito perfettamente che cosa stavano tramando.

Ne aveva persino accennato a Jimmy. «Vuoi andartene, vero? Vuoi andartene insieme a lei, proprio come mia madre se ne andò con Ted.»

«Ma che diavolo dici, amico», gli aveva risposto Jimmy, ma c'era un non so che nei suoi occhi che aveva fatto capire a Jagger che Jimmy sapeva benissimo a che cosa si riferiva. «Perché dovrei andarmene con lei, Jag? Sei tu il mio amico. Siamo io e te!»

Jimmy gli aveva sorriso e Jagger avrebbe tanto voluto credergli, più di ogni altra cosa al mondo. Ma quella notte, mentre fumavano della roba che Cherie aveva rimediato chissà dove, Jagger aveva capito come stavano veramente le cose.

Non perdeva d'occhio Jimmy; gli piacevano i suoi occhi, il suo corpo snello e quel modo che aveva di sorridere. E mentre lo osservava pensava a quanto era bello.

Bello da fargli venire voglia di baciarlo.

Aveva cercato di allontanare quel pensiero dalla mente. Come cazzo gli venivano certe idee! Non era mica un finocchio lui!

Ma più cercava di non pensarci e più quel pensiero cattivo tornava con prepotenza ad assillarlo.

Jimmy era un uomo, perdio. Aveva un cazzo!

Ma se al posto del cazzo avesse avuto due tette come quelle di Cherie...

Aveva tirato un'altra boccata dalla canna che stavano fumando in tre e poi ogni cosa aveva cominciato ad assumere contorni sfumati. Non avrebbe saputo dire che cosa era successo dopo, se non che aveva cominciato a desiderare di toccare Jimmy, a desiderarlo da morire.

Ma era un pensiero cattivo, davvero cattivo! Jimmy era un uomo, un uomo come tutti gli altri. Poi aveva avuto come un'illuminazione. E se gli avesse dato un'aggiustatina, sì, sarebbe bastato «aggiustare» Jimmy.

Cherie si era addormentata e Jimmy aveva ripreso a sorridergli, gli sorrideva in quel modo che gli faceva sentire un calore al basso ventre e le palle che gli dolevano e l'uccello che si induriva.

«Vieni, Jag», gli aveva sussurrato Jimmy. «Dai, Jag, sei il mio amico. Lo sai che cosa vuoi, allora vieni a prenderlo.» Jimmy si era sdraiato sul

pavimento e Jagger aveva capito che Jimmy voleva che lui lo facesse.

Jimmy voleva che Jagger lo «aggiustasse» affinché potessero stare insieme.

Il coltello aveva tagliato la camicia, era affondato senza fatica nella carne ed era scivolato fra le costole, piantandosi nel cuore. Jimmy non aveva sentito alcun dolore; Jagger non avrebbe mai voluto fargli del male. Per un istante Jimmy era sembrato come sorpreso e poi era rimasto immobile, sdraiato per terra, con gli occhi fissi su di lui.

Sorrideva ancora e Jagger aveva capito di avere fatto la cosa giusta.

Poi aveva affondato il coltello nella carne di Cherie. Lei non si era nemmeno svegliata, era rimasta sdraiata lì, ma il suo seno aveva smesso di sollevarsi al ritmo del respiro.

Jagger aveva spogliato entrambi i corpi, usando particolare delicatezza con Jimmy per non disturbarlo. Poi aveva tagliato le tette a Cherie e le aveva posate sul petto di Jimmy.

Infine, era venuta la parte peggiore. Jagger non voleva toccare l'uccello a Jimmy, non voleva nemmeno guardarlo, ma per tagliarglielo era costretto a farlo. Jimmy aveva un uccello molto più grosso del suo e lui aveva fatto fatica a evirarlo, ma quando finalmente ci era riuscito tutto era filato liscio.

Finalmente Jimmy non era più un uomo, ma una ragazza.

Una bella ragazza. Proprio il tipo che sua madre avrebbe desiderato per lui.

Jagger si era spogliato e si era sdraiato di fianco a Jimmy.

Gli aveva sfiorato il viso con un dito, soffermandosi sul suo sorriso e scostandogli una ciocca di capelli dalla fronte. Lo aveva baciato, dapprima con dolcezza, e poi con più ardore.

Aveva stretto Jimmy fra le sue braccia, strofinandosi contro di lui con tutto il corpo fino a che...

Non riusciva a ricordare nulla di quanto era accaduto in seguito, se non che era arrivata la polizia. Aveva cercato di spiegare agli agenti che non era colpa sua; aveva accusato Jimmy e Cherie. Se Jimmy non avesse pianificato la fuga insieme a Cherie...

Ma lo avevano arrestato ugualmente e rinchiuso in prigione.

Lo avevano messo dentro e gli avevano giurato che sarebbe marcito lì per sempre.

Ed era lì che era rimasto fino a quando non erano venuti a prenderlo nel cuore della notte. Lui non aveva proferito parola quando l'avevano tirato fuori dalla cella per farlo salire sul furgone, ma era rimasto in ascolto e a-

veva capito che lo stavano conducendo all'ospedale.

Immaginò che il suo trasferimento avesse a che fare con quanto era accaduto a Bobby Breen. A Jagger piaceva Bobby Breen, quasi quanto gli piaceva Jimmy. E Bobby lo ricambiava, ma poi gli era successo qualcosa, qualcosa che Jagger non riusciva a ricordare. Erano stati insieme, molto vicini l'uno all'altro, in uno dei ripostigli dietro alla cucina dove lavoravano. Poi all'improvviso Bobby aveva cominciato a trasformarsi in una donna, una donna bellissima. Jagger aveva sentito nascere dentro di sé il desiderio di baciare quella donna e di fare l'amore con lei.

E lei non si era opposta; lo aveva lasciato fare.

Era rimasta immobile e non aveva cercato di respingerlo.

Era rimasta distesa sul pavimento, senza muoversi, e dopo che avevano fatto l'amore, lui era rimasto a guardarla a lungo. Era bellissima, più bella persino di Bobby Breen. Non ricordava nulla di quanto era accaduto in seguito. Qualcuno gli aveva chiesto che cosa avesse combinato, ma lui era rimasto in silenzio, tanto nessuno gli avrebbe mai creduto.

Infine, lo avevano trasferito all'ospedale, ma invece di assegnargli una stanza, lo avevano portato nello scantinato. Era a quel punto che aveva cominciato a pensare che forse qualcosa non stava andando per il verso giusto e così alla fine aveva parlato e aveva domandato: «Dove cazzo mi state portando? Che cosa succede?»

Ma anziché rispondergli, uno degli inservienti lo aveva colpito così forte da metterlo fuori combattimento. E poi si era svegliato e si era ritrovato in quella stanza.

Una stanza priva di finestre che puzzava di piscio, merda e spazzatura. Un paio di materassi sfondati erano buttati per terra e la poca luce che c'era proveniva da una lampadina appesa a un filo che scendeva dal soffitto.

C'era un'unica porta, chiusa dall'esterno.

Jagger non sapeva da quanto tempo si trovava in quella stanza, non aveva idea di che ora fosse, o di che giorno fosse, non sapeva nemmeno se era giorno o notte. Di tanto in tanto, gli stessi uomini che lo avevano rinchiuso lì dentro aprivano la porta e gli davano del cibo, perlopiù pane raffermo, ma qualche volte anche della carne. Gli passavano anche una vecchia lattina piena d'acqua che a Jagger serviva per mandare giù quella robaccia.

Ogni volta che aprivano la porta, Jagger chiedeva loro perché lo avessero rinchiuso li, ma quelli non gli rispondevano. «Lo scoprirai da te», si limitavano a dirgli. «E quando lo scoprirai, ti piacerà, ti piacerà da morire.»

Ora li sentiva avvicinarsi di nuovo, sentiva i loro passi fuori dalla porta.

Sentì la chiave nella serratura e lo scatto del chiavistello.

La porta si spalancò e un uomo fu spinto dentro la stanza, dopodiché la porta venne richiusa e il chiavistello scattò di nuovo.

Jagger osservò il giovane uomo, doveva avere ventidue o ventitré anni.

Più o meno la stessa età di Jimmy, soltanto che non aveva i suoi stessi occhi azzurri. Lui aveva gli occhi scuri; occhi marroni come quelli della madre di Jagger.

E capelli ricci, anche quelli come sua madre. E aveva l'aria spaventata.

«Come ti chiami?» gli domandò Jagger.

Il ragazzo esitò, poi rispose: «Jeff».

«Jeff», ripeté Jagger a bassa voce, quasi fra sé e sé. Poi annuì e commentò: «Mi piace, Jeff. Proprio un bel nome».

9

Il silenzio che accompagnò Mary e Keith durante il viaggio di ritorno a Bridgehampton non aveva nulla di simile a quell'abbraccio piacevole che avvolge le coppie quando, avendo vissuto insieme per tanti anni, riescono a interpretare i reciproci stati d'animo senza che né l'uno né l'altra debba dire una parola. Il loro silenzio era invece una maledizione, un muro che con il tempo era diventato sempre più imponente e che nemmeno ora, quando la tragedia si era abbattuta su di loro, erano più in grado di valicare.

Tuttavia, Mary sentiva di dover dire qualcosa. Il dolore di Keith era una presenza palpabile all'interno dell'abitacolo, e lei sapeva che Keith non aveva la fede alla quale attingere per trovare la forza di affrontare quella pena. Così, dopo aver offerto al Signore tutte le preghiere che conosceva per la salvezza dell'anima di Jeff, finalmente Mary rivolse la propria attenzione all'uomo che per tanti anni era stato suo marito. «So quanto sia dura per te, Keith», gli disse a bassa voce, ma affrontandolo con decisione. «Ma se lascerai che il Signore ti aiuti, troverai la forza di sopportare il peso di qualsiasi fardello Lui abbia deciso di porre sulle tue spalle.» Si morse le labbra, sapendo che le parole che stava per rivolgergli avrebbero fatto soffrire Keith, ma che dovevano essere pronunciate. «È colpa nostra», disse. «Tanti anni fa, quando ti lasciai...» si interruppe e rimase in silenzio, non trovando più il coraggio di continuare. «Be', lo sai a cosa mi riferisco. È colpa nostra, soltanto nostra.» Per un attimo Keith non replicò, si limitò a lanciarle un'occhiata e a scuotere tristemente il capo. «Per l'amor di Dio,

Mary», disse con un sospiro. «Perché vuoi assumerti la responsabilità di quel che è successo? Non abbiamo mai fatto niente di male e al diavolo quel che padre Noonan vuole farti credere. Di certo Jeff non ha fatto niente di male.»

«Se non ha fatto niente di male...» cominciò Mary, ma Keith la interruppe.

«Non cominciare con quelle stronzate sulla giuria e su Cynthia Allen e tutto il resto», ringhiò lui. «Jeff non ha toccato quella donna nemmeno con un dito. Capito?» la guardò dritto negli occhi e proseguì: «E quel cadavere all'obitorio, quello non era Jeff!»

Quelle parole colpirono Mary come un pugno allo stomaco. Non era Jeff? Che cosa stava dicendo? Capiva che il dolore doveva essere insopportabile per Keith, ma negare l'evidenza, fingere che non fosse successo niente non avrebbe fatto altro che prolungare la sua pena e avrebbe reso tutto più difficile quando fosse giunto il momento di affrontare la realtà. Mary prese la mano di Keith fra le sue. «Keith, sei stato all'obitorio, lo hai visto. Non ti aiuterà fingere che...»

Keith ritrasse la mano. «Fingere?» sbottò. «Che diavolo dici! Ti ripeto che quello che abbiamo visto all'obitorio non era il cadavere di Jeff!»

Mary si ritrasse. «Per l'amor di Dio, che cosa dici? Perché ti ostini...»

Keith distolse lo sguardo dalla strada per lanciarle un'occhiata di fuoco. «Ti ripeto, sono certo che non era Jeff. Quando sono andato all'obitorio stamattina, mi hanno fatto vedere un altro cadavere.»

Mary si sentì venire meno. Un altro cadavere? Che cosa stava dicendo?

«Il tatuaggio!» ripeté lui con foga rabbiosa. «Jeff aveva un tatuaggio mentre quel cadavere no!»

«Sì, lo so che Jeff aveva un tatuaggio!» replicò Mary, cercando di immaginare dove volesse arrivare Keith. «Ma il tatuaggio non c'era perché...» esitò e un brivido le percorse la schiena mentre la visione del corpo straziato e ustionato di Jeff le tornava davanti agli occhi, «...perché è stato bruciato, Keith», riuscì finalmente a dire in un soffio. «È per questo che non l'hai visto.»

«Ma quella parte del corpo non è bruciata», replicò Keith con veemenza, stringendo le mani attorno al volante e schiacciando senza rendersene conto il pedale dell'acceleratore. «E non c'era nessun tatuaggio, Mary. Te lo posso garantire!» gridò.

«Guarda la strada!» urlò Mary mentre Keith rischiava di tamponare l'auto davanti a loro. «Ti vuoi calmare? O finiremo per ammazzarci!»

Keith rallentò, poi prese la mano di Mary nella sua. Ma questa volta fu lei a ritrarla, e si allontanò da lui andando a rannicchiarsi contro la portiera. «È morto, Keith», gli disse con voce tremante. «Jeff è morto e tu devi affrontare la realtà.»

«Io voglio la verità e ti ripeto che quello che ci hanno fatto vedere all'obitorio non era Jeff!»

Una risposta carica di rabbia salì alle labbra di Mary, ma si trattenne e non parlò fino a quando la rabbia non scemò. Quando decise di parlare aveva lo sguardo fisso davanti a sé: «Portami a casa», disse. «Ti chiedo soltanto di portami a casa. Non so che cosa tu abbia in mente e non lo voglio sapere.»

«Penso che...» cominciò Keith, ma Mary lo interruppe.

«Nostro figlio è morto, stamattina», gli ripeté. «Anch'io devo abituarmi all'idea. Devo accettare il fardello che il Signore mi ha assegnato. Non so come farò, ma ci proverò. Se tu continuerai a negare l'evidenza, mi renderai tutto più difficile. Quindi, portami a casa e non parlarmi più.»

Il silenzio scese su di loro e questa volta né Mary né Keith provarono a romperlo.

10

Fino a quel giorno, Jeff non si era mai reso conto di avere paura del buio. Ma prima di allora, non aveva mai conosciuto il buio profondo, le tenebre che inducono a dubitare di poter mai rivedere la luce e avvolgono come un sudario. Non aveva idea di dove si trovasse né avrebbe saputo dire da quanto tempo era lì. Sapeva solo che la lampadina che pendeva dal soffitto, diffondendo una fioca luce, era diventata di vitale importanza per non farlo precipitare nel baratro della follia.

Aveva commesso un errore; ora lo aveva capito. Quando l'uomo, che lo aveva trascinato fino alla fermata della metropolitana della Bowery, aveva spiccato quel salto dalla pensilina, inabissandosi nel buio popolato di ombre della galleria, lui avrebbe dovuto rimanere dove era e aspettare la polizia che gli era già alle costole. Ma in quel momento non aveva pensato; non c'era tempo per farlo e l'istinto aveva avuto il sopravvento.

Un istinto primitivo, come quello di un animale selvaggio in fuga, era emerso dai più reconditi recessi del suo animo e lo aveva spinto a lanciarsi nell'oscurità del tunnel, vinto dalla paura che nutriva per gli inseguitori e colto da un soprassalto di fiducia nei confronti dell'uomo che lo aveva inci-

tato a scappare. Si era messo a correre sui binari, inseguendo disperatamente l'uomo davanti a sé, un'ombra in fuga che, di tanto in tanto, diventava visibile per un paio di secondi, illuminata dalle minuscole lampade all'interno della galleria. D'un tratto, Jeff gli era quasi finito addosso, non essendosi accorto che l'uomo si era fermato. E in quel momento al rantolo del suo respiro affannoso e al battito del suo cuore si era unito un altro rumore. Un rombo familiare la cui intensità cresceva a ogni istante mentre in lontananza appariva un punto luminoso.

«Via dai binari!» sbraitò l'uomo. «Via!»

Jeff fece per spostarsi sulla sinistra, ma l'uomo lo afferrò per un braccio e gridò: «Da questa parte!»

Jeff fu trascinato su una stretta passerella e quindi spinto dentro una nicchia nella parete di cemento della galleria. Lì i due si strinsero l'uno contro l'altro.

L'intensità del rombo divenne terrificante e il punto luminoso si trasformò in un raggio che squarciò il buio del tunnel. Jeff trasalì, appiattendosi contro il freddo cemento.

Il treno sopraggiunse sfrecciando e passò così vicino a Jeff che se avesse allungato un braccio sarebbe riuscito a toccare quel mostro ruggente di vetro e metallo. Un vortice di polvere avvolse i due uomini, Jeff tirò un sospiro e il pulviscolo gli penetrò nei polmoni, facendolo tossire fino a sentirsi soffocare. Fece per portarsi la mano alla bocca, ma l'uomo al suo fianco gliela afferrò prima che questa finisse sulla traiettoria del treno. D'un tratto il rombo del treno svanì, veloce come era sopraggiunto. Jeff in preda a un accesso di tosse, si sentiva tremare le ginocchia e si lasciò scivolare lungo la parete fino a quando finalmente anche la tosse si calmò.

«La prima volta è insopportabile», osservò l'uomo di fianco a lui. «Ma dopo un po' impari a trattenere il respiro, così la polvere non ti soffoca. Adesso andiamo.»

Con passo deciso, come se si muovesse in superficie, l'uomo saltò di nuovo sui binari e Jeff lo seguì mentre si insinuava in un cunicolo, saliva una scala e attraversava altri angusti passaggi percorsi da tubature.

Jeff aveva perso la nozione del tempo né avrebbe saputo dire dove si trovavano poiché, nell'istante in cui era salito in cima alla prima scala, aveva perso anche il senso dell'orientamento. Si rendeva conto che se non fosse riuscito a tenere il passo dell'uomo, si sarebbe irrimediabilmente perso.

Perso da qualche parte sotto la città.

Perso nell'oscurità.

Quando ormai era allo stremo delle forze, e disperava di riuscire a fare un altro passo, raggiunsero una pesante porta di metallo. L'uomo la aprì e lo spinse dentro. La porta si richiuse dietro di lui con un cupo tonfo.

La luce dentro la stanza lo abbagliò; ma quando la sua vista si abituò, Jeff si accorse di non essere solo. C'era un altro uomo lì dentro, un tipo di qualche anno più vecchio di lui, più alto di almeno una spanna e che lo sovrastava con il suo fisico possente.

Jeff riconobbe l'uniforme arancione che indossavano i detenuti a Rikers Island dopo essere stati condannati. Avrebbe indossato anche lui quell'uniforme se non fosse stato per l'incidente.

«Come ti chiami?» gli domandò l'uomo.

Jeff esitò, ma poi si presentò.

«Jeff», ripeté l'uomo a bassa voce, quasi fra sé. Poi annuendo commentò: «Mi piace, proprio un bel nome».

L'uomo gli sorrise e Jeff notò che gli mancava un dente. «Io sono Jagger», disse, ma quando notò l'abbigliamento di Jeff, il sorriso che aveva sulle labbra svanì. «Non sei uno di loro, vero?» chiese con fare sospetto. «Perché se credi di riportarmi dentro, farai meglio a chiamare rinforzi. Non ho nessuna intenzione di tornare là.»

Jeff si affrettò a rassicurare Jagger non appena vide la sua mano che si chiudeva a pugno. «Non ho intenzione di portarti da nessuna parte. Non so nemmeno dove ci troviamo.»

«Siamo nei sotterranei dell'ospedale», lo informò Jagger, affondando nel materasso gettato per terra.

«L'ospedale? Quale ospedale?» domandò Jeff, stupito.

«Quello dove mi hanno portato», rispose Jagger.

«Quando è successo?»

Jagger aggrottò la fronte poi scrollò il capo, stringendosi nelle spalle. «Non so. A volte è difficile ricordare, non trovi?» Sorrise di nuovo e indicò il materasso, invitando Jeff a sedersi vicino a lui.

Jeff esitò, poi scrollò il capo mentre chiudeva la mano attorno al pomolo della porta alle sue spalle; ma la porta era chiusa.

Jagger si tirò su dal materasso e si avvicinò a Jeff. «Non te ne andrai. Non voglio che tu te ne vada da qui», gli disse con voce bassa e minacciosa.

Jeff credeva di avere capito di quale ospedale si trattava; probabilmente era il Bellevue. Aveva sentito raccontare molte storie su quel posto quando

era in prigione. «Preferisco Rikers Island a Bellevue», dicevano in molti, percorsi da un brivido d'orrore. «Quantomeno a Rikers non sono tutti matti!» Ma perché avevano portato Jagger a Bellevue? E perché prima di finire lì era stato a Rikers?

«Non ho intenzione di andare da nessuna parte», aveva risposto mentre guardava Jagger stringere il pugno. Quando Jeff si allontanò dalla porta, Jagger si rilassò.

Tutto questo era successo un paio d'ore prima, o forse più. Jeff non avrebbe saputo dirlo. Infine, si era seduto sul pavimento, appoggiandosi con la schiena contro il muro. Forse si era addormentato per qualche minuto, ma non era sicuro nemmeno di quello. Tuttavia, quando aveva riaperto gli occhi, Jagger era seduto sul materasso e lo fissava. Jeff aveva i muscoli doloranti e provava una strana sensazione, come se il freddo del cemento gli fosse penetrato nelle ossa.

Poi la luce si era spenta e quelle tenebre terrificanti erano scese su di lui.

Un buio fitto e impenetrabile quasi soffocante e un silenzio assoluto da fargli temere di essere diventato sordo. Ma un attimo dopo sentì qualcosa strisciare verso di lui.

«Jagger?» chiamò e la sua voce risuonò in modo innaturale nell'oscurità.

«Sì?» rispose Jagger con voce lugubre e Jeff immaginò che fosse ancora disteso sul materasso, sull'altro lato della stanza.

Fu allora che qualcosa gli passò veloce sopra la gamba e quando lui cercò di afferrarla si ritrovò in mano una materia soffice. Si udì un acuto squittio mentre la cosa si schiantava sulla parete qualche metro più in là. Un ratto!

Jeff si sgranchì le gambe e si mise in piedi a fatica. In quel mentre si sentì un altro rumore; si trattava di una voce che proveniva dall'altra parte della porta.

«State lontano dalla porta! Sedetevi tutti e due sul materasso e non muovetevi o nessuno vi aprirà più né vedrete più la luce. Conto fino a dieci.»

L'uomo prese a contare e per un attimo Jeff si sentì come paralizzato. Dov'era il materasso? Come poteva trovarlo al buio? «Jagger», sussurrò Jeff. «Dove sei?»

«Sono qui», rispose Jagger in un bisbiglio.

Jeff avanzò a tentoni in direzione della voce dell'uomo. «Di' qualcosa», sussurrò nel buio.

Ma, anziché rispondere, Jagger allungò la sua mano possente che si chiuse attorno alla gamba di Jeff. «Va tutto bene, ti ho preso.»

Quando l'uomo fuori dalla porta ebbe finito di contare, Jeff si lasciò cadere sul materasso.

La porta si aprì e un raggio brillante di luce alogena fendette l'oscurità, accecando Jeff così come le tenebre lo avevano privato della vista fino a quel momento.

«Benvenuti nel gioco», disse la voce. «Chi vince è libero. Chi perde muore.»

Jeff sentì il rumore di qualcosa che veniva posato sul pavimento.

Il raggio di luce svanì e la stanza ripiombò nel buio più fitto.

Il chiavistello tornò al suo posto, bloccando la porta con un tonfo sordo. A quel punto la luce tornò.

Per terra, vicino alla porta, c'era una grossa ciotola smaltata piena di qualcosa che sembrava stufato. Due cucchiai affondavano in quella massa glutinosa. Di fianco alla ciotola c'era una borraccia.

Jagger andò a prendere il cibo e tornò a sedersi sul materasso, posando la ciotola fra lui e Jeff e offrendogli un cucchiaio. Ma Jeff lo rifiutò e Jagger si strinse nelle spalle e cominciò a mangiare.

Mentre osservava Jagger che consumava il pasto, Jeff pensò alle parole che aveva appena sentito. «*Chi vince è libero, chi perde muore.*»

Il suo sguardo passò da Jagger all'unica lampadina fioca che pendeva dal soffitto.

Chi vince è libero, chi perde muore.

E se la luce si spegneva...

Jeff sapeva che cosa sarebbe successo se quella luce non si fosse riaccesa. Quell'oscurità terribile e soffocante lo avrebbe avvolto e qualsiasi cosa si nascondesse nel buio avrebbe ripreso a strisciare verso di lui.

Ripeté di nuovo quelle parole minacciose fra sé e sé: *Benvenuti nel gioco. Chi vince è libero, chi perde muore.*

Chi perde muore.

11

Keith Converse si sentiva come se non avesse chiuso occhio. Aveva trascorso la serata da solo e non era stata una buona idea. Si era scolato quasi mezza bottiglia di whisky scadente che non aveva nulla a che vedere con quello buono che un tempo lui e Mary tenevano in casa per gli ospiti. Aveva mandato giù con disgusto quella roba che teneva a portata di mano per le giornate in cui, dopo il lavoro, aveva bisogno di tirarsi un po' su.

Quel whisky era così forte che prima d'allora non era mai riuscito a berne più di un bicchiere o due, e, solitamente, quel che rimaneva nel secondo bicchiere finiva nel lavandino. Ma quella sera, nel bicchiere non ne era rimasto nemmeno un goccio. Non aveva fatto altro che bere, sperando che gli effetti dell'alcol lo aiutassero a togliersi dalla mente l'immagine del corpo carbonizzato che aveva visto quel giorno.

Il corpo che a detta di tutti apparteneva a suo figlio.

E per tutta la sera, mentre se ne stava seduto lì a bere e a sforzarsi di dimenticare, le parole di Mary non avevano fatto altro che riecheggiare nella sua mente: «È morto, Keith... Jeff è morto e tu devi affrontare la realtà».

Ma non importava quanto whisky mandasse giù, continuava a vedere davanti a sé quella parte di corpo che al mattino era risparmiata dalle fiamme e al pomeriggio era bruciata come tutto il resto, tanto da non permettergli di stabilire se in quel punto ci fosse stato un tatuaggio o meno.

Passata la mezzanotte, Keith decise di andare a letto, ma quella visione non lo abbandonava e stava lì davanti ai suoi occhi come brillasse di luce propria.

Quando spuntò l'alba, Keith abbandonò ogni speranza di riuscire a dormire e si alzò per andare a fare una doccia fredda e schiarirsi un po' le idee benché i suoi dubbi si fossero trasformati nel frattempo in una certezza assoluta: il cadavere che gli avevano fatto vedere non era quello di Jeff.

Ma allora, che cosa era successo? Si trattava di un errore? Era possibile che gli avessero fatto vedere la salma di un'altra persona? C'era un altro cadavere carbonizzato nell'obitorio? Mentre aspettava che il caffè fosse pronto, Keith andò nella stanzetta adiacente al soggiorno che aveva adibito a ufficio e si collegò a Internet. Cominciò a svolgere la sua indagine personale, a ricercare i dati raccolti negli archivi di tutte le agenzie di stampa dell'area di New York. Scoprì che nel corso della settimana una sola persona a New York aveva perso la vita in un incendio. E quella persona era Jeff.

Quindi non gli avevano fatto vedere il cadavere sbagliato. Ma allora che cosa c'era sotto?

Bevve tre tazze di caffè mentre quella domanda faceva montare dentro di lui la rabbia. Forse Mary aveva ragione; forse si rifiutava di accettare la realtà e voleva continuare a tenere viva la speranza per quanto debole questa fosse. *Accetta la realtà*, si ripeteva di continuo. Eppure una voce dentro di lui gli diceva che in tutta quella vicenda c'era una nota stonata e che, per quanto potesse sembrare assurdo, quello che aveva visto non era il corpo

di Jeff.

Keith salì a bordo del suo camioncino e imboccò l'autostrada, diretto un'altra volta in città. Ma questa volta la sua meta non era l'obitorio, bensì il Quinto Distretto di polizia sull'Elizabeth Street.

Parcheggiò in un garage nei pressi del distretto e si incamminò sul marciapiede che era già affollato alle nove del mattino. Due sfere verdi indicavano la stazione di polizia il cui edificio anonimo e grigiastro si distingueva soltanto per il doppio portone, dipinto in una tonalità di azzurro così slavato che Keith si domandò se chi aveva scelto quel colore fosse daltonico o, piuttosto, se l'amministrazione cittadina avesse fatto un affare, aggiudicandosi una partita di vernice che nessun altro al mondo avrebbe comprato. Il portone azzurro era aperto e Keith entrò in un atrio non molto grande per poi passare attraverso una serie di porte di vetro e legno di quercia. Istintivamente Keith si guardò attorno in cerca del metal detector che aveva sempre trovato nell'atrio di ogni edificio pubblico che gli era capitato di frequentare da quando Jeff era stato arrestato. Ma attorno a sé notò soltanto alcune scrivanie grigie, due di queste erano occupate, e alcuni poliziotti fermi a chiacchierare. Guardandosi attorno, vide sulla destra il lungo bancone di legno di quercia riccamente intarsiato che era il punto nevralgico del distretto.

Il sergente dietro al bancone ascoltò la sua richiesta con espressione impassibile. «Mi faccia capire bene», disse quando Keith ebbe finito. «Vuole vedere il rapporto su quell'incidente avvenuto fra Delancey e la Bowery?» Quando Keith annuì il sergente aggrottò la fronte. «E perché?»

Keith si aspettava quella domanda. «Perché ho perso mio figlio in quell'incidente», rispose con calma senza lasciare trapelare i suoi dubbi. «Voglio semplicemente capire la dinamica dell'incidente.»

Lo sguardo del sergente si spostò su due agenti che si accingevano a uscire dalla stazione di polizia. «Ehi, Ryan, non siete stati chiamati tu e Hernandez sul luogo dell'incidente, ieri mattina?»

I due agenti si avvicinarono al sergente e a Keith che si presentò. «Voglio soltanto sapere come sono andate le cose. Mio figlio...» le parole gli vennero meno e lasciò la frase a metà.

«Ha perso il figlio in quell'incidente», spiegò il sergente, assumendo finalmente un tono di comprensione. «Se voi poteste spiegargli che cosa è successo.»

Johnny Ryan scrollò il capo. «Non ne sappiamo molto», disse. «Quando siamo arrivati lì, il furgone era già in fiamme. Sembra che un vecchio ca-

torcio d'automobile gli sia piombato addosso.»

«Che fine ha fatto il guidatore dell'automobile? Non è rimasto ferito?» domandò Keith.

Ryan si strinse nelle spalle. «Se è rimasto ferito, questo non gli ha impedito di tagliare la corda. È sparito prima ancora che qualcuno potesse vedere chi fosse. Ma non si preoccupi, lo prenderemo.»

L'altro agente, il cui nome sul distintivo era Enrico Hernandez, scrollò tristemente il capo. «Non credo, il catorcio che guidava è stato rubato la notte scorsa da un parcheggio nel Queens. Crediamo si sia trattato di un ragazzo in vena di scorribande, ma senza testimoni...» disse stringendosi nelle spalle.

«Ma qualcuno deve pur averlo visto», obiettò Keith. «Insomma è successo in pieno centro di New York...»

«Si è mai trovato da quelle parti alle cinque e mezza del mattino? Si potrebbe sganciare una bomba nella Bowery a quell'ora senza colpire anima viva. Le uniche persone in circolazione erano un paio di ubriaconi e nessuno è in grado di testimoniare. Uno dice che stava frugando dentro un bidone della spazzatura mentre l'altro dormiva della grossa. Sembra che si sia svegliato soltanto al momento dell'esplosione.» Poi, ricordandosi che stava parlando con il padre della vittima, si corresse e assunse un tono un po' meno definitivo. «Cioè, volevo dire che...»

«Quindi non ci sono testimoni?» domandò Keith.

«Ma questo non significa che le indagini non procedano», disse Hernandez in modo un po' troppo precipitoso. «Senta, noi vogliamo trovare il responsabile dell'incidente quanto lei; abbiamo perso due nostri colleghi.»

Ma un condannato in via di trasferimento a Rikers Island non conta niente, pensò Keith fra sé e sé. «Per caso vi ricordate i nomi dei due barboni?»

«Uno di loro si chiamava Al Kelly», disse Johnny Ryan soddisfatto di poter essere d'aiuto a Keith almeno in quello. «Kelly è spesso fermo a quell'angolo. Ha capelli lunghissimi e grigi. È poco più alto di lei. Indossa sempre quattro o cinque maglioni e un vecchio cappotto; se non è già ubriaco alle dieci del mattino significa che non è Al Kelly.» Poi rivolgendosi a Hernandez gli chiese: «Ti ricordi il nome dell'altro tipo?»

«Credo che si chiamasse Peterson, o sbaglio? Un nome del genere. Non mi sembra di averlo mai visto prima da quelle parti, ma questo non significa che non sia più li.» Si rivolse al sergente dietro al bancone e gli chiese: «Ci sono dei motivi particolari che gli vietano di leggere il rapporto?»

Il sergente si strinse nelle spalle. «Che io sappia, no», rispose e indicò uno degli uomini seduti dietro a una scrivania. «Chieda a Sayers. Gli dica che vuole leggere il rapporto e lui glielo consegnerà.»

Keith si rivolse di nuovo ai due agenti. «Vi viene in mente nient'altro?»

«Per il momento no», rispose Ryan scrollando il capo. «Mi dispiace. Ma le indagini continuano e forse presto troveremo il responsabile dell'incidente.»

«Posso parlare con gli uomini che indagano sul caso?» domandò Keith.

«Entreranno in servizio fra mezz'ora. Può aspettarli lì», il sergente indicò con un cenno del capo una panca accostata alla parete, dipinta del medesimo deprecabile azzurrino del portone, e poi rispose al telefono che squillava. «Quinto Distretto, sergente McCormick.»

«Magari torno più tardi», disse Keith, ma mentre usciva dal distretto si convinse che non ne valeva la pena.

12

Era una giornata di sole, ma fredda e Keith si strinse nelle spalle per ripararsi dal vento gelido che soffiava su Elizabeth Street. Era diretto verso Kenmare Street e doveva raggiungere l'incrocio fra Delancey Street e la Bowery. Sebbene fosse a un paio di isolati dal quartiere dove avevano sede gli imponenti edifici di pietra grigia che ospitavano gli uffici municipali, aveva la sensazione di essere in un altro mondo. Su Elizabeth Street sorgevano in un rapido susseguirsi edifici che non superavano i quattro o cinque piani d'altezza; al livello della strada si affacciavano i negozi mentre ai piani superiori, su cordini tesi fra le scale antincendio, il bucato era steso ad asciugare. La metà dei negozi esponeva frutta e verdura, benché Keith non fosse in grado di riconoscere molti dei frutti e delle verdure provenienti dalla Cina. Doveva farsi strada tra una folla di persone dal volto impassibile che andavano e venivano senza accennare a spostarsi quando sul marciapiede non c'era posto per due persone. A un certo punto Keith si ritrovò in mezzo alla strada per evitare una banda di ragazzi dallo sguardo truce, con il piercing al naso, sulle labbra e nelle orecchie, e un taxi prese a strombazzare per indurlo a togliersi di mezzo. Fu proprio uno di quei ragazzi a riportarlo sul marciapiede, prendendolo per un braccio un istante prima che il taxi lo investisse.

«Occhio, amico, vuoi farti ammazzare?» gli domandò il ragazzo.

«Grazie», disse Keith, ma si ritrovò a parlare da solo poiché il ragazzo e

la sua banda erano già lontani e lo avevano già dimenticato. Nel riprendere il cammino, Keith si scontrò con un tipo nerboruto che svuotava un bidone della spazzatura in un camion. L'uomo lo ignorò e continuò il suo lavoro come se niente fosse.

Keith decise di concentrarsi sul percorso che aveva davanti a sé, evitando di guardare la gente che lo circondava. In ben due occasioni commise l'errore di fermarsi a un incrocio ad aspettare che il semaforo diventasse verde e venne quasi travolto dalla folla che invece non si curava affatto del semaforo. Finalmente, al terzo isolato, scoprì il trucco che, evidentemente, tutti da quelle parti conoscevano: se ignorava i taxi quelli non lo investivano, anzi, non si prendevano nemmeno la briga di suonare il clacson o di rivolgergli qualche invettiva; lo lasciavano attraversare accordandogli la medesima impunità che garantivano alla gente del posto.

All'angolo di Kenmare Street svoltò a destra, dirigendosi verso l'incrocio fra la Bowery e Delancey Street dove aveva avuto luogo l'incidente. Non avrebbe saputo dire che cosa si fosse aspettato di trovarvi, ma la normalità di quell'incrocio gli fece provare una sensazione di delusione, quasi di disappunto.

Lungo Elizabeth Street il viavai di gente dai tratti asiatici s'interrompeva all'improvviso per lasciare il posto a un succedersi di negozi che vendevano utensili da cucina, fra questi si notava un ristorante che sembrava essere sopravvissuto a un'epoca in cui il quartiere doveva essere popolato soprattutto da italiani. In tutte le vetrine erano esposti forniture per ristoranti e utensili da cucina, bicchieri da bar e complementi d'arredo e una varietà infinita di lampade e lampadari. In quella zona il marciapiede era quasi deserto e non si vedevano abitazioni sopra i negozi. Non c'erano finestre dalle quali un inquilino mattiniero potesse avere assistito all'incidente.

Si trattava, insomma, di uno dei tanti anonimi incroci cittadini dove le auto dirette a est verso Delancey e il ponte di Williamsburg rimanevano in paziente attesa mentre il traffico della Bowery scorreva in direzione nord e sud.

Non c'erano più nemmeno le tracce dell'incidente, fatta eccezione per le vetrine sfondate ora coperte da assi. Niente lasciava immaginare che in quel luogo, poco più di ventiquattr'ore prima, qualcuno aveva perso la vita.

Lo splendore del sole del mattino strideva con le immagini dell'incidente che Keith aveva in mente. Rimase immobile per un po' all'angolo della strada, a sud-est dell'incrocio, cercando di immaginare con più precisione la dinamica dell'incidente. Probabilmente il furgone sopraggiungeva da

ovest, diretto verso il ponte. L'auto che gli era finita contro doveva procedere invece a velocità sostenuta sulla Bowery, diretta a nord. Keith sapeva quanto fossero solidi i camioncini Ford, ne dedusse che l'impatto doveva essere stato particolarmente forte se il furgone blindato aveva riportato lo sfondamento della portiera ed era stato poi scaraventato dall'altra parte della strada, dentro le vetrine di quel negozio. Dopo essersi scontrata con il furgone l'auto doveva avere proseguito la sua corsa, forse sbandando verso est come conseguenza dello scontro.

Keith attraversò la strada e una ventina di metri più a nord notò un muro contro il quale sembrava avesse strisciato un'auto. Sulla sua superficie visibilmente scrostata erano rimaste tracce di vernice. Passò le dita sopra la striscia sul muro e poi tornò a voltarsi, fissando il punto in cui il furgone aveva preso fuoco.

«Accidenti, è stato uno spettacolo», biascicò qualcuno inaspettatamente.

Keith trasalì e abbassando lo sguardo vide un uomo, nascosto da molti strati di vestiti luridi e cenciosi, rannicchiato sulla soglia di un negozio deserto. Guardava in su verso Keith, fissandolo con occhi cisposi e iniettati di sangue tanto che era impossibile distinguerne il colore. Sotto lo strato di sporcizia depositatosi sulla sua pelle, un reticolo di vene e di ferite ulcerose gli deturpavano il volto.

«Avresti dovuto vedere che roba, amico, sembravano le fiamme dell'inferno.»

Keith sentì il cuore saltargli in gola e si chinò sull'uomo che aveva parlato. «Eri qui ieri mattina? Quando il furgone è esploso?» domandò.

L'uomo gli rispose con una smorfia, mettendo in mostra una fila di denti malridotti. «Certo che ero qui, dove potevo essere?» rispose piantando gli occhi cisposi su Keith. «Ti avanzano un paio di dollari? È un po' che non metto qualcosa sotto i denti.»

In un'altra situazione Keith avrebbe mandato l'uomo a quel paese o avrebbe cercato in tutti i modi di evitarlo. A Bridgehampton quel tipo non sarebbe rimasto in circolazione a lungo perché le forze di polizia, se Bill Chapin e i suoi tre uomini potevano essere considerati una forza, lo avrebbero caricato sull'autobus e rispedito a Manhattan con un biglietto di sola andata. Di certo non avrebbero permesso a quel relitto umano di finire fra i piedi dei cittadini benestanti di Bridgehampton.

Ma quello era un giorno particolare e Keith non si trovava nei confini familiari di Bridgehampton, quindi, anziché alzarsi e andarsene in tutta fretta, estrasse il portafoglio dalla tasca dei pantaloni e lo aprì ritrovandosi

sotto agli occhi la fotografia di Jeff, scattata un anno prima il giorno in cui si era diplomato.

Keith sentì una stretta al cuore mentre fissava la foto. Prese un biglietto da cinque dollari e poi fece vedere la fotografia all'uomo rannicchiato per terra. «Hai visto questo ragazzo, ieri mattina?» domandò.

Il barbone la osservò. «No. Chi è?» chiese, biascicando le parole.

«Mio figlio», disse Keith. «Era...» cominciò, ma poi rimase in silenzio e chiuse il portafoglio, rendendosi bruscamente conto dell'assurdità di quella situazione. Come poteva spiegare che cosa cercava a un derelitto che trascorreva le sue giornate rannicchiato per terra e alle dieci del mattino era già ubriaco fradicio?

Perché mai quell'uomo avrebbe dovuto ascoltarlo o interessarsi alla sua storia?

Ma che *cosa* sperava di trovare lì?

Continuava solo a sperare inutilmente; a questo proposito aveva ragione Mary.

Ma d'un tratto il barbone, con gli occhi incollati sul biglietto da cinque dollari, disse: «L'unico che ho visto è quel tipo che è sceso dal furgone».

Keith trasalì. «Il guidatore?»

L'uomo si strinse nelle spalle. «Nooo, chi se ne frega di quello!» rispose, aggrottando la fronte e si protese esitante verso Keith. «Fammi vedere ancora quella foto.»

Keith aprì di nuovo il portafoglio, ma lo tenne a debita distanza dall'uomo. Il barbone si chinò verso di lui, stringendo gli occhi e Keith indietreggiò quando venne investito dal suo alito che era una miscela micidiale di vino e tabacco stantii.

«Non so», disse infine l'uomo. Keith gli passò sotto il naso il biglietto da cinque dollari. «Potrebbe essere lui come non esserlo», aggiunse l'uomo. Keith gli allungò i cinque dollari. «Erano laggiù...» proseguì, indicando vagamente in direzione dell'idrante. «Io ero seduto proprio qui e non li ho visti bene fino a quando non sono scesi sotto la metropolitana.»

«Sotto la metropolitana?» ripeté Keith. «Chi è sceso?»

Il barbone tirò un sospiro come se dovesse spiegare qualcosa a un bambino distratto. «Te l'ho detto. Il tipo che Scratch ha tirato fuori dal furgone.» Qualcosa dall'altra parte della strada sembrò catturare l'attenzione dell'uomo che si mise in piedi a fatica. «Devo andare», borbottò, ma Keith lo afferrò per un braccio mentre questi accennava ad andarsene.

«Scratch? Chi è Scratch?»

Il barbone lo guardò sgranando gli occhi, poi lanciò di nuovo un'occhiata dall'altra parte della strada. «Non lo so. Non so di cosa stai parlando», mormorò liberandosi dalla stretta di Keith. S'incamminò barcollante lungo il marciapiede, con una mano si teneva il bavero della giacca lercia che indossava mentre nell'altra, nascosta in tasca, stingeva il biglietto da cinque dollari. Mentre l'uomo raggiungeva con passo malfermo l'angolo della strada, Keith si guardò attorno cercando di capire che cosa avesse spaventato il barbone.

Ma vide soltanto tre barboni, due uomini e una donna, che camminavano lungo il marciapiede. La donna spingeva un carrello della spesa stracolmo di stracci. I tre avanzavano lentamente a testa bassa, e avevano un aspetto miserabile e di certo non potevano avere spaventato nessuno. Keith scrollò il capo come per liberarsi da quella patetica visione e da un senso di colpa che quei tre disperati gli avevano suscitato.

La metropolitana.

L'uomo aveva parlato di un certo «Scratch», che aveva fatto uscire qualcuno dal furgone e lo aveva portato sotto la metropolitana. Poteva trattarsi di Jeff?

All'angolo della strada notò l'insegna della metropolitana e la scala che conduceva alla stazione sotterranea.

Keith si incamminò in quella direzione.

Al Kelly si guardò alle spalle. L'uomo che gli aveva dato i cinque dollari si era incamminato in direzione opposta alla sua, ma dall'altra parte della strada Louise e Harry venivano verso di lui. Al non conosceva il tipo che era con loro, ma poco importava, aveva l'aria di uno che viveva nei sotterranei e che portava guai. Al rabbrividì al pensiero di come vivevano certe persone. Era vero che anche lui se ne stava rannicchiato di tanto in tanto sulla soglia di un negozio che aveva chiuso i battenti o che andava a dormire su una panchina, quando il tempo lo permetteva. Ma quando faceva freddo lui andava a dormire al riparo, si cercava un ricovero anche se poi gli toccava sorbirsi qualche predica e raccontare che aveva deciso di cambiare vita e trovarsi un lavoro. Nonostante tutto, lui viveva come un essere umano e non come un topo abituato ad aggirarsi nelle fogne.

Certo, Louise gli diceva che quel tipo di vita non era poi così male se sapevi come muoverti, ma lui non aveva nessuna intenzione di verificare di persona se dicesse la verità o meno. Comunque gli fossero andate le cose, persino se fossero andate peggio di così, lui avrebbe continuato a vivere

in superficie.

Si guardò di nuovo alle spalle. Ora Louise, Harry e l'altro tipo avevano attraversato la strada, ed era certo di sapere che cosa volevano da lui.

I cinque dollari che quel turista gli aveva dato.

Merda!

Avrebbe dovuto fare più attenzione, avrebbe dovuto nascondere subito il biglietto nel palmo della mano o quantomeno accertarsi che nessuno stesse guardando quando l'aveva preso; l'ultima cosa da fare era tenersi dei soldi in tasca.

Svoltò in Rivington Street, la attraversò diagonalmente e si defilò in Freeman Alley, sperando di riuscire a seminare Louise e Harry o quantomeno di riuscire a nascondere i soldi in qualche anfratto prima che i due con il loro amico lo raggiungessero. Aumentò il passo, ma la piaga ulcerosa sul piede destro gli lanciava delle fitte di dolore, impedendogli di andare più veloce. Era sul punto di arrivare in fondo al vicolo quando sentì la mano di Harry che si posava sulla sua spalla e lo tratteneva. Al fu costretto a girarsi.

«Ehi, Al, cosa combini?»

Al guardò prima Harry poi l'uomo che era con lui poi di nuovo Harry. «Niente, ero in giro a cercare qualcosa da mangiare.»

«Perché non te lo compri, ce li hai i soldi, no?» gli domandò l'altro uomo.

«No, non ce li ho», protestò Al, ma la stretta di Harry sulla sua spalla si fece più decisa.

«Abbiamo visto tutto, Al», disse Harry. «Ti abbiamo visto parlare con quel tipo e abbiamo visto che ti ha dato del denaro. Allora, che cosa voleva, Al?»

Al Kelly tirò un grosso sospiro; a quel punto era del tutto inutile fingere di non avere il denaro. Gli avrebbero frugato nelle tasche e probabilmente lo avrebbero anche picchiato per averli costretti a scomodarsi. Tirò fuori dalla tasca i cinque dollari e li consegnò ad Harry. «Okay, avete vinto voi.» Era sul punto di andarsene quando l'altro uomo gli si parò davanti.

«Harry ti ha fatto una domanda, Al. Non gli rispondi?»

Al si strinse nelle spalle. «Voleva delle informazioni su qualcosa che ho visto ieri, nient'altro.»

L'uomo gli puntò gli occhi addosso. «E tu che cosa gli hai detto?»

Al si strinse di nuovo nelle spalle. «Niente. Gli ho detto soltanto del tipo che ho visto scendere sotto la metropolitana.»

La stretta di Harry attorno alla spalla di Al divenne insopportabile mentre l'altro uomo cercava qualcosa che teneva in tasca. Un istante dopo, quando l'uomo tolse la mano dalla tasca, Al vide luccicare la lama di un coltello.

«Perché l'hai fatto, Al?» gli disse Harry con una punta di tristezza nella voce.

«Ma che cosa ho fatto di male?» protestò Harry. «Non era un poliziotto; era soltanto un tizio che cercava suo figlio. Io...»

Ma prima che potesse aggiungere altro, provò una strana sensazione all'altezza dello stomaco, come se gli avessero sferrato un pugno. Guardò in giù e vide che non si era sbagliato: il pugno dell'altro uomo era proprio appoggiato contro il suo stomaco. Ma dov'era il coltello?

Poi l'uomo mosse il braccio verso l'alto e Al Kelly capì dov'era il coltello che cercava. Era nel suo ventre e ora la lama si muoveva, squarciandogli la carne e gli organi.

Un gorgoglio gutturale gli salì alla gola mentre cercava di arretrare, ma era troppo tardi.

Harry lo sorreggeva mentre la lama del coltello affondava nei suoi polmoni e la punta gli penetrava nel cuore. Poi, mentre l'altro uomo estraeva il coltello dal corpo senza vita di Al Kelly, Harry lo adagiò a terra, addossandolo contro una porta. Una porta che era dipinta di una sfumatura di rosso quasi identico al sangue che usciva a fiotti dalla profonda ferita di Al.

Harry si ficcò in tasca i cinque dollari, e lui e l'altro uomo tornarono velocemente da Louise che li aspettava sulla strada.

Chiunque avesse dato una sbirciatila nel vicolo non avrebbe visto nient'altro che i piedi di Al Kelly e avrebbe pensato che si trattava di un altro ubriaco che smaltiva la sbornia dormendo in solitudine.

Era questo che avrebbero pensato, a meno che non notassero un particolare: l'uomo dormiva sdraiato in una pozza di sangue.

Keith discese due alla volta i gradini delle scale che conducevano alla stazione della metropolitana, frugandosi nelle tasche in cerca di denaro. Non aveva idea di quanto costasse una corsa in metropolitana; erano passati vent'anni dall'ultima volta che aveva viaggiato con quel mezzo. Si guardò intorno e non vide biglietterie ma individuò dei distributori automatici, si diresse verso uno di questi, lesse le istruzioni, schiacciò alcuni bottoni e poi inserì cinque dollari. Un attimo dopo teneva in mano un get-

tone e con quello si diresse verso i cancelletti girevoli, ma prima di oltrepassarli si fermò un istante.

Che cosa pensava di trovare la sotto, sulla banchina?

Credeva forse che Jeff fosse lì ad aspettarlo?

Come poteva sapere se quel vecchio ubriacone aveva visto proprio Jeff? Era più probabile che si fosse inventato tutto per entrare in possesso dei cinque dollari che lui aveva utilizzato come esca.

Ma quel barbone aveva davvero visto qualcuno che usciva dal furgone. Più precisamente aveva detto: «*Il tipo che Scratch ha tirato fuori dal furgone*».

Non aveva detto: il tipo che Scratch «ha fatto uscire» o «ha lasciato uscire», bensì il tipo che Scratch «ha tirato fuori».

Ma quando il furgone aveva preso fuoco dentro c'era ancora qualcuno, qualcuno era morto carbonizzato. E gli avevano detto che quel qualcuno era Jeff. Restava tuttavia da stabilire se i dubbi di Keith erano fondati e se il barbone gli aveva raccontato la verità.

E il pensiero di Keith tornò al cadavere che aveva visto all'obitorio. Se lui aveva ragione non si trattava del corpo di suo figlio e, in tal caso, forse il barbone aveva visto bene. Forse era vero che qualcuno aveva aiutato Jeff a scendere dal furgone prima che prendesse fuoco. Ma Keith doveva stabilire con assoluta certezza se il cadavere all'obitorio era quello di Jeff o no. E a quel punto si rese conto che c'era un modo per scoprirlo; un modo che aveva a portata di mano fin dall'inizio.

Se quello era davvero il cadavere di Jeff, allora dovevano permettergli di portarlo via. Dopotutto lui era il padre di Jeff. Quindi, una volta eseguita l'autopsia, eseguiti tutti gli esami del caso, dovevano rendergli la salma.

A quel punto, avrebbe potuto sottoporre il cadavere al test del DNA.

Keith fece un mezzo giro su se stesso e tornò verso le scale, salì due gradini alla volta, chiamò a gran voce un taxi che si era fermato a un semaforo e cinque minuti dopo si trovava di nuovo all'obitorio.

«Voglio che mi venga resa la salma di mio figlio», disse alla donna dietro al banco della reception.

La donna rimase impassibile, e non manifestò né compassione né preoccupazione. Prese un formulario e glielo consegnò senza fare una piega.

Keith lo compilò e glielo riconsegnò.

La donna lo lesse e poi guardò Keith, aggrottando la fronte. «Si tratta del caso Converse? Jeff Converse?» domandò.

Keith annuì. «Sì, c'è qualche problema? Voglio semplicemente che la

salma venga trasferita presso una camera ardente quando avrete svolto tutti gli esami necessari.»

La donna si mise davanti al computer, batté qualche tasto e disse: «Temo che la salma non sia più qui».

«Come sarebbe a dire?» domandò Keith colto da vertigine. Che cosa stava succedendo? Com'era possibile che la salma non si trovasse più lì?

«La salma è stata trasferita ieri pomeriggio», lo informò la donna.

«Trasferita?» le fece eco Keith. «Che diavolo significa trasferita?»

La donna gli rispose senza distogliere lo sguardo dallo schermo del computer. «È stata rimessa a Mary Converse.»

Con lo sguardo carico di rabbia Keith sbraitò: «Ma come è possibile? Io sono suo padre, perdio. Perché nessuno si è preso la briga di chiamarmi?»

La donna al computer si strinse nelle spalle, confusa. «Sul nostro registro la signora Converse compariva come la parente più prossima, signore. Insieme a Keith Converse», e guardandolo con aria priva d'interesse aggiunse: «Suppongo che Keith Converse sia lei».

«Brava, ha indovinato!» ringhiò Keith. «Mi faccia il santo piacere di chiamare immediatamente la persona che ha autorizzato il trasferimento della salma.» L'espressione della donna s'indurì, e Keith si accorse di avere commesso un errore. «Senta», cominciò cercando di rabbonirla, «non volevo essere scortese, ma si tratta di mio figlio! Mi sembra che...»

La donna sembrò addolcirsi. «Mi dispiace», disse. «Ma tutto si è svolto secondo la prassi. Se vuole posso dirle dove è stato trasferita la salma», e prima che Keith potesse rispondere, la donna riprese a battere sulla tastiera del computer. Scrisse l'indirizzo su un foglio e lo consegnò a Keith. «La salma si trova da Vogler sulla Sesta Strada, all'angolo con la Quinta. È stata portata via di qui alle cinque e ventitré», lo informò la donna esibendo un gran sorriso come se l'aver precisato il minuto esatto in cui il trasferimento era avvenuto potesse in qualche modo calmarlo.

Ma Keith le aveva già voltato le spalle per dirigersi verso l'uscita e, una volta fuori di lì, si affrettò a chiamare Mary.

«Che diavolo hai in mente di fare? Mi vuoi spiegare che cosa sta succedendo?» le domandò non appena rispose al telefono.

Mary capì subito che cosa doveva essere accaduto e sospirò paziente. «Forse avrei dovuto avvisarti. È soltanto che non volevo affrontare l'ennesima lite. Sapendo come ti senti e quello che provi in questi giorni...» rimase in silenzio per qualche istante e poi continuò: «Ho deciso di occuparmi di questo da sola». Mary aveva assunto quel leggero tono di superio-

rità che Keith conosceva bene; significava che si sarebbe fatta scudo della religione per interrompere ogni dialogo con lui. «Era *mio* figlio e non importa quale delitto abbia commesso, ho degli obblighi nei suoi confronti. La prossima settimana ci sarà una messa commemorativa.»

Keith rimase sbalordito. Quale messa commemorativa? Se era convinta della morte di Jeff perché non organizzava un funerale? Ma prima che lui potesse rivolgerle quella domanda, Mary gli rispose.

«Ho pensato che un funerale sarebbe stato troppo doloroso per tutti noi. E ora che Jeff non c'è più...»

Keith trattenne la rabbia mentre la voce di Mary si affievoliva. «Dov'è la salma? È ancora da Vogler, sulla Sesta Strada?» domandò.

Lei rimase in silenzio per qualche istante e poi rispose con voce rotta dal pianto: «Non c'è nessuna salma, Keith. L'ho fatto cremare. Dopo quello che è successo, non sopportavo l'idea... Insomma, mi è sembrata la cosa giusta da fare, ecco tutto».

Ma Keith aveva già spento il cellulare. Cremato. Il cadavere, a chiunque appartenesse, non c'era più. Ora non era più possibile scoprire se si trattasse di Jeff o meno. Adesso gli rimaneva esclusivamente la testimonianza di quel barbone.

Si chiese se non gli convenisse tornare a casa e cercare di fare come voleva Mary, e cioè provare ad accettare l'idea che Jeff era morto. Con quel pensiero in mente si incamminò verso il garage dove aveva parcheggiato il camioncino. Ma quando lo raggiunse, tirò dritto. Continuò a camminare fino a quando non si trovò di nuovo davanti alla stazione della metropolitana di Delancey Street.

13

Alle sette di sera, Eve Harris era in ritardo di quattro ore sul suo lavoro; niente di strano considerato che era riuscita a presenziare a due riunioni del comitato municipale, ad andare a pranzo con il sindaco e a fare visita a Perry Randall, visita apparentemente casuale, ma in realtà ben pianificata, per ritirare l'assegno che questi le aveva promesso la sera prima. Ora si accingeva a concludere una riunione presso l'associazione benefica Montrose, sulla Delancey Street, dove aveva consegnato con molta soddisfazione l'assegno di Perry Randall.

«A proposito, hai sentito di Al Kelly?» le domandò Sheila Hay mentre Eve si infilava il cappotto.

Eve guardò Sheila con aria interrogativa. La donna si scostò dalla fronte una ciocca di capelli prematuramente ingrigiti e, come faceva dopo ogni riunione, si tolse gli occhiali che teneva appesi a una catenella e che rimasero sospesi sul suo ampio petto. «Louise e Harry l'hanno trovato in un vicolo, questa mattina.»

Le parole erano ancora nell'aria: «*l'hanno trovato*».

Eve notò che Sheila non aveva detto né che Al era stato trovato *morto*, né che era stato trovato il suo *cadavere*. Aveva detto semplicemente che l'uomo era stato trovato, il resto era implicito.

In che razza di mondo viviamo, si chiese Eve. Un mondo nel quale se una persona viene «trovata» si dà per scontato che sia stata «trovata morta». Ma Eve conosceva bene quel mondo perché da sempre si occupava dei problemi a esso legati. «Si sa che cosa gli sia accaduto?» domandò.

Sheila Hay scrollò il capo con un'espressione rassegnata e al contempo triste. «Sai, Eve, come vanno queste cose, a meno che non intervenga qualcuno a esigere che si svolga un'inchiesta, chi vuoi che chieda spiegazioni?»

Eve sapeva bene che cosa intendeva dire Sheila. «Ma la polizia si è fatta viva, almeno?»

Sheila rivolse gli occhi al cielo. «Certo, è il suo dovere, o sbaglio? E credo di indovinare che cosa c'è scritto sul rapporto: "aggressore sconosciuto". Il solito gergo poliziesco, tanto per gettare un po' di fumo negli occhi e tutto finisce lì.» Sheila guardò Eve che adesso notò nello sguardo dell'amica una profonda tristezza. «Chi può dare torto alla polizia? Probabilmente l'aggressore è il solito drogato in cerca di denaro, quanti casi simili si verificano ogni giorno? Come se Al possedesse del denaro. Santo cielo, non aveva nemmeno un tetto sotto il quale dormire.»

«Louise e Harry non hanno visto niente?»

Sheila si strinse nelle spalle. «Li conosci quei due. Anche se avessero assistito all'omicidio, non direbbero niente alla polizia. E nemmeno a noi due. Non si fidano di noi.»

«C'è una ragione per cui dovrebbero farlo?» domandò Eve. Poi si accorse di avere ferito Sheila con le sue parole e aggiunse: «Non mi riferisco a te, Sheila. Sai com'è; loro non si fidano di nessuno di noi perché sono costretti a vivere come degli animali, e da noi sono abituati a ricevere soltanto promesse. E non vedono mai cambiare le cose! Loro...» s'interruppe bruscamente a metà discorso. «Ma perché dico queste cose proprio a te? Tu sai meglio di me come va il mondo là fuori.»

Eve si congedò da Sheila e considerò per un istante l'idea di tornare in ufficio, ma poi decise che il lavoro poteva aspettare fino all'indomani. Le due relazioni che doveva rivedere per il giorno dopo, una sulla necessità di potenziare l'edilizia popolare e l'altra sul fallimento dei progetti già esistenti in tale settore, erano già nell'inseparabile borsa che portava a tracolla. Sapeva già, tuttavia, che quelle relazioni contenevano pochi fatti concreti e molte argomentazioni lobbistiche. Avrebbe voluto lasciare i due plichi sulla sua scrivania, ma li mise nella borsa soltanto per non sentirseli poi sulla coscienza.

Eve scese le scale che conducevano alla stazione della metropolitana; oltrepassò il cancelletto e si diresse alla banchina senza guardarsi intorno. L'ora di punta era passata da un pezzo, ma c'erano ancora parecchie persone in attesa dei treni. Eve trovò una zona un po' appartata dopodiché estrasse dalla borsa uno dei due plichi e cominciò a sfogliarlo quando sentì una voce provenire da un punto in fondo alla banchina.

«Ti sto chiedendo se eri qui ieri mattina, poco dopo le cinque!» l'uomo aveva una voce stridula, rabbiosa. «Poco dopo le cinque.»

«Cosa te ne frega?» rispose un'altra voce in tono ancora più adirato. «Ho il diritto di andare dove mi pare!»

Eve alzò gli occhi dal plico e vide due uomini; uno dei due era un nero la cui età poteva essere compresa fra i quaranta e i sessant'anni e indossava il classico abbigliamento dei senzatetto: strati su strati di abiti informi, logori e lerci.

L'altro uomo, quello che Eve aveva sentito per primo, dava l'impressione di venire da fuori, ma Eve non avrebbe saputo spiegare il perché. C'era qualcosa nel suo abbigliamento, nei pantaloni kaki che indossava, nella camicia di jeans e negli scarponi da lavoro, o forse era la disinvoltura con la quale li portava, che la inducevano a pensare che non fosse di quelle parti. Eppure, per qualche ragione, le sembrava di riconoscerlo.

«Non ho detto che non avevi il diritto di trovarti qui», sentì dire al forestiero. «Ti sto semplicemente chiedendo se...»

«Non ne hai diritto!» lo interruppe l'altro uomo, alzando la voce.

Eve mise la relazione nella borsa e si diresse verso i due uomini. «Posso aiutarvi?» domandò quando li raggiunse.

Il nero si voltò con gli occhi carichi di rabbia, ma quando si trovò davanti Eve la rabbia abbandonò il suo sguardo per lasciare il posto all'incertezza. «Ho il diritto di stare qui», disse. «È un luogo pubblico, no? Allora posso stare qui finché mi pare!»

«Certamente», rispose Eve conciliante. «Lei ha il diritto di stare qui quanto chiunque altro.»

«Hai sentito?» disse l'uomo, voltandosi verso l'altro tizio. «Te lo dicevo che ne avevo il diritto!»

«Non ho mai sostenuto il contrario!» ribatté l'altro con accanimento. «Ti chiedo soltanto di guardare questa fotografia.» L'uomo allungò il portafoglio per rendere visibile la fotografia che conteneva. Eve lanciò un'occhiata alla foto.

All'improvviso capì perché quell'uomo aveva un'aria familiare. L'aveva già visto in televisione un paio di giorni prima quando, durante il telegiornale, avevano dato la notizia della condanna di Jeff Converse.

«Lei è suo padre. Lei è il padre di Jeff Converse!» disse.

Keith aggrottò la fronte. «Lei conosce mio figlio?»

«So che doveva scontare un anno in prigione per avere ridotto in fin di vita una giovane donna.» Ma poi Eve cambiò tono di voce e la rabbia di poco prima svanì. «E ho sentito che ha perso la vita in un incidente, ieri mattina», esitò un istante e poi aggiunse: «Deve essere molto doloroso per lei».

«Quello che è doloroso è...» cominciò Keith fissando Eve, ma poi si interruppe rendendosi conto che stava parlando a una perfetta sconosciuta. «Ci sono troppe cose che non mi sono affatto chiare, questo è quanto.»

«Non ho capito. Cosa intende dire?» disse Eve aggrottando la fronte.

«Nemmeno io ho capito», rispose Keith amaramente. «Ma c'è una cosa che scoprirò presto. Per il momento sembra che interessi soltanto a me scoprire se è proprio mio figlio quello che è morto ieri.»

In quell'istante Eve ricordò l'incontro con Heather Randall, convinta anche lei, che Jeff Converse non avesse commesso il reato per il quale era stato giudicato colpevole. Decise che i problemi esposti nelle relazioni che aveva nella borsa potevano attendere e si presentò a Keith Converse. «Sono Eve Harris. Forse dovremmo parlare.»

Jeff si era addormentato, sospettava persino di avere dormito per diverse ore; tuttavia si sentiva come se non chiudesse occhio da giorni. Il freddo umido delle pareti di cemento della stanza sotterranea gli era penetrato nei muscoli e nelle ossa e una fitta nebbia si era addensata nella sua mente, disorientandolo.

Quella sensazione era dovuta in parte al fatto che aveva perso la nozione del tempo. Da molto ormai non portava più l'orologio al punto che non ne

sentiva più la mancanza. In prigione non ne aveva bisogno; a che cosa poteva servire un orologio quando la giornata era scandita da ritmi stabiliti da qualcun altro? Qualcuno ti diceva a che ora alzarti, a che ora mangiare, dove dovevi andare e quel qualcuno si accertava che tu eseguissi gli ordini. Qualcuno ti diceva persino a che ora andare a letto, presumendo che in prigione tu riuscissi a dormire.

Ma da quando era rinchiuso in quella stanza anonima, senza finestre, non c'era niente che scandisse lo scorrere del tempo, fatta eccezione per le sporadiche apparizioni dell'uomo, un certo Scratch, che Jeff aveva commesso l'errore di seguire nel tunnel della metropolitana. Anche con la luce accesa non c'era niente che indicasse l'ora.

Di tanto in tanto, arrivava il cibo, sempre quello stufato glutinoso della prima volta. In quelle occasioni due uomini accompagnavano Scratch; l'ultima volta che erano apparsi, Jeff aveva chiesto a uno dei due che ore fossero.

«Agli animali non interessa che ore sono», aveva risposto il tipo.

«Non sono un animale», aveva replicato Jeff con rabbia. «Sono un essere umano.»

L'uomo aveva ridacchiato, emettendo un suono profondamente cupo, più minaccioso che divertito. «Questo è quello che credi tu.»

La porta si era quindi chiusa di nuovo, il chiavistello era tornato al suo posto e lui e Jagger si erano accovacciati per condividere quella ciotola di cibo puzzolente che era il loro unico alimento.

Dopo aver mangiato, una o due ore dopo, Jeff si era addormentato.

Ora era di nuovo sveglio; il corpo tutto indolenzito e la mente annebbiata. E qualcuno lo stava osservando.

Jagger.

La prima volta che era successo, si era svegliato e aveva trovato quell'omone seduto per terra di fianco a lui, che lo fissava e si cullava, muovendosi avanti e indietro. E mentre si cullava canticchiava qualcosa che assomigliava vagamente a una ninnananna. Jeff si era allontanato istintivamente dall'uomo e si era messo a sedere portando le gambe contro il petto.

Jagger lo aveva guardato torvo. «Che cosa c'è? Hai paura di me?» gli aveva domandato.

Dapprima Jeff aveva esitato e poi aveva scrollato il capo, mentendo. Infatti, mentre gli occhi azzurro ghiaccio di Jagger continuavano a fissarlo, lui aveva dovuto trattenersi dall'arretrare ulteriormente.

Jagger aveva rivolto lo sguardo verso un angolo della stanza e aveva detto: «C'era un ratto che si aggirava qui attorno. Ho pensato che non ti sarebbe piaciuta l'idea di ritrovartelo addosso».

A Jeff erano venuti i brividi al solo pensiero, e la paura suscitata dallo sguardo intenso di Jagger si era affievolita. «Grazie», gli aveva detto. «È che sono un po' nervoso.»

Ora Jeff sentiva di nuovo quella cantilena e, benché avesse gli occhi chiusi, avvertiva su di sé lo sguardo di Jagger.

Poi, prima che potesse rigirarsi su un fianco, udì il cigolio del chiavistello che veniva aperto e la strana nenia di Jagger s'interruppe.

Un istante dopo la porta si aprì.

Scratch entrò nella stanza assieme ad altri due uomini, vestiti come lui. Indossavano tutti e tre pantaloni sdruciti e lerci, camicie sbrindellate, e giacche così sporche da non poter riconoscere il loro colore originale. Uno dei due uomini portava avvolta attorno al collo una sciarpa di lana cenciosa mentre l'altro indossava un berretto di lana con pompon tempestato di buchi dai quali spuntavano ciocche di capelli stopposi.

«Be', è giunta l'ora. Siete pronti?» domandò Scratch strascicando le parole.

Jeff e Jagger si scambiarono un'occhiata, poi entrambi scrutarono Scratch sospettosi. «Pronti per che cosa?» si decise a domandare Jeff.

Scratch ostentò un sorriso sbilenco. «Pronti a giocare.» Poiché né Jeff né Jagger reagirono, Scratch fece schioccare le dita e uno dei due uomini lanciò un pacco verso il materasso. Jagger lo prese al volo prima che atterrasse.

«Ottimi riflessi», osservò Scratch. «Lo apprezzeranno.»

Mentre Jagger cominciava a disfare il pacco, Scratch disse: «Questo è tutto ciò di cui potete disporre. E ricordatevi le regole, arrivate in superficie e vincete. In caso contrario, perdete».

Jeff aggrottò la fronte, sospettoso. «E come faccio a vincere? La polizia mi cerca.»

Scratch scrollò il capo. «No, non ti cerca affatto. Per la polizia sei morto. Anzi, siete entrambi morti. Quindi se riuscirete a salire in superficie, nessuno vi cercherà.» Il suo gelido sorriso lasciò il posto a un ghigno beffardo. «*Se* riuscirete a raggiungere la superficie», aggiunse sottolineando il «se». Chiamò con un cenno del dito il terzo uomo che fece un passo avanti ed estrasse dalla tasca una pistola.

«È una calibro 45», spiegò Scratch. «E Billy ha una mira infallibile. Fate

finta di giocare a nascondino, okay? Quando usciremo da qui voi comincerete a contare fino a cento, lentamente. Se uscirete da quella porta prima di avere finito di contare, Billy se la spasserà a giocare al tiro a segno con voi due.»

Su quelle parole se ne andarono, la porta si chiuse, ma questa volta Jeff e Jagger non sentirono il rumore del solito chiavistello. Jeff si precipitò alla porta e tese le orecchie mentre Jagger valutava il contenuto del pacco: due torce e degli indumenti logori come quelli indossati da Scratch e gli altri, se non di più. Il tanfo che emanavano suscitò in Jeff un insostenibile senso di nausea; Jagger, invece, non esitò a sbarazzarsi dell'uniforme arancione che gettò in un angolo della stanza. Indossò i pantaloni più larghi che trovò nel pacco e lanciò l'altro paio a Jeff. «Non m'importa se puzzano, non sono arancioni e non dicono a tutti che vengo da Rikers Island.» Una volta allacciati i sudici pantaloni, si impossessò di una torcia e si avviò verso la porta.

«Come puoi essere certo che non ti spareranno non appena sarai fuori di qui?»

«C'è qualcosa di peggio che rimanere seduto qui dentro ad aspettare?» rispose Jagger. Aprì la porta, esitò un istante e poi si avventurò oltre la soglia, nell'oscurità. Silenzio.

«Vieni?» domandò Jagger. «Perché non ho intenzione di aspettare.»

Jeff si sbarazzò a sua volta dell'uniforme della prigione, raccolse da terra i pantaloni e la camicia, che non erano della sua taglia, li indossò e prese la seconda torcia. Era sul punto di accenderla poi pensò che era meglio avere una torcia di scorta nel caso le pile dell'altra si fossero scaricate.

Uscì dalla stanza e scrutò il buio fitto che avvolgeva ogni cosa. «In che direzione si va?» domandò.

«Su», rispose Jagger. «L'unico problema è che non abbiamo una scala.»

Sentirono un rumore provenire da lontano. Da qualche parte nell'oscurità ci fu uno sparo seguito subito dopo da un grido.

«Merda! Muoviamoci di qui», lo spronò Jagger e senza attendere la risposta di Jeff si lanciò nel buio in direzione opposta allo sparo.

Un istante dopo, prima che Jagger scomparisse del tutto, Jeff gli corse dietro.

14

Keith ed Eve Harris erano seduti in un bar - da Mike o da Jimmy o qual-

cosa del genere - a un tavolino con una tovaglia a quadretti rossi; una tovaglia di puro lino con qualche macchia qua e là. I tavoli erano tutti occupati e davanti al bancone, che percorreva il locale da un'estremità all'altra, erano assiepati numerosi clienti. Le tende alle finestre nascondevano parzialmente la visuale del marciapiede di fronte, creando l'illusione che un flusso costante di corpi privi di testa passasse di lì. Il brusio della conversazione all'interno del locale costringeva Keith a compiere uno sforzo per sentire le parole di Eve Harris, ma quel medesimo brusio garantiva loro una privacy che in un locale più tranquillo non avrebbero trovato.

Eve aveva ordinato un bicchiere di merlot per sé e uno scotch con ghiaccio per lui, e da cinque minuti Keith non faceva altro che lanciare occhiate al biglietto da visita che Eve gli aveva consegnato. «Non si tratta di uno scherzo?» aveva domandato dopo avere letto il titolo che compariva sotto il suo nome.

«No, non è affatto uno scherzo», rispose il cameriere. «Piacere di vederla, signora Harris.»

«Il piacere è mio, Justin. Va tutto bene?»

«Non ho ancora perso il lavoro, vede?» rispose il cameriere, poi rivolgendosi a Keith aggiunse: «Se non fosse per la signora Harris a quest'ora sarei morto. Non ha idea di come vivessi prima di incontrare la signora. Torno subito con le vostre ordinazioni».

Mentre il cameriere si allontanava, Eve spiegò a Keith che non aveva fatto molto per lui; semplicemente lo aveva conosciuto quando chiedeva l'elemosina in Foley Square e ogni giorno per un mese avevano scambiato quattro chiacchiere, fino a che Eve non gli aveva chiesto che cosa intendesse fare del suo futuro. «Mi rispose che desiderava cambiare vita e trovarsi un vero lavoro. E così non feci altro che accompagnarlo a comprarsi degli abiti nuovi e a farsi dare un taglio ai capelli. Gli presi in affitto una stanza e gli consigliai di venire qui a fare un colloquio con Jimmy, e da allora ha sempre lavorato.» Quando Justin riapparve con le due ordinazioni, Eve lo guardò torvo e gli disse con aria maliziosa: «Se dovesse decidere di incasinarsi la vita di nuovo, continuerebbe a essere il miglior barman di New York, con domicilio in uno scatolone a Foley Square».

«Non si preoccupi, sto alla larga dai casini ora», la rassicurò Justin con un sorrisone.

Ora che erano rimasti di nuovo soli, Keith disse a Eve: «Non capisco perché le interessi la mia storia». Mentre Keith parlava sentiva che Eve lo stava studiando come lui aveva fatto con lei poco prima.

Eve sorseggiava il suo merlot mentre sembrava riflettere su qualcosa, poi si chinò in avanti e disse: «So chi è suo figlio, che cosa ha fatto e che cosa gli è successo in seguito. So anche che la figlia di Perry Randall sostiene la sua innocenza e che aveva intenzione di sposarlo. Quello che invece non mi è affatto chiaro è che cosa ci facesse lei sotto la metropolitana, a domandare alla gente se avesse visto suo figlio. Ma non è morto?» gli chiese Eve.

Keith le raccontò, cercando di essere breve, quel che aveva visto quando si era recato all'obitorio la prima volta e quanto gli aveva riferito il barbone incontrato sulla Bowery.

«E lei gli ha creduto?» domandò Eve.

«Perché no?» ribatté Keith con tono aggressivo.

Eve scrollò mestamente il capo. «Signor Converse, ci sono tre categorie di persone che vivono sulle strade di questa città: i drogati, i matti e i senzatetto. Alcuni di loro considerano la strada la loro casa, non hanno un tetto sotto il quale dormire, ma una casa sì, e questa è la strada. Tuttavia non si tratta di categorie ben distinte fra loro, molti drogati o matti sono dei senzatetto. Ma non tutti i senzatetto sono drogati o matti.» Indicò con un cenno del capo Justin, impegnato a pulire un tavolo che si era appena liberato. «Molti senzatetto prima o poi tornano sulla retta via. Ma la maggior parte...» allargò le braccia desolata. «Vorrei poter dire che si tratta di gente che vive un momentaneo periodo di sfortuna, ma ho vissuto in questa città troppo a lungo e ne ho viste troppe per crederci. Inoltre, ho imparato che un tossicomane sarebbe pronto a raccontarti qualsiasi balla, pur di spillarti un po' di quattrini. Mi dica, quanti soldi ha dato a quel barbone?» gli domandò a bruciapelo, fissandolo dritto negli occhi per indurlo a non mentire.

«Cinque dollari», ammise Keith sentendosi un idiota.

«Saprebbe descrivermelo con precisione, tralasciando l'aspetto sciatto e i capelli grigi che sono una caratteristica comune a tutti i derelitti che conosco.»

Keith provò a ripensare all'incontro con quel vagabondo e iniziò a descrivere quell'uomo nei minimi dettagli. Quando ebbe finito, Eve Harris annuì con aria triste.

«Era Al Kelly», disse con un sospiro. «Be', quantomeno adesso so che cosa gli è successo.» Trasse un respiro profondo e proseguì: «Signor Converse, lasci che le spieghi alcune cose di questa città...» Eve prese a parlare con aria molto seria e, quando finì il suo discorso, Keith stringeva fra le

mani il bicchiere ormai vuoto.

«Vuole dire che sono responsabile della morte di Al Kelly?» domandò, chiamando Justin per farsi riempire il bicchiere. «Mi vuole fare capire che se non gli avessi dato quei cinque dollari, sarebbe ancora vivo?»

Eve si strinse nelle spalle. «Forse sì e forse no. Ma io non darei mai del denaro a un ubriacone o a un drogato. Sono tutti uguali; mentono, imbrogliano, rubano, farebbero qualsiasi cosa per procurarsi quello di cui hanno bisogno. E da quel che mi ha raccontato mi sembra di capire che Al le ha venduto la sua bugia per cinque dollari. Qualcuno deve averlo visto prendere dei soldi da lei e poco dopo Al ci ha rimesso la vita. La conclusione può trarla da sé.»

Keith rimase in silenzio. Fuori si stava facendo buio e cominciava a piovere. Ora il bar era così gremito che il cameriere aveva difficoltà a raggiungere il loro tavolo per portargli l'ordinazione. Keith immaginò di nuovo la banchina della metropolitana, ricordò il frastuono dei treni che entravano in stazione ogni pochi minuti e rivide se stesso quel pomeriggio, con in mano la fotografia di Jeff, pronto a farla vedere a chiunque fosse disposto ad ascoltarlo. La maggior parte delle persone, quelle ben vestite che avevano impegni e luoghi da raggiungere, si limitavano a guardare la fotografia con la coda dell'occhio. Molti gli voltavano le spalle o lo ignoravano del tutto.

Soltanto i vagabondi, uomini e donne vestiti di stracci che non avevano niente di meglio da fare, si dimostravano disposti ad ascoltarlo.

E ora Eve Harris gli diceva che era tutta gente più propensa a mentire che a dire la verità. Probabilmente Al Kelly aveva mentito e qualcuno lo aveva ammazzato per fregargli quei pochi, luridi dollari.

E quand'anche Al Kelly non avesse mentito, Keith si chiedeva che cosa avrebbe potuto fare per ritrovare Jeff. Se suo figlio era riuscito a raggiungere la stazione della metropolitana, forse era salito su un treno qualsiasi diretto chissà dove.

Forse Eve Harris aveva ragione; doveva arrendersi e tornarsene a casa. Ma poi gli venne in mente che c'era ancora una possibilità. «Lei ne conosce molti, vero? Mi riferisco a quei vagabondi», disse Keith. «Tutti quelli che abitano in città li conoscono», rispose Eve. «Io però qualche volta trascorro del tempo a scambiare qualche parola con loro», aggiunse Eve con un sorrisetto ironico. «Mi sento un po' la loro portavoce, e Dio solo sa quanto abbiano bisogno di qualcuno che li rappresenti.»

«Non le è mai capitato di imbattersi in un certo Scratch?»

Eve scrollò il capo. «Non mi sembra. Chi sarebbe questo Scratch?»

«L'uomo che secondo Al Kelly avrebbe condotto mio figlio sotto la metropolitana», rispose.

«Temo che anche questo tizio faccia parte delle tante bugie che Al le ha rifilato.» Eve diede un'occhiata all'orologio, mandò giù l'ultimo sorso di merlot e si alzò. «Non so se suo figlio fosse colpevole o meno, ma immagino il dolore che lei provi in questo momento. Le prometto che chiederò in giro e vedremo quantomeno di scoprire se c'è qualcuno che ha mai sentito nominare un certo Scratch. Se vuole può chiamarmi domani.»

Keith si alzò. «Mi sta dicendo che mi crede? Che Jeff potrebbe davvero essere vivo?»

«Non ha importanza che cosa credo io», gli rispose Eve. «È quello che crede lei che la fa soffrire così. L'unico modo per smettere di soffrire è scoprire la verità.»

E se ne andò.

Nessuno di loro parlò; non ce n'era bisogno.

Tutti sapevano perché erano lì riuniti e che cosa si accingevano a fare...

In silenzio cominciarono a togliersi gli abiti che indossavano poi, altrettanto silenziosamente, si misero l'abbigliamento necessario per vivere l'avventura di quella notte. Dapprima infilarono le calze e i guanti. Le calze erano pesanti per tenere i piedi al caldo dentro le scarpe leggere e flessibili. I guanti, invece, erano sottili per permettere alle dita di muoversi con la massima agilità.

Calzarono le tute di nylon imbottite di materiale ignifugo e da ultimo infilarono le scarpe e i passamontagna neri come le scarpe, i guanti e le calze.

Quando furono vestiti, quando ogni centimetro della loro pelle fu coperta da quel cupo mascheramento, cominciarono con le armi.

Ciascuno di loro portava con sé un coltello, riposto in un fodero legato attorno al polpaccio e facilmente estraibile.

Erano armati di fucili Steyr Mannlichers, modello SSG-PI, appositamente scelti perché precisi e dotati di una canna corta e, se necessario, potevano esseri muniti di coprifiamma e silenziatore. Anche quando erano carichi e attrezzati di un sofisticatissimo dispositivo a raggi infrarossi, i fucili erano comunque maneggevoli.

Un paio di uomini erano dotati di M-14 A1, i fucili ad altissima precisione preferiti dai marines, meno complicati ma altrettanto precisi.

Per comunicare fra di loro erano forniti di ricetrasmittenti Ericsson, le quali, tuttavia, venivano utilizzate di rado.

In silenzio, così come si erano vestiti, si scambiarono un cenno per confermare che erano pronti. Fu a quel punto che il capo girò la chiave nella serratura del portone, lo spalancò e si mise di lato. «Io sono Falco», disse e a mano a mano che ciascun uomo gli passava davanti lui sussurrava un nome in codice. Quella sera vennero attribuiti a tutti nomi di rapaci.

«Aquila.»

«Sparviero.»

«Grifone.»

«Gheppio.»

«Condor.»

Oltre il portone, che il capo chiuse a chiave dietro a sé, si apriva un ampio tunnel percorso da tubature. All'incirca ogni trenta metri, delle lampade, protette da griglie di metallo pesante, diffondevano fasci di luce fioca. «Livello quattro, secondo settore», disse il capo. «Si procede a due a due. Aquila e Grifone. Sparviero e Gheppio. Il Condor con me.»

Gli uomini si diressero a nord, spostandosi come fulmini da una zona buia all'altra. Attraversavano le zone illuminate come scarafaggi in cerca del buio. Poi svoltarono a ovest, il tunnel cominciò a restringersi, il soffitto era più basso e le luci più distanziate. Tuttavia, gli uomini avevano con quelle gallerie sotterranee la medesima familiarità che avevano con le strade in superficie e non si fermarono per un solo istante via via che si addentravano in quel labirinto. Fino a quel momento non si erano scambiati una sola parola, ciascuno di loro conosceva esattamente il territorio sul quale si muoveva. La vera sfida li attendeva da lì a mezz'ora, quando sarebbero discesi a un livello dove nessuno di loro si era mai avventurato prima.

Se la fortuna li avesse assistiti, uno di loro sarebbe riuscito ad aggiudicarsi il premio quella sera. Ma era più probabile che la loro missione si sarebbe rivelata unicamente una perlustrazione, come spesso accadeva quando esploravano un territorio per la prima volta. A un certo punto il gruppo si sarebbe diviso e ciascuna coppia avrebbe tracciato una mappa dei passaggi esplorati, in cerca di scorciatoie e cunicoli, al fine di padroneggiare il territorio.

Per molti di loro la perlustrazione era qualcosa di altrettanto soddisfacente del trofeo stesso; ma alla fine l'uccisione della preda costituiva sempre il premio più ambito.

«Come cazzo usciamo da qui?»

Jeff colse il terrore nelle parole cariche di rabbia di Jagger; lo stesso terrore che aveva privato lui della speranza.

Bisognava salire; raggiungere la superficie, quello era il loro obiettivo. Ma mentre Jeff si sforzava di ricordare come fosse giunto in quella stanza priva d'aria, cercando di visualizzare il percorso tortuoso di gallerie sotterranee attraverso il quale era stato guidato, si rese conto che l'impresa era impossibile. Non aveva idea di dove si trovassero, quanto lontano fosse da lì la stazione della metropolitana. Jagger aveva detto che lo avevano portato lì sotto dall'ospedale, e Jeff riteneva si trattasse del Bellevue, ma chi poteva dire quanta strada aveva fatto Jagger? Inoltre, Jeff non sapeva a che profondità si trovavano rispetto alla superficie. Lo sparo e il grido che avevano sentito li avevano costretti a fuggire nella direzione opposta, e da allora non avevano fatto altro che correre dritti davanti a loro. Il tunnel la cui altezza permetteva a malapena a Jeff di tenersi eretto sembrava ricavato dalla viva roccia. Condotti e tubature dell'acqua correvano lungo il pavimento. Jeff riteneva che si stessero muovendo verso nord o sud, sotto uno dei grandi viali della città.

Non erano nei pressi di uno dei parchi perché erano i treni dei pendolari che partivano dal Grand Central Terminal che passavano sotto il parco. A meno che non si trovassero a sud della stazione. Se Jeff non s'ingannava, i treni diretti verso i sobborghi della città andavano tutti verso nord; si spremette le meningi cercando di ricordare con precisione, ma troppi treni entravano e uscivano ogni giorno dalla città e non partivano soltanto dal Grand Central ma anche dalla Penn Station.

E poi, quanti erano i sobborghi di Manhattan? Decine e oltre alle gallerie della metropolitana centinaia di altri tunnel correvano sotto la città.

Un vago ricordo gli si affacciò alla mente di una lezione che aveva seguito l'autunno prima, un periodo che sembrava appartenere a un'altra vita. Le serate passate insieme a Heather nel suo piccolo appartamento sulla Centonovesima Strada, a ovest di Broadway, anche quelle risalivano all'altra vita così remota ormai che persino i ricordi sembravano appartenere a qualcun altro. Ma poi il ricordo di una lezione del corso di urbanistica gli tornò alla mente più distinto, gli sembrava quasi di risentire la voce del professore.

«*Oggi nessuno sa più che cosa c'è sotto le strade di Manhattan. Molte persone conoscono aree circoscritte; si possono consultare piantine che illustrano il sistema di condutture dell'acqua e del gas, esistono piantine*

della rete elettrica e di quella della metropolitana; ma non esiste una piantina integrale di tutta l'area sotterranea di Manhattan.»

Mentre seguivano il fascio di luce, che sembrava già affievolirsi, Jeff si era sforzato di tenere gli occhi fissi sopra di sé, in cerca di un'apertura che conducesse in superficie. Ora ne avevano trovato una; proprio sopra le loro teste si apriva uno stretto cunicolo a cui era possibile accedere tramite una scala arrugginita ancorata al cemento sgretolato.

«Uno di noi si arrampica lassù e dà un'occhiata per vedere dove porta quel cunicolo», disse.

Jagger scrollò il capo. «Io lassù non ci salgo. Potrebbe esserci di tutto», ribatté.

«Allora dimmi che cosa vuoi fare, vuoi continuare a camminare? Prima o poi dovremo salire.»

Jagger sollevò lo sguardo verso il cunicolo. «Mi sembra che non porti da nessuna parte.»

«Deve portare da qualche parte, altrimenti perché sarebbe lì?» ribatté Jeff avvicinandosi alla scala e aggrappandosi al piolo più basso. «Dammi una spinta.» Poiché Jeff aveva perso parecchi chili, Jagger riuscì a issarlo abbastanza in alto da permettergli di mettere un piede sul primo piolo. «Spegni la torcia», ordinò a Jagger mentre spegneva la sua. «Non dobbiamo sprecare le pile.»

«Cosa faccio se non torni?» gli domandò Jagger.

«Non ti preoccupare, torno», gli rispose Jeff. «Pensi che voglia rimanere qui sotto da solo? Resta qui, non ti muovere e fra un paio di minuti sarò di ritorno.»

Jeff cominciò a salire piano la scala arrugginita. Aveva la strana sensazione che il cunicolo andasse restringendosi sempre più fino a quando gli parve così stretto da togliergli il respiro. Fu assalito dal panico. E se fosse rimasto incastrato? Cercò di convincere se stesso che ciò non poteva accadere, ma più saliva e più i sintomi della claustrofobia si facevano insostenibili. Il cuore gli batteva all'impazzata e rivoli di sudore gli scendevano lungo il viso mentre si sentiva come se un boa constrictor gli si stesse attorcigliando attorno al petto.

Strinse i denti e continuò a salire. Poi sopra di sé, avvertì la presenza di qualcosa, qualcosa in agguato nel buio. Accese la torcia e la puntò verso l'alto. Due occhi rossi scintillavano nell'oscurità. Un ratto era acquattato a un metro da lui!

Istintivamente si fece piccolo per porre maggior distanza fra sé e il ratto,

si addossò al muro del cunicolo e sbatté con un ginocchio contro un piolo. Il topo con i denti scoperti gli rivolse un sibilo poi scomparve nel buio e per un istante Jeff fu sopraffatto dal panico.

Dov'era sparito? Dove si era cacciato, adesso?

Stava scendendo, strisciando sopra di lui! Jeff mosse disperatamente attorno a sé la torcia per individuarlo, ma non riuscì a vederlo. Poi, mentre il panico scemava, Jeff scorse un altro passaggio che si apriva lateralmente, un metro più sopra. La speranza che il panico aveva spazzato via tornò a sostenerlo e si affrettò a salire per dare un'occhiata dentro il nuovo passaggio.

Poi, d'un tratto, scorse qualcosa che dissipò il terrore di poc'anzi.

Luce. In lontananza, appena visibile, ma innegabilmente reale.

Una via d'uscita.

15

«Dai, Jinx, conosci le regole. Cambia aria.»

La ragazza sollevò appena lo sguardo dal giornale untuoso che aveva rimediato poco prima rovistando in un bidone dell'immondizia. «Che problema c'è? Topolino ha forse paura che gli rubi il portafoglio?» Si allontanò mentre il poliziotto si avvicinava. «Dai, Paulie, che cosa ti ho mai fatto?»

Paul Hagen aveva lavorato a Times Square per buona parte della sua ventennale carriera e soltanto adesso cominciava a pensare di riuscire ad andare in pensione prima di beccarsi una pallottola in fronte o di finire fatto a pezzetti. In tutti quegli anni, di tipi come Jinx ne aveva incontrati tanti e, in verità, non gli avevano mai creato troppi problemi. Fino a cinque anni fa, non l'avrebbe nemmeno considerata; a meno che non l'avesse beccata con le mani nelle tasche di qualche turista. Ma cinque anni fa era tutta un'altra cosa; ora Times Square non era più quella di una volta. Paul Hagen aveva nostalgia dei vecchi tempi, quando Times Square era il luogo di ritrovo di tutta quella gente che non sarebbe sopravvissuta in nessun'altra zona della città, un posto dove poteva tirare a campare a modo suo, vagabondando insieme a tanti altri perdenti. Hagen aveva imparato presto ad accettare quella realtà, fin dai primi anni in cui era di pattuglia su quelle strade. Aveva capito che c'erano due categorie di persone al mondo: i regolari e la feccia.

Lui apparteneva alla prima.

Jinx, e con lei chiunque finisse a vagabondare a Times Square senza uno straccio di lavoro, senza una casa, senza passato e senza prospettive per il futuro, era la feccia. Così girava il mondo. La feccia viveva attorno a Times Square e tutti lo sapevano, newyorkesi e turisti. A Times Square trovavi tutto quello che volevi: marijuana negli anni Sessanta e cocaina e crack in tempi più recenti. C'era chi andava a prendersi una sbornia a buon mercato, chi a vedersi un film a luci rosse, chi a farsi fare un pompino da un travestito. A Times Square tutto era a portata di mano, ventiquattro ore su ventiquattro, sette giorni su sette. Hagen riteneva che il suo compito non consistesse nel fermare quei traffici, bensì nel mantenere una parvenza di ordine fra i trafficanti. Doveva, in un certo senso, dirigere il traffico. Molte delle attività che avevano luogo da quelle parti erano considerate illecite in altre zone della città, ma a Times Square vigevano altre regole.

A Times Square i turisti venivano in cerca di esperienze che mai avrebbero potuto vivere nelle cittadine di provincia dove avevano la loro casa e se, durante quelle trasferte, venivano derubati o se si beccavano una malattia venerea, be', erano cose che accadevano nella Grande Mela. I newyorkesi lo sapevano, i turisti lo sapevano e tutti vivevano felici e contenti.

Ma tutto era cambiato.

Topolino era arrivato in città e aveva trasformato Times Square in una Disneyland urbana. Si diceva in giro che era fantastico; ora la città era più sicura rispetto al passato. E Paul Hagen riteneva che fosse vero per la maggior parte della gente. Ma per quelli come Jinx? Dove poteva andare Jinx adesso che lui aveva ricevuto l'ordine di non lasciare vagabondare quelli come lei da quelle parti? La risposta era semplice: a nessuno fregava un accidente di dove andasse Jinx, l'importante era che non si facesse vedere. Quindi, se un tempo Hagen doveva fare in modo che quelli come Jinx non creassero troppi problemi, ora il suo compito consisteva nel fare in modo che nessuno si accorgesse dell'esistenza di Jinx. Così, sebbene lui non avesse niente contro di lei, non le dava tregua. «Forza», ripeté. «Conosci le regole.»

E Jinx ora le conosceva. Quando era arrivata in città, da Altoona, tre anni prima, non sapeva come funzionavano le cose da quelle parti. Era scappata perché le faceva schifo l'uomo che sua madre si era presa in casa, il quale aveva deciso che, nonostante lei avesse soltanto dodici anni, era di gran lunga più desiderabile della madre. Il suo corpo acerbo di bambina era uno schianto, gli diceva Elvin tutte le notti quando se la sbatteva dopo che la sua donna si era addormentata, ubriaca fradicia. Una sera Jinx aveva

messo Elvin fuori combattimento colpendolo in testa con una delle bottiglie che sua mamma si era scolata, dopodiché aveva tagliato la corda. Aveva fatto l'autostop e l'aveva caricata un vecchio che aveva tirato fuori l'uccello, ma quantomeno non aveva preteso che lei ci facesse qualcosa. Lei se l'era filata quando si erano fermati a una stazione di servizio vicino a Milton, poi aveva preso un autobus e aveva raggiunto New York. Dapprima era rimasta nei dintorni della stazione degli autobus, dormiva su una panchina e mangiava al bar ed era stata proprio la donna dietro al banco, una certa Marge, ad affibbiare ad Amber Janks il suo nomignolo. «Povera ragazzina», aveva commentato la donna dopo che Amber le ebbe raccontato il motivo per cui era fuggita di casa. «Hai proprio il nome sbagliato, anziché Janks dovresti chiamarti Jinx, iella.»

Da allora aveva preso a farsi chiamare Jinx e ora aveva quasi dimenticato il suo vero nome. Amber Janks era morta mentre Jinx era più viva che mai e sapeva prendersi cura di sé.

Non ci aveva messo molto tempo a capire come tirare avanti. All'inizio un paio di uomini le avevano fatto credere di volersi prendere cura di lei e Jinx ci era cascata; quantomeno fino a quando non avevano provato a portarla a letto. «Dai, bambina, ricaveremo una fortuna dal tuo corpicino, ma prima dobbiamo insegnarti a usarlo», le aveva detto Jimmy Ramirez.

Elvin le aveva già insegnato molto sull'argomento e a Jinx non era piaciuto affatto, e così quando Jimmy aveva cominciato a strapparle i vestiti di dosso lei aveva finto di starci fino a quando non era riuscita a mettere le mani sul coltello che lui teneva in tasca. Quando un paio di giorni più tardi le era giunta voce che Jimmy era morto si era chiesta se fosse stata lei a ucciderlo, decidendo che comunque non gliene fregava un accidente.

L'altro tizio, che doveva essere sulla quarantina, non si era mai comportato come Jimmy. Era davvero carino, indossava jeans ben stirati e una camicia a scacchi. Non si era mai azzardato a proporsi come suo protettore. Un giorno l'aveva portata fuori a pranzo e in seguito l'aveva invitata ancora fino a quando però in un McDonald's le aveva messo la mano sulla gamba e Jinx aveva capito doveva voleva arrivare.

Allora Jinx lo aveva piantato in asso. Che cosa avrebbe potuto fare? Provare ad accoltellarlo con quei fottuti coltellini di plastica?

Dopodiché aveva conosciuto Tillie e le cose erano migliorate. Tillie l'aveva portata a casa con sé, o meglio, in quel posto che Tillie chiamava casa, e nel giro di poche settimane anche Jinx aveva cominciato a sentirsi a suo agio in quel luogo. In realtà si trattava di un paio di stanzoni non lon-

tano dal Grand Central Terminal che si raggiungevano scendendo al binario 47 della stazione.

«Non dare retta e nessuno e tira sempre dritto per la tua strada», le aveva consigliato Tillie mentre entravano nell'enorme sala d'attesa. «Non guardare la gente e la gente non guarderà te. Non parlare a nessuno e nessuno ti rivolgerà la parola. E se te ne starai sulle tue, i poliziotti che sorvegliano la stazione ti lasceranno in pace.»

Avevano attraversato la sala d'attesa ed erano scese lungo una prima rampa di scale, seguendo un'indicazione che portava ai binari.

Infine, Tillie aveva aperto una porta e avevano sceso i pochi gradini che portavano al binario.

Non c'erano treni sulle rotaie e il marciapiede del binario 47 era deserto.

Nell'aria c'era un odore stantio.

Sulla destra c'erano altre banchine e altri binari. Sulla sinistra, invece, un muretto oltre il quale si vedeva un groviglio di condutture e cunicoli e scale. Una grata situata sopra di loro lasciava filtrare appena la luce del giorno.

«Lassù c'è la strada», gli aveva spiegato Tillie. «Dove vivevo un tempo.»

In fondo a una banchina un cartello vietava alle persone di spingersi oltre quel punto, ma Tillie, ignorandolo, aveva preso un'altra rampa e poi si era avventurata sulle rotaie. Aveva attraversato il binario 47 e scavalcato il muretto e nel vedere che Jinx esitava l'aveva spronata a muoversi.

«Dai, vieni, non è niente male, vedrai.»

Jinx era terrorizzata e si teneva il più vicino possibile a Tillie mentre procedevano in quel dedalo di gallerie e cunicoli. Ma poi erano giunte a casa della donna.

La stanza più grande misurava una sessantina di metri quadrati ed era arredata da una stufa arrugginita, un divano sfondato, un paio di sedie sistemate attorno a un tavolo sgangherato e una televisione.

«Hai visto? Niente male, vero?»

«La tele funziona?» Jinx non era riuscita a domandare altro.

Tillie si era stretta nelle spalle. «No, ma dà un'aria di casa. E poi chissà?» aveva aggiunto con un sorrisone mettendo in mostra un dente mancante. «Forse un giorno o l'altro avremo la tv via cavo anche qui!»

In quella stanza vivevano altre cinque o sei persone e, dal momento che la prima notte che aveva dormito lì nessuno aveva cercato di scoparsela, Jinx aveva deciso di restare. Viveva lì da tre anni ormai e Tillie e gli altri

le avevano insegnato molte cose. Le avevano fatto vedere dove si trovavano i bidoni della spazzatura che contenevano i rifiuti migliori, quelli dei ristoranti che gettavano via cibo di ottima qualità. Capitava persino che certi inservienti avvolgessero il cibo nella carta prima di buttarlo via, affinché quelli come Tillie, e come Jinx, potessero prenderlo e portarselo a casa.

Jinx aveva imparato a chiedere l'elemosina e a raccontare che le avevano rubato il biglietto dell'autobus e che aveva bisogno di trentaquattro dollari per tornare a casa. Non la smetteva di meravigliarsi di quanta gente credesse alle balle che raccontava. Naturalmente doveva fare attenzione a non fermare due volte la stessa persona, ma anche se qualcuno scopriva l'inganno, bastava dileguarsi in mezzo alla folla e di colpo l'individuo che gridava al suo indirizzo passava per uno dei tanti matti in giro per la città.

Jinx era diventata anche un'abile borseggiatrice tanto che nemmeno Paul Hagen riusciva a coglierla in flagrante. Il problema consisteva nel fatto che non poteva più farsi vedere dalle parti di Times Square ed era già la terza volta quella settimana che Paulie la intimava di girare al largo.

«Ma dove dovrei andare?» domandò Jinx.

Paul Hagen rispose con un'alzata di spalle. «Ehi, non prendertela con me, io non faccio altro che eseguire gli ordini.»

Anche Jinx alzò le spalle e si diresse verso la Broadway, lanciando invettive all'indirizzo di Hagen. Quando raggiunse l'angolo con la Quarantatreesima Strada le venne incontro proprio la persona che cercava, sbucando da una folla che si affrettava a raggiungere il teatro prima che si alzasse il sipario.

«La caccia avrà inizio domani», le disse questa a bassa voce, consegnandole una grossa busta prima di scomparire di nuovo tra la folla.

Jinx dovette resistere alla tentazione di voltarsi per vedere se Paul Hagen avesse assistito al passaggio di mano della busta, attraversò di corsa la Broadway, scese le scale che conducevano alla stazione della metropolitana e sparì.

Quando Heather si abbandonava ai sogni a occhi aperti, si vedeva insieme a Jeff nel piccolo appartamento di lui sulla West Side. Era domenica mattina e lei indossava una delle vecchie camicie di Jeff, di parecchie misure più grande della sua taglia. Le piaceva indossare le sue camicie, la facevano sentire più vicina a lui. Le pagine dell'edizione della domenica del «Times» erano sparpagliate per terra, il sole inondava la stanza e, se riuscivano a vincere la pigrizia e a vestirsi, uscivano, si compravano un *bagel*

e andavano a Morningside Park a dare da mangiare agli scoiattoli come in uno di quei film romantici ambientati a New York dove Central Park era il luogo ideale per una passeggiata al chiaro di luna e non un luogo frequentato da borseggiatori, ubriaconi, barboni, dove si veniva investiti da mulinelli di sporcizia quando il vento soffiava dal fiume Hudson.

Ma quando Heather si sforzava di guardare in faccia la realtà, il sogno svaniva. Si ritrovava nell'appartamento di suo padre con vista su Central Park, fuori era buio e Jeff era morto.

Quanto avrebbe voluto non essere mai andata all'obitorio. Se avesse ignorato la telefonata di Keith Converse, se soltanto avesse riagganciato quando lui l'aveva chiamata, e fosse rimasta a casa...

Se soltanto non avesse visto quel corpo.

Mentre Heather giaceva a letto in uno stato di dormiveglia, avvolta dall'oscurità, la terribile visione di quel cadavere straziato, quasi irriconoscibile come essere umano, tornava ad angustiarla. Il cadavere carbonizzato, la faccia devastata... il punto in cui Jeff si era fatto incidere un tatuaggio.

Quante volte aveva accarezzato quel piccolo sole?

«Il tatuaggio non c'era», aveva detto Keith. «Ti dico che questa mattina quella parte del corpo non era bruciata e il tatuaggio non c'era!»

Era per questo che Heather non riusciva ad accettare l'idea della morte di Jeff? Non avrebbe dovuto sentire dentro di sé un vuoto enorme, non avrebbe dovuto sentirsi privata di qualcosa di importante, ora che Jeff e il suo amore non c'erano più? Invece, Heather non sentiva quel vuoto. Versava nel medesimo stato d'animo di quando aveva ricevuto la notizia dell'arresto di Jeff. E continuava a ritenere che doveva trattarsi di un terribile errore, un incubo dentro il quale erano finiti insieme, ma dal quale presto, insieme, si sarebbero risvegliati. Sarebbe tornato l'autunno e Jeff l'avrebbe aspettata seduto a un tavolo di quel piccolo ristorante che adoravano...

«Basta!» quella parola le uscì dalla gola in un urlo d'angoscia.

Si strinse in un abbraccio solitario per vincere il freddo che sentiva dentro di sé e senza darsi pace si diresse verso la finestra della camera da letto e guardò fuori nel buio. Erano soltanto le otto di sera, ma Heather si sentiva esausta come se fosse sveglia nel cuore della notte.

Qualcuno bussò alla porta del salottino attiguo alla sua camera e un istante dopo suo padre le si presentò davanti. «Pensavamo di andare a mangiare a Le Cirque. Che ne diresti di venire con noi?»

Le Cirque? Che cosa poteva importarle di andare a cena fuori quando l'unica cosa che desiderava era essere insieme a Jeff?

«E se si fosse trattato di un errore?» domandò Heather quasi senza accorgersene.

Suo padre sembrò colto alla sprovvista da quella domanda. Ma subito ritrovò il suo atteggiamento deciso e, scrollando il capo, si avvicinò a Heather. Fece per abbracciarla, ma lei si ritrasse. «So che è dura», le disse. «Ma credimi, supererai questo momento. Fra qualche mese...»

«Fra qualche mese starò ancora male come adesso, papà», gli rispose. Poi, cogliendo l'espressione triste nel suo sguardo aggiunse in tono meno duro: «Forse fra qualche tempo soffrirò di meno. Ma ora sto male. Perché non uscite tu e Carolyn senza di me? Del resto non credo che riuscirei a mangiare».

Perry Randall esitò poi baciò sua figlia sulla fronte. «A più tardi, allora. Se ti venisse voglia di mangiare, Dessie ha lasciato del salmone nel frigo. Dovresti provare a mandare giù qualcosa.» Le mise un braccio attorno alle spalle con fare rassicurante e poi se ne andò.

Quando Heather si ritrovò sola si sentì peggio di prima, come se le pareti della stanza si stessero chiudendo su di lei, soffocandola. Un attimo dopo anche lei uscì di casa e si incamminò lungo la Quinta Avenue verso... non sapeva nemmeno lei dove era diretta.

«*Lo scopriremo quando ci arriveremo*»

La voce che le sussurrava quelle parole apparteneva a Jeff. Era una frase che le ripeteva la domenica pomeriggio quando le proponeva di andare a fare quattro passi senza una meta precisa. «Ma dove andiamo?» gli domandava Heather tutte le volte. Nella sua vita perfettamente ordinata nulla era lasciato al caso e lei voleva sempre sapere esattamente dove andava e perché. «La vita non deve mai essere troppo piena di sorprese», così le aveva insegnato suo padre. «Dobbiamo essere pronti ad affrontare gli imprevisti, ma andarseli a cercare non conviene.» Jeff, invece, adorava gli imprevisti e gli piaceva scoprire il nuovo, che si trattasse di un edificio, di una strada o di un intero quartiere. Quando Heather gli chiedeva dove era diretto e perché Jeff sorrideva e si stringeva nelle spalle. «Non lo so. Lo scopriremo quando ci arriveremo.» E ora quelle parole riecheggiavano nella sua mente. Benché nemmeno Heather sapesse dov'era diretta, cominciava a sentirsi un po' meglio.

Jeff mi indicherà la strada, decise. *Mi dirà lui dove devo andare, come ha sempre fatto*

Mentre fissava il fioco raggio di luce proveniente dalla galleria che aveva scoperto salendo fino in cima al cunicolo, Jeff tornò a sperare che quella luce potesse guidarli presto fuori di lì. Nonostante il suo istinto lo spronasse a precipitarsi verso la luce per fuggire all'oscurità palpabile che lo avvolgeva, si impose di aspettare che anche Jagger salisse i pioli arrugginiti ed emergesse dal cunicolo come una creatura sotterranea che strisciasse fuori dalla sua tana. Quando Jagger si issò fuori dal cunicolo, Jeff cominciò a muoversi verso la luce mentre il cuore prendeva a battergli forte nel petto. Ma quando i due raggiunsero quella fonte di luce tutte le speranze di Jeff andarono in frantumi: il raggio luminoso non proveniva da fuori, bensì da sotto.

Jeff e Jagger abbassarono lo sguardo verso le profondità del cunicolo; a una decina di metri di distanza scorsero il fondo di un altro tunnel ed era da laggiù che proveniva la luce; un raggio di speranza finto come i segnali di luce cui un tempo ricorrevano i pirati per attirare le navi nemiche contro gli scogli. I due rimasero a fissare la luce a lungo, senza scambiarsi una parola.

Anche se avessero avuto a disposizione una scala nessuno dei due se la sarebbe sentita di scendere fin laggiù. Finalmente Jagger ruppe il silenzio. «Se non ci diamo una mossa, non usciremo mai di qui.»

Jeff annuì e puntò la torcia prima in una direzione poi in quella opposta.

Niente, nessun indizio che lasciasse presagire cosa si nascondeva al di là delle tenebre né che distanza li separasse ancora dal prossimo raggio di luce. Vinti da quello stato di incertezza continuarono a fissare quella fonte luminosa, come falene ipnotizzate dalla luce di una lampada, fino a quando Jagger non si voltò e si tuffò nell'oscurità emettendo un suono a metà fra un ringhio e un lamento d'angoscia. «Dobbiamo uscire di qui, subito!»

Jeff, che ora temeva più la solitudine dell'oscurità, avanzò a tentoni dietro di lui. Si muovevano più in fretta che potevano, utilizzando sempre soltanto una delle due torce, fino a quando raggiunsero il punto di incontro con un'altra galleria che sembrava attraversata da grovigli di cavi elettrici. Jagger si fermò bruscamente. «Da che parte andiamo?» domandò.

In qualsiasi direzione decidessero di muoversi avrebbero dovuto affrontare il buio più profondo. Jeff si diresse a destra e Jagger lo seguì senza fare domande come poc'anzi Jeff aveva seguito lui.

Sembrava che la galleria andasse restringendosi e, per quanto Jeff continuasse a ripetere a se stesso che doveva trattarsi di un'illusione, sentiva che

il panico si stava di nuovo impossessando di lui.

Aveva l'impressione che la galleria lo stesse schiacciando e un grido gli salì in gola, ma quando l'urlo era sul punto di squarciare il silenzio, Jeff sentì la pesante mano di Jagger sulla sua spalla e quella presa decisa lo liberò dal terrore che lo teneva prigioniero.

«C'è qualcosa lassù», gli sussurrò Jagger, tenendo le labbra così vicino al suo orecchio che Jeff sentiva su di sé il respiro dell'uomo.

«Dove?» domandò Jeff, sussurrando a sua volta.

Jagger gli chiuse la bocca con la mano, spense la torcia e di colpo piombarono nel buio più fitto. Jeff sentiva nelle orecchie il battito del proprio cuore forte come il rullo di un tamburo. «Senti niente?» gli disse d'un tratto Jagger.

Jeff cercò di calmarsi e rimase in ascolto. Da lontano si sentiva provenire un lamento simile a quello di un cane ferito.

Jagger passò davanti a Jeff. «Lasciami andare avanti», mormorò.

Avanzarono con circospezione; di tanto in tanto Jagger accendeva la torcia per accertarsi di non finire in un cunicolo che l'oscurità rendeva invisibile.

Il lamento cresceva d'intensità.

Quando raggiunsero un'altra diramazione, il gemito si fece distinto.

Non era un cane.

Era un uomo.

Proveniva dalla loro sinistra, Jagger accese di nuovo la torcia e diresse il fascio da un punto all'altro dell'oscurità.

Silenzio.

In un primo momento, scorsero qualcosa che somigliava a un cumulo di immondizia o a un ammasso di luridi stracci. Poi il fascio di luce catturò due occhi e un lamento denso d'angoscia si levò da quella montagna di stracci.

Jagger avanzò di qualche passo, seguito da Jeff. Giunto vicino a quella cosa informe provò a smuoverla con la punta del piede.

Un uomo, il cui volto era una maschera di terrore, sollevò lo sguardo verso di loro. Con le mani dalle unghie simili ad artigli grattò il terreno del tunnel come se cercasse di scavarsi un rifugio nel freddo cemento. Quando Jagger si acquattò vicino a lui, l'uomo si rannicchiò contro il muro, stringendo a sé una coperta cenciosa. «Andate via», disse con un filo di voce. «Andate, prima che trovino anche voi!»

«Di chi stai parlando?» domandò Jeff, accucciandosi e guardando l'uo-

mo negli occhi. Sebbene in un primo momento avesse preso l'uomo per un vecchio, si accorse che invece era un ragazzo di ventidue-ventitré anni. Aveva i capelli stopposi e arruffati e il viso sporco e untuoso. «Chi ci dovrebbe trovare?»

Il giovane si guardò attorno impaurito e per un istante Jeff credette non avesse sentito la sua domanda; ma quando aprì la bocca per parlare un rivolo di sangue gli scese lungo il mento. «I cacciatori», sussurrò. «Credevo di essere salvo. Credevo di...» non riuscì a finire la frase e si adagiò contro il muro, respirando a fatica. Poi le parole gli uscirono come frammenti di vetro dalla bocca e disse: «Non sono riuscito a fuggire. Avevano detto che era un gioco... che potevo vincere. Che dovevo soltanto... dovevo soltanto...»

S'interruppe di nuovo e Jeff avvertì un rumore lì vicino. Un'altra voce che riecheggiava nella galleria.

«Guarda, è andato in questa direzione.»

Quando il ragazzo sentì la voce, sgranò gli occhi e sembrò che volesse dire qualcosa, ma di colpo s'irrigidì e un rantolo strozzato gli uscì dalla gola. Si accasciò e le mani che stringevano ancora la coperta gli scivolarono in grembo.

Il sangue gli usciva a fiotti da uno squarcio nello stomaco e brillava di un rosso vivo sotto il fascio di luce.

Mentre il vociare si faceva più distinto, Jeff e Jagger si immersero di nuovo nell'oscurità.

Era una serata ideale per fare una passeggiata. Quella cappa di umidità che era rimasta sospesa sulla città per tutta l'estate si era dissolta e l'autunno era ancora tiepido. Era una di quelle serate che avevano spesso spinto Jeff e Heather fuori casa, a vagabondare per ore. Jeff ammirava l'architettura newyorkese mentre Heather gli parlava di sé, di quanto era stato arduo crescere nel cuore di Manhattan per lei, povera bambina ricca. Forse era proprio il clima piacevole della serata che indusse Heather ad allontanarsi da casa senza meta. O forse continuava a camminare semplicemente perché non aveva una meta.

L'importante era stare lontano da suo padre!

Dolore, dolore e rabbia crescevano dentro di lei per le parole che suo padre le aveva detto dopo averle dato la notizia della morte di Jeff. Le aveva messo un braccio attorno alle spalle e le aveva ammannito parole che avrebbero dovuto confortarla. «Capisco il tuo dolore, tesoro, ma supererai

questo momento. Ci saranno altri ragazzi nella tua vita e prima o poi capirai che quanto è accaduto ti ha risparmiato un futuro di sofferenze.»

E quella sera le aveva persino chiesto se voleva andare a cena a Le Cirque! Come poteva pensare che Heather riuscisse a trascorrere la serata in mezzo a tanta gente che si sarebbe rivolta a lei come se niente fosse? Molte delle amiche con le quali era cresciuta le avevano fatto capire chiaramente che cosa pensavano di Jeff Converse. «Voi due non potrete mai intendervi fino in fondo, cara», le aveva detto una volta Jessica van Rensellier. «Niente da dire se si tratta di un amore estivo; ma se pensi a una cosa seria, non credo sia l'uomo adatto a te. Voglio dire, suo padre non è quell'operaio che ristruttura le nostre case?»

In seguito, Heather aveva avuto l'impressione che Jessica e altre amiche la evitassero e scoprì che non gliene importava granché dal momento che gli amici di Jeff erano di gran lunga più interessanti. Carolyn si era comportata persino peggio dei suoi ex amici. Negli ultimi due giorni non aveva nemmeno nominato Jeff.

Heather continuò a camminare allontanandosi sempre più dall'East Side dove a ogni passo rischiava di incontrare qualche ex compagno di liceo. Proseguì verso la West Side, ma soltanto quando si ritrovò a Broadway, a tre isolati dall'abitazione di Jeff, si accorse di essere arrivata fin lì.

Pensò di tornare indietro e fece un cenno a un taxi di passaggio, ma poi cambiò idea poiché le tornarono in mente le parole di Jeff: «*Lo scopriremo quando ci arriveremo.*»

Che fosse stato lui a guidarla da quelle parti? Era stato Jeff a indurla ad attraversare la città dirigendosi a nord, così lontano rispetto a dove abitava lei? Heather scrollò il capo come per togliersi dalla mente quell'idea assurda; poi arrossì quando un passante le rivolse un'occhiata strana, quel tipo di occhiata che lei stessa riservava ai tanti matti che le capitava di incontrare per strada.

Ma i matti sono convinti di sentire le voci, mentre io sto solo ricordando le parole di Jeff, disse a se stessa in tono rassicurante.

Heather rinunciò dunque all'idea di prendere un taxi benché ce ne fossero molti liberi in cerca di quei clienti che il clima gradevole rendeva rari. Decise, invece, di camminare ancora per tre isolati e di andare a vedere le finestre buie dell'appartamento di Jeff.

Quella sera però le finestre dell'appartamento non erano buie, e mentre alzava lo sguardo - come faceva sempre quando lo andava a trovare e sapeva che lui la stava aspettando - lo vide dietro i vetri che guardava giù,

verso di lei. Il cuore le saltò in gola. No, non poteva essere vero! Non era possibile! Jeff era morto. Confusa, si guardò attorno come in cerca di chi le stava giocando quel brutto scherzo.

Quando finalmente si fece coraggio e tornò a rivolgere lo sguardo verso la finestra, Jeff era scomparso. Ma la finestra era ancora illuminata. Chi poteva essere?

Il custode, forse? Sì, quella doveva essere la spiegazione. Immaginò il custode dell'edificio, Wally Crosley, «Wally la Biscia», come lo chiamava Jeff, che si insinuava nell'appartamento di Jeff e si impossessava di quanto gli faceva comodo. Heather cercò la chiave nella borsa. Un attimo dopo salì i pochi gradini davanti al portone e lo aprì con la chiave che Jeff le aveva dato un anno fa.

Quando raggiunse il pianerottolo del terzo piano, esitò. E se non fosse stato il custode l'uomo nell'appartamento? Si guardò attorno e vide una luce filtrare da sotto la porta di Tommy Adams, l'inquilino che occupava l'appartamento di fronte a quello di Jeff. Pensò di chiamarlo per non affrontare Crosley da sola, ed era sul punto di suonare il suo campanello quando la porta dell'appartamento di Jeff si aprì e non fu Crosley che Heather vide uscire, ma Keith Converse, e con l'aria di avere bevuto parecchio. Era rosso in viso e aveva lo sguardo annebbiato. «Quindi eri tu, poco fa, giù in strada», le disse.

Heather annuì. «Sì, facevo una passeggiata.»

«Una passeggiata dalla Quinta Avenue fino a qui?» le domandò lui, dubbioso.

Heather avrebbe voluto andarsene; Jeff le aveva raccontato di come si trasformava suo padre quando eccedeva con il bere e lei non voleva affrontarlo qualora avesse cominciato ad accusarla di quello che era successo a suo figlio...

«Non so perché mi sono affacciato alla finestra», le disse. «Ero seduto nella poltrona di Jeff, pensavo...» lasciò la frase a metà e spalancò la porta. «Qualcosa mi ha spinto ad affacciarmi alla finestra. Forse mi aspettavo di vedere Jeff.»

Gli occhi di Heather si riempirono di lacrime. «Lo so», sussurrò. «Quando sono uscita da casa stasera, non sapevo dove andare. Jeff diceva sempre che avremmo scoperto la nostra meta una volta giunti a destinazione», sussurrò scrollando il capo e stringendo la chiave in mano. «Ma lui non è qui... Lui è...» ma Heather non riuscì a pronunciare le parole che aveva in mente.

«No, non è così, Heather», rispose Keith a bassa voce. La ragazza sollevò lo sguardo verso di lui, era sul punto di dire qualcosa, di protestare, ma lui fece un cenno e la invitò ad ascoltarlo. «Almeno tu devi credermi, perché nessun altro vuole farlo. Tutti pensano che io sia pazzo, ma stamattina ho parlato con un tipo. Un uomo che ieri ha visto Jeff.» Heather si accigliò, rimase in silenzio con lo sguardo fisso su Keith. «Dice di avere visto Jeff uscire dal furgone dopo l'incidente.»

Heather rimase senza fiato e quando Keith le fece cenno di entrare, lo seguì dentro.

Mentre Eve Harris attraversava Columbus Circle vide la macchina di servizio nera già ferma davanti al Trump International e guardò istintivamente l'orologio. Ci sono persone che puoi fare attendere, altre no, nemmeno se sei un membro del Consiglio municipale. Carey Atkinson e Arch Cranston erano di quelli che non potevi fare aspettare. Il capo della polizia Atkinson e il vice comandante della polizia metropolitana Cranston, il cui incarico di pura rappresentanza era il risultato di uno dei più clamorosi casi di compravendita politica nella storia della città, erano indubbiamente due personaggi che era meglio non fare aspettare. Erano le nove in punto, esattamente l'ora che avevano stabilito per l'appuntamento, quando Eve entrò nel ristorante.

«Le faccio strada, signora Harris», le disse il maitre chinando la testa quel tanto che bastava per dimostrarsi rispettoso senza apparire servile. «I signori la stanno aspettando.» Benché Eve non fosse in ritardo, scommise con se stessa che Cranston non avrebbe perso l'occasione per fare una stupida battuta sull'abitudine delle donne di arrivare in ritardo agli appuntamenti. Seguì, sorridendo, il maitre che le fece strada in una sala di un'eleganza sobria dove i tavoli era opportunamente distanziati e offrivano ai clienti una privacy sconosciuta alla maggior parte dei ristoranti newyorkesi. Atkinson e Cranston l'aspettavano seduti a un tavolo in fondo alla sala, lontano dalle finestre che, a detta di Atkinson, mettevano a rischio la sicurezza e dalle porte che lasciavano entrare una corrente d'aria ogni volta che venivano aperte. Eve era pronta a rinunciare alla vista su Central Park per sottrarsi agli spifferi e, come i due uomini, preferiva la privacy offerta dalla zona dietro al bar.

«Ecco che cosa mi piace di te», disse Arch Cranston, chinandosi verso Eve per baciarla sulla guancia e ignorando il tentativo di lei di scostarsi. «Sei sempre puntuale, a differenza della maggior parte delle donne!»

Eve si complimentò con se stessa per avere vinto la scommessa. «Le lusinghe ti faranno fare strada, Arch», rispose Eve, ricorrendo a sua volta a un cliché con il quale celò un pizzico di irritazione nei confronti della scontata battuta di Cranston. Arch non capì affatto l'ironia insita nella frase di Eve mentre Carey Atkinson le fece l'occhiolino.

«Dunque, cosa abbiamo intenzione di fare?» esordì Atkinson, facendo un cenno al cameriere. «Vogliamo fingere di essere persone civili e scambiare prima quattro chiacchiere o vogliamo arrivare subito al sodo?»

«Io non ho mai finto di essere una persona civile», replicò Eve. «È così che mantengo la mia poltrona. Comunque, se ne sentono di tutti i colori in giro. L'ultima che ho sentito riguardava quel ragazzo morto in un incidente mentre veniva trasferito a Rikers Island.»

I due uomini si scambiarono un'occhiata e mentre Cranston manifestò il suo disagio cambiando posizione sulla sedia, Atkinson si chinò in avanti e disse: «Di che cosa stai parlando, Eve?»

Eve capì al volo dall'espressione sul volto dei due uomini che sapevano benissimo di cosa stava parlando, ma bazzicava gli ambienti politici da troppo tempo ormai per sapere quando una pantomima andava recitata fino in fondo. «Ieri pomeriggio ho incontrato il padre di Jeff Converse», disse. «Non crede che suo figlio sia morto.»

Atkinson parve rilassarsi. «Keith Converse deve avere fatto il giro di mezza città, oggi. Com'è riuscito ad arrivare al tuo ufficio?»

«Non è venuto da me. L'ho incontrato sotto la metropolitana.» Eve raccontò brevemente l'accaduto. Quando ebbe finito i due uomini rimasero in silenzio e poiché nessuno di loro rompeva quel silenzio, Eve proseguì: «Ho sentito dire che l'uomo al quale Keith Converse ha parlato, e che si chiamava Al Kelly, è morto. Qualcuno lo ha accoltellato in un vicolo, forse per rubargli i cinque dollari che Converse gli aveva dato per farsi raccontare dell'incidente».

«Quindi l'ubriaco trovato morto era Al Kelly?» domandò Arch Cranston.

«Al Kelly era un alcolizzato, sì», rispose Eve. «Molti senzatetto sono dediti alla bottiglia. Immagino che il dipartimento non riuscirà a scoprire chi ha ucciso Kelly, vero?» domandò fissando Carey Atkinson negli occhi.

Atkinson si strinse nelle spalle non sapendo che pesci pigliare. «Sai bene quanto me che non abbiamo uomini a sufficienza per aprire un'indagine ogni volta che un barbone viene ucciso in questa città.»

«Li troveresti gli uomini se soltanto ti stessero a cuore i problemi dei senzatetto quanto stanno a cuore a me.» Eve distolse lo sguardo da Atkin-

son per posarlo su Cranston. «Questo problema mi fa venire in mente l'altra ragione per cui siamo qui riuniti questa sera. Non ti ho visto alla serata di beneficenza dell'associazione Montrose, l'altro giorno.»

Poi rivolgendo di nuovo lo sguardo al capo della polizia aggiunse: «Di certo non mi aspettavo di vedere te».

Cranston mise una mano in tasca e ne estrasse una pesante busta che Eve guardò con sospetto. «È per monsignor McGuire.»

«Be', allora spediscila a lui», rispose Eve senza fare il minimo cenno di ritirare la busta. «Sono molto preoccupata per il modo in cui il vostro dipartimento tratta la nostra gente.» E rivolgendosi al capo della polizia gli domandò: «Com'è possibile che tu non disponga di uomini per svolgere le indagini quando viene ucciso un senzatetto; eppure riesci a trovare poliziotti disponibili quando si tratta di cacciarli via dalla strada!»

Atkinson scrollò il capo con insofferenza. «Ti ripeto che non ho abbastanza uomini a disposizione...» ma Eve lo interruppe.

«Sono circa cinquantamila le persone che vivono sulle strade di New York e nei sotterranei di questa città, e tu lo sai.»

Atkinson scrollò il capo con ostinazione. «Esageri, saranno al massimo un decimo della cifra che hai citato.»

Eve non si prese la briga di rispondergli. Era inutile che Atkinson fingesse di non conoscere la realtà. Il cameriere venne a prendere le ordinazioni e quando se ne andò Eve riportò il discorso su Jeff Converse. «Ho promesso al padre di interessarmi al caso», disse. «Di certo non potrò rivolgermi ad Al Kelly per chiedergli che cosa ha visto, quindi vi chiedo: è possibile che quanto Al Kelly ha raccontato a Keith Converse sia vero? Se io dovessi dirgli che voi non avete dubbi in merito alla morte del figlio, potrebbe dimostrarmi che mi sbaglio?»

Atkinson scrollò il capo. «Da quanto mi hanno riferito, Converse ha sollevato un casino all'obitorio. Wilkerson, il capitano del Quinto Distretto, mi ha detto che Converse è stato da lui questa mattina, voleva vedere il rapporto sull'incidente.»

«E lo ha visto?» domandò Eve.

Atkinson fece di no con la testa. «Alla fine si è accontentato di parlare con i poliziotti che sono accorsi sul luogo dell'incidente.»

«Ed è tutto?» domandò ancora Eve.

«È tutto», le assicurò Arch Cranston. «Se Converse dovesse tornare da te, puoi dirgli che non ci sono stati errori e che suo figlio è morto nell'incendio.» Scosse il capo con ostentata tristezza da navigato uomo politico.

«Una storia terribile; qualsiasi cosa abbia fatto quel ragazzo non augurerei a nessuno una morte simile.»

Eve Harris sollevò un sopracciglio, ma non disse niente riguardo all'evidente ipocrisia di Cranston. Riprese invece a parlare di Keith Converse.

«Sempre secondo Keith Converse un certo Scratch avrebbe portato suo figlio sotto la metropolitana», disse Eve, inchiodando con i suoi occhi scuri Atkinson alla sedia. «Se quest'uomo esiste, qualcuno dovrebbe provare a parlargli. Devo farlo con Wilkerson personalmente?»

Atkinson tirò un profondo sospiro. «No, Eve, domani mattina dirò a uno dei miei uomini di chiamare il Quinto Distretto. Se vuoi lo farò già questa sera. Ma se questo tipo vive nelle gallerie sotto la città non aspettarti che i miei uomini lo trovino.»

Questa volta Eve non cercò di nascondere il sorriso beffardo sulle sue labbra. «Oh, per carità, Carey, non ti chiedo tanto. Non mi aspetto di certo che i migliori poliziotti newyorkesi rischino la vita in quelle terribili gallerie sotterranee. Dopotutto, potrebbero finire nelle grinfie di una tribù di derelitte ragazze madre pronte a minacciarli, brandendo i loro neonati a mo' di clava! No, non vogliamo che succeda questo alla crème della crème dei poliziotti di New York, vero?»

Carey Atkinson decise di ignorare le parole di Eve. Ma Arch Cranston si guardò attorno, preoccupato che i presenti avessero sentito lo sfogo di Eve.

«Ma dai, Eve», disse ad alta voce affinché le donne che origliavano dal tavolo accanto al loro potessero sentirlo altrettanto chiaramente. «Non prendertela con Carey. Sai benissimo che razza di gente vive nelle gallerie. Probabilmente lo sai anche meglio di noi. Sai quanto è rischioso scendere laggiù.»

Eve abbozzò un sorriso, con gli occhi pieni di rabbia. «Sì, lo sappiamo tutti come si vive laggiù», rispose. «Sappiamo anche che quelli non sono posti sicuri. Ma a volte mi viene il sospetto di essere l'unica persona in città che abbia voglia di cambiare questa situazione. Tutti voi non siete interessati ad altro che...» Eve s'interruppe, rendendosi conto di ripetere sempre le stesse cose come un disco rotto. Inoltre, ognuno di loro sapeva benissimo quali erano le esigenze degli altri.

Eve sapeva anche che le persone che ricoprivano cariche importanti non discutevano mai dei propri reali desideri in pubblico.

La verità era sempre riservata alle conversazioni private in ambienti ancora più privati.

E quella era una regola che Eve Harris non voleva infrangere.

17

Heather Randall era davanti alla finestra dell'appartamento di Jeff, dove mezz'ora prima era affacciato Keith. All'angolo della strada, di fronte all'emporio, vide il ristorante cinese preferito di Jeff, dove lo aveva spesso trovato seduto a un tavolo vicino all'entrata, immerso nella lettura di un libro. Cercò di allontanare quei ricordi e si voltò dando le spalle alla finestra.

Nella stanza non era cambiato nulla dalla sera dell'arresto di Jeff. L'ultimo progetto al quale lui stava lavorando, la costruzione di un piccolo ufficio dotato di dépendance, commissionatogli da un vicino di suo padre, era ancora fissato al tavolo da disegno. Heather, sovrappensiero, fece scorrere un dito sulle linee del disegno incompiuto, lo stile architettonico dell'ufficio richiamava quello del corpo principale del complesso abitativo senza tuttavia imitarlo.

Anche il disegno, come il resto dell'appartamento, sembrava sospeso nel tempo in attesa che Jeff tornasse.

Ma quei pensieri erano assurdi poiché Jeff non sarebbe tornato, nonostante la strana storia che il padre di lui le aveva appena raccontato. Eppure, mentre tentava ancora una volta di rifiutare le illusioni di Keith Converse, sentiva dentro di sé la voce di Jeff che le diceva: «*Scopriremo la nostra meta una volta giunti a destinazione*».

Lasciò vagare lo sguardo nella stanza e posò gli occhi su ogni oggetto, dai poster appesi alle pareti che raffiguravano gli edifici preferiti di Jeff, agli scaffali di libri sui più disparati argomenti: architettura, poesia, zoologia; ogni cosa lì dentro le era familiare quanto quello della sua camera da letto nell'appartamento sulla Quinta Avenue. Anzi, per certi versi persino più familiare perché, nonostante le dimensioni ridotte della stanza e il modesto mobilio, Heather si era sempre sentita più a suo agio lì che non nell'appartamento sconfinato nel quale era cresciuta. «Adoro questo posto», disse più a se stessa che a lui. Keith era seduto cavalcioni su una vecchia sedia di legno che lei e Jeff avevano scovato per cinque dollari a un mercatino delle pulci, durante una delle loro passeggiate domenicali. Jeff aveva appena incominciato a restaurarla quando era stato arrestato. Il padre di Jeff aveva appoggiato le mani allo schienale di quercia di quella sedia e la guardava in un modo che a Heather ricordava Jeff. «Per quanto tempo ancora pensa di tenere questo appartamento?» domandò guardandosi attorno.

«Non sono io che devo decidere se tenerlo o meno, ma Jeff. Io mi limiterò a pagare l'affitto fino al suo ritorno», rispose Keith.

Heather tornò alla finestra, stringendosi in un abbraccio solitario per proteggersi dalla sensazione di gelo che l'aveva assalita. «È proprio sicuro che Jeff tornerà?»

«Se fosse morto davvero, non nutrirei tutti questi dubbi. È mio figlio e se non fosse più vivo lo sentirei; ma non lo sento.» Heather gli voltava le spalle, ma sentiva i suoi occhi fissi su di sé. «E nemmeno tu sei convinta che sia morto. Ecco perché stasera sei venuta fin qui», proseguì lui.

Heather si voltò di scatto con gli occhi pieni di lacrime. «No, io non so perché sono venuta qui, stasera. Volevo soltanto... Io...» ma poi la verità delle parole di Keith Converse la colpì con tutta la sua forza e le lacrime si asciugarono. «Ha ragione», ammise con voce sicura. «Anch'io sento che non è morto. Che cosa possiamo fare?»

«Dobbiamo scoprire che cosa è accaduto veramente», rispose Keith. «E troveremo Jeff.»

Heather si lasciò cadere sulla poltrona di fronte a Keith. «Si rende conto di quello che dice?» gli domandò.

Keith la studiò serrando la mascella, proprio come era solito fare Jeff quando era sicuro della decisione presa. «Ma perché vi comportate tutti allo stesso modo?» le domandò Keith. «Perché diavolo voi che vivete in questa città siete convinti di avere sempre ragione e che tutti gli altri non sappiano un cazzo! Perdona il mio linguaggio, ma se hai intenzione di impartirmi ordini...»

«Io impartire ordini a lei?» lo interruppe Heather. «Quando mai mi sono permessa di farlo?»

«Voi tutti...»

«Noi tutti? Lasciamo perdere questi discorsi! Stiamo parlando di Jeff, lo vuole capire? Io non credo di comportarmi come se avessi la verità in tasca! So soltanto che è maledettamente difficile trovare una persona scomparsa a New York, soprattutto se questa persona non vuole farsi trovare.»

Keith la guardò con aria interrogativa. «Che cosa vuol dire "non vuole farsi trovare?" Perché Jeff non dovrebbe...»

Heather si alzò dalla poltrona. «Be', non dimentichi che lo stavano trasferendo a Rikers Island. Quindi se lei ha ragione, se Jeff è davvero uscito vivo da quel furgone, di sicuro si è nascosto per non farsi trovare dalla polizia che lo rispedirebbe in prigione su due piedi.»

«Ma Jeff non è colpevole, dannazione!»

Ora gli occhi di Heather erano carichi di rabbia tanto quanto quelli di Keith. «Sì, ma questo a chi interessa, a parte a me e a lei? A nessuno! Quindi, a questo punto mi dica che cosa dobbiamo fare?» Si voltò verso la finestra e guardò fuori la notte buia. All'angolo della strada, una barbona si trascinava appresso un carrello mentre scendeva i gradini che conducevano alla stazione della metropolitana sulla Centodecima Strada. Procedeva con molta cautela, come se il carrello contenesse oggetti di porcellana cinese, anziché un ammasso di stracci e di coperte luridi. La vecchia si fermò un istante e alzò lo sguardo quasi avesse avvertito su di sé gli occhi di Heather. Per un attimo Heather ebbe la sensazione che la donna la stesse fissando, ma poi quella si voltò e sparì sotto la metropolitana.

Mentre Heather osservava l'entrata della stazione, qualcosa le tornò alla mente. Si trattava di una frase che Keith aveva pronunciato poco prima.

Si voltò di scatto verso il padre di Jeff e disse: «Scommetto che nessuno ha mai parlato a quella gente».

Keith la guardò confuso; non riusciva a capire a che cosa si riferisse.

«Sto parlando dei senzatetto!» gridò quasi Heather colta dall'entusiasmo per quella sua intuizione. «Può darsi che fra la gente che vive sotto la metropolitana e nelle stazioni ci sia qualcuno che ha assistito all'aggressione a Cindy Allen.»

«La polizia avrà già interrogato tutti i testimoni...» cominciò Keith, ma s'interruppe bruscamente, ricordando una frase che aveva colto al Quinto Distretto di polizia quella stessa mattina: «*Sono tutti drogati e fuori di testa... non si può credere a una sola parola di quel che dicono*».

La voce di Heather era piena di entusiasmo. «La polizia, anzi, tutta la città, ignora quella gente! Papà sostiene che non esista poliziotto che si azzarderebbe a scendere nei sotterranei dove molti di loro vivono. Dice che è troppo pericoloso. Poniamo il caso che nessuno si sia mai preso la briga di interrogare quella gente, Keith. Questo è quanto dobbiamo fare!»

Sarebbe morto.

Jeff non sapeva da quanto tempo aveva preso coscienza di quella realtà; non sapeva se era possibile individuare un momento preciso in cui quella terribile consapevolezza si era insinuata nel suo animo e vi aveva affondato le radici. Era come una malattia, un cancro originato da una singola cellula che lentamente si era riprodotto e diffuso, assumendo dimensioni individuabili soltanto quando il male aveva già preso possesso di tutto l'organismo. Ora la precisa consapevolezza che sarebbe morto era un pensiero

costante nella sua mente.

Le pile della torcia di Jagger si erano scaricate, ma questi continuava a stringerla in mano come se in qualche modo potesse trasferire un po' dell'energia che aveva in corpo nelle pile esaurite. Ora la debole luce della sua torcia costituiva la loro unica difesa contro l'oscurità, ma ogni volta che Jeff l'accendeva il fascio di luce si faceva più flebile, presto sarebbe svanito del tutto.

Jeff cercò di non pensarci, benché gli riuscisse difficile. Sapeva che cosa li attendeva una volta rimasti al buio: si sarebbero ritrovati a procedere a tentoni, costretti a tastare le pareti per trovare la strada e per non cadere. Ma quanto sarebbero potuti andare lontano in quel modo? E quanto prima di cadere inesorabilmente in uno di quei cunicoli dove l'oscurità era assoluta?

Forse, una volta privato della luce, Jeff avrebbe deciso di mettersi seduto, di appoggiarsi contro una parete e rimanere in attesa che la sua anima lo abbandonasse, scivolando dal buio delle gallerie verso l'eterno oblio della morte. A quel punto, forse, la morte sarebbe giunta come una liberazione. Cominciò a immaginare che la luce di cui aveva tanto letto nei libri - il bagliore che giungeva dall'aldilà e che le persone in punto di morte vedevano in fondo a un lungo tunnel - cominciasse a diventare visibile, quasi a dargli un po' di sollievo nei sotterranei, in quelle ultime ore di vita.

«Eccola di nuovo», sentì sussurrare Jagger.

Quelle parole penetrarono nella mente di Jeff con estrema lentezza, facendosi strada nella nebbia generata dalla stanchezza, dalla fame e dalla rassegnazione.

Da quanto tempo Jagger gli faceva strada? Un'ora, forse due? O soltanto da dieci minuti?

Quando Jagger lo aveva agguantato nel buio, inducendolo a fermarsi e sussurrandogli di avere visto un bagliore sopra le loro teste, Jeff si era sforzato di vedere quella luce. Ma non vi era riuscito e quando Jagger aveva affrettato il passo, sicuro di avere colto nel buio un tremolio luminoso, Jeff ce l'aveva messa tutta per stargli dietro.

«Hai sentito?» gli aveva sussurrato Jagger poco dopo. «Ci stiamo avvicinando a qualcosa. Lassù. Sopra di noi! La vedi?» Ma nonostante la convinzione nella voce dell'uomo, Jeff continuava a non vedere nulla. Aveva comunque seguito Jagger, lasciandosi condurre verso quell'illusorio bagliore. Che importanza aveva dove sarebbero finiti? Ormai si erano persi in quel dedalo di gallerie e Jeff era convinto che ogni passaggio li avrebbe

condotti alla morte.

Ma d'un tratto, finalmente, anche lui riuscì a scorgere un fugace bagliore e si chiese se fosse davvero qualcosa di reale e non si trattasse, invece, di una piccola scintilla accesa nelle tenebre della sua anima a ricordargli che la morte lo attendeva.

No, disse a se stesso. *Non morirò, non ancora. Io vivrò e uscirò di qui e sarò di nuovo libero.*

Si fece coraggio e fissò lo sguardo su quella nuova fonte di speranza.

Creeper, il Verme, guardò attraverso i visori che gli permettevano di scrutare il buio ed ebbe la conferma che le due figure si muovevano ancora nella verde nebbiolina del suo limitato campo visivo. Soddisfatto, si tolse i visori; ora non ne aveva più bisogno dal momento che conosceva quei luoghi come le sue tasche.

Coloro che avevano dato il via al gioco avevano svolto egregiamente il loro lavoro quella sera; i due uomini si trovavano, infatti, proprio dove dovevano trovarsi. Ancora pochi minuti e sarebbe giunto per Creeper il momento di entrare in azione.

Aveva osservato i due uomini con i suoi visori e aveva capito che si trattava di due prede insolite. Per di più erano in coppia quando, in genere, i cacciatori davano la caccia a una sola preda alla volta. Creeper pensò alle prede con le quali aveva avuto a che fare. Qualcuna di queste farneticava, come un uomo che, dopo avere trascorso tanti giorni immerso nell'oscurità, era impazzito e blaterava di mostri e di demoni. Dopo averlo trovato, Creeper lo aveva portato alla tana, ma d'un tratto questi si era messo a gridare e non la voleva smettere e così Creeper, non riuscendo più a sopportarlo, gli aveva chiuso la bocca per sempre.

Il giorno dopo, aveva dovuto ordinare a due addetti all'apertura della caccia di riportare il cadavere in superficie prima che cominciasse a decomporsi. Lo avevano scaricato sulle rotaie, dalle parti di Riverside Park, e dopo il passaggio del primo treno nessuno sarebbe più stato in grado di riconoscerlo.

Ma i due uomini che aveva appena osservato parevano forti. Forse troppo?

Per la prima volta, Creeper si chiese se non sarebbe stato meglio avere qualcuno al suo fianco. Ma avvalersi di un aiuto era pericoloso; l'ultima volta che lo aveva fatto, la preda si era dileguata nel buio nell'istante medesimo in cui si era accorto della presenza di due uomini nel buio, il che

aveva costituito una grande perdita di tempo.

Accese la torcia un'ultima volta, lasciando che illuminasse le tenebre per una frazione di secondo, poi passò alla fase successiva dell'operazione.

Si spostò in un tunnel trasversale, una galleria ferroviaria da tempo abbandonata, illuminata solamente da una debole luce arancione che si intravedeva in lontananza. Si mise a correre lungo le vecchie rotaie finché raggiunse un angusto nascondiglio. In un angolo giaceva un bidone, sistemato sotto un cunicolo che saliva per cinque o sei metri prima di immettersi in un altro tunnel. Nel bidone ardevano ancora i resti del fuoco che Creeper aveva alimentato nel corso delle ultime quattro ore. Lo ravvivò utilizzando un bastone e alcuni vecchi giornali, che uno dei fuggiaschi aveva portato lì sotto. I tizzoni ardenti incendiarono la carta dalla quale si sprigionarono lingue di fuoco che riscaldarono il nascondiglio e diffusero il loro bagliore in tutta la galleria.

Creeper si sedette, incrociò le gambe e rimase in attesa.

Sentì i loro passi sul pavimento di cemento, sentì il bisbiglio indistinto dei due uomini mentre cercavano di immaginare che cos'era quel che vedevano.

Lì sentì consultarsi per decidere se fosse sicuro avvicinarsi alla luce.

Creeper si alzò, uscì dal suo nascondiglio e accese la torcia. Un brillante fascio squarciò le tenebre e illuminò i due uomini, accecandoli.

«Fermi dove siete», ringhiò Creeper e le sue parole riecheggiarono nella galleria. «Un altro passo e siete morti.»

18

Sotto la luce fredda e brillante della stazione della metropolitana, Heather Randall notò che il viso di Keith Converse era particolarmente segnato. Rispetto al giorno prima, quando Heather lo aveva osservato sotto la luce livida dell'obitorio, sembrava essere invecchiato di dieci anni. Le luci più soffuse dell'appartamento di Jeff avevano attenuato i solchi sulla fronte di Keith, sulle sue guance e attorno alla bocca. Invece ora Heather notava che le rughe attorno agli occhi erano più profonde, come se tutte le preoccupazioni, la rabbia e la frustrazione che Keith era riuscito in qualche modo a tenersi dentro durante i lunghi mesi del processo fossero improvvisamente affiorate sulla sua pelle.

La banchina era deserta, fatta eccezione per un uomo che doveva essere appena sceso da un treno che ora percorreva rombante la galleria. Non c'e-

ra traccia della donna che Heather aveva visto dalla finestra dell'appartamento di Jeff. Il passeggero solitario prese le scale e scomparve subito dopo, così come il rumore dei suoi passi svanì insieme al frastuono del treno per lasciare posto al silenzio.

«Deve essere salita su quel treno», borbottò Keith. Ma mentre pronunciava quelle parole Heather puntò il dito verso la parte opposta della banchina. «Laggiù!»

In un primo momento Keith non vide niente, ma poi un movimento catturò la sua attenzione: era lei.

Non si trovava sulla banchina, bensì sulle rotaie e a mano a mano che avanzava si sottraeva all'intensa luce della stazione, trascinandosi dietro a fatica il suo carrello.

«Che cosa sta facendo? Dove diavolo sta andando?» domandò Keith mentre Heather stava già correndo lungo la banchina. «Signora! Signora, vogliamo soltanto parlarle per qualche minuto!» gridò Heather e la sua voce riecheggiò nella stazione deserta.

La donna guardò Heather con occhi sgranati, ma anziché fermarsi riprese a camminare un po' più in fretta, inciampando e rischiando di cadere sulla ghiaia sotto le rotaie.

Anche Keith si era messo a correre e, prima che Heather giungesse in fondo alla banchina, la superò e gridò all'indirizzo della vecchia che era sparita nel buio della galleria. «Aspetti!»

D'un tratto tutte le emozioni che si agitavano in lui eruppero in un unico grido disperato: «Jeff!»

Poi, ancora più forte: «Jeff!»

Il nome di suo figlio gridato con tutta l'angoscia che Keith aveva in corpo s'infranse sulle pareti della galleria della metropolitana, trasformandosi in un suono simile a un ghigno disumano e beffardo. Un suono insopportabile che infine svanì così come la vecchia era scomparsa, inghiottita dalle tenebre del tunnel.

Keith voltò le spalle alle nere fauci della galleria e tornò verso Heather, le spalle cascanti e il passo lento. Ma ora che il suo grido disperato era svanito, Keith sentì un rumore. Una voce flebile, quasi impercettibile, ma a Keith parve di sentire una parola emergere dall'oscurità.

«Papà...»

Un sussurro che svanì così in fretta che a Keith venne il dubbio di averlo soltanto immaginato, ma quando si voltò verso Heather si accorse che la ragazza aveva gli occhi sgranati ed era pallida in volto.

«Anche tu l'hai sentito?» sussurrò Keith che aveva quasi paura a rivolgerle quella domanda.

Il tempo si fermò mentre aspettava che Heather gli rispondesse. E quando gli sembrò di non riuscire più a sopportare il suo silenzio, lei rispose: «Ho sentito qualcosa, ma... non saprei dire che cosa».

Keith chiamò il nome di Jeff per tre volte ancora e ogni volta rimasero in attesa di una risposta.

Ma questa non arrivò.

Per quanto potesse sembrare impossibile, la luce si rivelò persino più insopportabile dell'oscurità.

L'abbagliante fascio era come la lama di un coltello che gli fosse stata conficcata dritta nel cervello, una luminosità tagliente e fisicamente dolorosa. Nell'istante in cui aveva squarciato l'oscurità, Jeff era rimasto atterrito e pietrificato, adottando l'istintiva immobilità degli animali selvatici quando devono difendersi da un predatore. Un attimo dopo, tuttavia, la ragione aveva prevalso sull'istinto e si era fatto coraggio in attesa dello sparo che, ne era certo, sarebbe seguito alla luce. Ma quando lo sparo non arrivò e sentì una voce che gli ordinava di non muoversi, sollevò una mano per ripararsi dalla luce.

«Ho detto immobile, figlio di puttana», la voce rimbombò nella galleria giungendo dalle loro spalle.

Non ci fu alcuno sparo, ma da qualche parte al di sopra delle loro teste, si sentì provenire il rombo appena attutito della metropolitana che passava da una galleria all'altra.

«Chi siete?» domandò la voce quando il rumore del treno scemò.

Jeff lanciò un'occhiata a Jagger che era al suo fianco e teneva le mani enormi serrate a pugno, e stringeva gli occhi cercando di vedere chi si nascondesse dietro a quella luce.

«Stiamo cercando di uscire di qui», disse Jeff, eludendo la domanda.

La luce si fece più vicina ancora, il bagliore di quel fascio era altrettanto efficace nel tenere a bada Jeff e Jagger di un'arma da fuoco.

Poi, all'improvviso, così come era apparsa dalle tenebre, la luce si spense e Jeff precipitò di nuovo in un mondo buio. Ora, una sorta di cerchio nero era sospeso davanti ai suoi occhi, un cerchio che si muoveva insieme a lui celandogli ogni cosa. Il raggio alogeno gli aveva colpito la retina con violenza, tanto da lasciare l'immagine negativa della luce che ora non c'era più.

«Non riuscite a vedere granché, vero?» tornò a tormentarli quella voce, così vicina ora che Jeff si ritrasse. «Provate a fottermi, e farò in modo che non vediate mai più niente. Chiaro?»

Jeff era sul punto di aprire la bocca, pronto a convenire su qualsiasi cosa se ciò poteva sottrarlo alla buia coltre che era caduta ancora una volta su di lui. Ma prima che riuscisse a parlare, sentì un suono che proveniva dall'oscurità, ma che si dileguò così in fretta che pensò di averlo soltanto immaginato. Ma un attimo dopo eccolo di nuovo.

Un ricordo gli affiorò alla memoria, un ricordo che risaliva alla sua infanzia quando aveva quattro o cinque anni. Una sera, dopo cena, era in giardino a caccia di lucciole e, assorto nel gioco, aveva perso il senso dell'orientamento. Quando anche l'ultima lucciola era scomparsa, sfuggendogli fra le dita, si era reso conto di essersi perso. Un'ondata di terrore lo aveva investito e si era guardato attorno agitato, cercando di capire dove si trovava, ma attorno c'era soltanto il buio. Poi, proprio mentre era sul punto di scoppiare in singhiozzi, aveva udito una voce.

La voce di suo padre che lo cerca nella notte buia.

Quella sera era stata la voce di suo padre a ricondurlo a casa.

Ora, nell'angosciante oscurità della galleria, aveva sentito di nuovo la voce di suo padre.

«Papà!» Quella breve parola gli salì alle labbra prima ancora che avesse il tempo di trattenersi.

Un fascio di luce accecante gli ferì gli occhi e un attimo dopo un pugno poderoso lo colpì allo stomaco.

La luce si spense di nuovo.

«Ho detto di non pensare a fottermi!» grugnì l'uomo nascosto nel buio mentre Jeff si accasciava tenendosi una mano sullo stomaco. «Non ho intenzione di ripeterlo un'altra volta; avete capito, stronzi?»

«Ho... capito», riuscì a mormorare Jeff.

Ma Jagger non aveva aperto bocca. L'uomo si rivolse a lui e disse: «Deciditi, bestione. O ti comporti bene, o ti ritroverai solo a vagare per sempre nel buio. Anche i tipi grandi e grossi come te cominciano ad avere paura del buio dopo un po'. Quindi, te lo chiedo per l'ultima volta, hai capito cosa devi fare?»

«Ho capito», rispose Jagger, ma Jeff colse tutta la rabbia nella sua voce.

«Ora vi dirò come procederà il gioco», disse l'uomo nel buio. «Accenderò di nuovo la luce e voi due camminerete davanti a me, dopo un po' raggiungeremo il mio nascondiglio, quando saremo lì deciderò il da farsi.»

La luce della torcia tornò a illuminare l'oscurità, e l'uomo si mise alle spalle di Jeff e Jagger. Il fascio di luce fendette il buio della galleria e mentre gli occhi di Jeff si abituavano all'ennesimo passaggio dal buio al chiarore, riuscì a vedere chiaramente, per la prima volta da quando era finito lì sotto, dov'era.

Il rivestimento di cemento dell'interno della galleria era irregolare e in esso si aprivano profonde spaccature da dove filtravano rigagnoli d'acqua che avevano creato incrostazioni calcaree sullo spesso strato di sporcizia. Lungo il percorso che si estendeva sotto la galleria si imbatterono in depositi di rotaie arrugginite, in alcuni tratti le rotaie erano state asportate mentre in altri erano così malridotte da far pensare fosse un gioco da ragazzi strapparle da terra. Il rudimentale impianto di illuminazione della galleria era ridotto ai minimi termini, non soltanto da lungo tempo non c'era più traccia delle lampadine, ma persino la loro base era andata distrutta. L'unica testimonianza dell'esistenza in passato di un sistema d'illuminazione erano alcuni fili elettrici scoperti che penzolavano dalla volta della galleria.

«Lassù», disse l'uomo alle loro spalle quando raggiunsero il nascondiglio. Jeff, seguito da Jagger, si issò su uno stretto marciapiede.

Il fuoco che ormai si stava spegnendo dentro il bidone, rinfrancò Jeff come se si trattasse di un bel falò acceso nel caminetto di un albergo di montagna la vigilia di Natale.

Il fascio di luce d'un tratto svanì e quando Jeff si riabituò all'oscurità, l'uomo che pochi istanti prima aveva minacciato di ucciderlo gli apparve illuminato dal bagliore dei tizzoni ardenti. Emaciato, con gli occhi infossati e la carnagione grigiastra, l'uomo aveva un'espressione malvagia. Nonostante non fosse né alto né robusto, non sembrava affatto intimidito dalla mole di Jagger né tantomeno da Jeff. Doveva avere attorno ai vent'anni.

«Provate a farmi fuori e creperete qui sotto», li mise in guardia.

Jagger sembrò valutare i pro e i contro di una tale soluzione, poi si guardò intorno.

«C'è qualcosa da mangiare?»

Il ragazzo ossuto annuì. «Ti piacciono i topi di fogna?»

«Qualsiasi cosa da mettere sotto i denti», grugnì Jagger. «Che cos'hai?»

Il ragazzo fece un cenno del capo in direzione di un angolo. «Guarda dietro al bidone», disse sorridendo e mettendo in mostra una fila di monconi di denti. «È lì da tre giorni, sapevo che avrei avuto ospiti.» Andò dietro al bidone, prese un vecchio barattolo di latta che un tempo conteneva del caffè e lo consegnò a Jagger. «Gradisci?»

Jagger diede un'occhiata nel barattolo e un conato di vomito gli salì in gola mentre lo lasciava cadere a terra. Il barattolo rotolò verso le rotaie con un rumore metallico e il suo contenuto scivolò fuori.

Tre ratti morti, con le teste fracassate e incrostate di sangue, giacevano sul cemento lurido.

Il ghigno dell'uomo ossuto si allargò mentre Jeff arretrava. «Che cosa c'è? Non ti piacciono i topolini?» E così dicendo estrasse di tasca un coltello a serramanico, si acquattò e prese in mano uno dei tre ratti, affondando la lama nel suo ventre. Con un movimento veloce del polso, il ragazzo squartò il roditore da parte a parte, poi lasciò cadere il coltello e ficcò una mano sotto la pelle del topo. Un istante dopo l'animale era perfettamente scuoiato. Il ragazzo riprese il coltello per tagliare le zampe e la coda del topo e ne gettò la pelle sulle rotaie.

Subito un altro topo sgusciò fuori dal buio, s'impossessò della pelle sanguinante e scomparve.

Il ragazzo sbudellò il ratto, lo lasciò cadere nel barattolo da caffè e ripeté la medesima operazione con un altro topo. In pochi minuti il lavoro fu finito, tutti e tre i topi erano stati scuoiati e sbudellati mentre gli scarti sparivano non appena venivano gettati sulle rotaie.

«Non sono poi così male, quando ci si abitua», disse l'uomo mentre posava una griglia arrugginita sopra il bidone dell'immondizia. Vi mise sopra il barattolo da caffè e proseguì: «Sanno di pollo». Guardò prima Jeff e poi Jagger poi tornò a fissare lo sguardo su Jeff. «Non sei costretto a mangiarli. Nessuno lo fa la prima volta. Ma, come vi ho già detto, ci si abitua.» Il ghigno che metteva in mostra i suoi denti marci gli attraversò il viso come un lampo. «Dopo un po' ci si abitua a tutto, quaggiù.»

19

Quando Heather e Keith riemersero dalla stazione della metropolitana, il buio della notte si era infittito. Alcuni taxi percorrevano ancora la Broadway e gruppetti di persone si affrettavano lungo i marciapiedi, ma mentre i due si dirigevano all'appartamento di Jeff, il traffico si fece via via meno intenso e la strada divenne insolitamente deserta.

Una volta giunti all'appartamento, Keith si rivolse a Heather. «Siamo due pazzi, vero? Inseguire una barbona che vive sotto la metropolitana...»

Heather lo guardò e, nonostante prima di quella sera non avesse mai notato una forte rassomiglianza fra Keith e Jeff, ora, in quell'appartamento,

fra la luce che proveniva dalla strada e le ombre della notte, nei lineamenti di Keith riconobbe chiaramente quelli del figlio. Forse fu qualcosa nella sua voce o nella postura, o nel taglio della mascella, ma di qualsiasi cosa si trattasse, d'un tratto ebbe la sensazione di trovarsi accanto a Jeff, e risentiva le sue parole cariche di incertezza di quando le aveva parlato del futuro, del dolore che sapeva avrebbe inflitto a suo padre nel confessargli che, finiti gli studi, non aveva intenzione di tornare a vivere a Bridgehampton.

Eppure Heather sapeva che quel dolore non poteva essere intenso quanto la sofferenza di Keith in quel momento.

«È meglio che torni a casa, adesso. Lei ha bisogno di dormire un po'», disse. Si accingeva ad andarsene quando Keith la fermò, afferrandola per un braccio.

«Dimmi che non sono pazzo», le sussurrò. «Dimmi che ho ragione.»

«Non lo so se ha ragione», rispose Heather. «Ma so che questa sera abbiamo sentito qualcosa. Sembra impossibile che fosse Jeff, ma...» Si sottrasse gentilmente dalla stretta di Keith. «Se lei è pazzo, allora credo di esserlo anch'io.» E su quelle parole aprì la porta, ma prima di andarsene si voltò per guardarlo e quando i loro sguardi si incontrarono gli disse: «Domani riprenderemo le nostre ricerche».

«Ti aspetto, allora», rispose lui.

Heather se ne andò, non si voltò più, ma le sembrò di sentire ancora gli occhi di Keith su di sé mentre scendeva lungo la Centonovesima Strada verso le luci e i rumori di Broadway.

«Qualche spicciolo?»

Quella frase Heather l'aveva sentita così spesso che in un primo momento non vi prestò attenzione; ma quando sollevò la testa per chiamare un taxi che aveva visto sopraggiungere in lontananza, la voce ripeté: «Signorina, neanche una moneta?»

Heather guardò con la coda dell'occhio chi le aveva rivolto quelle parole. Era un ragazzino sui dieci anni, vestito di stracci come tutti i vagabondi; era pallido e i capelli biondi gli ricadevano arruffati sulla fronte.

Furono i suoi occhi a colpire Heather; non erano gli occhi di un bambino, ricordavano piuttosto quelli di un animale.

Heather notò che il ragazzino scrutava la strada, mantenendosi all'erta. Era quasi mezzanotte; che cosa ci faceva solo per la strada, a quell'ora? Forse era scappato da casa? Pensò alla vecchia che aveva visto scomparire nel buio della galleria. Probabilmente nemmeno lei aveva una famiglia ed

era diventata così diffidente da non rivolgere la parola a nessuno, preferendo scomparire nel buio e nel sudiciume dei sotterranei della città.

Heather pensò che forse, fra qualche tempo, anche il ragazzino avrebbe fatto la fine di quella donna.

Quando il taxi accostò al marciapiede, Heather tirò fuori il portafoglio, prese un paio di dollari e li porse al bambino che se ne appropriò con la stessa rapidità con la quale gli scoiattoli di Central Park si avventavano sulle noci che i passanti porgevano loro. Heather salì sul taxi, chiuse la portiera e diede l'indirizzo al tassista.

Perché l'ho fatto? Si chiese mentre il taxi partiva. *Dare dei soldi a quella gente significa incoraggiarli a vivere così.*

Si voltò per vedere se il ragazzo era ancora lì e non lo trovò più. Quando arrivò a casa, capì la ragione del suo gesto. Ora per lei quel bambino non era più uno dei tanti vagabondi senza volto che popolavano la città. Se mai fosse riuscita a ritrovarlo, quel bambino avrebbe potuto aiutare lei e Keith a scoprire dov'era Jeff.

«È ora di andare», disse Creeper.

Jeff si era appisolato contro il duro cemento. Soltanto adesso il senso di nausea lo stava abbandonando, dopo che il suo stomaco era stato messo sottosopra dall'idea di dover accettare il pasto offertogli da Creeper. Quei pochi minuti di sonno interrotto non avevano recato alcun sollievo ai suoi muscoli doloranti e, allungando le gambe che si era portato al petto in posizione fetale, si lasciò scappare un gemito di dolore.

La grossa mano di Jagger si chiuse sulla sua. «Andrà tutto bene, amico», gli disse, tirandolo in piedi. Il fuoco nel bidone si era quasi spento, e il nascondiglio era immerso nella semioscurità. Gli occhi di Jagger si fissarono su Creeper che si trovava già sulle rotaie in disuso. Poi con un cenno Jagger indicò a Jeff quel che teneva in mano; alla debole luce del fuoco, Jeff vide che Jagger stringeva in pugno, a mo' di mazza, un grosso arpione di quelli usati per fissare le rotaie alle traverse. Jagger indicò Creeper con un cenno del capo. «Non appena arriveremo in un luogo un po' più illuminato...» sussurrò.

Ma, nonostante avesse parlato a bassissima voce, la risposta di Creeper giunse immediata: «Quella roba che tieni in mano ti servirà per ammazzare i topi. Prova a usarla contro di me e non rivedrai più la luce del sole». E così dicendo il ragazzo si avviò lungo le rotaie, nella direzione opposta rispetto a quella da dove erano venuti.

Jagger guardò Creeper torvo. «Non abbiamo bisogno di lui.»

Jeff sbirciò dentro al tunnel dal quale erano arrivati, ma gli sembrò che ora il buio fosse ancora più profondo. Si rese conto che si trattava soltanto di una sensazione; il poco tempo trascorso nel bagliore del fuoco lo avevano reso ancora più riluttante ad affrontare di nuovo l'oscurità delle gallerie.

Accese la torcia, ma questa emise una luce fiochissima che si ridusse in un attimo a un puntino luminoso.

Gli tornò in mente la voce; era davvero la voce di suo padre quella che gli era giunta dal buio profondo, come trasportata da un alito di vento? *Era stata un'allucinazione?* Eppure, riguardo allo sparo non si era ingannato.

«Meglio seguirlo», si disse infine. «Almeno lui ha una torcia.»

Jagger strinse gli occhi. «Potrei portargliela via.»

«Inutile rischiare. E poi cosa faremo quando anche le sue pile si esauriranno?»

«Forse potremmo essere già fuori di qui.»

«Ma forse no», replicò Jeff e saltò sulle rotaie. «Allora, vieni o no?»

Jagger esitò, ma alla fine annuì. «Va bene, vengo con te.»

Creeper era già piuttosto avanti rispetto a loro e, mentre i due si dirigevano verso di lui, si guardò alle spalle. «Adesso spegnerò la torcia», disse. «Voi continuate a seguirmi.» Il brillante raggio alogeno della torcia svanì e mentre il buio scendeva su di loro, Jeff si sentì assalire dal terrore. Cercò di avanzare nel buio, inciampò su una rotaia, si torse una caviglia e lanciò un grido di dolore, poi, istintivamente, allungò un braccio per riguadagnare l'equilibrio. Per pura fortuna, la mano incontrò la parete e Jeff riuscì a non cadere. D'un tratto la luce della torcia tornò a illuminare l'ambiente.

«Stramaledetto idiota», gridò Creeper. «Stai sempre vicino al muro e non ti accadrà niente.»

La luce si spense e Jeff sentì Creeper allontanarsi.

Un paio di secondi più tardi, la luce della torcia si riaccese per un tempo brevissimo. Jeff sentiva Creeper che procedeva davanti a loro e prima ancora che la luce si riaccendesse ancora una volta, capì che l'uomo avanzava molto più in fretta di lui e di Jagger.

«Quello stronzo sta cercando di seminarci», borbottò Jagger accorgendosi che erano rimasti indietro di parecchi metri.

«E noi glielo impediremo», disse Jeff. Tastò con la mano destra il ruvido cemento del muro; quel gesto placò la sensazione di vertigine indotta dall'oscurità e gli permise di accelerare il passo, ignorando l'insopportabile dolore alla caviglia.

Quando finalmente la luce si riaccese, Creeper era di nuovo a pochi metri di distanza da loro. A un tratto si fermò e aspettò che i due lo raggiungessero.

«Per quanto tempo ancora dovremo camminare?» domandò Jeff.

«Non molto», gli disse Creeper. «Ora cominceremo a salire.» Illuminò con la torcia la parete della galleria. C'era un altro nascondiglio li, più angusto di quello dove avevano mangiato e si erano riposati, ma dei gradini di ferro erano stati inseriti nel cemento creando una scala e questa conduceva a uno stretto cunicolo che saliva in superficie. «C'è un altro tunnel là sopra fra le condutture dell'acqua.» E senza aggiungere altro, Creeper cominciò a salire.

Jeff e Jagger non avevano alternative: o lo seguivano o rimanevano soli nel buio più fitto. Decisero di seguirlo e, giunti in cima alla scala, camminarono per un'altra mezz'ora o forse più, salirono altre due scale e si ritrovarono in un terzo tunnel. In lontananza, davanti a sé, Jeff vide una luce.

Questa volta non si trattava di un bagliore né dei movimenti sussultori della torcia, ma della luce di lampade fissate alla volta della galleria.

Creeper spense definitivamente la torcia e aumentò il passo. Ora che Jeff aveva davanti a sé una meta da raggiungere, la caviglia cominciava a fargli meno male. Si trovavano in una galleria di servizio, cavi, tubature e condotti percorrevano la volta e le pareti. Davanti a sé Jeff scorse delle lampade che emettevano una luce fioca, ciascuna era racchiusa in una capsula di vetro, protetta da una pesante struttura di metallo applicata al muro.

Quando arrivarono nel punto in cui la fila di lampade aveva inizio, Creeper si fermò e si voltò verso di loro. «Benvenuti a casa», disse con il medesimo ghigno di quando aveva offerto loro il suo pasto speciale. «Sono le abitazioni più economiche di Manhattan, provviste di tutte le comodità.» E così dicendo aprì una porta.

Jeff e Jagger esitarono. Jagger guardò la porta poi rivolse lo sguardo alla galleria semibuia che si apriva davanti a loro. «Credo che faremmo meglio a proseguire.»

Anche Jeff considerò la fila di lampade che indicavano il cammino lungo la galleria come lampioni lungo un viale. Poi la voce di Creeper giunse loro da dietro la porta.

«Abbiamo visite.»

«Gente che conosciamo?» domandò una voce di donna, in un tono che a Jeff parve leggermente ironico.

«No, è gente che ho trovato più sotto.»

«Be', falli entrare allora; è una fortuna che non ci abbiamo lasciato la pelle. Qui abbiamo cibo a volontà, cibo vero non quei ratti che certi hanno il coraggio di mangiare.»

Creeper riapparve sulla porta, portando con sé un delizioso profumo che, penetrando nelle narici di Jeff, gli fece venire l'acquolina in bocca e gorgogliare lo stomaco. Questa volta non si trattava della robaccia insipida che erano stati costretti a ingurgitare quando erano rinchiusi nello stanzone buio, parecchi metri più sotto rispetto a dove si trovavano ora. Quello era il profumo dello stufato ricco di aromi che gli cucinava sua madre.

«Allora, voi due, entrate o no?» domandò Creeper.

Fu l'aroma dello stufato che pose fine a qualsiasi dubbio che Jeff potesse ancora avere.

Mentre varcava la soglia, rimase sbigottito per quello che vide.

20

Qualsiasi cosa Jeff si aspettasse entrando, quello che vide era assolutamente diverso. Gli oggetti che arredavano la stanza erano sicuramente ordinari; ma la scena nel suo insieme aveva un qualcosa di straordinario.

Una cucina a gas, su uno dei fuochi bolliva la pentola dalla quale proveniva il profumo invitante dello stufato. Un frigorifero piuttosto vecchio, di colore verde, sbeccato in più punti e senza guarnizione attorno allo sportello. Come per dimostrare a Jeff e Jagger che non si trattava di un miraggio, l'elettrodomestico si rimise in moto in quell'istante, il suo motore borbottò rumorosamente, prima di riprendere a ronzare in tono sommesso. Un tavolo con la superficie in formica e le gambe di metallo, pressoché identico a uno che lui stesso aveva nel suo appartamento. Attorno al tavolo cinque o sei sedie spaiate. Un paio di queste erano in legno di quercia solcato da crepe; le altre, originariamente rivestite in vinile di vari colori, erano ormai tenute assieme da nastro adesivo.

Appoggiato contro il muro, di fronte alla cucina a gas, c'era un divano del tipo di quelli che a Jeff era capitato di vedere spesso nelle strade del quartiere in cui viveva, abbandonati sui marciapiedi nell'attesa che gli spazzini venissero a ritirarli. Probabilmente quel pezzo d'arredamento risaliva alla stessa epoca del frigorifero. La sua struttura di legno d'abete era intarsiata in un'imitazione mal riuscita dello stile mediterraneo. Nonostante la tappezzeria di velluto fosse macchiata e strappata in più punti, era ancora possibile intravedere un barlume del suo originario color oro.

C'erano anche due poltrone, una reclinabile, con lo schienale abbassato fin al punto in cui una delle sue gambe rotte lo permetteva; tuttavia, quel difetto non sembrava preoccupare il tizio che, adagiato su di essa, russava sonoramente.

La stanza era priva di finestre e appesi alle pareti c'erano dei poster, ma come tutti gli altri oggetti che si trovavano lì dentro sembravano essere stati dimenticati in quel luogo per caso; alcuni avevano la cornice rotta, e nessuno aveva ritenuto valesse la pena sostituirla, altri rappresentavano paesaggi che potevano avere un senso soltanto se esposti nei negozi di souvenir da dove probabilmente venivano. Ma avevano una caratteristica comune: ritraevano tutti dei paesaggi e, in qualche modo, fungevano da finestre su un mondo immaginario che si trovava in superficie. Uno di questi mostrava una vallata in primavera dove un cervo brucava dell'erba rigogliosa. Un altro ritraeva un bosco, il ricco fogliame degli alberi era illuminato dal sole autunnale, un raggio di luce soprannaturale attraversava la foresta come fosse un cenno della presenza divina.

La misera realtà della stanza era messa in risalto da due lampade vecchie e sghembe, entrambe prive di paralume, che creavano un evidente contrasto con le immagini bucoliche dei poster.

L'oggetto che non ci si sarebbe aspettati di trovare lì dentro era un televisore, sistemato in un angolo e sintonizzato a basso volume sulla CNN.

«Vi piace il mio posticino?»

Jeff distolse lo sguardo dallo schermo del televisore.

La donna che lo guardava sorridendo doveva avere una sessantina d'anni. Era bassa e grassa e la sua mole era accentuata da vari strati di indumenti. Indossava una gonna dai colori sgargianti, rosso acceso, viola e verde, che le era troppo lunga e il cui orlo, spazzando il pavimento, si era sfilacciato ed era diventato nero di sporcizia. La camicia di fustagno pesante era attraversata da strisce rossastre, probabilmente lasciate dalla ruggine, inoltre un'enorme macchia di grasso le campeggiava sull'ampio petto. Una decina di braccialetti assortiti le agghindavano i polsi e un'accozzaglia di catene e di collane erano appese al collo.

Aveva il viso impiastricciato di fondotinta, incrostatosi nei solchi delle guance, e il rossetto rosso sangue che le imbrattava la bocca accentuava le rughe delle labbra. La parrucca color rame non nascondeva ciocche di capelli grigi che le ricadevano sulla fronte.

Uno scialle nero e cencioso le pendeva dalle spalle, scendendole fino alla vita. «Mica male, vero?» domandò, indicando con un movimento del

braccio l'intero locale. La cenere della sigaretta che teneva in mano cadde sul pavimento. Lei tirò una lunga boccata e disse con voce roca: «Se non la smetterò di fumare, un giorno il cancro mi si porterà via». Guardò Jeff con gli occhi che le brillavano, rivolgendogli un sorriso sdentato. Poi posò lo sguardo su Jagger e il suo sorriso, assieme al luccichio degli occhi, si spense.

Puntò la sigaretta nella sua direzione e disse: «Non ricordo di averti invitato».

Jagger strinse più forte in mano l'arpione arrugginito.

«Va tutto bene, Tillie», intervenne subito Creeper. «Comunque non si fermeranno a lungo.»

«Non si fermeranno affatto, se io decido così», ribatté la donna con gli occhi ancora fissi su Jagger.

«Ma dai, Tillie. Non gli hai appena offerto da mangiare?» mediò Creeper.

«L'ho fatto prima di vederli», rispose Tillie acida e di nuovo puntò la sigaretta contro Jagger. «Ora che l'ho visto, non voglio che quello si fermi qui. Sbattilo fuori.»

Jeff sentiva la rabbia che montava dentro Jagger.

«E se io non avessi nessuna intenzione di andarmene?» la provocò Jagger.

Tillie strinse gli occhi e corrugò le labbra impiastricciate di rossetto. «Puoi fermarti a mangiare un boccone. Dopodiché vedremo», disse. Tornò a rivolgere lo sguardo a Jeff e con un cenno del capo indicò un varco in un punto della parete. «Laggiù troverai un posticino per lavarti», lo informò. «Ricordati di abbassare l'asse se usi il gabinetto. Non mi piace che questo luogo puzzi di piscio.»

Jeff si diresse subito verso il varco nel muro, seguito da Jagger.

«In che cazzo di posto siamo finiti?» mormorò Jagger, guardandosi attorno. Su un tavolo sgangherato era posata una pentola dallo smalto sbeccato, identica a una di quelle che i suoi utilizzavano quando Jeff era piccolo e andavano in campeggio, e una brocca anche quella smaltata. Una salvietta, meno sporca di quanto ci si sarebbe aspettato lì dentro, era sistemata su un portasalviette precariamente montato alla parete.

Una lampadina che pendeva dal soffitto appesa a un filo diffondeva una fioca luce nella stanza.

Sulla parete sopra al tavolo era appeso uno specchio rotto e, per la prima volta da quando aveva lasciato la prigione, Jeff rivide la propria immagine.

E stentò a riconoscersi; la sua pelle era unta e sporca e i capelli lunghi e luridi gli ricadevano spettinati sul viso. Gli occhi, iniettati di sangue, erano cerchiati da occhiaie profonde. Sulla fronte notò uno sfogo di brufoli e sul mento un taglio; non sapeva come se lo era procurato, ma notò che era già purulento.

Sempre guardandosi allo specchio, Jeff rispose a Jagger. «È la loro casa. Il luogo dove vivono.»

Jeff vedeva Jagger riflesso nello specchio che si guardava intorno incuriosito. In un'altra stanza, attigua a quella dove si trovavano, scorse alcuni materassi gettati per terra, ma ce n'era anche uno adagiato su una rete metallica e tutti erano provvisti di lenzuola e coperte.

La fatica immane che Jeff era riuscito a dominare mentre avanzavano nel buio dei sotterranei seguendo Creeper, lo sopraffece tutto d'un tratto e l'unica cosa che desiderava in quel momento era scomparire nella stanza accanto e lasciarsi cadere su uno di quei materassi.

«E ora viviamo qui anche noi», disse Jagger strizzando l'occhio a Jeff. «Una reggia in confronto a Rikers, eh?»

Jeff non rispose, gli occhi fissi dentro lo specchio. Ma quello che vide non era più la sua immagine riflessa. Ciò che vide era un derelitto. Una di quelle persone che in passato aveva imparato a ignorare. O a tenere a distanza, come per negarne l'esistenza.

Malcolm Baldridge era conosciuto da anni semplicemente come «Baldridge» e pochissime persone, oltre a lui, ricordavano che avesse un nome di battesimo. L'uomo mise la mano in tasca e ne estrasse una chiave che aveva la precauzione di non tenere mai assieme alle altre nel grosso anello che appendeva nel suo armadietto privato.

La sua innata ossessione per i dettagli, l'ossessione che lo rendeva perfetto per il suo lavoro, lo indusse a controllare la porta in cerca di segni di effrazione. Come sempre non ne trovò, introdusse la chiave nella serratura, la girò e aprì la porta. Prima di accendere le luci, si premurò di chiudere la porta. Uno dei tubi al neon appesi al soffitto si accese e si spense alcune volte prima di diffondere nella stanza una luce biancastra e accecante. Era stato lui stesso a insistere affinché nel suo laboratorio fosse installata una luce intensa come quella del sole. Era una questione estetica e l'estetica era della massima importanza per lui.

Prima di accingersi a svolgere qualsiasi altra faccenda, indossò un paio di guanti di lattice, come faceva sempre quando entrava nel laboratorio.

Scelse un nuovo tubo al neon nel ripostiglio e sostituì quello difettoso per non correre il rischio di doversi interrompere più tardi.

Poi, si concentrò su quello che doveva fare. Come sempre il corpo si trovava nel punto esatto in cui gli uomini lasciavano i cadaveri nelle notti in cui la caccia dava buoni esiti: adagiato su una barella nella grande cella frigorifera. La cella era costata parecchio e ancora più costosa si era rivelata la sua installazione, ma Baldridge aveva insistito affinché l'attrezzatura fosse impeccabile. «Il tanfo diventa insopportabile a volte. E assai più in fretta di quanto possiate immaginare», aveva spiegato loro. Il cadavere non era stato toccato, in ottemperanza alle precise istruzioni di Baldridge. «Imbalsamare è il mio lavoro, lasciate che se ne occupi chi ne è esperto», aveva detto e l'esperienza di Baldridge non veniva messa in discussione da nessuno. Aveva appreso i segreti del mestiere da suo zio che, a sua volta, aveva acquisito la sua esperienza prima nel New Hampshire e poi presso una camera mortuaria in California. Questi si era dovuto poi trasferire a New York quando il suo datore di lavoro era fuggito in Arizona per sottrarsi a un processo a causa di certe irregolarità, alcune delle quali concernevano anche il lavoro di Baldridge.

Baldridge svolgeva la sua attività più o meno da cinque anni e, nonostante fossero poche le persone cui era permesso di ammirare i suoi capolavori, lui poteva ritenersi in ogni caso soddisfatto. Ora fischiettava sommessamente mentre estraeva il cadavere dalla cella e si accingeva a rimuovere vari strati di logore coperte. Si felicitò, una volta di più, per i suoi provvidenziali guanti, che gli evitavano il contatto diretto con gli stracci luridi nei quali era avvolto il corpo. Con molta cura, mise le coperte in una borsa che avrebbe poi portato all'inceneritore prima di andarsene, quindi rivolse tutta la sua attenzione al cadavere.

Maschio, sui venticinque anni. Il cadavere era in buone condizioni. La dentatura era a posto; la pelle del corpo tuttavia era deturpata da tre tatuaggi; uno rappresentava un serpente attorcigliato attorno al bicipite sinistro mentre un altro, in un carattere antico ed elaborato, inneggiava all'amore per la *Madre* e campeggiava sulla parte sinistra del petto. Il terzo tatuaggio, invece, sembrava una sorta di marchio, era inciso sulla natica destra e identificava l'individuo come appartenente alla categoria A, cioè di primissima scelta, e di origine americana.

I capelli biondi della vittima erano unti, ma quantomeno non formavano una di quelle matasse di riccioli che Baldridge trovava, in primo luogo, antiestetici e, secondariamente, impossibili da trattare.

Il cadavere indossava come sempre vari strati di indumenti e nonostante l'innato senso estetico di Baldridge gli suggerisse di tagliarli e di riservare loro il medesimo trattamento delle coperte, li rimosse con cura e li trasferì in un'altra borsa destinata alla lavanderia. Avrebbe deciso in seguito se, una volta lavati e stirati, quegli indumenti potevano essere utilizzati per l'esibizione finale. Se si trattava di sostituire un paio di bottoni o di ricucire un orlo, eseguiva le riparazioni personalmente. Se, invece, erano richiesti interventi più laboriosi, portava gli indumenti da una sarta molto discreta che aveva il suo laboratorio dalle parti della Settima Avenue, e lei gliene confezionava di nuovi identici al modello originale.

Ora il cadavere giaceva nudo sulla barella ed era giunto il momento di trasferirlo sul tavolo da lavoro e dare inizio all'opera.

I bisturi e i coltelli di cui disponeva erano tutti affilatissimi; Baldridge li teneva riposti in un cassetto rivestito di velluto che si trovava sotto la superficie di granito del tavolo da lavoro.

Sistemò delle capienti scatole di cartone - pensate per trasportare del gelato ma perfette allo scopo - all'interno di un contenitore che correva tutt'intorno alla superficie del tavolo. Si munì di una macchina fotografica digitale e fotografò il cadavere, inquadrandolo da diverse angolature, poi prese le misure del cadavere e le segnò su un foglio; non si limitò a rilevare con cura l'ampiezza del torace, il girovita, e la distanza tra i fianchi, ma misurò anche la lunghezza delle braccia, degli avambracci, delle cosce e dei polpacci.

Quando fu soddisfatto, mise il cadavere prono e con molta cura procedette a praticare un'incisione che partiva appena sotto la scatola cranica e scendeva fino alla base della spina dorsale. Poi, avvalendosi di una serie di bisturi diversi, alcuni dei quali aveva disegnato personalmente, cominciò a scuoiare il cadavere maneggiando i coltelli velocemente e con maestria, senza mai lacerare la pelle e senza intaccare il tessuto grasso o i muscoli che separavano la pelle dalle ossa e dai tessuti molli.

La schiena costituiva un lavoro relativamente facile; le ossa erano piatte, nessun impedimento si frapponeva alle operazioni di scuoiamento. Eliminare la pelle della nuca era altrettanto facile nonostante ci fossero voluti parecchi mesi prima che Baldridge imparasse a trattare opportunamente gli orecchi; il segreto stava nell'eseguire un taglio della giusta profondità, affinché l'incisione non fosse visibile una volta ultimato il lavoro, dopodiché era relativamente facile rimuovere tutta la pelle fatta eccezione per labbra e narici, per le quali bisognava procedere come per gli orecchi, praticando

un'adeguata incisione negli orifizi affinché i tagli non fossero visibili dopo la ricomposizione. Le palpebre venivano via con estrema facilità, una volta incise le membrane attorno alle orbite oculari. Dopo avere eliminato completamente la pelle del cranio e della faccia, si trattava semplicemente di procedere a una sorta di esfoliazione, un'operazione, quest'ultima, semplice come togliersi dei guanti da sera o dei pantaloni attillati. Particolare attenzione doveva rivolgere alla zona perianale, e a quella genitale; si trattava, soprattutto, di una questione di orgoglio personale, dal momento che, una volta ultimato il lavoro, quelle erano zone che rimanevano nascoste.

Quando la pelle, in un unico pezzo perfetto, venne rimossa dalla carcassa, Baldridge la controllò ancora una volta, notando con una certa soddisfazione che l'unico intervento necessario consisteva nel suturare il piccolo foro presente sulla fronte dove la pallottola si era conficcata. Il suo intervento, invece, non aveva lasciato né il minimo taglio né alcuna imperfezione. A quel punto trasferì la pelle in una delle vasche adibite alla concia, sistemate contro la parete opposta al tavolo da lavoro e rivolse l'attenzione alla carcassa.

Ora Baldridge procedette con ulteriore velocità dal momento che ciò che rimaneva fra le sue mani era da considerarsi poco più che spazzatura. Nel giro di una ventina di minuti tutti i muscoli, gli organi, i legamenti e altri tessuti molli vennero rimossi dallo scheletro e depositati nei capienti cartoni sotto il tavolo. Infine, staccò la testa dalla spina dorsale utilizzando con abilità uno dei suoi coltelli preferiti per separare le vertebre dal cervello.

Si allontanò quindi dal tavolo per qualche minuto, sollevò il coperchio di vetro di un contenitore di grosse dimensioni, sistemato per terra contro una delle pareti in fondo alla stanza. Baldridge adagiò lo scheletro sul fondo del contenitore ricoperto di terriccio; rimise il coperchio e osservò attraverso il vetro alcune formiche avvicinarsi allo scheletro e poi correre a comunicare la notizia della loro scoperta alla popolosa colonia che viveva sotto il pavimento del laboratorio. Si sentiva soddisfatto, ora che le formiche avevano alacremente dato inizio al loro lavoro, considerò che per il mattino seguente gli insetti avrebbe eliminato tutta la cartilagine dallo scheletro lasciando le ossa intatte. Baldridge si dedicò quindi al cranio.

Benché sapesse che era certamente possibile tagliare in due il cranio con una sega chirurgica, ancora una volta il suo senso estetico glielo impedì. Sapeva che un simile intervento non sarebbe stato visibile a lavoro ultimato, ma il fatto stesso di sapere che quell'imperfezione esisteva lo avrebbe

infastidito. Scegliere di intervenire diversamente avrebbe comportato un'ora di lavoro in più, ma Baldridge si mise all'opera ed estrasse il cervello da un'incisione sotto la nuca, avvalendosi di diversi bisturi e scalpelli al fine di eliminare alla perfezione i tessuti che avvolgevano le ossa.

La lingua e gli occhi finirono, insieme al cervello, in uno degli scatoloni sotto il tavolo.

Dopo che Baldridge ebbe esaminato il foro prodotto nella fronte dalla pallottola, ed ebbe stabilito che il danno all'osso frontale era minimo, anche il cranio venne sistemato nel contenitore invaso dalle formiche.

Il trattamento della pelle, invece, avrebbe richiesto diversi giorni d'attesa. Soltanto allora, Baldridge avrebbe dato inizio a quello che considerava il lavoro vero e proprio. Ultimata l'opera, l'uomo ucciso nei sotterranei quella notte avrebbe assunto un aspetto certamente migliore di quello che aveva in vita.

Quando Baldridge uscì dal laboratorio, un'ora più tardi, non c'era più alcuna traccia dei materiali di scarto; i cartoni pieni erano stati sistemati nell'inceneritore e, una volta spento il fuoco, anche i minimi residui vennero eliminati attraverso le fognature.

La superficie di granito del tavolo era immacolata come tutto il laboratorio.

La barella era stata lavata e disinfettata e i guanti di lattice distrutti nell'inceneritore.

Baldridge prese la borsa che conteneva il tubo di luce al neon che aveva sostituito, diede un'ultima occhiata al laboratorio e, dal momento che era tutto in ordine, se ne andò.

Nel giro di un paio di giorni, il trofeo di quella notte sarebbe stato pronto per l'esposizione.

E l'indomani un'altra caccia avrebbe avuto inizio.

21

Non era una sensazione di piacere. Era l'assenza di dolore che Jeff avvertì svegliandosi.

Non aveva freddo.

Non era avvolto dal buio pesto.

Non provava dolore in ogni muscolo del suo corpo.

Dapprima, pensò che la morbidezza del materasso che aveva sotto di sé e il tepore della coperta fossero solo un sogno. Per un istante credette di

trovarsi nel suo appartamento sulla Centonovesima Strada Ovest e che Heather fosse nel cucinino a preparare uova strapazzate mentre il sole del mattino inondava la stanza da letto. Fantasticò di andare a correre a Riverside Park.

Poi aprì gli occhi.

Giacque immobile a fissare la lampadina che pendeva dal soffitto, il suo bagliore non aveva nulla a che vedere con la luce dell'alba. Si riparò gli occhi con la mano.

Subito dopo, avvertì un rombo sommesso, un rombo che aumentò via via d'intensità fino a che la stanza non vibrò tutta. Quando il fragore si allontanò e il silenzio discese nuovamente attorno a lui, si mise seduto e il lenzuolo e la coperta scivolarono via, lasciandolo nudo. Soltanto allora notò che Jagger era seduto sul letto di fronte al suo e lo osservava. Gli occhi dell'uomo vagavano sul petto di Jeff e questi, accorgendosene, accennò a coprirsi con il lenzuolo.

«Cosa credi? Che sia una checca?» grugnì Jagger.

Jeff scrollò il capo. «No, è che non mi ero accorto che eri qui.» Jeff si guardò attorno in cerca dei suoi abiti e li trovò lavati e ben piegati ai piedi del letto. Lanciò un'altra occhiata a Jagger e disse: «Te ne sei occupato tu?»

«Non sono nemmeno una serva», rispose Jagger.

«Chi è stato, allora?»

«E chi se ne frega», ribatté l'altro. «So soltanto che sono affamato e sento odore di roba da mettere sotto i denti. Hai intenzione di vestirti o vuoi andartene in giro nudo?» domandò, guardando verso una stanza che sembrava adibita a soggiorno.

Una volta solo, Jeff si lasciò cadere di nuovo sul morbido materasso. Rimase disteso per un po', prima di rendersi conto che il profumo delle uova al bacon non era un sogno, ma realtà. Scalciò via le coperte, si vestì in fretta e, dopo essersi sciacquato la faccia alla bell'e meglio, e avere svuotato la vescica in uno dei due recipienti a sua disposizione, raggiunse Jagger. Lo trovò insieme ad altre cinque o sei persone; Tillie era ai fornelli e armeggiava con una paletta da cucina. Una ragazza sui diciott'anni era seduta sul divano sfondato e allattava un bambino. Attorno al tavolo c'erano tre uomini, di un'età indefinibile fra i trenta e i cinquant'anni. Uno dei tre, seduto, sembrava ubriaco fradicio mentre gli altri due, in piedi, avevano lo sguardo perso tipico dei drogati. Esibivano i loro coltelli, lanciando occhiate a Jagger che stringeva in pugno il suo arpione.

Rannicchiata vicino alla porta che dava sulla galleria c'era una ragazza dall'aria spaventata alla quale Jeff attribuì una quindicina d'anni.

«Forse non è lui», biascicò l'ubriaco. «Forse Jinx si sbaglia.»

«Non mi sbaglio affatto», disse la ragazza vicino alla porta, stringendo in mano un volantino. «Perché non dai un'occhiata di persona?» domandò rivolgendo lo sguardo a Jeff. «Merda! Sono loro due!»

Mentre Jeff osservava la scena, Jagger mosse un passo verso uno dei due uomini con il coltello in pugno, ma subito anche l'altro si preparò a intervenire e Jagger, tenendoli d'occhio entrambi, pensò che era meglio mantenere i nervi saldi.

«Vi ucciderà!» disse la ragazza, guardando Jagger in tralice.

«Jag, cosa sta succedendo?» domandò Jeff.

«Sostiene di avere visto la mia foto su un giornale e questi due tizi dicono che dobbiamo andarcene», spiegò Jagger tenendo gli occhi puntati sui due uomini con i coltelli.

Jeff rivolse lo sguardo a Jinx.

«Una foto? Di che foto si tratta?» domandò muovendo un passo verso di lei, ma si fermò subito quando notò che la ragazza si faceva piccola contro il muro. Allora uno dei due tossici intervenne.

«Prova a toccarla e ti faccio ingoiare le budella!»

Jeff sollevò le braccia per dimostrare che non aveva cattive intenzioni. «Ehi, calmatevi. Non intendo fare del male a nessuno. Sto soltanto cercando di capire che cosa sta succedendo, okay?»

«Devi mandarli via, Tillie», disse Jinx. «Lo sai che...»

«Io so soltanto che questa è casa mia e quindi qui decido io», la interruppe Tillie lanciandole uno sguardo di sfida. «Ricordati che se voglio posso cacciare anche te, ragazzina.»

«Ti chiedo soltanto di dare un'occhiata qui», disse assumendo un tono supplichevole.

Tillie corrugò le labbra e sembrava sul punto di rifiutare l'invito, ma poi posò la paletta e prese il volantino che Jinx le porgeva, lo spiegò, lo studiò per qualche secondo, sollevò lo sguardo prima su Jeff e poi su Jagger e quindi lo riabbassò sul volantino.

«Perché vi hanno sbattuto in galera?» domandò loro.

Jagger la guardò stringendo gli occhi: «Io non ho fatto niente».

Lo sguardo di Tillie si posò allora su Jeff il quale capì che la donna non credeva a Jagger.

«Sono stato condannato per tentato omicidio», ammise.

«E sei colpevole o no?» volle sapere la donna, guardandolo fisso.

Jeff si strinse nelle spalle. «Non ha importanza. Sono stato accusato, condannato ed ero destinato a Rikers Island.»

«Quanto ti hanno dato?»

«Un anno.»

Tillie sollevò un sopracciglio incredula, ma il suo sguardo tornò a posarsi su Jagger. «E tu?»

«Ergastolo», rispose Jagger.

«Per quale reato?» lo incalzò la donna, inchiodandolo con lo sguardo. Jagger sembrò riflettere sulla risposta da dare poi con aria seria rispose: «Mi hanno accusato di avere ucciso un paio di persone, e un tizio in prigione. Ma io non ricordo, non ricordo di avere mai ucciso nessuno».

Tillie diede un'ultima occhiata al volantino, poi lo passò a Jeff. Nonostante si trattasse di un volantino stropicciato e sporco, Jeff non dovette sforzarsi molto per vedere cosa vi era stampato: due fotografie, una di Jagger e l'altra sua. Sotto le fotografie una breve descrizione dei reati che ciascuno aveva commesso e ancora più sotto una frase che annunciava:

LA CACCIA È APERTA

«Potete fare colazione qui», li informò Tillie. «Poi dovrete andarvene.»

«Come possono definirsi "i migliori di New York"?» si domandò Heather Randall, sputando quelle parole con veemenza come se avessero un sapore cattivo. «Se hanno troppa paura delle persone che vivono nei sotterranei da non addentrarvisi nemmeno, come possono definirsi dei poliziotti, come osano definirsi "i migliori", poi?»

Eve Harris si lasciò andare contro lo schienale della sedia, si tolse gli occhiali che portava per leggere e si portò le mani alle tempie nel vano tentativo di cacciare l'emicrania che cominciava a tormentarla. Si rammaricò di non avere rifiutato di incontrare le due persone sedute dall'altra parte della sua scrivania. Heather Randall era seduta sull'orlo della sedia mentre Keith Converse si protendeva in avanti, i gomiti puntellati sulle ginocchia, il mento sostenuto dalle mani chiuse a pugno e gli occhi fissi dentro quelli di Eve. Lei capì che la sfidava silenziosamente a prendere una posizione rispetto alla storia che lui le aveva raccontato il giorno prima; una faccenda che assumeva ora contorni ancora più inquietanti. Eve aveva pensato di ammettere di non essere riuscita a scovare nessuno che conoscesse quel ti-

po di nome Scratch e di congedare così Converse. Ma quando l'uomo si era presentato senza preavviso nel suo ufficio, portandosi appresso Heather Randall, aveva cambiato idea. Nemmeno Eve Harris era disposta a ignorare la figlia del vice procuratore distrettuale; dopotutto, prima o poi, poteva capitare anche a lei di dovergli chiedere un favore.

Così Eve tirò un sospiro, smise di massaggiarsi le tempie e guardò prima Heather e poi Keith. «Comprendo benissimo il vostro stato d'animo, il vostro senso di impotenza, e vi sono vicina. Dio solo sa se nel corso degli anni non è capitato anche a me di prendermela con i poliziotti. Ma credo che voi non vi rendiate conto con chi ha a che fare ogni giorno la polizia di questa città.»

«Con un mucchio di derelitti, giusto?» la provocò Keith. «E la polizia pensa che fra quei rifiuti della società ci siano soltanto ubriaconi, drogati e malati di mente!» osservò con un sorriso amaro. «Badi che non sono parole mie, ma di un poliziotto del Quinto Distretto, un certo...»

«Non mi interessa», lo interruppe Eve. «Non importa chi le abbia pronunciate, perché so che molti dei colleghi di quell'uomo sono d'accordo con lui.»

«Quindi deduco che durante le indagini sul caso Allen, nessuno si sia preso la briga di interrogare uno di loro, vero?»

L'espressione di Eve Harris si indurì. «Signor Converse, credevo che lei volesse sapere se suo figlio è ancora vivo o meno. Se però lei mira a riaprire il processo...»

«Noi vogliamo soltanto sapere che cosa è successo veramente», intervenne Heather quando capì che lei e Keith si stavano giocando il sostegno di Eve. «Sono sicura di avere sentito qualcosa la notte scorsa in quella stazione della metropolitana. Certo, non posso giurare che fosse proprio la voce di Jeff. Ma il signor Converse è sicuro che il cadavere che ha visto all'obitorio non era quello di suo figlio. E Cynthia Allen si sbaglia; io so che Jeff voleva soltanto aiutarla.» Heather scrollò il capo e proseguì: «Forse ci sbagliamo entrambi, ma dobbiamo conoscere la verità. E tutto ciò che sappiamo è quello che Al Kelly ha detto a Keith».

Eve inarcò le sopracciglia e guardò Keith. «Si è ricordato il nome di quell'uomo?»

«Certo che lo ricordo, perché non dovrei?» ribatté.

«Di solito nessuno ricorda il nome di un barbone», spiegò Eve. «Per molti i senzatetto sono persone senza identità; se non si sa niente di loro, è più facile ignorarli. Quando non si conoscono i fatti, si può presumere

qualsiasi cosa; si può persino pensare che se una persona si trova in simili condizioni deve essere per forza colpa sua.» Eve rivolse lo sguardo a Heather. «È per questo motivo che la gente comune non guarda mai un vagabondo negli occhi; provate a farlo e potreste vedere cose molto sgradevoli.» Poiché Heather rimase in silenzio, Eve cambiò bruscamente argomento. «Perché vi rivolgete a me?» domandò. «Perché non siete andati da suo padre?»

L'espressione di Heather si fece cupa. «Per quanto riguarda mio padre, Jeff è...» ma la voce le si spezzò, poi si fece forza e riprese: «Per mio padre quando un caso è chiuso è chiuso. Crede che sia una perdita di tempo riaprirlo. Inoltre, quando ho chiamato l'avvocato di Jeff, questa mattina, mi ha detto di aver provato ad avvicinare alcune persone nella stazione della metropolitana, ma nessuno ha voluto rispondere alle sue domande. Ora anche lui ritiene che stiamo perdendo tempo.»

Keith, che aveva continuato a studiare Eve mentre Heather parlava, si alzò in piedi.

«E io credo che stiamo perdendo tempo qui», dichiarò. Si rivolse a Eve e aggiunse: «Senta, signora Harris, che lei decida di aiutarci o no, io e Heather andremo a parlare con la gente che vive nei sotterranei di questa città. Andrò laggiù da solo, se sarà necessario. Ieri ho avuto la sensazione che lei volesse aiutarci, se ha cambiato idea lo dica e ce ne andremo».

Anche Heather si alzò e in quel momento Eve Harris prese la sua decisione. «Non ho detto che non voglio più aiutarvi», cominciò dando un'occhiata alla sua agenda. «Vediamo, ho un appuntamento all'una. Potremmo incontrarci a Riverside Park, all'una e mezza, se siete d'accordo. Vedrò cosa posso fare. Non vi prometto niente, quella gente può essere molto... be', un po' sfuggente, è comprensibile, del resto. Ma posso presentarvi qualcuno che sa molte cose sulla vita nelle gallerie.» Sollevò una mano per placare l'entusiasmo che vide affiorare sul volto di Keith. «Ma non posso fare di più. Bene, ci vediamo al porticciolo; vi presenterò chi potrà darvi una mano. Dopodiché, vi arrangerete. D'accordo?»

«D'accordo», ripeté Keith.

«All'una e mezza, allora.»

Gli occhi di Jagger si fissarono torvi su Tillie. «E se non volessimo andarcene? Non vedo come potresti costringerci!» I muscoli del suo collo taurino, delle spalle e delle braccia erano masse granitiche e, nonostante fosse ancora seduto al tavolo, dove lui e Jeff si erano accomodati per fare

colazione, sembrava in procinto di spiccare un balzo. Tillie, ancora impegnata ai fornelli come se avesse stabilito di farne il suo quartier generale, non si scompose di fronte all'atteggiamento aggressivo di Jagger né per le sue parole.

«Questa è casa mia», disse lei. «E quindi decido io chi può rimanere e chi se ne deve andare.»

«Che cosa significa che è casa tua?» la sfidò Jagger. «Questa non è la casa di nessuno. Non è nient'altro che un fottutissimo buco, dannazione. Non ti appartiene e se vogliamo rimanere, rimaniamo!»

«Forse farò meglio a spiegarti come funzionano le cose quaggiù», rispose Tillie, imperturbabile. «Sai che cos'è una famiglia?» Fece una pausa in attesa della risposta di Jagger, ma questi rimase in silenzio. La donna gli puntò addosso lo sguardo e insisté: «Ti ho fatto una domanda; sei forse sordo?»

Jagger fece per alzarsi dalla sedia. «Vaffanculo, vecchia!»

«Calmati», intervenne Jeff trattenendolo per un braccio. La ragazza di nome Jinx, che era ancora ferma vicino alla porta, sembrava sul punto di svignarsela. I due tossici squadravano Jagger con aria di sfida, maneggiando senza sosta i coltelli le cui lame ricordavano la lingua di serpenti pronti ad attaccare.

«Calmatevi anche voi due», disse Tillie, guardando i due balordi. «Senti, Lester, non ricordi già più le regole? Se tu e Eddie non volete che vi sbatta fuori, rispettatele!»

Uno dei due uomini abbassò il coltello, ma non lo mise via. «Le conosco le regole», grugnì. «E le conosce pure Eddie. Ma questo tizio mi fa venire i brividi.»

«E allora fallo a pezzetti altrove», replicò Tillie, poi rivolgendosi a Eddie aggiunse: «Ti do ancora due secondi, Eddie».

Jeff ebbe la sensazione che il tipo di nome Eddie non avesse nemmeno sentito le parole della vecchia, ma poi il balordo chiuse il suo coltello a serramanico e se lo mise in tasca.

«Dai, Lester, andiamo a vedere se riusciamo a trovare Gonzales», lo esortò Eddie.

«Non provate a riportarlo qui. Sono stata chiara?» li mise in guardia Tillie.

Nessuno dei due rispose, ma Lester annuì e un attimo dopo i due erano spariti senza rivolgere una sola parola ai presenti.

«Ora che i due stronzi se ne sono andati, non hai più le tue guardie del

corpo», osservò Jagger, lasciandosi cadere sulla sedia.

«Torneranno», rispose Tillie. «E comunque bazzica sempre qualcuno qui attorno.» Jagger le rivolse un ghigno sprezzante che Tillie accolse con un'alzata di spalle. «Sei convinto di essere un duro, vero?»

Questa volta fu Jagger a sollevare le spalle. Non disse una parola, ma scosse leggermente il capo come se non considerasse l'osservazione degna di nota.

Con un'espressione triste, come se fosse sentitamente dispiaciuta per Jagger, Tillie prese una generosa porzione di uova strapazzate dalla padella e gliela servì, accompagnata da cinque o sei fette di bacon.

Jagger guardò il cibo con sospetto. «Mi sembrava avessi detto che dovevamo andarcene...»

«Ho detto che prima potevate mangiare qualcosa», ribadì Tillie. «Non mando via mai nessuno a stomaco vuoto. E poi, una volta fuori di qui, vi attende il digiuno.» Preparò un altro piatto, lo servì a Jeff e riempì una tazza sbeccata di un caffè pastoso che versò da un tegame. Quindi, mentre Jeff e Jagger mangiavano, Tillie si lasciò cadere su una poltrona vicino all'ubriaco e porse anche a lui una tazza di caffè che l'uomo rifiutò. «Avanti, Fritz, non è di certo peggio di quella robaccia che ti scoli di solito», insisté lei.

«Ti prego, Tillie», frignò Fritz. «Questa roba sa di merda!»

«Può darsi che sappia di merda, ma non ti ucciderà», sbottò lei, poi rivolgendosi a Jinx che non si era ancora mossa dal suo posto, disse: «Siediti e bevi qualcosa insieme a noi. Questi due non ti faranno niente. Vero?» domandò, lanciando un'occhiata a Jeff e Jagger.

Jagger sollevò lo sguardo dal piatto e sembrava sul punto di dire qualcosa, ma Jeff intervenne. «Non abbiamo intenzione di fare del male a nessuno», disse con un sorriso all'indirizzo di Jinx.

Finalmente la ragazza si rilassò, si avvicinò ai fornelli, si servì di uova e bacon e, con molta cautela, si mise a sedere di fianco a Tillie.

«Robbie è andato a scuola?» domandò Tillie.

Jinx annuì. «Non ci voleva andare. Dice che ci sono dei ragazzini che ce l'hanno con lui.»

«E perché qualcuno dovrebbe avercela con Robby?» domandò Tillie. «È un bravo bambino, no?»

«Lo prendono in giro per come va vestito», gli rispose Jinx. «I suoi compagni gli dicono che ha l'aria del barbone.»

«Che stronzi!» commentò amaramente la donna seduta sul divano. Il

bambino le si era addormentato in braccio, lei lo adagiò sul divano, si alzò e si versò quel poco di caffè rimasto in una tazza di latta. «Perché non lo lasciano in pace?»

«Chi è Robby?» domandò Jeff.

Nessuno rispose e tutti nella stanza rivolsero lo sguardo a Tillie.

«È soltanto un bambino», disse lei. «Ha quasi otto anni. Vive qui da un po' di tempo.»

«Cosa? Un bambino vive qui», ripeté Jeff, incredulo.

Tillie alzò gli occhi al cielo. «Che razza di scemo sei? Perché mai un bambino non potrebbe vivere qui?»

«Vivono qui anche i suoi genitori?»

Jinx e la madre del piccolo si scambiarono un'occhiata fugace. «Non credo che dovresti rispondergli. Se riescono a uscire da qui...»

«Non ce la faranno a uscire da qui», osservò Tillie. «Hai mai sentito di qualcuno che sia riuscito nell'impresa?»

«No, ma...»

«Niente ma», ribatté Tillie e guardò Jeff dritto negli occhi. «Vi hanno parlato, vero, del gioco?»

Jagger, che aveva finito di mangiare, allontanò il piatto da sé. Jeff capì che si stava innervosendo e, ancora una volta, gli mise una mano sul braccio possente per indurlo a calmarsi. «Sì, sappiamo che se troveremo la strada per uscire, saremo liberi. Ci hanno detto che una volta arrivati in superficie...»

«Non ha importanza quello che vi hanno detto», lo interruppe Tillie. «Vi uccideranno. Ecco perché siete finiti qui.»

Jeff sentì una stretta allo stomaco. «Ma perché?» domandò. «Chi può volerci morti? Chi è quella gente?»

Lo sguardo di Tillie attraversò Jeff. «E che ne so, io? Nessuno li vede mai. Nessuno li sente. Ma sappiamo che esistono e che quando prendono una decisione è definitiva.»

«Ma se riusciremo a uscire da qui, ci lasceranno in pace?»

Tillie si strinse nelle spalle. «Questo è quello che dicono. Ma non mi è mai giunta notizia di qualcuno che si sia salvato la pelle.» La donna li guardò e proseguì: «Però è la prima volta che danno la caccia a due uomini contemporaneamente. Forse, se rimanete uniti, potete farcela».

D'un tratto Jagger si sporse verso Tillie e le afferrò un polso. «E se invece non andassimo da nessuna parte? Se rimanessimo qui?» disse con voce bassa e minacciosa.

Se Tillie era spaventata, riusciva a mascherare benissimo la sua paura. «Vi ho già detto che questa è casa mia, e decido io chi va e chi resta. Io ho stabilito delle regole e chi vive qui non deve sgarrare. Robby va a scuola e Lorena si prende cura del suo piccolo e tutti devono rispettarsi a vicenda. Credo che prima o poi Robby, Lorena e Jinx troveranno l'occasione per tornare a vivere in superficie. Per il momento voglio che qui sotto fili tutto liscio. Ecco perché non mi piace avere fra i piedi gente che potrebbe crearmi casini», spiegò, fissando Jagger con aria minacciosa. «La gente come te, invece, non vede più la luce. La gente come te marcisce qui.» Poi, tornando a rivolgere lo sguardo a Jeff proseguì: «È questo il problema del mondo sotterraneo. Quelli che arrivano quaggiù per la prima volta, pensano che si fermeranno per poco, qualche ora, magari una notte. È quello che ho pensato anch'io quando sono scesa qui. Ne avevo piene le scatole di farmi sbattere fuori dalla Grand Central perché mi beccavano a dormire sulle panchine, prima che decidessero di eliminarle tutte. Sapevo che c'era gente che scendeva fin quaggiù e così una notte ci ho provato anch'io. Ricordo che mi feci la prima bella dormita dopo mesi e mesi. È così che ho cominciato a prenderci gusto. I primi tempi avevo il mio piccolo nido fra le condutture; di giorno tornavo in superficie, ma la polizia ha preso a darci il tormento anche durante il giorno e alla fine, guardandomi intorno, ho trovato questo posto». Il suo sguardo vagò sull'umido cemento di quelle pareti senza finestre e d'un tratto sorrise. «Ho pensato che l'affitto era conveniente e che qui i poliziotti non sarebbero scesi.» Puntò un dito contro Fritz che sembrava essersi appisolato. «E quando ho incontrato quello, tutto ha cominciato a funzionare per il meglio. Quando Fritz non è ubriaco, è davvero in gamba. È stato lui a sistemare l'impianto elettrico, e le condutture dell'acqua e molte altre cose. Credo che prima o poi riuscirà anche a creare un collegamento con la rete fognaria.»

«Sempre che il suo fegato non lo freghi prima», mormorò Jinx.

Tillie lanciò un'occhiata torva alla ragazza, che chiuse la bocca. Poi, rivolgendosi di nuovo a Jeff proseguì: «Sono tutti convinti che qui sotto vivano soltanto dei derelitti; certo, ce ne sono molti, ma ci sono anche persone con storie diverse. Jinx, per esempio, è dovuta scappare da casa per colpa del suo patrigno». Tillie fece un cenno del capo in direzione di Lorena, che stava di nuovo allattando il suo bambino, e spiegò: «Era incinta e suo marito la pestava. I genitori di Robby, be', quelli lo hanno abbandonato come un cane».

«Abbandonato?» le fece eco Jeff mentre finiva di mangiare.

Tillie annuì. «Sì, sono saliti su un autobus e gli hanno detto di aspettarli alla stazione. Ma non sono tornati mai più. Jinx lo ha trovato che aspettava su una panchina e lo ha portato qui.»

«Perché non lo ha portato... che ne so, in un ricovero o roba del genere?»

«Ragazzo, sei mai stato in uno di quei posti? Si sarebbero limitati a segnalare il caso di Robby a un'assistente sociale, e Dio solo sa che cosa ne sarebbe stato di lui. Quantomeno qui, Robby sa di avere una famiglia che gli vuole bene. Ma lassù...» Tillie scrollò il capo. «Ma perché vi racconto tutto questo? La gente pensa che la vita in superficie sia fantastica. Immagino sia così, se hai i soldi. Ma se sei povero in canna...» lasciò la frase in sospeso. «Qui sotto, invece, non è poi così male. Almeno, per il momento non lo è. Non appena il bambino sarà un po' più grandicello, Lorena si troverà un lavoro e immagino che nel giro di un paio d'anni tornerà a vivere in superficie. E uno di questi giorni, Jinx riprenderà la scuola...»

«Il liceo è una merda!» commentò Jinx.

«Rimanere ignoranti è ancora più merdoso», sentenziò Tillie. Poi rivolse nuovamente l'attenzione a Jeff e Jagger. «Non mi interessa che cosa avete fatto. Tutto quello che so è scritto su quel pezzo di carta. Non mi dispiace offrirvi la colazione, ma questo è tutto. Non voglio che vi immischiate con la mia famiglia né, tantomeno, che i cacciatori vi trovino qui.»

«Quindi che cosa dobbiamo fare?» domandò Jagger.

Tillie si alzò e cominciò a sparecchiare. «Questo non è un problema che mi riguarda. Arrangiatevi.»

«Invece ti sbagli», grugnì Jagger. «Il problema riguarda anche te, eccome!»

Tillie scrollò il capo. «Blacky?» gridò.

Subito la porta si aprì e un uomo più grande e grosso di Jagger si fece avanti, seguito da altri due uomini della sua stessa stazza. Tutti e tre erano armati di coltelli e avevano l'aria di chi sapeva come usarli.

«Questi due erano sul punto di andarsene», disse Tillie, indicando con un cenno Jeff e Jagger. «Che ne dici di accompagnarli?»

«Certo, nessun problema», disse Blacky con un ghigno.

Prima che Jeff e Jagger se ne rendessero conto i due uomini erano alle loro spalle e Jeff sentì la punta della lama di un coltello sfiorargli la nuca. Si alzò, portò le mani in alto e si diresse verso la porta, ma poi si fermò e, nonostante Blacky gli facesse sentire con più decisione la punta del coltello sul collo, si rivolse a Tillie e le domandò: «E la nostra roba? Le torce e l'arpione di Jagger?»

Tillie rifletté un attimo. «Quel che è giusto è giusto. Era vostra quando siete arrivati, è vostra ora che andate via.» Mandò Jinx a prendere le cose nell'altra stanza poi decise di dare loro un consiglio. «È bene che vi ricordiate che nei sotterranei più si scende, e più la gente che si incontra è matta. Quindi, se dovete scegliere fra scendere e salire, meglio salire. Ma non illudetevi di arrivare in superficie. I cacciatori sono sulle vostre tracce, avete il destino segnato.»

Jinx riapparve e senza dire una parola consegnò a Jeff le torce e il pezzo di rotaia arrugginito. Un istante dopo i due lasciarono la stanza, la porta si chiuse alle loro spalle e la luce svanì.

Ora, attorno a loro, incombeva di nuovo il buio.

22

Keith e Heather trascorsero l'intera mattina in centro, passando da un edificio pubblico all'altro. Declinarono le loro generalità e passarono attraverso i metal detector così tante volte che, alla fine, agivano come automi. Ovunque andassero, il risultato era il medesimo: nessuno era in grado di rispondere alle loro domande.

Per il sistema burocratico cittadino era come se il problema dei senzatetto fosse già stato risolto. «Oh, ci sono ancora alcuni vagabondi in giro per la città, ma non molti. La nostra economia è forte e chiunque lo voglia veramente può trovare un lavoro. Ecco perché i senzatetto sono diminuiti rispetto a un tempo», spiegavano loro gli impiegati vagamente cortesi, dietro schermi antiproiettile atti a proteggerli dal medesimo pubblico al quale si presumeva dovessero offrire il loro servizio.

Un'altra risposta ricorrente era: «Le gallerie sotto la città? State scherzando? Bisognerebbe essere pazzi per avere il coraggio di vivere laggiù! Non c'è luce, non c'è acqua, non c'è niente da quelle parti!»

Così alla fine si arresero, comprarono un paio di hot dog in un chiosco fra il Municipio e la Centrale di polizia, poi andarono a prendere la metropolitana per recarsi all'appuntamento con Eve Harris.

«Sa, tutta quella gente ha ragione», disse Heather guardandosi attorno sulla banchina dove aspettavano il loro treno. C'era un tipo che suonava la chitarra, la custodia dello strumento posata per terra per raccogliere le offerte, ma i passanti sembravano avere altro da fare, altro a cui pensare. «Non ci sono più tanti barboni in giro, qualche anno fa si vedevano mendicanti a ogni angolo di strada. Era quasi impossibile evitarli.»

Un treno sopraggiunse in stazione e Keith ed Heather salirono su una carrozza semideserta. Mentre si sedevano, Keith le disse: «Credo di doverti delle scuse».

«A me? E perché?» domandò Heather inarcando le sopracciglia.

«Be', sai, non mi è mai andato molto a genio che Jeff uscisse con te...»

«Io e Jeff non uscivamo assieme. Io e Jeff avevamo intenzione di sposarci», lo interruppe Heather.

Keith tirò un profondo sospiro. «E il mio parere non aveva alcuna importanza, vero?»

Heather scrollò il capo. «Avevamo già preso la nostra decisione.»

«Be', da come si stanno mettendo le cose direi che Jeff aveva ragione e io torto.» Keith arrossì. «È proprio di questo che volevo scusarmi. Credevo che tu fossi soltanto una ragazza ricca e viziata, e che ti stessi servendo di Jeff per mandare fuori dai gangheri tuo padre; una sorta di piccola ribellione prima di finire sposata a un avvocato di Park Avenue. Ma ho preso un granchio, vero?»

Per la prima volta, da quando Jeff era scomparso, Heather si ritrovò a sorridere. «A mio padre non piacerebbe sapere di avere fallito nella sua missione: viziarmi più di chiunque altro...» Heather era sul punto di scoppiare a ridere, ma il sorriso le svanì dalle labbra quando si ricordò dove erano diretti e perché. «E se non lo trovassimo più?» domandò quasi in un sussurro.

Keith non sapeva che cosa rispondere. Il silenzio che discese su di loro s'infranse soltanto quando uscirono dalla stazione della metropolitana a Sherman Square e si incamminarono a ovest sulla Settantaduesima Strada verso l'Hudson. Il vento che proveniva dal fiume rendeva l'aria pungente e, mentre attraversavano la West End Avenue, Heather si abbottonò il leggero trench. Proseguirono fino alla fine di Riverside Drive. Davanti a loro scorsero l'entrata della West Side Highway e lungo la rampa d'accesso dell'autostrada videro il flusso delle automobili che scorrevano in entrambe le direzioni. A sud sorgeva il nuovo, imponente complesso Trump che si estendeva per più di un chilometro lungo il fiume. Mentre a nord, in lontananza, la cintura verde di Riverside Park correva per tre chilometri e mezzo fino alla Centoventicinquesima Strada.

«Ha detto che ci saremmo visti al porticciolo», disse Heather, ignorando il semaforo e attraversando Riverside Drive. «Su, andiamo.»

Keith la seguì nel parco. Heather prese un sentiero che si snodava proprio sotto la West Side Highway e quando giunsero in cima a una collinet-

ta che scendeva verso il fiume, lo sguardo di Keith si soffermò sul traffico ferroviario diretto a sud. Le rotaie correvano sotto l'autostrada e il parco ed erano soltanto parzialmente visibili attraverso le colonne di sostegno della grande arteria stradale. Un alto cancello separava le rotaie dalla stretta striscia verde che correva lungo il fiume; il muro di cemento, che si innalzava al di là delle rotaie, era coperto di graffiti.

«Su quelle rotaie viaggiano i treni provenienti dalla Penn Station», lo informò Heather. Due uomini vestiti di stracci e seduti ai piedi di una delle colonne portanti della grande arteria stradale sollevarono lo sguardo su di loro. «Immagino che quelli facciano parte del popolo dei sotterranei.» Come per confermare le parole di Heather i due uomini si alzarono stancamente e si diressero lungo le rotaie, verso l'entrata di una galleria. Appena prima di scomparire dalla vista, uno dei due sollevò la mano sinistra e mostrò loro il dito medio. Bastò quel gesto eloquente a far capire a Heather e Keith quale accoglienza avrebbero ricevuto dalla gente del luogo.

Discesero la collinetta e circa a metà strada Heather si fermò e indicò una piccola tenda che era stata piantata in un punto in cui il terreno era pianeggiante, a meno di cinquecento metri dal sentiero il cui accesso era precluso dalla rete metallica. Di fronte alla tenda c'era un tavolino dall'aria instabile sul quale erano sistemati un fornelletto da campeggio e un pentolino.

Una donna, con indosso una gonna lunga e inzaccherata e una camicia di flanella rammendata in più punti, spazzava meticolosamente il terreno davanti alla tenda.

Keith provò un certo imbarazzo nell'osservare quel tentativo di pulizia domestica. Al loro passaggio, la donna sollevò lo sguardo, ma quando Heather le rivolse un sorriso, questa voltò loro le spalle ignorandoli.

Finalmente scorsero Eve Harris; era seduta su una panchina e conversava con una vecchia che indossava una gonna fiorata, una camicia viola e una logora giacchetta di lana grezza della marina militare. Mentre Keith ed Heather si avvicinavano, videro Eve Harris alzarsi e la donna che era insieme a lei lanciare loro un'occhiata carica di sospetto. «Queste sono le persone di cui ho ti ho parlato», le disse Eve, porgendo la mano a Heather per avvicinarla a sé. «Heather Randall e Keith Converse.» Poi, guardando di nuovo la donna, proseguì: «E questa è la mia cara amica Tillie». Diede un'occhiata all'orologio e annunciò: «Ho spiegato a Tillie qual è il vostro problema e lei è disposta ad ascoltarvi. Ma non è detto che sia in grado di darvi una mano. Chiaro?»

«Chiaro», convenne Keith.

Con aria soddisfatta, Eve Harris si chinò verso la donna, la abbracciò e le diede un bacio sulla guancia. «Abbi cura di te, Tillie. Okay?»

«Non preoccuparti per me», rispose la donna ostentando noncuranza. «Ormai sono anni che mi arrangio da sola», e si concesse un sorriso che mise in mostra una fila di denti marci. «Piuttosto, stai tu alla larga dai guai. Capito?»

«Non c'è pericolo», la rassicurò Eve. «E poi anch'io mi so arrangiare proprio come sai farlo tu.»

«Be', se ti sai arrangiare quanto me allora sì che sei nei guai. Adesso vai, e lascia che mi occupi di questi due.» Eve Harris si accomiatò portandosi via anche il sorriso di Tillie e quando questa si voltò, squadrò Keith ed Heather con diffidenza. «Eve mi ha detto che state cercando qualcuno. Di chi si tratta?»

«Di mio figlio», rispose Keith, sedendosi sulla panchina di fianco alla vecchia. «Si chiama Jeff Converse.»

Tillie aguzzò le labbra e scrollò il capo. «E che cosa vi fa pensare che si trovi proprio nei sotterranei?»

«Me l'ha detto un certo Al Kelly», rispose Keith. «Lo ha visto addentrarsi in una galleria con un tipo di nome Scratch.» Tillie scrollò di nuovo il capo. «Non credo di potervi aiutare. Non ho mai sentito questi nomi», disse la donna.

Una ragazza che indossava un paio di jeans e una camicia di flanella apparve al fianco di Tillie. Soppesò con lo sguardo Heather e Keith, poi domandò a Tillie: «Ti stanno dando fastidio, Tillie?»

Tillie fece di no con la testa. «Va tutto bene; stanno soltanto cercando una persona.» Affondò una mano in una tasca interna della sua giacca di lana grezza e ne estrasse alcune banconote che consegnò alla ragazza. «Porta Robby a comprarsi qualcosa, dopo la scuola. Okay? Prendigli quello che gli serve, cosi gli altri ragazzi gli daranno tregua.» La ragazza s'impossessò del denaro, lanciò un'ultima occhiata a Keith ed Heather e poi se ne andò. «Jinx?» chiamò Tillie mentre questa si allontanava. Jinx si fermò e guardò indietro. «Ricordati di portarmi gli scontrini e il resto. E sarà meglio che non manchi niente.» La ragazza alzò gli occhi al cielo e si incamminò di nuovo mentre Tillie si alzava a fatica dalla panchina. «È ora che vada.»

«Ma, abbiamo appena...» cominciò Heather, ma Tillie non le permise di finire la frase.

«Vi ho detto tutto quello che sapevo. La signora Harris mi ha chiesto di incontrarvi e io ho accettato. Se fossi in voi, me ne tornerei a casa. Ci sono cose di cui la gente come voi non sa niente né potrà mai sapere. È così e non c'è niente da aggiungere.» E su quelle parole, voltò loro le spalle e si incamminò lungo il sentiero.

Mentre Heather la guardava allontanarsi, la tenue speranza che nel corso delle ultime ore si era agitata in lei, l'abbandonò. Ma quando Heather si voltò verso Keith notò che gli occhi dell'uomo brillavano per l'emozione. «Quella donna sa qualcosa», dichiarò a voce bassa. «Sono certo che sa qualcosa, ma non vuole dircelo.»

«Perché non dovrebbe dircelo?» protestò Heather. «Se sa...»

«È come tutti gli altri tipi che abbiamo incontrato. I due uomini lungo le rotaie e la donna della tenda. Non hai sentito? Ha detto "la gente come voi", sta qui il problema. Quei barboni non parleranno mai con noi, non apparteniamo al loro mondo.»

«E allora? Che cosa dobbiamo fare?» domandò Heather.

«Tu non devi fare niente», le rispose Keith. «Ma io, ho deciso di cambiare domicilio.»

Tillie procedeva lentamente lungo i sentieri di Riverside Park, spingendo il suo carrello. Non aveva fretta; non c'era mai nessuno che l'aspettava. Quando era giovane sì che viveva in fretta, fin troppo. Un tempo Tillie aveva un sogno: diventare un'attrice. Era arrivata a New York a diciott'anni, fresca di liceo e aveva cominciato a lavorare come cameriera, presentandosi nel tempo libero alle audizioni. Ma tutto quello che riusciva a rimediare erano insignificanti particine come comparsa. Eppure lei aveva insistito, convinta che nel giro di un anno sarebbe arrivata la sua grande occasione. Agli inizi si divertiva, aveva tanti amici che come lei volevano diventare attori e alcuni di loro erano riusciti a venire scritturati. Uno era persino diventato il protagonista di una soap opera; Tillie lo vedeva qualche volta, quando lui e i suoi colleghi decidevano di fare un picnic nel parco all'ora di pranzo. Naturalmente lei non osava rivolgergli la parola e lui non l'aveva mai riconosciuta.

I suoi guai erano cominciati una trentina d'anni addietro, quando aveva venticinque anni. Dapprincipio non aveva capito che si stava mettendo su una brutta strada. Si era semplicemente innamorata di un uomo; non una semplice cotta, ma un grande amore.

Purtroppo, però, lui era sposato e, nonostante continuasse a prometterle

che presto avrebbe lasciato la moglie, giorno dopo giorno se ne usciva con una nuova scusa per non compiere quel passo. Riusciva ad abbindolarla pagandole l'affitto dell'appartamento in cui viveva e offrendole del denaro affinché potesse permettersi di lasciare il suo posto di cameriera.

Nel frattempo lei continuava a presentarsi alle audizioni, ma perlopiù se ne stava rintanata in casa, voleva esserci in caso Tony la chiamasse o passasse a trovarla.

E quando rimaneva a casa, beveva.

Vodka, soprattutto, perché Tony non sentisse l'odore di alcol standole vicino. Dopo un po' di tempo Tillie aveva cominciato a non uscire più del tutto e i suoi amici avevano smesso di chiamarla. Tanto lei aveva Tony e degli altri non le importava niente. Ma poi era arrivato il giorno che nemmeno Tony l'aveva chiamata e poiché lui non si era fatto sentire nemmeno il giorno dopo, aveva deciso di farsi viva lei. Lo aveva chiamato un centinaio di volte, ma lui si era fatto negare dalla sua segretaria e così lei aveva deciso di chiamarlo a casa.

Dopo qualche tempo, la moglie di lui aveva fatto cambiare il numero telefonico. Allora Tillie aveva cominciato a fargli la posta fuori dall'edificio dove lui lavorava. Lui le diceva che non voleva più saperne di lei; ma Tillie era convinta che la verità fosse un'altra, dal momento che un tempo le aveva promesso di sposarla.

Un bel giorno la moglie di Tony, che si chiamava Angela, lo aveva convinto a non pagare più l'affitto a Tillie e a non darle più un soldo; Tillie allora aveva perso la testa. Si era presentata a casa di Angela per dirle che Tony era innamorato di lei e che le aveva promesso di sposarla. Aveva portato con sé un coltello, soltanto per spaventarla, ma poi mentre spiegava ad Angela come stavano le cose aveva sentito montare la rabbia dentro di lei e quando la polizia era arrivata nell'appartamento di Tony c'era sangue dappertutto e il mobilio era a pezzi e Angela indicava Tillie come la responsabile di quel disastro.

Angela non era ferita; Tillie invece sì, e piangeva, piangeva come se le fosse crollato il mondo addosso e così era stata ricoverata in ospedale per un po'. Una volta dimessa, Tillie si era ritrovata senza un tetto sopra la testa, ma si era nel pieno dell'estate e così la prima notte aveva dormito a Central Park.

Il giorno successivo lo aveva trascorso ancora nel parco e aveva cominciato a farsi qualche amico. In breve, si era creata un giro di amicizie persino più grosso di quello che aveva prima di conoscere Tony. Ognuno le

aveva insegnato a tirare a campare pur con quattro soldi in tasca. Giunto l'inverno, lei e i suoi amici si erano trasferiti da Central Park alla Grand Central Station. Dapprima Tillie si era illusa di trovare un altro lavoro, di poter riprendere il suo posto di cameriera o qualsiasi altra occupazione, ma dopo alcuni mesi di vane ricerche aveva deciso di lasciar perdere. A un certo punto, non ricordava nemmeno quando di preciso, si era trasferita dalla Grand Central alle gallerie e aveva scoperto che le piaceva. Naturalmente, non disdegnava di tornare in superficie di tanto in tanto, ma la città cominciava a essere un luogo poco sicuro. Negli ultimi trent'anni era cambiata profondamente e ora quando Tillie si trovava fuori dai sotterranei, cercava sempre di non allontanarsi troppo dai suoi amici. Ma quel giorno aveva degli affari da concludere e, mentre attraversava a fatica il parco, si guardava attorno in cerca di facce familiari.

Quando arrivò alla tenda di Liz Hodges, abbandonò il suo carrello ai margini del sentiero, si chinò per passare sotto il recinto e si diresse verso l'area doveva era piantata la tenda che Liz teneva sempre perfettamente pulita. Liz, che era un tipo piuttosto nervoso, trasalì quando Tillie la salutò a gran voce. «Ehi, sono soltanto io», disse Tillie per rassicurarla e Liz, che si era portata al petto la mano tremante, sembrò rilassarsi. Offrì a Tillie una tazza di caffè, tenendo gli occhi bassi.

«Lo sto finendo, ma Burt mi ha promesso di portarmene dell'altro, domani.»

«No, grazie», rispose Tillie sapendo che Burt, il marito di Liz, non sarebbe stato in grado di portargliene dell'altro dal momento che era morto da tre anni. Affondò la mano nella tasca interna del suo cappotto e ne estrasse un po' del denaro che Eve Harris le aveva dato. «Tieni, questi ti faranno comodo», le disse, poi affondò la mano nella tasca e ne estrasse uno dei volantini che Jinx aveva portato a casa la sera prima. «Farai meglio a guardarti da questi due. Se dovesse capitarti di vederli da queste parti, avverti uno dei nostri. Comunque, sta' tranquilla, non credo che riusciranno mai ad arrivare fin qui.»

Liz prese nervosamente il volantino e studiò le due facce, poi lo restituì a Tillie con l'aria di volersene sbarazzare. «Non so», disse tremando. «Cercherò di tenere gli occhi aperti, ma tu mi conosci, quando Burt non è qui vivo nel terrore.»

Tillie tornò in possesso del volantino, ben sapendo che Liz non avrebbe osato posare il volantino sul tavolino per paura che il vento se lo portasse via né lo avrebbe riposto nella sua tenda. Detestava il disordine e quel mi-

sero foglio di carta abbandonato nel piccolo spazio dove aveva piantato la sua tenda, l'avrebbe fatta uscire di senno. «Be', non preoccuparti, Liz», le disse Tillie con un piccolo abbraccio affettuoso dal quale la donna si sottrasse subito. Tillie tornò verso il sentiero dove aveva lasciato il suo carrello. Mentre si incamminava, vide Liz che spazzava via meticolosamente le impronte che Tillie aveva lasciato sul terreno polveroso davanti alla tenda. «È proprio fuori di testa», sentenziò a bassa voce, scuotendo il capo mentre riprendeva a fatica il suo cammino.

Tillie uscì dal parco e si diresse sulla Broadway. Riconobbe cinque o sei persone che gironzolavano nei pressi della fermata della metropolitana. Eddie che suonava il clarinetto, con la custodia dello strumento aperta ai suoi piedi. Tillie vi lasciò cadere venti dollari e infilò nella tasca dell'uomo uno dei volantini avuti da Jinx. Eddie le strizzò l'occhio senza mancare una nota e Tillie proseguì.

Jimmy il Cieco, la cui vista era certamente peggiore di quella di Tillie, stava attraversando la strada agitando il suo bastone, a braccetto di una persona che Tillie non aveva mai visto. Lei accostò il suo carrello al marciapiede, lo parcheggiò nei pressi di un bidone della spazzatura, e si sorbì il solito ritornello di Jimmy: «Avrei proprio voglia di una bella tazza di caffè, ma anche un goccetto mi andrebbe bene. Mi pare che ci sia un bar da queste parti, se potessimo...»

Ma l'uomo che Jimmy aveva puntato, un tipo sulla trentina dall'aria piuttosto distinta, non si lasciò abbindolare e un istante dopo Jimmy dovette prendere di mira qualcun altro. La scelta cadde su una quarantenne che indossava un trench beige. Il Cieco la affiancò e le chiese: «Siamo sulla Settanduesima Strada?» Tillie non riuscì a cogliere la risposta della donna; sentì invece Jimmy che diceva: «Se potesse aiutarmi ad attraversare la strada, gliene sarei davvero grato». Questa volta Jimmy fu più fortunato dal momento che, prima di andare per la sua strada, la donna gli porse un dollaro. Senza aspettare il verde Jimmy si precipitò dall'altra parte della strada e Tillie immaginò che fosse riuscito a racimolare una sommetta tale da permettergli un salto al negozio di liquori. Jimmy vide Tillie prima di raggiungere il marciapiede e le andò incontro. «Ehi, Tillie, novità?»

«È aperta la caccia», rispose Tillie e gli ficcò in mano uno dei volantini insieme a qualche dollaro.

«Non li ho visti», rispose Jimmy dando un'occhiata al volantino.

«Be', tieni gli occhi aperti.»

«Ci puoi contare», ribatté Jimmy, ridacchiando. «Non mi sfugge nien-

te!»

Nell'arco delle due ore successive, Tillie percorse la Broadway, distribuendo spiccioli e volantini a chiunque conoscesse e quando esaurì i volantini, si incamminò verso casa. Buona parte del denaro che Eve Harris le aveva consegnato era ancora nelle sue tasche, lo avrebbe speso con parsimonia, cercando di farlo rendere al meglio. La settimana successiva la sua famiglia avrebbe mangiato bene. Il bambino avrebbe avuto ciò di cui necessitava e a Robby avrebbe comprato dei vestiti nuovi per la scuola. Molte altre persone che vivevano nei sotterranei avrebbero beneficiato di quel denaro; a questo avrebbe provveduto lei stessa.

Ogni volta che incontrava qualcuno che conosceva, non mancava di consegnare il volantino assieme a una piccola mancia.

Se quella caccia era uguale a tutte le altre, non sarebbe durata più di una o due notti.

Al massimo tre; nessuno era mai riuscito a sopravvivere oltre.

«Che cos'è stato?» domandò Jagger.

Lui e Jeff camminavano lungo le rotaie della ferrovia; l'intuito diceva a Jeff che si stavano muovendo verso sud. Da quando avevano lasciato la tana di Tillie, aveva cominciato a contare i passi e riteneva che avessero percorso all'incirca un chilometro. Avevano preso il primo passaggio sufficientemente illuminato da permettere loro di vedere dove mettevano i piedi. Dopo avere camminato per un po' erano finiti nel tunnel dove ora si trovavano, doveva trattarsi di un tunnel ferroviario e non della metropolitana, dato che era sprovvisto della terza rotaia. Erano circondati da un silenzio sepolcrale, se si escludeva il rumore dei loro passi e del loro respiro.

Ma d'un tratto un rombo giunse da lontano fino a loro.

Un rombo che crebbe d'intensità non appena si fermarono per rimanere in ascolto.

«Un treno», disse Jeff guardandosi attorno nella vana ricerca di una via d'uscita dal tunnel. Le rotaie correvano all'infinito in entrambe le direzioni e non si scorgeva nemmeno un marciapiede lungo le pareti. Jeff frugò nella memoria; provò a ricordare l'ultima volta che aveva visto una di quelle nicchie che, a intervalli regolari, si aprivano nei muri. Forse, a due o trecento metri da lì ne avrebbero trovata una.

Il rombo crebbe d'intensità e a Jeff parve di scorgere in lontananza una debole luce.

Anche Jagger aveva visto quella luce e, mentre il rombo diventava un

frastuono e la luce più intensa, si voltò e si incamminò nella direzione opposta rispetto a quella dalla quale era venuto.

«No!» gridò Jeff. «Nell'altra direzione! Dobbiamo andargli incontro!»

Jagger si voltò, esitante. «Sei fuori di testa? Non sappiamo che cosa c'è lassù!»

«È da un po' che non vedo una di quelle nicchie nel muro, dovrebbe essercene una proseguendo dritti.» Il frastuono era sempre più vicino e di colpo il bagliore illuminò la parete sulla loro destra. Un istante prima che il rombo si facesse assordante e la luce li investisse in pieno, Jeff credette di vedere ciò che stavano cercando. «Forza, andiamo!» urlò, cominciando a correre nel fascio di luce lattiginosa diffusa dal faro del treno. Si precipitò in direzione del treno che sopraggiungeva il cui rombo assordante non gli permise di sentire la risposta di Jagger né si arrischiò a voltarsi per paura di inciampare. Probabilmente si trattava di un'illusione, ma gli sembrò che il treno stesse guadagnando velocità. Si sforzò di tenere gli occhi fissi sul terreno davanti a sé e di controllare al meglio i passi. L'istinto lo spronava a darsela a gambe levate e ad attingere a tutte le sue energie per mettersi in salvo da quella bestia di ferro, ma Jeff non osava modificare la sua andatura. Se avesse accelerato la corsa, avrebbe perso il ritmo, sarebbe potuto inciampare e finire lungo disteso sulle rotaie.

Dov'era la nicchia che cercavano? E se l'avevano già superata?

Doveva tenere gli occhi ben aperti e trovare quel nascondiglio a tutti i costi.

Il rombo era assordante e Jeff sentiva sotto di sé il pavimento della galleria vibrare sotto il peso del treno. Si riparò gli occhi con la mano e sollevò lo sguardo.

Ecco la nicchia! Ancora poche falcate e l'avrebbe raggiunta.

Poi, i suoi occhi vennero trafitti dal raggio di luce brillante e ogni cosa attorno a lui venne travolta da un'onda bianca. Jeff, accecato, ruppe il ritmo della corsa e quanto aveva temuto si avverò: con la punta della scarpa finì su una piastrella sconnessa, mise le mani avanti per attutire l'impatto con il terreno e si ferì i palmi, finendo prima su una superficie di ruvido legno poi su sassi appuntiti. Quando cadde a terra con lo zigomo, la ferita che si procurò gli fece provare una sensazione di bruciore intenso.

Provò a rimettersi in piedi, ancora accecato dalla luce intensa, vacillò e cadde di nuovo. Idiota!

Come aveva potuto essere così cretino? Doveva correre nella direzione opposta, seguire Jagger. Probabilmente si era sbagliato quando si era illuso

di sapere dove era situata la nicchia che cercava. Forse non si trovava affatto a duecento metro da lì.

Ma non aveva più importanza perché ora il treno lo aveva quasi raggiunto. Il fischio del mezzo gli perforò l'udito e lo stridore provocato dall'attrito fra le ruote e le rotaie gli echeggiò nelle orecchie mentre il macchinista cercava di frenare.

Poi, proprio nell'istante in cui era sul punto di gettarsi a terra, si sentì afferrare da dietro. Venne sollevato e quasi scaraventato via dalle rotaie e atterrò direttamente in quella nicchia che era la sua meta; subito dopo venne raggiunto da Jagger che lo schiacciò con la sua mole contro la parete. Mentre il treno proseguiva la sua corsa fischiando, Jeff cercò di riprendere fiato. Soltanto quando il fanale dell'ultimo vagone scomparve e il rombo del treno venne attutito dalla distanza, Jeff trasse un sospiro di sollievo. Era tutto finito.

Jagger, che era ancora schiacciato contro di lui, finalmente parlò. «Tutto bene?»

Jeff riuscì a malapena ad annuire e Jagger si spostò quel tanto che bastava per permettergli di respirare; continuando tuttavia a sostenerlo. Jagger aveva ancora le mani posate sulle spalle di Jeff che si tastò il corpo per accertarsi di essere ancora vivo. Le gambe erano a posto, ma il ginocchio destro gli doleva a tal punto che si stupì di non riuscire a ricordare di averlo sbattuto cadendo. Gli sembrava di avere degli spilli conficcati nei palmi delle mani e l'escoriazione allo zigomo destro gli procurava un forte bruciore. Ma era vivo e il rombo del treno era ormai lontano. «Sto bene», riuscì a dire. Jagger tornò sulle rotaie e Jeff lo seguì con passo malfermo appoggiandosi alle pareti del tunnel per ritrovare l'equilibrio. «Credevo fossi andato nell'altra direzione», disse con voce tremante.

«È quello che volevo fare, ma poi ho pensato che potevi avere ragione tu», rispose Jagger. «Se non avessi deciso di seguirti...» Jagger non terminò la frase, ma Jeff sapeva bene cosa intendeva dire.

«Ti devo la vita», gli disse.

Nel buio cupo della galleria, Jagger sorrise. «Allora prova a pensare a un modo per uscire da qui, ragazzo mio. Se ci riuscirai, saremo pari.» Jagger lanciò un'occhiata nella direzione dalla quale era sopraggiunto il treno e poi nella direzione opposta. «Secondo te, da che parte dovremmo andare?»

«Adesso te le dico. Ma prima voglio sapere se anche tu hai avuto la sensazione che prima di frenare il macchinista stesse accelerando.»

Jagger aggrottò la fronte e poi annuì. «E allora?»

«Se è vero che il treno stava acquistando velocità, significa che proveniva da una stazione, giusto?»

Jagger si strinse nelle spalle. «Immagino di sì.»

«E tutti i treni che provengono da una delle stazioni della città sono diretti a nord, giusto?»

«E come cazzo faccio a saperlo?» grugnì Jagger.

Jeff ignorò la risposta di Jagger. «Se è così, allora sappiamo in che direzione ci stiamo muovendo.» E indicando la direzione nella quale il treno era scomparso, aggiunse: «Se quel treno proveniva dalla Penn Station, quello è il nord. Da quella parte il treno dovrebbe correre lungo il fiume per poi uscire in superficie nei pressi della Settantaduesima Strada; credo che dovremmo farcela a uscire da questo tunnel».

Decisero così di muoversi verso quello che Jeff riteneva fosse il nord e questa volta contò scrupolosamente i passi che li separavano dalla rientranza successiva.

Centottantaquattro.

«Da solo non ci sarei mai arrivato», commentò Jagger a bassa voce. Jeff capì che anche Jagger aveva tenuto conto attentamente della distanza fra una nicchia e l'altra. «Credo di doverti qualcosa anch'io.»

Continuarono a camminare con passo regolare, fino a quando non raggiunsero il punto in cui le due gallerie si congiungevano e questa volta, guardandosi bene dall'addentrarsi a destra o a sinistra, procedettero dritti.

Qualche centinaio di metri più avanti, Jagger afferrò Jeff per un braccio. «Merda!» esclamò. «Non credo ai miei occhi!»

Per un attimo Jeff credette di avere le allucinazioni; ma dopo avere fatto ancora qualche passo avanti, si convinse che la vista non lo ingannava.

Davanti a loro filtrava un raggio di luce. La luce del giorno.

23

Nell'appartamento di Jeff il bip familiare della segreteria telefonica che segnalava la presenza di un messaggio giunse talmente inaspettato che Keith ed Heather rimasero immobili sulla soglia di casa. Entrambi fissarono lo sguardo sulla segreteria telefonica, con il medesimo pensiero in testa.

Jeff!

Era riuscito a emergere dal sottosuolo e ora li chiamava in cerca di aiuto...

Entrambi esitarono prima di muoversi in direzione della segreteria tele-

fonica. Perché Jeff avrebbe dovuto chiamare proprio lì? Non poteva sapere che loro lo stavano cercando né, tantomeno, che suo padre occupava il suo appartamento. La lucina rossa continuava a lampeggiare e il bip tornò a farsi sentire.

«Nessuno sa che mi trovo qui», osservò Keith.

Se un istante prima erano ansiosi di ascoltare il messaggio, ora erano restii a farlo. Di chiunque si trattasse, perché telefonava proprio lì?

«Potrebbe essere il mio caposquadra», azzardò Keith, ma la mancanza di convinzione nel tono della sua voce fece capire a Heather che nemmeno lui credeva a quella possibilità. Infine, Heather si fece coraggio e premette il tasto dell'apparecchio.

«C'è un nuovo messaggio», annunciò la voce atona della segreteria telefonica.

«Keith? Sei lì? Se ci sei, rispondi!» Era la voce di Mary e dal suo tono Keith capì che era sull'orlo di un attacco isterico. Ci fu un breve silenzio e poi di nuovo: «Lo so che sei nell'appartamento di Jeff, Vic DiMarco mi ha detto che è dall'altro ieri che non ti fai vedere. Se sei a casa di Jeff, non capisco come fai a rimanere lì, con tutte le sue cose attorno...» Mary si interruppe bruscamente e a Keith parve di vederla mentre si sforzava di riprendere il controllo di sé. «Ci sarà una messa di suffragio per Jeff, domani», disse cercando di dominare le emozioni. «Volevo che venisse celebrata qui nella chiesa di San Barnaba, ma poi ho pensato a quanto Jeff adorasse Manhattan e a tutti gli amici che aveva lì, e a quanto gli piacesse la cattedrale di San Patrick. E così ho deciso che la messa si terrà lì, domani, all'una. Ho provato a chiamare Heather, ma non l'ho trovata. Proverò ancora...» s'interruppe e ora Keith ebbe l'impressione che Mary si stesse sforzando di trovare qualcos'altro da dire, prima di riagganciare. Infine, con il tono di voce di chi si sente scoraggiato, concluse: «Be', se sentirai questo messaggio, richiamami, per favore».

Si udì un clic, poi la voce atona incisa sul nastro della segreteria telefonica annunciò: «Sono le 13.52.»

Keith ed Heather rimasero in silenzio; poi Keith premette un altro tasto e la voce di Jeff venne diffusa nella stanza. «Ciao! Sai cosa devi fare, non perdere tempo! Ti richiamerò appena potrò!»

Ascoltarono il messaggio senza parlare, poi Keith scrollò il capo. «Non posso cancellarlo. Non l'ho fatto per tutta la durata del processo perché ero certo che sarebbe tornato a casa. E lo sono ancora.»

Heather si morse il labbro inferiore. «E per la messa commemorativa di

domani?»

«La messa di domani...» ripeté Keith con una punta di sarcasmo che fece capire a Heather che cosa ne pensasse Keith dell'idea di Mary.

«Dobbiamo andarci», disse Heather.

«Ma Jeff non è morto!» rispose Keith, alzando la voce. «Che cosa dobbiamo fare? Stare seduti lì e recitare una parte; fingere che sia morto quando non ci crediamo!»

«Credo che comunque sia nostro dovere essere presenti», replicò Heather. «Se noi due non saremo lì domani, che cosa pensera la gente? Sono tutti convinti che Jeff sia morto, se non partecipiamo alla messa...»

«Non me ne frega niente di quello che potranno pensare gli altri», la interruppe Keith. «Partecipare a quella messa, significa ammettere che Jeff è morto. E che io sia stramaledetto se...»

D'un tratto la tensione che Heather sentiva dentro di sé si trasformò in pura e semplice rabbia. «Ma perché diavolo lei non riesce a pensare un po' anche ai sentimenti degli altri? Pensa di essere l'unico a soffrire? Essere presenti domani non significa ammettere che Jeff è morto!»

«Invece sì, accidenti!» sbottò Keith. «Io non voglio partecipare a un funerale! Saranno tutti lì a pregare per un morto.»

Heather lo lasciò finire la frase e subito ribatté: «Be' allora non dica le preghiere per il morto, ma preghi Dio che ci aiuti a ritrovarlo vivo, preghi per qualsiasi altra dannatissima ragione!» Heather puntò lo sguardo su Keith e aggiunse: «E telefoni a Mary. Non si comporti anche lei come quello stronzo di mio padre si comporta con mia madre!» Sconvolta dal proprio sfogo di rabbia, Heather si portò la mano alla bocca e subito si scusò con un filo di voce: «Mi dispiace; non avrei dovuto parlarle così. Volevo soltanto...»

«Non importa», la interruppe Keith mentre la rabbia lo abbandonava così come aveva abbandonato Heather. «Hai ragione, dovrei accantonare i problemi che esistono fra me e Mary, dovrei starle vicino e non lasciarla sola in questo momento.» E per la prima volta da quando avevano messo piede nell'appartamento di Jeff, Keith sorrise. «Se devo essere sincero, uno dei motivi per cui io e Mary litigavamo spesso eri proprio tu. Mary sosteneva che tu eri la cosa migliore che gli fosse capitata mentre io, come ben sai, non ero d'accordo. Credo sia giunto il momento di ammettere che avevo torto.» Sollevò la cornetta del telefono e compose il numero di Mary. «Sono io», disse quando lei rispose. «Avevi ragione, sono a casa di Jeff, sto... be' se ti dicessi che cosa sto facendo, penseresti che sono impazzito

del tutto.»

«Hai ragione», rispose Mary. «Non voglio sapere niente.» Seguì un istante di silenzio. «Ci vediamo alla messa, domani. D'accordo?»

Ma prima che Keith potesse rispondere, Mary aveva riagganciato.

«Non può essere così facile», disse Jeff. Ora il raggio di luce era diventato qualcosa di molto distinto e sembrava attirarli fuori dalle cupe ombre della galleria ferroviaria come una calamita.

«E perché no?» replicò Jagger con lo sguardo fisso sullo squarcio di cielo azzurro davanti a loro. «Ci hanno detto di provare a uscire da qui e che, una volta fuori, saremmo stati liberi.» Così dicendo Jagger mosse un altro passo verso il raggio di luce, ma d'un tratto venne afferrato da Jeff.

«Non può essere così facile», ripeté questi. «Non è possibile che ci permettano di uscire da qui come se nulla fosse.» Jeff si sentiva a disagio, era come se avvertisse la presenza di qualcun altro nascosto fra le ombre, qualcuno che li stesse spiando. Si guardò attorno, ma, accecato da quel raggio di luce brillante, non riuscì a scorgere nulla nell'impenetrabile buio alle sue spalle.

Se c'era qualcuno dietro a loro, e ora Jeff aveva la sensazione di sentirne chiaramente la presenza, le loro sagome stagliate sullo sfondo luminoso del cielo, dovevano risultargli perfettamente visibili. Jeff si spostò dal centro delle rotaie come fosse una creatura delle tenebre che si sottraesse alla luce del giorno.

Ma Jagger avanzò verso la luce e, poiché non voleva separarsi da lui, Jeff lo seguì. Dopo una decina di passi riuscirono a scorgere l'imbocco del tunnel. Benché sopra le rotaie ci fosse la volta della galleria e a est si erigesse un solido muro di cemento, la parte a ovest delle rotaie si apriva sul fiume Hudson. A nord, Jeff e Jagger scorsero il Washington Bridge e al di là del fiume le distese boscose del New Jersey, fiammeggianti di colori autunnali.

«Merda!» sussurrò Jagger. «Hai visto? Ce l'abbiamo fatta, amico! Siamo fuori!»

Jeff capì dove si trovavano; sotto la zona a sud di Riverside Park. Da quel che riusciva a ricordare, pensando alle lunghe passeggiate nel parco che un tempo faceva insieme a Heather, un alto recinto separava le rotaie dal parco. Un recinto il cui scopo era quello di tenere la gente lontana dalle rotaie e fuori dalle gallerie e che ora avrebbe impedito loro di squagliarsela. Eppure quel recinto non era invalicabile; niente a che vedere con Rikers

Island dove i vari edifici che costituivano il complesso carcerario erano circondati da due cancelli e da una terra di nessuno protetta da doppio filo spinato. Davanti a loro c'era un unico ostacolo dell'altezza di qualche metro, in cima al quale correva sì del filo spinato, ma Jeff ricordò di avere visto un giorno due ragazzini scavalcare il recinto per recuperare un modellino di aeroplano che era precipitato dall'altra parte. Nonostante la madre di uno dei due ragazzi si fosse sgolata per richiamarli indietro, questi l'avevano bellamente ignorata e aveva scalato il recinto agili come scimmie. Se ce l'avevano fatta quei due, potevano farcela anche lui e Jagger.

Eppure, nonostante continuasse a ripetersi che la fuga era possibile, l'istinto gli diceva che c'era una nota stonata nei suoi ragionamenti, che non poteva essere tutto così facile come sembrava. Dal momento in cui aveva prestato soccorso a Cynthia Allen in quella stazione della metropolitana, niente nella sua vita era stato facile.

Avanzarono ancora, ma ora Jagger sembrava essere stato contagiato dalla preoccupazione di Jeff, avvertiva il medesimo disagio e, anziché muoversi in fretta verso la luce, vi si avvicinava con circospezione.

Il fiume Hudson era ben visibile e Jeff e Jagger respirarono l'aria fresca che da esso proveniva. Jeff se ne riempì i polmoni, provando una dolce sensazione di sollievo e sbarazzandosi dell'aria fetida che aleggiava nel tunnel, sentì scemare la paura.

Forse, dopotutto, erano davvero sul punto di farcela.

Ma che cosa li attendeva? Quand'anche fossero riusciti a riemergere in superficie, si sarebbero ritrovati la polizia alle costole. Questo era perlomeno quanto attendeva Jeff. Sicuramente le guardie che lo avevano scortato a Rikers Island, avevano assistito alla sua fuga ed erano pronte a testimoniare. A meno che entrambe le guardie non avessero perso la vita nell'esplosione del furgone. Tuttavia, anche in una simile circostanza, la polizia doveva avere notato che lo sportello posteriore del furgone era aperto e, dal momento che il suo cadavere non era mai stato ritrovato, dovevano sapere che era scappato e probabilmente gli stavano dando la caccia.

Tuttavia, una volta giunti in superficie, lasciatisi alle spalle il buio angosciante e la sensazione di oppressione causata dal dedalo di gallerie che giaceva sotto la città, avrebbero quantomeno avuto una possibilità. «Forse, possiamo farcela», sussurrò, non avendo il coraggio di pronunciare quella dichiarazione ad alta voce.

«Certo che possiamo farcela», rispose Jagger gettando un braccio attorno alle spalle di Jeff. «Non ci resta che superare quel recinto e siamo salvi.

Forza!»

Avanzarono di qualche passo, avvicinandosi sempre più al punto in cui la parete ovest del tunnel finiva. A una trentina di metri dal loro traguardo, Jeff lanciò una rapida occhiata al buio alle sue spalle; quel buio che sperava di non rivedere mai più. «Va bene, andiamo», annunciò.

Aumentarono il passo ed emersero dalle ombre nel sole del tardo pomeriggio. Il recinto s'innalzava nel punto esatto in cui Jeff lo ricordava e, al di là della rete, vide il campo di softball dove un paio di volte aveva giocato anche lui. Mancavano una trentina di metri, al massimo cinquanta per raggiungere il recinto. Ma fu a quel punto che una voce bassa, minacciosa e beffarda, si rivolse loro.

«Cattivi ragazzi. Uscita sbagliata.»

Jeff si voltò di scatto e si trovò di fronte cinque derelitti che li osservavano con aria indolente. Indossavano camicie e pantaloni luridi e cappelli di lana mangiati dalle tarme, da sotto i quali spuntavano capelli unti e arruffati.

Uno di loro era seduto per terra, con la schiena appoggiata a un grosso sasso. Altri due erano stravaccati contro la parete della galleria. Altri due ancora erano seduti su vecchie poltrone da ufficio, a una delle quali mancava un bracciolo.

L'uomo che aveva parlato impugnava un revolver e lo teneva puntato contro Jeff. Gli altri quattro, invece, tenevano le mani nascoste nelle tasche della giacca e Jeff era certo che ciascuno celasse la propria arma.

Fu istintivamente che Jeff guardò nella direzione opposta e si trovò davanti altri tre uomini, altrettanto miserabili e dall'aria ugualmente minacciosa.

Il campo di softball era deserto e lui e Jagger erano nascosti alla vista di un eventuale passante. Non si vedeva anima viva nei dintorni, fatta eccezione per quegli otto barboni.

In silenzio, Jeff e Jagger tornarono sui loro passi, allontanandosi dal recinto.

Poco dopo, vennero di nuovo avvolti dal buio della galleria.

24

C'era qualcosa che non andava in Jinx. Tillie lo sentiva così come sempre avvertiva anzitempo quando un membro del suo clan era assillato da un problema. Ma non aveva intenzione di dire niente; non ancora comun-

que. Del resto, la maggior parte dei ragazzi che aveva deciso di vivere lì lo aveva fatto proprio per sottrarsi alle interferenze di adulti che se ne fregavano di loro e con i quali i ragazzi non avrebbero mai voluto avere niente a che fare. E per alcuni di loro, Jinx compresa, la fuga era stata l'ultima risorsa per sottrarsi a qualcosa di ben più pesante di semplici «interferenze». A molti la vita aveva riservato brutte esperienze, non che Tillie avesse mai insistito per conoscere le loro storie, preferiva lasciarli in pace, ascoltarli quando erano loro ad avere voglia di confidarsi, senza costrizioni di sorta. Così, anche ora, anziché chiedere a Jinx di parlarle dei suoi problemi, continuò a occuparsi delle sue faccende, aggiungendo il contenuto di un sacchetto di verdure e altre frattaglie nella pentola che bolliva sul fuoco. Aveva trovato il sacchetto sul tavolo dopo il suo appuntamento nel parco con Eve Harris e non sapeva chi lo avesse lasciato lì; probabilmente una delle tante persone che, nell'arco delle ultime settimane, aveva fatto un salto lì per mettere qualcosa sotto i denti. Non era certo roba di primissima scelta, quel lusso capitava di rado dal momento che i mercati migliori si trovavano in centro e non accadeva spesso che i prodotti di quella zona giungessero fin lì. Tillie ritenne si trattasse di verdure provenienti da uno dei ristoranti dei dintorni, non da una bettola, ma nemmeno dal Four Season. Magari da uno di quei locali sull'Amsterdam Avenue. Il sacchetto conteneva delle patate piuttosto mollicce, delle carote leggermente avvizzite, e un pezzo di carne, niente male, un filetto mangiato a metà e avvolto in un foglio di carta stagnola che Tillie sospettò provenisse da un bidone della spazzatura assieme ad alcuni pezzi di carne di manzo e di agnello cruda che cominciavano a puzzare. Ma come qualsiasi altro cibo che cominciasse a emanare appena un odore sgradevole, lungi dall'essere considerato non commestibile, venne tagliato in piccoli pezzi e aggiunto alla minestra che nel giro di poco si trasformò da leggero brodino a delizioso stufato. Nessuno si sarebbe accorto che fra i suoi ingredienti andava annoverata anche della carne di ratto. Dopo avere dato una mescolata allo stufato e aver coperto la pentola con un coperchio, Tillie si rivolse a Jinx che era seduta al tavolo della cucina e sfogliava svogliatamente una malconcia rivista di cinema.

«Vuoi diventare una stella del cinema?»

Jinx alzò gli occhi al cielo. «Sì, proprio così. Magari dopo che mi sarò laureata alla Columbia.»

«Perché no?» disse Tillie, lasciandosi cadere sulla poltrona di fianco a Jinx.

«Ma certo. Non devo fare altro che presentarmi lì, vero?»

«Forse prima dovresti passare quell'esame... quello per ottenere un diploma.»

«Eh, già, come se fosse facile. E poi, sai quanto costa studiare per ottenere quel diploma?»

Tillie si strinse nelle spalle. «No, non ci ho mai pensato.»

«Qualcosa come trentamila dollari. E sto parlando di un solo anno di studi. Dove potrei mai trovarli tutti quei soldi?»

«Un lavoro?»

Jinx si strinse nelle spalle. «Dove lo trovo un lavoro che mi permetta di guadagnare tanto?»

Tillie strinse le labbra. «Allora è questo il tuo problema?»

Jinx scrollò il capo, ma non si alzò e rimase seduta dov'era, il che fece capire a Tillie che la ragazza aveva bisogno di essere incoraggiata a confidarsi. «Di che cosa si tratta, allora? Di un ragazzo?» Jinx si affrettò a negare, ma il rossore che le salì alle guance la tradì. «Adesso ho capito!» esclamò Tillie con un sorriso sdentato. «Dunque, qual è il problema?» e mentre rivolgeva quella domanda alla ragazza, si ricordò delle occhiate che Jinx aveva rivolto a Jeff Converse quel mattino e il suo sorriso svanì. «Non mi dirai che si tratta di quel ragazzo cui stanno dando la caccia.»

L'espressione di Jinx s'indurì. «Invece sì, perché?»

«Lo sai benissimo perché; perché *loro* danno la caccia soltanto alla feccia.»

«Non mi sembrava male», rispose Jinx. «Quell'altro mi metteva i brividi, ma lui, Jeff, aveva un'aria simpatica.»

«Anche Attila, il re degli Unni, probabilmente aveva un'aria simpatica.»

«Chi?»

«Porca miseria, Jinx! Si vede proprio che hai lasciato gli studi», commentò Tillie.

Jinx lanciò alla donna uno sguardo torvo poi si alzò. «E adesso potrei anche lasciare questo posto! Non sono costretta a rimanere qui, se tutto quello che sai fare è darmi il tormento...»

«Smettila!» tagliò corto Tillie. «Sei troppo in gamba per metterti in testa delle idiozie; tu sai meglio di me come stanno le cose. Se quel tipo non fosse un criminale, a quest'ora non si troverebbe qui sotto. Lui non fa parte della nostra gente, e tu questo lo sai!»

«Io non so proprio un bel niente!» ribatté Jinx. «Sono soltanto una demente scappata di casa, vero?» Prima che Tillie potesse ribattere, Jinx pre-

sa la giacca che Tillie aveva trovato per lei all'Esercito della Salvezza due settimane prima, e se ne andò sbattendo la porta.

Jinx si districò senza problemi nel dedalo di gallerie, seguendo un percorso che conosceva bene quanto le strade in superficie. Una ventina di minuti più tardi, emerse in Riverside Park e si diresse verso la Settantaduesima Strada. Liz Hodges era seduta su una seggiola pieghevole fuori dalla sua tenda, ma Jinx non aveva voglia di fermarsi a scambiare quattro chiacchiere. Uscì dal parco e si incamminò verso est sulla Settantaduesima, poi si infilò nella stazione della metropolitana che dava sulla Broadway. Ignorò il poliziotto appoggiato contro il muro, scavalcò il cancelletto girevole e discese in fretta i gradini che portavano alle banchine, infischiandosene del poliziotto che gridava alle sue spalle. Giunta sul marciapiede proprio nell'istante in cui le porte di un treno di passaggio erano sul punto di chiudersi, scivolò dentro la carrozza e andò a sedersi, rimanendo nervosamente in attesa che il treno riprendesse la sua corsa e lasciasse a terra il poliziotto. *Maledetta Tillie! Come faceva a capire sempre al volo i suoi stati d'animo?* Qualche volta Jinx sospettava che la donna fosse in grado di leggerle nel pensiero. Tuttavia, questa volta Tillie aveva ragione soltanto a metà; non si trattava semplicemente del fatto che aveva trovato carino Jeff Converse, ma di qualcos'altro.

Quel ragazzo non aveva per niente l'aria del ricercato ed era decisamente diverso da quel Jagger. No, quel tipo non le era piaciuto fin dal primo istante e poi l'aveva guardata in un modo che l'aveva fatta rabbrividire. Nonostante Jagger non avesse rivelato perché si trovava in carcere, Jinx era sicura di conoscerne il motivo: doveva avere ucciso qualcuno e molto probabilmente la vittima era una donna.

Jeff, invece, non era un assassino. Jinx aveva colto la dolcezza nel suo sguardo. Eppure era vero che i cacciatori davano la caccia soltanto a dei criminali. Il loro scopo era eliminare la feccia, uomini che si erano macchiati di qualche reato.

Il treno si fermò alla stazione della Centodecima Strada e Jinx si ritrovò a fissare il punto esatto in cui in primavera Bobby Gomez aveva aggredito una donna. Se soltanto quella sera non fosse stata insieme a lui; dopo avere visto come Bobby aveva ridotto la poveretta, Jinx lo aveva tenuto a debita distanza. Lui sosteneva di averle solo rubato il portafoglio, ma a Jinx non era parso affatto che si fosse limitato a un furto.

A un certo punto aveva temuto persino che Bobby volesse uccidere la donna; aveva smesso di massacrarla soltanto quando Jinx gli aveva gridato

che stava arrivando qualcuno. Dopodiché lei e Bobby si erano dati alla fuga nel tunnel senza nemmeno guardarsi alle spalle e Jinx non avrebbe saputo dire se la persona che aveva sentito arrivare era un poliziotto. Non che avesse importanza; per fortuna loro erano riusciti a scappare e Bobby non aveva ucciso la donna.

Da allora Jinx aveva fatto di tutto per evitare Bobby e quando, un paio di giorni dopo, aveva sentito dire che era scomparso, aveva provato una sensazione di sollievo: una preoccupazione in meno. Tuttavia, il suo istinto la teneva ancora lontana dalla stazione sulla Centodecima Strada.

Scese lungo la Centosedicesima Strada, uscì dalla stazione e si ritrovò sulla Broadway e attraversò la strada dirigendosi verso il campus della Columbia University. Da quando lo aveva scoperto quasi per caso, un paio di anni prima, il campus era diventato il luogo preferito dove andare a trascorrere il tempo. Passeggiava nel giardino per ore, fantasticando di partecipare alle lezioni che si tenevano nell'elegante edificio. Una volta aveva persino accarezzato l'idea di sgattaiolare dentro l'aula magna, ma all'ultimo momento non ne aveva avuto il coraggio temendo di venire individuata e di essere cacciata fuori. Ma nessuno poteva cacciarla dal giardino del campus.

Jinx si accingeva a oltrepassare il grande cancello d'accesso quando si fermò di colpo. A qualche metro di distanza, lungo il marciapiede, un uomo spingeva una sedia a rotelle sulla quale era seduta una giovane donna che doveva avere più o meno la sua età. La donna aveva qualcosa di stranamente familiare e Jinx ebbe l'impressione che la stesse fissando.

Mentre l'uomo sospingeva la sedia a rotelle, d'un tratto Jinx ricordò. Quella era la vittima di Bobby; la donna che lui aveva aggredito sotto la metropolitana, la primavera scorsa!

Jinx distolse subito lo sguardo, varcò il cancello e si precipitò verso l'enorme aiuola al centro del campus, senza osare guardarsi indietro. Se la donna l'aveva riconosciuta, avrebbe di certo chiamato la polizia e...

In quel momento Jinx non desiderava altro che trovarsi il più lontano possibile da lì; si guardò attorno e cominciò a correre senza mai fermarsi fino a quando non raggiunse l'uscita del campus sulla Centoquattordicesima. Proseguì sempre dritto, talmente sconvolta da quell'incontro che superò la stazione sulla Centodecima Strada e così dovette raggiungere quella sulla Centotreesima dentro la quale scomparve.

Soltanto quando il treno uscì rombando dalla stazione e venne inghiottito dal buio della galleria, si sentì di nuovo al sicuro. Ma se la donna l'aveva

riconosciuta...

I crampi allo stomaco dicevano a Jeff che un altro giorno era trascorso. Ora sapevano che, nonostante avessero trovato un luogo da dove potevano sbirciare fuori dalla galleria, la vista della luce del sole che aveva sollevato loro lo spirito, avrebbe presto lasciato il posto alla semioscurità di un'altra notte newyorkese. Quando qualche ora prima, i morsi della fame avevano cominciato a farsi sentire, Jeff li aveva semplicemente ignorati; prima che venisse arrestato, gli capitava spesso di saltare un pasto senza risentirne affatto. Ma in prigione, mangiare era diventata un'occasione per rompere la monotonia di interminabili giornate e, nonostante la cucina della prigione lasciasse a desiderare, il suo stomaco si era abituato a quel cibo. Adesso, i crampi allo stomaco erano diventati insopportabili.

Jeff e Jagger si ritirarono nel buio, con lo sguardo fisso sulla luce del sole così agognata e così lontana; eppure Jeff era ancora certo che presto avrebbero trovato un modo per uscire di lì.

Jeff immaginava che vi fossero numerose vie di fuga e che presto avrebbero trovato un condotto dell'acqua che dava sul fiume o un cunicolo che li avrebbe portati a un tombino che si apriva sulla strada.

Ricordava di avere visto decine di grate per le strade, lungo i marciapiedi e nei parchi, tutti conducevano in quel dedalo di cunicoli che si diramava sotto la città. Di sicuro, presto ne avrebbero trovata una da cui fuggire; era impossibile che fossero tenute tutte sotto controllo. O forse sì?

Prima di tornare a nascondersi nel buio, Jeff e Jagger avevano cercato di mettere a punto una strategia. Dapprima era sembrato facile: i cacciatori, chiunque essi fossero, sapevano che loro due si trovavano sulla West Side. Quindi lui e Jagger dovevano cominciare a muoversi verso est e, da qualche parte in quella direzione, si sarebbero imbattuti in una via di fuga incustodita.

Così avevano cominciato a puntare verso est, ma dopo un paio d'ore avevano perso il senso dell'orientamento.

In un primo momento avevano avuto la sensazione che non fosse difficile mantenere una direzione precisa, i cunicoli sembravano diramarsi in modo speculare rispetto alle strade in superficie. I due avevano cercato di non addentrarsi nelle zone più buie e di tenersi ai livelli superiori, ricordando le parole di Tillie sul grado di follia di coloro che popolavano i meandri più profondi. Tuttavia, a ogni bivio, si erano ritrovati la strada sbarrata da uomini torvi, riuniti in gruppi compatti e nemmeno Jagger si era

azzardato ad affrontarli. Al quinto bivio, Jeff si convinse che quegli uomini non si trovavano lì soltanto per impedire loro di raggiungere una via d'uscita, bensì per indurli a muoversi in una direzione precisa. Era come se lui e Jagger facessero parte di un gregge e venissero sospinti dov'era stabilito che si trovassero.

Dal momento che non potevano salire in superficie, non potevano fare altro che scendere ancora più in profondità; ormai erano ore che Jeff si muoveva senza sapere in che direzione stesse andando.

A quel punto i tunnel sembravano tutti uguali, quello in cui si trovavano ora era percorso da condutture e illuminato più o meno ogni duecento metri da una lampada che a malapena permetteva loro di vedere dove mettevano i piedi, ma la scarsa illuminazione garantiva ai due una certa protezione.

All'improvviso Jeff sentì la mano di Jagger che gli stringeva il braccio. «C'è qualcosa più avanti», gli sussurrò Jagger affinché l'eco della sua voce non tradisse la loro presenza.

Jeff scrutò l'oscurità e capì a che cosa si riferiva il suo compagno.

Un debole bagliore arancione; forse un falò.

I due rimasero immobili nel buio; cercando di cogliere ogni minimo movimento o rumore nella fitta oscurità. Attorno a loro regnava il silenzio.

«Rimani qui. Andrò a vedere io», mormorò Jagger.

«No, ci andremo insieme», rispose Jeff in un sussurro. E prima che Jagger avesse il tempo di protestare, Jeff si liberò dalla sua stretta e cominciò ad avanzare verso quel bagliore che proveniva da un'apertura nel muro simile a quella che li aveva condotti alle stanze in cui Tillie viveva con la sua «famiglia».

Ma che cosa li attendeva? Chi poteva abitare lì?

Quando si trovarono all'incirca a cinque metri di distanza dall'apertura nel muro, si fermarono di nuovo e rimasero in ascolto del lieve scoppiettio della legna che bruciava. Si avvicinarono piano, poi Jagger si mosse deciso, passò veloce davanti a un'entrata e si appiattì contro la parete opposta.

Jeff era sul punto di seguirlo, ma Jagger sollevò un braccio, avvertendolo di non muoversi. Nel medesimo istante un'ombra apparve sulla soglia e una voce aspra chiese: «Lester? Sei tu?»

Jeff si appiattì a sua volta contro la parete; ma la sua reazione non fu tempestiva. Una figura apparve nella galleria e un raggio di luce lo accecò.

«Chi diavolo s...» era sul punto di chiedere l'uomo, ma il possente braccio di Jagger che gli si stringeva attorno al collo gli fece emettere un grido

strangolato mentre veniva trascinato all'indietro. L'uomo lasciò cadere la torcia mentre Jagger lo costringeva ad arretrare fino a indurlo a varcare la porta dalla quale era uscito. Jeff si impossessò veloce della torcia e li seguì.

Si ritrovarono in una piccola stanza, illuminata soltanto dalla tremula luce di un falò che bruciava all'interno di un barile talmente arrugginito che in più punti il metallo era corroso. Il soffitto era percorso da un cunicolo che fungeva da camino mentre la corrente che proveniva dalla porta aperta evitava che la stanza si riempisse del fumo nero del fuoco. Una cassa di plastica sfasciata costituiva l'unico pezzo d'arredamento. Luride coperte ammonticchiate in un angolo fungevano da letto e un vecchio pentolino fumante doveva essere stato appena tolto dal fuoco ed era appeso ora a un treppiede improvvisato. L'odore che ne proveniva, tuttavia, non era affatto invitante come quello della cucina di Tillie.

Jagger liberò l'uomo, assestandogli una spinta che lo mandò prima a sbattere contro il muro e poi ad accasciarsi a terra, con le ginocchia contro il petto. Con gli occhi carichi di paura li guardò, valutando prima l'uno e poi l'altro, soffermandosi poi su un punto preciso dietro a loro. Jeff si voltò per capire che cosa attirasse l'attenzione dell'uomo. In un angolo giaceva abbandonata una capiente borsa di plastica nera traboccante di quegli indumenti cenciosi che i barboni erano soliti portarsi appresso.

«È mia», disse l'uomo con voce tremante per la paura. «Non c'è niente lì dentro. Ma è mia, non potete prendercela.»

«Guarda cosa c'è lì dentro», disse sospettoso Jagger a Jeff, tenendo lo sguardo fisso sull'uomo.

«No!» gridò l'uomo con voce stridula e strisciò fino alla borsa sulla quale si avventò per stringerla a sé. «Non potete portarmela via. È il mio tesoro!»

«Deve esserci qualcosa lì dentro, se fa tutte queste scene», osservò Jagger chinandosi e strappando la borsa dalle braccia dell'uomo. «Avanti, guarda», ripeté rivolgendosi a Jeff.

Jeff esitò, ma lo sguardo torvo di Jagger gli fece capire che era inutile protestare. Si acquattò e cominciò a passare in rassegna il contenuto della borsa; ne estrasse degli abiti e l'uomo, che Jagger teneva fermo contro il muro con il braccio destro, emise un grido come se avesse ricevuto una coltellata. Jeff tirò fuori altri abiti e poi, nascosti sotto di essi, trovò finalmente quello che l'uomo aveva chiamato il suo «tesoro»: dei portafogli. Ne trovò cinque o sei, si trattava in realtà di quelle buste di pelle che le donne

portano quando escono la sera. Borsette senza manici, difficili da trattenere se qualcuno cercava di sottrargliele.

«È roba mia!» gridò l'uomo in una sorta di ululato mentre Jeff lasciava cadere tutto per terra. «Li ho trovati io!» Aveva gli occhi pieni di lacrime e un singhiozzo gli salì in gola quando Jeff cominciò a guardare dentro a ciascuna borsetta. All'interno di una di quelle trovò un cellulare. Jeff rimase un attimo a fissare l'oggetto, e nell'istante stesso in cui capì che cosa poteva significare per loro, la mano prese a tremargli. Lo estrasse lentamente dalla borsetta, sembrava temere di vederselo svanire sotto gli occhi come fosse un miraggio.

Pensò che sicuramente non funzionava, doveva essere scarico; ma quando schiacciò il tasto per accenderlo rimase stupito nel vedere illuminarsi il display sul quale comparve una tacchetta. Ma lì sotto non c'era campo.

Jeff spense il telefonino, anziché metterselo in tasca, però, rimase a fissarlo. Con un cellulare potevano trovare il modo di chiedere aiuto; se soltanto fossero riusciti a raggiungere un luogo dove era possibile ricevere il segnale...

Sempre che, nel frattempo, la batteria non si scaricasse.

Jeff avrebbe voluto lasciare subito quel posto, per cominciare a cercare in quel dedalo di gallerie una zona da dove fosse possibile chiamare.

Forse dovevano avvicinarsi a una stazione della metropolitana. Ricordava di avere sentito qualcuno lamentarsi di quanto debole fosse il segnale nelle stazioni; ma anche un minimo segnale poteva essere d'aiuto.

Tuttavia, mentre si lasciava assalire da un desiderio imperioso di correre a cercare un luogo dove usare il telefonino, una voce gli ripeteva di non commettere sciocchezze.

Lui e Jagger erano stanchi e affamati e non avevano idea di che ore fossero.

Pensò che se avesse provato a chiamare qualcuno con il cellulare e non avesse ottenuto risposta, avrebbe rischiato di scaricare definitivamente la batteria.

Dunque era meglio aspettare.

Dopo essersi riposato, dopo aver messo qualcosa nello stomaco, sarebbe riuscito a ragionare con più lucidità e a decidere quando e come era meglio ricorrere al cellulare. L'uomo piagnucolò quando vide Jeff metterselo in tasca, ma questi non gli badò. Era ovvio che lo aveva rubato ed era altrettanto ovvio che non l'aveva ancora usato. Probabilmente era così fuori di sé che non sapeva nemmeno a cosa servisse.

Jeff guardò l'uomo negli occhi.

«Per stanotte, staremo qui», disse a bassa voce. «Mangeremo insieme a te, dormiremo un po' e poi ce ne andremo. Non ti faremo del male.» La voce di Jeff ebbe un effetto calmante sull'uomo che annuì e si pulì il naso nella manica della giacca. «Lascialo andare, Jagger», ordinò Jeff. «Non farà male a nessuno.»

Erano passate diverse ore.

Si erano saziati con il contenuto della pentola, nonostante il sapore di quel cibo sconosciuto non fosse allettante; ma per quanto ricordava Jeff si era trattato comunque di un pasto migliore di quelli che gli avrebbero rifilato a Rikers Island.

Jagger aveva dormito per circa un'ora mentre Jeff aveva montato la guardia dopodiché si erano dati il cambio. L'uomo che viveva lì stava dormendo. Non aveva detto come si chiamava, come se si trattasse di un segreto, ma a Jagger non importava un accidente; quel derelitto non gli andava a genio. Gli dava fastidio come guardava Jeff. Poteva scommetterci che gli piaceva e voleva che stesse con lui, che diventasse suo amico.

Invece loro due non sarebbero mai diventati amici perché quando Jeff si fosse svegliato, avrebbero tagliato la corda e allora lui e il ragazzo sarebbero stati di nuovo soli.

Jagger non sapeva se sarebbero riusciti a utilizzare il telefonino, ma se Jeff voleva provarci, per lui andava bene. Jeff era un tipo in gamba e se riteneva che il telefonino avrebbe funzionato, probabilmente aveva ragione. Dopotutto, era quasi riuscito a trovare una via di uscita nei pressi di Riverside Park. Se non fosse stato per i ceffi nei quali si erano imbattuti, a quest'ora sarebbero stati liberi.

Liberi di trovare un luogo dove andare a vivere.

Una volta trovata una sistemazione, lui avrebbe escogitato un modo per fare abbastanza soldi da mantenere entrambi. Proprio come aveva mantenuto Jimmy, prima di finire al fresco.

Jagger si sgranchì le gambe e toccò con il piede il corpo raggomitolato di quel pazzo che abitava lì. L'uomo si girò sull'altro fianco e nel sonno lasciò cadere un braccio su Jeff.

Mentre Jagger lo teneva d'occhio, questi si avvicinò a Jeff, rannicchiandosi contro di lui proprio come se...

Jagger respinse il pensiero che aveva in mente; ma non riusciva a distogliere lo sguardo dall'uomo e un attimo più tardi, quando gli parve che il

tipo fosse in procinto di avvicinarsi ancora di più a Jeff, venne sopraffatto da un impeto di rabbia.

Quel pazzo aveva intenzione di portargli via Jeff!

Ma no, non ci sarebbe riuscito. Mise la mano nella capiente tasca del cappotto che indossava e la strinse attorno al pesante arpione che vi teneva nascosto.

Quando ebbe di nuovo la sensazione che nel sonno l'uomo cercasse Jeff, impugnò con forza la sua arma.

Quel che accadde subito dopo, Jagger non lo ricordava. Sapeva soltanto che d'un tratto anche Jeff era sveglio mentre l'altro uomo si lamentava e sanguinava da uno squarcio sulla schiena.

Jeff aveva lo sguardo fisso su di lui come se lo ritenesse colpevole di un atto mostruoso.

«Voleva farti del male», si scusò Jagger. «Non potevo lasciare che ti facesse del male, no?»

«Mio Dio», sussurrò Jeff. «Non voleva... non...»

Uno spasmo scosse l'uomo che vomitò un fiotto di sangue; poi anche l'ultimo tremito lo abbandonò e un attimo dopo rimase immobile.

Jeff gli si avvicinò, esitò, poi posò la mano sul collo dell'uomo e constatò che l'arteria aveva smesso di pulsare.

Sollevò lo sguardo su Jagger. «È morto», dichiarò.

Jagger sgranò gli occhi. Non era sua intenzione uccidere quel tizio; era quasi certo di non avere agito intenzionalmente. «Voleva farti del male...» cominciò, ma Jeff era già in piedi.

«Andiamo via», disse a bassa voce. Senza perdere tempo raccolsero le loro cose e mentre si accingevano a uscire da quella stanza, Jeff si voltò e diede un'ultima occhiata all'uomo. Giaceva per terra con gli occhi aperti, illuminati dal riflesso del fuoco e sembrava fissarlo.

25

«Farai meglio ad andare, adesso, o arriverai tardi a scuola.»

Robby si avvicinò con cautela al tavolo per non sporcarsi la camicia nuova mentre finiva la sua ciotola di cereali. Quella che indossava era una vera camicia nuova e non una rimediata come al solito al negozio dell'usato. Il ragazzo lanciò un'occhiata alla tazza di caffè che Tillie aveva posato davanti a sé.

«Non pensarci nemmeno, giovanotto. Il caffè fa rimanere piccoli», disse

lei senza nemmeno sollevare lo sguardo dal giornale vecchio di due giorni che stava leggendo.

«Dai, Tillie, solo un goccio», la pregò Robby. «Un sacco di ragazzi bevono il caffè. Lo portano a scuola nel thermos e...»

«Be', tu non fai parte di quel sacco di ragazzi», lo interruppe Tillie, con l'intenzione di fissarlo torvo, ma lasciandosi poi andare a una strizzata d'occhio. «E va bene, un sorso e poi fili a scuola.»

Robby strabuzzò gli occhi, incredulo. «Davvero?» domandò con un filo di voce.

Il ragazzo fissò la tazza con soggezione, certo che all'ultimo momento qualcuno gliel'avrebbe sottratta.

Tillie ricordava la notte in cui Jinx lo aveva portato lì sotto per la prima volta. Era così spaventato che lei era rimasta sveglia tutta la notte, seduta di fianco al suo letto a tenergli la mano. Per molto tempo Robby, convinto che prima o poi lo avrebbero abbandonato di nuovo, si era rifiutato di uscire e quando qualcuno gli si avvicinava si ritraeva come se si aspettasse di venire picchiato. Tillie cominciò a credere che i genitori del ragazzo, nell'abbandonarlo, gli avessero in realtà fatto un favore. Poi era giunto il momento di mandarlo a scuola; dapprima Robby si era rifiutato di frequentarla. Tillie riuscì a convincerlo soltanto promettendogli che qualcuno di coloro che vivevano lì sotto, e che lui conosceva bene, sarebbe sempre stato sul marciapiede fuori dalla scuola. Una decina di barboni si erano dati il cambio davanti all'edificio tanto che il preside aveva chiamato la polizia, lamentandosi del numero di vagabondi che bazzicavano nei dintorni. Ma Robby, sopravvissuto al primo giorno, era tornato sano e salvo al rifugio e ben presto si era accontentato di farsi accompagnare fino a un isolato dalla scuola e di farsi venire a prendere nello stesso posto. Tutti al rifugio sapevano che rischiavano di scatenare le ire di Tillie, qualora Robby fosse stato lasciato solo anche per un solo minuto.

A poco a poco, Robby stava cominciando a dimostrare fiducia nella gente. Ora, mentre lui osservava cauto la tazza fumante di caffè, Tillie gliela avvicinò. «Tieni, non ti morderà. Stai attento perché è bollente e potrebbe non piacerti.»

Robby prese la tazza e se la portò alle labbra. Non appena sentì sulla lingua il liquido bollente, sgranò gli occhi e posò la tazza con una velocità tale che rischiò di rovesciarne il contenuto. «Puah! Ma a chi piace 'sta roba?»

«Non a te, a quanto pare», osservò Tillie, tornando in possesso della taz-

za. «Adesso vai o arriverai tardi a scuola. Jinx, occupati del ragazzo.»

Ma Jinx, che era seduta di fronte a Robby, non stava ascoltando. Teneva lo sguardo fisso sul giornale strappato e tempestato di macchie piegato sul tavolo davanti a Tillie. Il suo sguardo era focalizzato in particolare su una fotografia, coperta fino a poco prima dalla tazza di Tillie.

Era una fotografia di Jeff Converse.

«Mi dai il giornale?» domandò appropriandosene prima che Tillie avesse il tempo di rispondere.

«*Posso* prendere il giornale?» la corresse Tillie, ma Jinx la sentì appena, già immersa nella lettura dell'articolo:

...HA PERSO LA VITA NELLO SCONTRO ERA UN AUTO RUBATA
E IL FURGONE DELLA POLIZIA A BORDO DEL QUALE VENIVA TRASFERITO...

...GIUDICATO COLPEVOLE DI TENTATO STUPRO E TENTATO OMICIDIO...

...LA VITTIMA, CYNTHIA ALLEN, CONDANNATA ALLA SEDIA A ROTELLE DOPO L'AGGRESSIONE SUBITA DA JEFF CONVERSE,
NON HA VOLUTO RILASCIARE DICHIARAZIONI...

...ARRESTATO SOTTO LA STAZIONE DELLA METROPOLITANA DELLA CENTODECIMA STRADA...

D'improvviso le tornò alla mente il ricordo della donna sulla sedia a rotelle che aveva visto la sera prima.

La donna che Bobby Gomez aveva picchiato selvaggiamente prima che lei gli gridasse di scappare.

L'aggressione era avvenuta sotto la metropolitana, sulla Centodecima Strada!

«Non è giusto!» disse a se stessa, senza tuttavia rendersi conto di parlare ad alta voce. «Non è stato lui...»

«Che cosa significa "non è stato lui?"» le domandò Tillie. «Certo che è lui il colpevole, altrimenti non l'avrebbero condannato.»

«Ma io ero lì», protestò Jinx. «È stato Bobby Gomez!» Raccontò a Tillie

tutto quello che riusciva a ricordare di quella notte, ma quando ebbe finito Tillie scrollò il capo.

«Soltanto perché Bobby Gomez ha cercato di derubare una donna, questo non significa che quel tizio non sia colpevole di qualcosa», insisté, indicando la fotografia di Jeff. «Un sacco di gente viene derubata nelle stazioni della metropolitana; ho assistito a centinaia di borseggi.»

«Ma io ti sto parlando di un fatto accaduto alla stazione sulla Centodecima Strada», insisté Jinx. «E ieri sera, ho incontrato la donna che Bobby ha aggredito... era su una sedia a rotelle!»

L'espressione di Tillie si indurì. «Sentimi bene, ragazzina. Hai solo quindici anni e anche se quel che dici fosse vero - e non lo è - io non ti permetterei di avere niente a che fare con quell'uomo.» Tillie ignorò lo sguardo minaccioso di Jinx e proseguì senza mezzi termini. «Domani a quest'ora sarà morto, e non puoi farci niente. Quando la caccia è aperta, nessuno può fermarla e questo è quanto! Vuoi metterti nei guai? E adesso vai, devi portare Robby a scuola. Dammi retta, togliti quel tipo dalla testa. Non avrei mai dovuto permettergli di fermarsi qui, mai!»

Jinx, sapendo che era inutile mettersi a discutere con Tillie, le restituì bruscamente il giornale. Mezz'ora più tardi mentre guardava Robby che attraversava la Settantottesima Strada, diretto a scuola, aveva ancora in mente l'articolo letto sul giornale e, quando Robby scomparve dentro l'edificio, aveva già deciso come doveva agire.

Jeff non riusciva a togliersi dalla mente la visione di quell'uomo morto, con gli occhi vitrei fissi su di lui.

Che cosa era potuto succedere in quella minuscola stanza sotterranea? Che cosa aveva fatto quell'uomo da indurre Jagger ad aggredirlo nel sonno?

Quando Jeff si era svegliato, la stanza era immersa nella debole luce del fuoco che andava spegnendosi nel barile. Tuttavia, la sguardo di Jeff, ora più avvezzo all'oscurità delle gallerie sotterranee che alla luce della superficie, era stato subito attratto da Jagger; questi lo guardava con un'espressione tale di odio che in un primo momento aveva avuto l'istinto di scappare via. Eppure, nel momento stesso in cui si faceva piccolo contro la fredda parete di cemento, si era reso conto che lo sguardo di Jagger non era puntato su di lui, bensì sull'altro uomo, quello che non aveva nemmeno detto loro come si chiamava.

Era come se Jagger si trovasse in una sorta di trance. Quando Jeff gli a-

veva rivolto la parola, Jagger non aveva reagito. Era rimasto acquattato e si dondolava piano avanti e indietro mentre guardava morire quell'uomo. E soltanto quando questi aveva emesso l'ultimo rantolo, Jagger si era rivolto a Jeff.

Nel suo sguardo non c'era più odio e Jeff vi aveva letto il desiderio.

Jagger aveva alzato la mano, ancora sporca del sangue dell'uomo che aveva appena ucciso, e l'aveva allungata verso Jeff, ma un istante prima di sfiorargli la guancia, l'aveva ritirata.

D'un tratto lo sguardo di Jagger era tornato vigile e lui si era guardato attorno come se vedesse il luogo dove si trovavano per la prima volta. Quando i suoi occhi caddero sul cadavere che giaceva ai suoi piedi, sembrò confuso, come se non sapesse che cosa era successo.

«*Ti voleva fare del male.*»

Jeff non ne era convinto. Quel tipo era sì pazzo, ma era chiaro che aveva più paura lui di loro che non il contrario. Perché Jagger sosteneva che stava per fargli del male? Eppure, erano sdraiati a terra e dormivano, quando...

Un ricordo si affacciò alla mente di Jeff.

Effettivamente qualcosa lo aveva disturbato nel sonno. Stava sognando e nel sogno lui era di nuovo nel suo appartamento, a letto, e con lui c'era Heather, raggomitolata contro di lui, sentiva il suo braccio attorno a sé ed Heather che si stringeva a lui e... si era svegliato e l'uomo che dormiva sul pavimento, al suo fianco aveva emesso un rantolo mentre l'arpione arrugginito affondava nella sua carne.

Forse non si era trattato soltanto di un sogno; era probabile che quell'uomo, cingendolo e attirandolo a sé, avesse suscitato il sogno stesso.

Jeff ricordò ancora lo strano sguardo di Jagger e la sua mano che si allungava verso di lui.

I suoi pensieri furono interrotti dalla vista di una luce intensa davanti a loro. Non si trattava più del bagliore dai riflessi arancioni di uno dei tanti fuochi che ardevano nelle gallerie, né della debole luce emessa dalle lampade che illuminavano alcuni passaggi vicino alla superficie.

Questa volta era l'intensa luce del giorno.

S'incamminò in fretta verso di essa e man mano che il raggio di luce cresceva d'intensità il cuore gli batteva più forte. Scoprirono che la luce proveniva da un cunicolo che saliva in superficie, partendo da quella galleria di servizio lungo la quale avevano proseguito dopo essersi lasciati alle spalle il cadavere dell'uomo. Jeff pensava che si trovassero ancora un paio

di livelli più sotto, ma ora che poteva guardare dentro il cunicolo riusciva a scorgere una grande grata rettangolare attraverso la quale distingueva un muro che svettava verso il cielo. Significava che, al contrario di quel che pensava, non si trovavano molto al di sotto della strada. Da quando si erano lasciati alle spalle il morto, Jeff si sentiva ancora più disorientato.

«Come facciamo a raggiungere quella grata?» gli domandò Jagger.

Jeff scrutò le pareti del cunicolo in cerca dei pioli di metallo inseriti nel cemento o di altri simili appigli che aveva notato in altri cunicoli. Ma quello sembrava avere pareti perfettamente lisce che si ergevano fino alla grata, che si trovava a una cinquantina di metri al di sopra delle loro teste; cinquanta metri che avrebbero potuto essere anche cento.

«Dobbiamo trovare una scala», suggerì Jagger.

Jeff non gli rispose; stava studiando il display del cellulare e, trattenendo il fiato, premette il tasto per accenderlo.

La tacchetta che indicava il livello di autonomia della batteria era ancora presente; due tacchette indicavano che il telefonino aveva abbastanza campo per chiamare, ma mentre Jeff fissava il display una delle due tacchette spari per riapparire un istante dopo.

Con mano tremante compose il numero di Heather. Il telefono squillò una, due, tre volte.

«Ti prego, rispondi», disse in un soffio al quarto squillo. «Ti prego...» ma prima che potesse finire la frase dall'altro capo gli giunse un *click* quindi la voce di Heather. «Ciao, mi dispiace, non sono in casa, ma se...»

La segreteria telefonica, maledizione! Rimase in attesa della fine del messaggio poi finalmente sentì il segnale che lo invitava a parlare.

«Heather? Sono io, Jeff! Heather, ascoltami bene, ti sto chiamando da un cellulare e le batterie sono quasi scariche. Sono nelle gallerie sotto la città e mi stanno dando la caccia. Non trovo una via d'uscita e...» s'interruppe, consapevole di quanto dovesse suonare assurdo quel suo messaggio. Poi, mentre il telefonino lo avvertiva con un bip che la batteria era ormai sul punto di esaurirsi, Jeff pronunciò le uniche due parole che gli vennero in mente: «Ti amo».

Interruppe la comunicazione e rimase a osservare l'ultima tremolante tacchetta. Forse gli avrebbe permesso di fare ancora una telefonata.

26

Mary Converse guardò l'immagine di quella vecchia che la fissava dallo

specchio. Mary aveva soltanto quarantini anni, ma la donna che aveva davanti a sé ne dimostrava almeno cinquantacinque. Ciocche grigie apparivano qua e là fra i capelli che, nell'arco degli ultimi mesi, si erano diradati. Gli occhi erano gonfi dopo tante ore insonni nonché segnati da una miriade di piccole rughe. La carnagione aveva assunto il colorito grigiastro tipico dei fumatori accaniti, eppure Mary non fumava una sigaretta dal giorno in cui aveva saputo di essere incinta di Jeff.

Jeff.

L'immagine dentro allo specchio prese contorni indefiniti mentre gli occhi le si riempivano di lacrime.

Come sarebbe riuscita a sopravvivere a quel triste giorno? Dove avrebbe trovato la forza di recarsi in chiesa per dire addio al suo unico figlio?

Sii forte, disse a se stessa. *Il Signore ti aiuterà a portare il peso di questo fardello.* Aveva già trascorso buona parte della notte in ginocchio a pregare per l'anima di Jeff, invocando tutti i santi affinché intercedessero presso il Signore in favore di suo figlio. Aveva trascorso ore a sgranare il rosario tanto da sentire le dita indolenzite e le ginocchia le dolevano al punto che temeva di non riuscire a genuflettersi entrando in chiesa.

Tuttavia continuò a pregare, nella speranza di ricevere un segnale che finora non le era giunto; voleva essere certa che Jeff era stato assolto dai suoi peccati ed era morto in stato di grazia.

Mary sospirò, andò a bagnare un asciugamano sotto l'acqua fredda e se lo passò sugli occhi per asciugarsi le lacrime. *Aiutati che il ciel t'aiuta*, ricordò a se stessa. Si tolse la vestaglia e la camicia da notte e aprì al massimo il rubinetto dell'acqua fredda, trasse un respiro profondo e si mise sotto la doccia. Il getto gelido le tolse il fiato, ma resisté alla tentazione di aprire il rubinetto dell'acqua calda e cominciò a lavarsi nella speranza di vincere la spossatezza. Dopo due minuti, però, non riuscì più a sopportare il freddo. Chiuse il rubinetto, uscì dalla doccia e, tremando, indossò l'accappatoio.

La faccia che ora la guardava dallo specchio aveva un aspetto migliore; quantomeno il colorito non era più così terreo. Mezz'ora più tardi, indossava il medesimo vestito nero che aveva indossato cinque anni prima al funerale di sua madre e si era sistemata i capelli in uno stretto chignon. Si guardò un'ultima volta nello specchio e pensò che forse, con l'aiuto di Dio, sarebbe riuscita a giungere alla fine di quella giornata.

Fu allora che il telefono squillò.

Lo squillo la spaventò al punto che quasi lasciò cadere la tazza che tene-

va in mano. Mentre l'apparecchio continuava a suonare, Mary posò la tazza e si accingeva a sollevare la cornetta quando notò il numero che appariva sul display: non apparteneva a nessuno dei suoi conoscenti.

Diede un'occhiata all'orologio; non erano ancora le sette e mezza. Perché mai qualcuno che nemmeno conosceva la chiamava a quell'ora del mattino?

Il telefonò squillò ancora; Mary sapeva che era meglio non rispondere. Aveva richiesto appositamente il dispositivo per l'identificazione delle chiamate, per difendersi, durante il processo, da un fiume in piena di telefonate di gente balorda.

Un altro squillo ancora e poi fu la segreteria telefonica a rispondere. Dopo il messaggio che lei stessa aveva registrato, rimase in ascolto. La linea era disturbata e una voce dal tono concitato, gridava: «Mamma... ci sei? Sono io... mamma...»

Mary che aveva la mano sulla cornetta, la ritrasse come punta da un insetto. Ma un attimo dopo, riafferrò la cornetta sentendosi serrare la gola.

«Chi è?» domandò. «Chi parla?» ripeté alzando la voce.

Il telefono gracchiò, la comunicazione andava e veniva, ma fra un silenzio e l'altro Mary sentì una voce che diceva: «Mamma, sono... morto... non...»

«Jeff? Jeff? Sei tu?» domandò Mary in un soffio.

Altre scariche elettrostatiche disturbarono la comunicazione, ma nonostante la linea fosse disturbata a Mary parve di sentire di nuovo la voce. Poi ci fu il silenzio.

Per un lungo minuto Mary tenne la cornetta schiacciata contro l'orecchio, nella speranza che la voce si facesse sentire ancora una volta, ma il silenzio incombeva e alla fine Mary riagganciò. Si rese conto di quanto fosse assurdo illudersi di avere sentito la voce di Jeff e così provò a convincersi che non era successo niente. Aveva soltanto immaginato di sentire *quelle* parole e di riconoscere *quella* voce.

Fu quasi contro la sua volontà che sollevò di nuovo la cornetta e digitò *69 per chiamare il servizio informazioni. Tenne la cornetta ben salda contro l'orecchio e rimase in ascolto.

Dall'altro capo del filo una voce registrata le disse di premere il tasto 1. Mary eseguì.

«Il numero da lei chiamato non è al momento raggiungibile...»

Mary provò a digitare il numero altre due volte, ma entrambe le volte ricevette il medesimo messaggio.

Alle otto, quando ormai era ora di uscire da casa, fece l'ultimo tentativo che, come gli altri, fallì.

Non era lui, ripeté a se stessa mentre lasciava l'appartamento. *Non può essere lui.*

Eppure mentre ripeteva a se stessa quelle parole, la voce di Jeff le risuonava nella mente.

Quel mattino Carolyn Randall si svegliò prestissimo e la prima cosa che fece fu di rigirarsi su un fianco per continuare a dormire. La sera precedente lei e Perry erano andati a una festa, un party dove aveva conosciuto tre stelle del cinema e il suo stilista preferito, e ora Carolyn smaltiva i postumi di una sbornia, peggiori di quel che si sarebbe meritata. Aveva alzato un po' il gomito, è vero, ma non era di certo arrivata al punto di ubriacarsi; benché Perry sostenesse il contrario. Nonostante il mal di testa lancinante, ricordava ancora le parole che Perry le aveva rivolto quando finalmente, alle due e mezza del mattino, erano andati a letto stravolti. «*Non ho intenzione di mantenere una moglie alcolizzata, Carolyn. Posso sopravvivere a un secondo divorzio, ma se per colpa del tuo vizio di bere non verrò nominato quando Morgenthau andrà in pensione, non soltanto mi sbarazzerò di te, ma farò in modo che tu finisca sul lastrico. O sei disposta a rinunciare alla bottiglia o prendi i soldi che ti offro e ti togli dai piedi subito.*» Avrebbe voluto sputargli in faccia. Di certo non si rivolgeva a lei in quei termini cinque anni prima, quando aveva scoperto che cosa fosse il sesso con una come lei, piuttosto che con quella cariatide di sua moglie. Tuttavia, poiché per il momento non aveva nessuna intenzione di uscire dalla vita di Perry, era rimasta in silenzio e gli aveva elargito uno di quei pompini capaci di appianare ogni genere di litigio fra loro, insistendo solamente col dire che non era affatto ubriaca. Quindi, ora, non poteva permettersi di continuare a dormire. Dal momento che Perry non si era ancora svegliato, toccava a lei alzarsi, accertarsi che quell'incapace della donna di servizio gli preparasse la colazione, e fingere di stare bene esattamente come, in tutti quegli anni, aveva sempre finto di trarre piacere dal sesso insieme a lui. Così, invece di girarsi sull'altro fianco, mise i piedi giù dal letto, si diresse con passo stanco verso il suo bagno personale e fece scorrere l'acqua della doccia. Prima di mettersi sotto il getto, si guardò allo specchio. E quello che vide non le piacque per niente.

Piccole rughe cominciavano ad affiorare attorno agli occhi e le parve persino di cogliere attorno alle labbra la tipica increspatura delle donne de-

dite al fumo. Doveva decidersi a chiedere consiglio alle mogli degli amici più vecchi di Perry; Dio solo sa se non erano abbastanza rifatte da potere consigliare anche a lei il migliore chirurgo plastico di Manhattan. Un quarto d'ora più tardi, proprio mentre Perry cominciava a svegliarsi emettendo quelli che lei considerava dei disgustosi grugniti, si recò in cucina e si accinse a preparare il caffè. Decise che non appena avesse sentito Perry liberarsi del grumo di catarro che gli si formava in gola durante la notte, gli avrebbe portato una tazza di caffè. Lo avrebbe sorpreso con quella premura e lui sarebbe stato così contento che avrebbe definitivamente dimenticato quanto era accaduto la notte precedente.

Carolyn si accingeva a entrare nello studio, quando vide lampeggiare la fucina della segreteria telefonica sulla scrivania di Perry. Esitò, perplessa; quando erano tornati a casa, la sera prima, non c'erano messaggi sulla segreteria; se qualcuno aveva chiamato doveva averlo fatto o a notte fonda o all'alba. Immaginò che il messaggio fosse stato inviato a Perry e che si trattasse di qualcosa di urgente. Pensò che se si fosse presentata a lui riferendogli una notizia importante, Perry l'avrebbe perdonata per i suoi eccessi della sera prima. Decise di premere il tasto che le avrebbe permesso di ascoltare il messaggio. La voce che uscì dall'apparecchio dissolse in un istante gli ultimi postumi della sbornia. «Heather? Sono...» malgrado la linea fosse disturbata, Carolyn riconobbe la voce di Jeff Converse.

«Heather? Sono J..., Heather, asc..., cellulare.....rie scariche... gallerie, mi danno la caccia... Non riesco a uscire e...»

Seguì un lungo silenzio poi Carolyn sentì un'ultima frase: «Ti amo».

Alla fine del messaggio, la voce sul nastro della segreteria telefonica annunciò l'orario in cui la telefonata era stata registrata: 7.18.

Carolyn rimase immobile, chiedendosi se fosse il caso di riferire a Perry quella chiamata. Del resto, non poteva trattarsi di Jeff Converse. Jeff era morto, lo avevano annunciato al telegiornale e anche i giornali avevano riportato la notizia. Doveva trattarsi di uno scherzo di pessimo gusto la cui vittima doveva essere Heather.

Carolyn sapeva che quel messaggio avrebbe sconvolto Heather e Perry. E se lui si fosse innervosito, se la sarebbe presa con lei. Ma alla fine ritenne fosse meglio informarlo e lasciare che decidesse come agire.

Cinque minuti dopo, Perry era al suo fianco pronto ad ascoltare il messaggio registrato sulla segreteria. Indossava la lunga vestaglia di seta che lei gli aveva regalato a Natale e Carolyn notò la sua espressione farsi più attenta quando la voce pronunciò il nome di Heather. Perry, che già non

esibiva quel tipo di carnagione alla George Hamilton, tanto sexy in un uomo, impallidì ulteriormente nel sentire le frasi che seguirono. Poi, d'un tratto, il suo viso riprese colore e la vena che gli affiorava sulla fronte ogniqualvolta si arrabbiava cominciò a pulsare.

Carolyn capì che quel messaggio lo aveva reso furibondo, più di quanto Carolyn si aspettasse; si fece coraggio, pronta a sopportare la scenata che era certa di dover subire. Tuttavia, quando il messaggio finì, Perry rimase in silenzio. Dopo un po', schiacciò il tasto *replay* e lo riascoltò una, due volte.

«Che ne pensi?» gli domandò infine Carolyn, incapace di dominare l'ansia. «Credi davvero che possa essere lui?»

«Certo che no!» rispose lui, glaciale. «Jeff Converse è morto; è evidente che non è lui. È solo uno scherzo di qualche bastardo. Ma chi può avere avuto una simile idea? Se lo scopro...»

«Be', se non era Jeff, che importanza ha scoprire chi è stato?» lo interruppe Carolyn, sperando di riuscire a calmarlo prima che riversasse su di lei la sua rabbia. «Perché non lo cancelliamo? Non c'è ragione di farlo sentire a Heather.»

Perry non la degnò di uno sguardo. «Portami una tazza di caffè», le ordinò. «Mi occuperò io di questa faccenda e giuro che scoprirò chi è stato.»

Carolyn non si azzardò a contraddirlo; aveva imparato da tempo ormai che anche quando Perry aveva torto, detestava rinunciare all'ultima parola in una discussione.

«È per questo che sono un ottimo procuratore», le aveva detto una volta. «Non me ne frega niente se questi bastardi sono colpevoli o innocenti; il mio obiettivo è vincere le cause e questo è quanto accade nove volte su dieci.»

«Sì, ma se una persona *è* innocente?» aveva insistito Carolyn. . Il disprezzo che Carolyn aveva colto nello sguardo di Perry mentre rispondeva a quella domanda, l'aveva fatta vergognare. «Nessuno viene arrestato per niente», le aveva detto. «I poliziotti non sono dei coglioni, no?» E la discussione si era conclusa lì. Così, ora, mentre Perry continuava a lanciare occhiate torve alla segreteria telefonica, Carolyn sgusciò fuori dalla stanza e si chiuse la porta alle spalle, ansiosa di lasciarlo solo.

Non appena si fu sbarazzato di Carolyn, Perry sollevò la cornetta e compose un numero che conosceva a memoria.

«Abbiamo un problema», annunciò. «E dobbiamo risolverlo subito.»

Riagganciò e, senza esitare, cancellò dalla segreteria telefonica il mes-

saggio destinato a Heather.

La lunga notte era trascorsa e Keith si sentiva come se non avesse chiuso occhio. Dopo che Heather se n'era andata, lui non aveva fatto altro che passare dal letto di Jeff alla finestra, attraverso la quale guardava le mille luci di New York. Man mano che il tempo passava, il traffico diminuiva, benché i taxi non sospendessero le loro corse lungo la Broadway e alcuni nottambuli, assidui frequentatori di bar, percorressero ancora i marciapiedi su gambe malferme.

In più di un'occasione, quando aveva avuto la sensazione che le pareti dell'appartamento si stessero chiudendo attorno a lui schiacciandolo, a Keith era sembrato di impazzire.

Finalmente, attorno alle quattro del mattino, sopraffatto dalla stanchezza, si era addormentato, e ora, dopo quattro ore di un sonno leggero e disturbato, si era svegliato ben sapendo che non sarebbe più riuscito a riposarsi per tutto il giorno.

Aveva chiaro nella mente come doveva agire.

Per prima cosa frugò in tutto l'appartamento in cerca di un elenco telefonico. Quando lo trovò, cercò sotto la voce «vestiti di seconda mano» e si appuntò il nome di due o tre negozi che non dovevano essere lontani dall'appartamento di Jeff. Quindi chiamò Vic DiMarco.

«Sono io, Vic. Ti devo chiedere un grosso favore, ma niente domande», disse.

«Sono tutto orecchi, Keith», rispose DiMarco.

«Voglio che tu vada a casa mia. Nel mio ufficio c'è un armadietto che tengo chiuso a chiave, la chiave la troverai in fondo al secondo cassetto sulla destra della scrivania, dentro a una piccola scatola.»

«Okay. E nell'armadietto, cosa ti devo prendere?» domandò DiMarco.

«Una pistola», rispose Keith. «È un'automatica, calibro 38. Voglio che me la porti.»

27

Jinx guardò in tralice la porta chiusa, ansiosa che la biblioteca aprisse. Cercò di dominare la rabbia che suscitava in lei il desiderio di assestare un calcio alla porta e tornò a sedersi sui gradini da dove nelle ultime due ore Paul Hagen l'aveva cacciata a più riprese.

Il fatto che quel poliziotto continuasse a darle il tormento, la faceva usci-

re dai gangheri; la prima volta che Paul Hagen le si era avvicinato, lei aveva cercato di spiegargli che aspettava che la biblioteca aprisse.

«Sì, certo, Jinx», le aveva risposto lui, alzando gli occhi al cielo. «Cosa hai in mente, adesso? Non mi dirai che hai intenzione di alleggerire le tasche di quei vecchietti che vanno a leggere il giornale lì dentro! Avanti, vai a farti un giro.»

Jinx aveva compiuto uno sforzo immane per soffocare la rabbia; non poteva rischiare che Paul Hagen le mettesse il bastone fra le ruote. Se gli avesse fatto perdere le staffe, l'avrebbe portata al distretto e l'avrebbe trattenuta per un giorno intero, costringendola a compilare una pila di moduli e a sottoporsi a un colloquio con gli assistenti sociali. Per quel motivo aveva ignorato il sarcasmo del poliziotto e si era allontanata per un po', dirigendosi dalle parti di Madison Avenue. Sapeva che Paulie non l'avrebbe seguita fino a lì e, poiché si spingeva di rado fino alla East Side, in quella zona i poliziotti non la conoscevano. Paul Hagen l'aveva innervosita a tal punto che lungo la strada aveva individuato una vittima, gli era finita addosso e gli aveva sottratto il portafoglio con una tale destrezza che l'idiota le aveva rivolto distrattamente le sue scuse, continuando a parlare al cellulare. Probabilmente, si sarebbe accorto di non avere più il portafoglio soltanto al momento di pagare il pranzo; troppo tardi per ricordarsi della ragazza con la quale si era scontrato. I telefonini erano un'invenzione straordinaria, distraevano le persone a tal punto che il più delle volte si illudevano di essere andati a sbattere contro qualcuno e non viceversa.

Di tanto in tanto, tornava alla biblioteca all'angolo fra la Quinta e la Quarantaduesima Strada, nella vana speranza che aprisse prima del solito. Ammazzò il tempo osservando alcuni turisti che si mettevano in posa per essere fotografati vicino alle statue dei leoni davanti all'edificio. Poi diede un'occhiata al «Daily News» che qualcuno aveva gettato in un cestino dei rifiuti. Non appena scorgeva in lontananza Paul Hagen che veniva da Bryant Park, attraversava la strada e si dileguava. Perché mai non se ne stava a Times Square? quella era la sua zona.

Ora altre cinque o sei persone erano in attesa come lei che la biblioteca aprisse. Un signore dai capelli bianchi che indossava un vestito ancora più vecchio di lui continuava a guardare l'orologio mentre un tipo strano camminava su e giù davanti all'edificio, lanciando occhiate nervose in direzione di Bryant Park.

«È Flasher», pensò Jinx.

Non appena vide apparire Paulie Hagen, l'uomo se la diede a gambe e a

Jinx fu chiaro che non si era sbagliata.

Proprio mentre Hagen la individuava per l'ennesima volta e si accingeva ad avvicinarsi per intimarle di girare al largo, finalmente Jinx vide aprirsi davanti a lei le pesanti porte della biblioteca. Si lasciò cogliere da un impulso infantile e tirò fuori la lingua all'indirizzo di Hagen, poi si girò e si precipitò nell'ampio atrio dell'edificio. Sulla sinistra due donne erano sedute dietro a un banco delle informazioni. Una delle due guardò Jinx avvicinarsi, e, dopo averne valutato l'abbigliamento, decise che non valeva la pena rivolgerle un sorriso. Per un attimo Jinx temette di venire cacciata dalla biblioteca. «A chi devo rivolgermi per trovare una vecchia copia del "New York Times»?» domandò.

«Quanto vecchia? Abbiamo copie che risalgono al 1897», rispose la donna dietro al banco.

«Cerco una copia della primavera scorsa», spiegò Jinx. «Del mese di maggio o giugno.»

«Stanza numero 100», disse la donna, indicando un punto alla destra di Jinx. «Le troverà negli archivi delle microfiche.»

Jinx non era sicura di avere capito le parole di quella donna, ma percorse il corridoio, trovò la stanza numero 100 e vi entrò. Numerosi scaffali provvisti di cassetti per l'archiviazione occupavano lo spazio vicino alla porta al di là dei quali Jinx scorse molti tavoli sui quali erano montati degli schermi. L'uomo dai capelli bianchi e dall'abito consunto era seduto di fronte a uno di quegli schermi e Jinx rimase a guardarlo con attenzione mentre estraeva una bobina da una scatola, la sistemava su un perno e la faceva scivolare sotto una specie di rullo.

Se ci riusciva quell'uomo, poteva farlo anche lei.

Notò che sui vari cassetti erano indicati dei periodi di tempo compresi fra delle date; allo scaffale 41 trovò il periodo relativo all'autunno scorso, aprì un cassetto e rimase a fissare la fila di scatole dentro le quali erano archiviate le bobine, ciascuna contrassegnata da date che indicavano un preciso periodo di tempo. Jinx ne estrasse una, chiuse il cassetto e si diresse verso uno dei macchinari provvisti di schermo.

Scelse una prima bobina, la mise sul perno e dopo qualche difficoltà riuscì a inserire l'estremità della bobina sotto il rullo. Cominciò ad armeggiare con i comandi; alla sua destra c'era una manopola e non appena provò a manovrarla subito la bobina si riavvolse. Jinx inveì sottovoce, reinserì l'estremità della bobina sotto il rullo e poi molto lentamente girò la manopola nella direzione contraria. Finalmente la pellicola si posizionò correttamen-

te e Jinx prese ad armeggiare con il dispositivo di messa a fuoco. Tuttavia, l'articolo appariva di sghembo sullo schermo e per riuscire a leggerlo Jinx era costretta ad assumere una posizione che le procurava il torcicollo. Fortunatamente, prima che il collo le si spezzasse, qualcuno alle sue spalle posò una mano su una manopola che Jinx non aveva notato e come per incanto la pagina sullo schermò si raddrizzò.

«Grazie!» disse Jinx e quando si voltò si trovò di fronte l'uomo dai capelli bianchi e dall'abito consunto che le sorrideva. «Immaginavo che ci fosse un modo per raddrizzare la pagina, ma...» s'interruppe notando l'uomo dietro al banco. Questi non faceva nulla per celare il suo disappunto in merito al fatto che una come lei osasse mettere piede nel suo «salotto».

«Non gli faccia caso», le disse il vecchio. «Quello detesta tutti.» Il vecchio fissò lo sguardo sullo schermo davanti a Jinx e domandò: «Che cosa sta cercando? Forse posso aiutarla».

Mezz'ora più tardi, dopo che il vecchio fu tornato alla sua postazione, Jinx rilesse per l'ultima volta l'articolo relativo all'aggressione a Cynthia Allen e all'arresto di Jeff Converse. Aveva riconosciuto senza esitazioni la fotografia della vittima; si trattava proprio della donna che Bobby Gomez aveva massacrato quella notte sotto la metropolitana, la stessa che lei aveva visto alla Columbia.

Ora Jinx non aveva dubbi: quel Jeff Converse che la polizia aveva arrestato era lo stesso uomo che lei aveva incontrato nei sotterranei. Dovette concludere che l'articolo che aveva letto e riletto non conteneva una sola parola vera.

Jeff Converse non aveva aggredito Cynthia Allen. E non era morto; quantomeno non ancora.

Jinx si alzò e si precipitò fuori dalla biblioteca, lasciando in bella vista sullo schermo l'ultimo articolo che aveva letto.

28

Non era Jeff, continuava a ripetere Mary Converse fra sé e sé mentre usciva dalla Grand Central Station e veniva accolta dallo splendore di un mattino che non si addiceva al suo stato d'animo.

Non era Jeff. Jeff è morto!

Ripeteva quelle parole quasi fossero una sorta di mantra; le affioravano alle labbra inconsciamente come le preghiere che recitava senza tregua giorno dopo giorno. Tuttavia, mentre nelle preghiere Mary aveva sempre

trovato speranza e conforto, le parole che ora ripeteva a se stessa le procuravano soltanto dolore.

La voce che aveva sentito al telefono due ore prima avrebbe dovuto riempirle il cuore di gioia e farla sentire al settimo cielo; ma come poteva dimenticare quanto era accaduto soltanto due giorni prima? Ogni volta che ripensava a quelle frasi tronche, pronunciate da una voce che le spezzava il cuore, la sua angoscia si acuiva.

«*Mamma... ci sei? Sono io... mamma...*»

«*Mamma, sono... morto...*»

Eppure aveva visto il suo cadavere all'obitorio.

Ma Mary aveva anche sentito suo marito negare che si trattasse di Jeff. Certo, lei non gli aveva creduto, non credeva si trattasse di un errore. Jeff era rimasto vittima di un incidente mentre lo trasferivano a Rikers Island su un furgone della polizia e questo era quanto.

Mentre percorreva di buon passo la Quarantaseiesima Strada in direzione della Quinta Avenue, e quelle parole frammentate riecheggiavano nella sua mente, d'un tratto Mary si fermò.

E se Keith avesse avuto ragione? Se la polizia avesse commesso un errore arrestando Jeff?

Se tutto il processo e la sua condanna fossero stati un errore?

No, non era possibile che il Signore permettesse l'avverarsi di simili ingiustizie.

«Sono io... mamma...»

Quando svoltò nella Quinta Avenue, Mary si sentì sopraffatta dalle emozioni e da quell'incongruo rincorrersi nella sua mente di parole e suoni. Varcò il portone della cattedrale di San Patrick con i nervi a fior di pelle. Si fermò all'inizio della navata, immerse la punta delle dita nella fonte, si fece il segno della croce e finalmente il silenzio che regnava attorno a lei le infuse un po' di calma. Non era sola, attorno a lei c'erano turisti che ammiravano la bellezza della cattedrale e fedeli raccolti in preghiera, ma la vastità dell'ambiente riduceva le loro voci a un lieve mormorio. La pace che sempre riusciva a trovare in chiesa discese su di lei, aiutandola a rilassarsi e a liberare la mente.

Padre Benjamin le aveva detto che la messa si sarebbe tenuta nella cappella dedicata alla Madonna. «*Si trova in fondo alla cattedrale ed è raccolta e bellissima.*» Mary percorse la lunga navata laterale di sinistra, oltrepassò le teche che documentavano la storia della cattedrale e le nicchie dove erano conservate le icone dei santi. Una più profonda sensazione di pa-

ce si impadronì di lei, fino a quando la voce che aveva sentito al telefono fu messa a tacere. Mentre si accingeva a raggiungere l'altare, le note iniziali della toccata e fuga in re minore di Bach risuonarono nella cattedrale, una musica così solenne che a Mary sembrò di sentirla vibrare nel suo cuore.

Quando finalmente giunse in fondo alla navata, guardò alla sua sinistra e vide la cappella, come un piccolo scrigno prezioso.

Questa conteneva soltanto una dozzina di file di panche divise da un passaggio centrale ed era dominata da una statua della Vergine Maria con la testa leggermente reclinata che sembrava rivolgere lo sguardo ai fedeli. La statua era dello stesso candido marmo dell'altare.

Le panche erano ancora deserte e per un attimo Mary temette di avere sbagliato giorno o persino luogo; ma poi guardò l'orologio e capì. Era in anticipo di quasi due ore.

Era forse meglio che tornasse più tardi? Ma dove sarebbe andata nel frattempo?

Si inchinò ancora una volta, poi scivolò dentro una panca e si inginocchiò ignorando il dolore alle giunture. Rivolse lo sguardo alla Vergine Maria, estraniandosi dal brusio che si levava dai ragazzi del coro alle sue spalle. *È questo il dolore che si prova? È questo il dolore che Tu hai provato quando hai visto Tuo Figlio morire sulla croce?*

Gli occhi le si riempirono di lacrime offuscandole la vista. E mentre teneva gli occhi fissi sulla Vergine le parve di vedere affiorare un sorriso sulle sue labbra. Un sorriso dolce e rassicurante che dissipò l'angoscia che aveva attanagliato Mary dall'istante in cui il telefono aveva squillato quel mattino. E mentre alle sue spalle si levava il canto dei ragazzi del coro, un'altra voce sussurrò dentro di lei: *Credi.*

Mary s'irrigidì, si strinse le mani fino a che la pelle diventò pallida come quella della statua sulla quale aveva ancora fisso lo sguardo. Si asciugò gli occhi e l'immagine della Vergine tornò nitida davanti a lei; il suo sorriso serbava un alone di mistero.

Credi, sussurrò di nuovo la voce dentro di lei. *Credi.*

Quando anche i ragazzi del coro intonarono l'ultima nota del loro canto, nella cappella discese il silenzio. Una sensazione di calma che Mary non aveva mai provato prima d'ora prese possesso di lei.

E d'un tratto Mary sentì un'altra voce che proveniva da lontano, molto lontano e sussurrava: «*Sono io, mamma*».

Era inequivocabilmente la voce di Jeff.

«*Non sono morto, mamma...*»

«*Sono vivo. Sono vivo...*»

Mary, che era ancora in ginocchio, si alzò e si lasciò cadere sulla panca. Guardava il volto sereno della Vergine, studiandone i tratti perfetti scolpiti nel marmo. Ora il sorriso aveva perso quell'alone di mistero; ma le parole che Mary aveva sentito risuonavano ancora nella sua mente e, senza esitare, mormorò fra sé: «È il segno che attendevo. Ora credo...»

Si alzò, il dolore alle ginocchia era svanito e la stanchezza l'aveva abbandonata. Mary si precipitò fuori dalla cattedrale, fermò il primo taxi di passaggio e, rivolgendosi al tassista, disse: «Broadway, all'angolo con la Centonovesima Strada».

Tillie cominciava a temere che fosse successo qualche cosa. Era seduta nel parco da circa un'ora e mezza ormai; almeno tre persone le avevano confermato che erano le undici, le altre avevano fatto finta di non sentirla quando si era rivolta a loro per chiedere che ore fossero. Era sicura che fosse sabato e non soltanto perché il parco era più affollato rispetto agli altri giorni della settimana, ma anche perché aveva lanciato un'occhiata alla data del giornale che un uomo stava leggendo, seduto sulla panchina di fianco a lei.

Quindi se il giorno e l'orario erano giusti, che fine aveva fatto Eve Harris?

Tillie era certa di non essersi sbagliata; non era mica matta come Liz Hodges. Inoltre, aveva incontrato Eve Harris il giorno prima ed era sicura che le avesse dato appuntamento lì, proprio su quella panchina alle nove e mezza. Tillie era arrivata puntuale; non perché temesse di fare arrabbiare Eve Harris, la quale del resto sembrava non arrabbiarsi mai, e nemmeno per una questione di denaro. Tillie aveva cercato di essere puntuale semplicemente perché sapeva che Eve Harris aveva sempre molti impegni; sembrava persino più impegnata della maggior parte della gente affannata che viveva in superficie, e perché quella donna le piaceva.

Prima d'ora non era mai successo che fosse in ritardo.

Tuttavia, Tillie era disposta ad aspettare per tutto il giorno se era il caso. Dopotutto, non aveva faccende urgenti da sbrigare, quantomeno non fino al rientro di Robby da scuola. E poi era una bella giornata, forse una delle ultime belle giornate prima che il freddo intenso la costringesse a ritirarsi nelle gallerie dove avrebbe trascorso l'inverno come un orso in letargo. Ridacchiò immaginandosi come un vecchio orso, ma una giovane coppia che

spingeva un passeggino le lanciò un'occhiata che le smorzò il sorriso sulle labbra. Ecco che cosa detestava Tillie del suo modo di vivere; il fatto che quanti si imbattevano in lei la considerassero una povera demente. Per un attimo pensò di stare al gioco e di fingersi matta giusto per prendere in giro quei due, ma poi vide Jinx sopraggiungere lungo il sentiero con passo veloce e un'espressione agguerrita.

«Dicevi che i cacciatori davano la caccia soltanto ai criminali, vero?» esordì Jinx con un tono di voce teso e gli occhi carichi di rabbia.

Tillie la guardò aggrottando la fronte; di che diavolo stava parlando? «Be', certo che è così.»

«No, non questa volta», rispose Jinx alzando la voce.

«Senti, vuoi spiegarmi a che cosa ti riferisci o preferisci continuare a urlare come una scema?»

«Jeff Converse», cominciò Jinx, senza abbassare il tono di voce. Non appena Tillie sentì pronunciare quel nome si guardò attorno, fortunatamente nessuno l'aveva sentita, ma Jinx non doveva parlare dei cacciatori fuori dalle gallerie, anzi, nemmeno lì sotto era consigliato nominarli. Tillie afferrò Jinx per un braccio. «Adesso calmati», le ordinò guardandosi attorno in cerca, ancora una volta, di Eve Harris. Ma poiché non c'era nessuno in vista, Tillie decise di non aspettare più e si incamminò verso il fiume, trascinandosi dietro Jinx che teneva stretta per un braccio.

«Lasciami andare», si lamentò Jinx, cercando invano di liberarsi dalla salda presa di Tillie. Pochi minuti dopo avevano già oltrepassato il diamante di baseball nei pressi del fiume e si dirigevano verso un buco che si apriva nella rete di separazione fra il parco e le rotaie della ferrovia. Alcune persone si aggiravano in quella zona dove l'erba cresceva incolta; il loro sciatto abbigliamento a strati diceva che erano barboni. C'era chi formava piccoli gruppi e chi se ne stava seduto, altri, invece, erano in piedi come sentinelle con la schiena rivolta alle colonne portanti dell'autostrada.

Tillie rivolse un cenno a ciascuno di loro mentre passava, trascinandosi dietro Jinx. Con un paio di quelle sentinelle scambiò persino alcune parole. Fu soltanto quando il buio della galleria ferroviaria le ebbe inghiottite che Tillie si rivolse di nuovo a Jinx.

«E adesso spiegami tutto», le disse, puntandole gli occhi addosso.

«Lui non è colpevole!» sbottò Jinx con la voce tremante per la rabbia.

«Chi non è colpevole? Non capisco di cosa stai parlando!» replicò Tillie.

«I due tizi che hai ospitato, la notte scorsa. Quelli che tu hai sbattuto fuori stamattina!»

Tillie si rabbuiò. «Ebbene?»

«Non parlo di quello grande e grosso, ma so che il ragazzo, quel Jeff Converse, non è colpevole!»

«Me l'hai già detto stamattina. Peccato che i giornali dicessero il contrario.»

«So benissimo che cosa hanno scritto i giornali, tutti i giornali, perché oggi sono andata in biblioteca e mi sono letta gli articoli da cima a fondo. E sai una cosa? Si sbagliano di grosso. Te l'ho detto, io ero lì quella sera. Ho visto con i miei occhi che cosa è successo. È Bobby Gomez il colpevole. È stato lui a massacrarla di botte. Jeff Converse voleva semplicemente aiutarla.»

Tillie alzò le spalle. «Anche se hai ragione, questo non può cambiare le cose. I cacciatori sono già sulle sue tracce. È un uomo morto ormai.»

«No, se riesce a uscire.»

«Ma non ce la farà a uscire. Nessuno ci è mai riuscito», ribatté Tillie.

Jinx arretrò di un passo rispetto a Tillie. «Perché nessuno ha mai ricevuto aiuto.»

«Che cosa intendi...» ma Tillie non terminò la frase poiché aveva già capito che cosa aveva in mente Jinx. Era sul punto di afferrare la ragazza per un braccio, quando la vide scattare via e in un attimo scomparire nel buio profondo della galleria. «Jinx!» gridò Tillie, ma non ottenne risposta e un attimo dopo vide la sagoma della ragazza illuminata da una delle lampade montate sulla volta della galleria. «Torna subito qui!» ripeté Tillie fra i denti. «Ti caccerai nei guai!»

Ma ora Jinx correva e Tillie sentiva allontanarsi i passi veloci della ragazza assieme all'eco delle sue parole. Poi nella galleria tornò a regnare il silenzio.

Perry Randall era seduto dietro la scrivania dello studio, dalle pareti in boiserie di noce, con vista su Central Park. La scrivania era sistemata di fronte alla finestra e le tende scostate lasciavano che la luce del mattino inondasse la stanza. Se si fosse soffermato a godersi la vista, si sarebbe accorto del tripudio di colori che in quella stagione rendeva il parco una gioia per gli occhi.

Ma Perry Randall non aveva avuto il tempo di contemplare la bellezza del parco poiché, subito dopo aver ascoltato il messaggio destinato a Heather, si era affrettato a compiere un giro di telefonate. Si era rivolto a una decina di persone e, dal momento che nessuna di loro era stata in grado di

fornire una risposta alla sua domanda, aveva dato appuntamento a tutti per le undici di quel mattino. «Al club», aveva detto loro. Sebbene Perry Randall fosse socio di quattro club di Manhattan, tutti quelli a cui aveva telefonato sapevano che l'appuntamento era al Club dei Cento. Quel club, fondato più di un secolo prima, era conosciuto dai suoi membri semplicemente come «il club», mentre gli outsider che lo conoscevano e che aspiravano a entrarvi si riferivano a esso come «I Cento».

Tutti gli altri ne ignoravano l'esistenza.

Il club era stato fondato con uno scopo preciso: garantire un luogo di ritrovo segreto a cento persone fra le più influenti della città senza distinzioni di sesso, razza, religione. L'atteggiamento snob e il perbenismo dei club più rinomati della città veniva recisamente rifiutato da «I Cento». Il club aveva ancora la sede presso l'edificio in mattoni rossi appositamente costruito nel Diciannovesimo secolo, edificio che nel corso degli anni aveva subito ben poche modifiche. Dal momento che il numero dei membri era chiuso, non si era mai presentata la necessità di cambiare quartier generale. Il regolamento dei Cento prevedeva che, ogni cinque anni, cinque membri lasciassero il posto a cinque nuovi eletti; per fare sì che il club si adeguasse al naturale avvicendarsi di personalità nell'ambito delle cariche cittadine più in vista. Il medesimo regolamento, inoltre, non permetteva a vecchi membri ormai in pensione di trascorrere le loro giornate in ozio presso la sede del club, e garantiva sempre ai membri più illustri, un luogo sicuro dove potersi riunire.

Se la voce che Perry Randall aveva sentito quel mattino al telefono era davvero quella di Jeff Converse, era necessario affrontare il problema con gli altri membri in estrema riservatezza. Era ovvio che qualcuno aveva commesso un gravissimo errore e bisognava porvi rimedio. Quando l'antico orologio a pendolo suonò sommessamente la mezz'ora, Perry Randall chiuse la cartella che aveva davanti a sé sulla scrivania e la ripose nella sua borsa. La cartella conteneva tutte le informazioni relative al caso Converse, informazioni che Perry Randall aveva passato nuovamente in rassegna quel mattino. Benché non vi avesse riscontrato nulla di rilevante ai fini del problema che si accingeva ad affrontare, era meglio non lasciare nulla al caso.

Quando si alzò non poté esimersi dal fermarsi ad ammirare il parco fuori dalla finestra. Grazie a lui e ai suoi amici del club, Central Park era di nuovo un luogo sicuro dove andare a passeggiare. Molte cose erano cambiate in città da quando Perry Randall era stato eletto membro del Club dei Cen-

to. Il tasso di criminalità era diminuito drasticamente; il numero di aggressioni e di omicidi, così elevato fino a dieci anni prima, aveva subito un netto calo.

Perry Randall sapeva, benché non si servisse mai della metropolitana, che i barboni erano stati cacciati definitivamente dalle stazioni dove un tempo si aggiravano numerosi. Simili miglioramenti avevano avuto luogo grazie alle tattiche che lui e gli altri membri dei Cento avevano messo a punto nella riservatezza del club. Per il bene della città, avevano stabilito nuove regole che nessuno aveva mai messo per iscritto. E, nonostante i cittadini non avessero espresso il loro voto in merito, ciascuno ne aveva ampiamente beneficiato. La città era cambiata in meglio, persino più in fretta di quanto si aspettassero gli stessi membri del club. Ma, evidentemente, nel caso di Jeff Converse qualcosa non aveva funzionato a dovere.

Perry Randall si accingeva a scegliere il cappotto da indossare quando la porta di casa si aprì e apparve Heather. Sebbene fossero entrambi sorpresi e Perry si sforzasse di trovare qualcosa da dire, fu Heather a rompere l'imbarazzante silenzio.

«Non posso crederci», gli disse con voce carica di tensione. «Stai proprio uscendo?»

La domanda di Heather lo confuse, ma anni e anni di esperienza nelle aule di tribunale gli avevano insegnato a mascherare le emozioni. Heather aveva sentito il messaggio sulla segreteria telefonica? Era improbabile; in quel caso si sarebbe precipitata da lui e avrebbe insistito affinché mobilitasse tutte le sue conoscenze per scoprire se c'era davvero la possibilità che Jeff fosse ancora vivo. Carolyn era stata la prima a notare la lucina lampeggiante che indicava la presenza di un nuovo messaggio; mentre Perry, dopo averlo ascoltato, aveva provveduto a cancellarlo.

«Non commetto un reato se vado al club, no?» le domandò e chinò il capo di lato come sempre faceva quando lei era piccola; un mossa che immancabilmente spingeva Heather fra le sue braccia. Ma ora lei rimase immobile dov'era. Perry notò che sua figlia indossava un abitino semplice, nero e capì: «È fissato per oggi il funerale di Jeff?» le domandò fingendosi interessato. «Io... be', non lo sapevo.» Esitò un istante poi aggiunse: «Nessuno mi ha avvertito». Se la risposta del padre suscitò in lei un minimo senso di colpa non lo diede a vedere e, per la prima volta, Perry Randall rifletté che, se Heather lo avesse voluto, sarebbe potuta diventare in gamba quanto lui come avvocatessa.

«Non credevo ti interessasse partecipare, considerato il modo in cui hai

sempre trattato Jeff», osservò Heather.

«Io non ho mai "trattato" Jeff in alcun modo», ribatté lui manifestando ora la sua irritazione. «Mi sono limitato a svolgere il mio dovere. E, lasciando da parte i miei sentimenti, ho preferito esimermi dal prendere in esame il caso di Jeff. Ho preso le distanze da tutta la vicenda e tu lo sai, Heather. Vorrei che tu capissi che non ho fatto nulla, assolutamente nulla per influenzare il processo. È stata la giuria e non io a decidere in merito alla colpevolezza di Jeff. E devo dire che l'atteggiamento ostile che continui a manifestare nei miei confronti...»

«Non parlo di come si è concluso il processo, papà...» lo interruppe Heather. «Ma di come tu lo hai sempre trattato, come se non valesse niente e...» s'interruppe bruscamente per guardare l'orologio. «Che importanza ha discuterne ora?» disse. «Non voglio parlarne più. Se non esco subito arriverò in ritardo.»

Perry le aprì la porta e, dopo un attimo di esitazione, Heather varcò la soglia. «Dove si terrà il funerale?» domandò Perry mentre scendevano con l'ascensore.

«Nella cattedrale di San Patrick. Era la chiesa preferita di Jeff. Adorava il contrasto architettonico che creava nel cuore della città.»

«Io invece ho sempre trovato l'architettura di San Patrick un po'...» s'interruppe, poi si strinse nelle spalle. «Be', credo che il mio parere a riguardo non abbia molta importanza, vero?» Heather rimase in silenzio e nessuno dei due riprese a parlare fino a quando non furono in strada. «Posso darti un passaggio?» le domandò lui e indicò con un cenno del capo l'automobile nera con l'autista che lo aspettava tenendogli aperta la portiera.

Heather scrollò il capo. «No, grazie, è una così bella giornata. Farò una passeggiata.»

Mentre l'auto a bordo della quale era salito si allontanava, Perry Randall si rese conto che nonostante Jeff Converse fosse uscito per sempre dalla vita di sua figlia, lei non lo aveva ancora perdonato per avere deciso di non difenderlo. Perry Randall provò a rilassarsi e rifletté che prima o poi Heather avrebbe dovuto perdonarlo, e così i loro rapporti sarebbero tornati quasi perfetti, come prima che lei si innamorasse di Jeff Converse.

Del resto il ragazzo era stato giudicato colpevole oltre ogni ragionevole dubbio ed Heather doveva prenderne atto. Così come doveva convincersi che Jeff Converse era morto.

E Perry Randall era certo che, nel giro di poche ore, il ragazzo sarebbe morto per davvero.

29

«Perché ti ostini a non rispondermi?» domandò Jinx cercando di non lasciarsi intimorire dallo sguardo duro e impenetrabile che l'uomo le rivolgeva. Jinx non si era mai sentita a disagio nel sostenere lo sguardo altrui, ma quell'uomo che lei non aveva mai visto, e che sperava di non rivedere mai più, era differente. Non riusciva ad attribuirgli un'età; poteva avere vent'anni come quaranta o forse di più. Si era imbattuta in quel tizio nella stazione della metropolitana sulla Settantaduesima Strada; lo aveva notato appoggiato contro un muro, in disparte. Lo aveva riconosciuto immediatamente come un guardiano nonostante ostentasse l'atteggiamento di chi non ha nulla di meglio da fare che perdere tempo nelle stazioni della metropolitana. Ma Jinx sapeva che, se non si fosse trattato di un guardiano, sarebbe stato sdraiato lungo la banchina d'attesa e avrebbe tenuto avidamente stretto a sé il sacchetto di carta che, invece, l'uomo aveva lasciato a terra incustodito. Jinx sapeva bene che nessun barbone si sarebbe mai separato dalla propria bottiglia; metterla in un sacchetto e dimenticarla a terra era impensabile. Comunque, il particolare che aveva permesso a Jinx di smascherare l'uomo era il coltello che teneva in mano ed era solo parzialmente nascosto dal giubbotto di jeans che indossava sopra una lurida camicia di flanella. Una volta compreso il ruolo dell'individuo, Jinx si era avvicinata a lui e con decisione gli aveva chiesto se avesse visto i due tizi ai quali stavano dando la caccia.

L'uomo le aveva rivolto uno sguardo privo di espressione; come se non avesse capito la domanda. Jinx si accorse di quanto era imponente soltanto quando gli fu davanti; la sovrastava con la sua mole e i bicipiti possenti coperti di tatuaggi guizzavano ogniqualvolta l'uomo muoveva le braccia. Jinx capì che voleva impressionarla con la sua prestanza. Fottiti, pensò la ragazza. Da troppo tempo bazzicava le strade per lasciarsi impressionare da individui che erano tutto muscoli e niente cervello. Rimase davanti all'uomo, senza arretrare di un passo, e continuò a sostenere il suo sguardo. «Avanti, so che hai capito di chi sto parlando.»

La bocca dell'uomo si schiuse in un sorriso che rivelò una fila di denti marci. Jinx intuì dal suo sguardo vacuo che il tizio di recente si era fatto di qualche droga. Si domandò se Lester e Eddie spacciassero ancora; se sì, Tillie sarebbe venuta di certo a saperlo e si sarebbe sbarazzata di loro cacciandoli a calci nel culo. Se il tipo che aveva davanti si era appena fatto,

significava che era più pericoloso di quanto poteva esserlo in condizioni normali o se fosse stato semplicemente ubriaco. Quando finalmente l'uomo smise di fissarla negli occhi, lasciò vagare lo sguardo sul suo corpo, valutandolo.

Poi l'uomo guardò verso un gruppetto di persone in attesa del treno. Jinx si sentì raggelare; non sottovalutava il fatto che, se quel tipo era strafatto, lei correva il rischio di farsi violentare. Si predispose alla fuga nel caso quell'individuo avesse fatto un solo passo verso di lei e provò, ancora una volta, a ottenere una risposta alla sua domanda. «Senti, io voglio soltanto sapere se quei due hanno provato a uscire da qui. Che cosa devo pensare? Che eri troppo fatto per vederli?» L'uomo si irrigidì, e per un attimo Jinx pensò di avere superato il limite. Ma un istante dopo ebbe la conferma che il gioco era valso la candela.

«Mi sono fatto solo una canna. Una sola fottutissima canna», ringhiò. Ma mentre pronunciava quelle parole con la mano coprì istintivamente i buchi che gli deturpavano l'interno del braccio sinistro.

«Allora, mi rispondi? Li hai visti sì o no?» gli domandò di nuovo.

«Che cazzo te ne frega?» ribatté l'uomo, ma il tono aggressivo di poco prima aveva già ceduto il passo a una sorta di lamento.

«Tu fai il tuo lavoro e io il mio. Merda, mi vuoi dire se li hai visti, sì o no?» Jinx riprese sicurezza e fissò nuovamente l'uomo negli occhi.

«No, non li ho visti», rispose finalmente questi, rivolgendo lo sguardo verso il tunnel come se si aspettasse di vedere emergere i due dall'oscurità. «Ma ho sentito dire che ieri hanno provato a uscire dalle parti del fiume.»

Il tono lamentoso della sua voce era più accentuato ora, e allora Jinx capì che aveva paura di lei. Del resto, non sapeva chi lei fosse né per chi lavorasse, ma immaginava che cosa gli sarebbe successo se avesse fatto una mossa sbagliata; i cacciatori se la sarebbero presa con lui e a quel punto poteva dire addio alla grana per procurarsi la roba; si sarebbe ritrovato anche lui a correre nelle buie gallerie per non farsi braccare. Jinx fissò di nuovo lo sguardo in quello dell'uomo. D'un tratto le parve che non fosse più tanto grande; e la durezza nei suoi occhi era stata soppiantata da un'espressione di inquietudine. L'uomo cominciava a dare segni di cedimento e il sudore che ora gli imperlava la fronte lo confermava.

«Non me ne frega niente di quanto è successo ieri», gli disse Jinx, approfittando dell'attimo di disorientamento del tossico. «*Loro* vogliono sapere dove sono quei due adesso.»

Fu a quel punto che l'uomo cedette. «Non lo so, te lo ripeto, non so nien-

te.» Poi, dopo essersi spremuto le meningi per trovare una qualche notizia che potesse accontentare Jinx e coloro per i quali lavorava, disse: «Hanno trovato Harry il Pazzo, questa mattina».

Il Pazzo? E chi era? Non ne aveva mai sentito parlare, ma non disse niente certa che il suo silenzio avrebbe indotto l'uomo a continuare a parlare. Infatti questi riprese: «Era nella sua stanza, giù vicino a dove vive la gang di Shine. Qualcuno lo ha fatto fuori la notte scorsa. Un tipo mi ha detto che pare lo abbiano fatto secco con un arpione, di quelli per fissare le rotaie». L'uomo scrollò il capo come se lui stesso non riuscisse a credere a quanto aveva appena riferito. «Chi può avergli fatto una cosa del genere? Merda, Harry era matto, va bene, ma non ha mai fatto del male a una mosca. Perché lo hanno tolto di mezzo?»

Ma ora Jinx non lo ascoltava più.

Un arpione per fissare le rotaie. Il tipo che era assieme a Jeff Converse, quel Jagger, era armato di uno di quegli aggeggi.

«Dove viveva?» domandò Jinx.

«Chi?» fece l'uomo.

«Il Pazzo!» rispose Jinx. «Hai appena detto che viveva vicino a Shine. Dimmi dov'è questo posto.»

L'uomo fece di no con la testa. «Come faccio a saperlo. Giù, là sotto, dove vivono tutti quegli spostati.»

«E come si arriva laggiù?» domandò Jinx.

L'uomo la guardò sospettoso. «Ehi, non volevi informazioni su quei due che i cacciatori stanno cercando?» disse ed era sul punto di afferrarla per un braccio; ma Jinx, più svelta di lui, se la squagliò prima che questi riuscisse a prenderla. Si precipitò verso le scale e si trovò in superficie prima ancora che l'uomo avesse avuto il tempo di muovere un passo, lasciandolo con un palmo di naso. Aveva le idee molto chiare ora su come muoversi. Sarebbe andata da Sledge. Conosceva Sledge più o meno da quando conosceva Tillie e se c'era qualcuno che poteva sapere dove viveva quel tizio di nome Shine, di certo quel qualcuno era lui. Sledge parlava con tutti e tutti parlavano con lui.

Si diresse a nord, lasciandosi alle spalle le gallerie, lasciandosi accarezzare per una volta dalla luce del sole del pomeriggio.

L'uomo di nome Sledge pensava di avere una settantina d'anni, ma non ne era certo e, dopotutto, non gliene importava granché. Il suo vero nome era Charles Price, ma era da tempo che nessuno lo chiamava così, e se fos-

se successo, probabilmente lui non avrebbe risposto. Era cresciuto nella Virginia occidentale e dopo un anno trascorso a lavorare nelle miniere di carbone, aveva deciso che nella vita doveva esserci qualcosa di meglio che respirare polvere e morire giovani.

In realtà, quel qualcosa di meglio non lo aveva trovato.

Era passato da un lavoro all'altro poiché il vizio di bere lo portava sempre verso altri lidi. Poi era arrivato il giorno in cui nessuno gli aveva più offerto un lavoro e lui si era ritrovato sulla strada. Non ne aveva fatto una tragedia dal momento che i ricoveri e gli ospizi non erano poi peggiori delle stanze per le quali aveva dovuto pagare un affitto. Ma una notte, in uno dei ricoveri, qualcuno aveva cercato di derubarlo nel sonno, era la terza volta che gli capitava, e così Sledge aveva deciso che era ora di cambiare aria. Si era guardato intorno, in cerca di un luogo dove vivere tranquillo, e aveva scoperto le gallerie.

Dapprima aveva trovato rifugio dentro una nicchia, lungo uno stretto costone che sporgeva sopra le rotaie, sotto la Grand Central Station. Andava a lavarsi nelle toilette della stazione e chiedeva l'elemosina nella sala d'aspetto. Ma i poliziotti che perlustravano la zona gli rendevano la vita difficile e alla fine aveva deciso di trasferirsi più a nord. Per un po' si era sistemato in un luogo davvero strano, una piccola stazione della metropolitana dimenticata da tutti dove era arrivato per caso, una notte che era ubriaco fradicio. Gli era sembrato che le pareti fossero in boiserie e che non si trattasse affatto di una stazione della metropolitana. Dopodiché era svenuto; tuttavia il mattino successivo svegliandosi scoprì che la sera prima non aveva avuto le allucinazioni. Le pareti erano davvero rivestite di legno, sulla banchina troneggiava un grande pianoforte e dal soffitto pendeva un lampadario di cristallo. Se avesse tenuto la bocca chiusa, quella sarebbe probabilmente diventata la sua dimora. Invece, ne aveva parlato con troppe persone cosicché una notte qualcuno era sceso lì sotto e quando la volta successiva lui aveva cercato di entrare, aveva trovato la porta sbarrata. Aveva sentito dire che ora quel luogo era diventato una specie di museo; ma non ne era sicuro e non gliene importava niente.

Aveva così deciso di spostarsi ancora più a nord e ora viveva sotto il parco, in una galleria ferroviaria in disuso. Dapprima si era sistemato in uno di quei comodi posticini scavati nel muro, ma non appena si era liberato un posto in uno dei bunker adibiti al personale di servizio dei sotterranei si era trasferito lì. Lo aveva arredato con un tappeto consunto, qualche mobile che aveva trovato abbandonato sul marciapiede, qualcuno se ne era

sbarazzato nonostante non si trattasse di roba in cattivo stato, e aveva persino appeso dei quadri alle pareti. Aveva recuperato un bidone dentro il quale accendere il fuoco per prepararsi da mangiare e lo aveva sistemato sotto una delle grandi grate sopra le rotaie, appena fuori dal suo bunker, cosicché dall'alto riceveva la luce del sole e in più godeva di una buona ventilazione. Tutto sommato le cose gli andavano bene. Presto aveva scoperto di non essere niente male come cuoco; c'era chi si complimentava con lui per la sua abilità nel cucinare i topi che catturava lì sotto, e per questo riceveva spesso visite di gente che a volte gli portava anche delle provviste. In quelle occasioni metteva il cibo sul suo barbecue, se invece gli ospiti non ne portavano condivideva con loro quello che aveva. C'erano sette sedie attorno al bidone e la gente andava e veniva tutto il tempo. A un certo punto, Sledge aveva persino smesso di bere; non ricordava quando né come era successo; semplicemente non ne aveva più sentito il bisogno.

Aveva già cambiato tre o quattro bidoni adibendoli a barbecue e presto avrebbe dovuto sostituire anche quello attuale. In giornate come quella, quando il cielo era d'un azzurro così intenso, molto più luminoso del cielo della sua infanzia in Virginia, e i raggi di sole filtravano dalla grata sopra la sua testa, Sledge si convinceva che, dopotutto, la sua vita non aveva preso una brutta piega. Aveva molti amici e i suoi amici sapevano di poter contare su di lui. Era sempre reperibile e nel suo posticino il fuoco ardeva in ogni momento della giornata e un pasto caldo non era mai negato a nessuno. Quando vide Jinx venirgli incontro lungo le rotaie, il suo volto si illuminò di un sorriso. «Ehilà, che cosa ci fa una giovane donna carina come te in un posto come questo?» Rigirò sulla griglia un pezzo di pollo e dopo averlo considerato pronto lo sistemò su un piatto che apparteneva a un servizio malamente assortito, ma ancora in buono stato, e lo porse a Jinx. «Sei arrivata giusto in tempo per un boccone caldo.»

Jinx accettò il piatto, ma quando disse a Sledge che era venuta per sapere da lui dove abitava Shine, il vecchio si fece serio in volto. «Non ti consiglio di avvicinarti a quella gentaglia.»

«Sto cercando una persona», rispose Jinx.

«Se cerchi Shine significa che cerchi guai. Che cosa vuoi da lui?»

«Non si tratta di lui, devo trovare un tizio, i cacciatori sono sulle sue tracce.»

Sledge si rabbuiò. «Non avrai intenzione di intrometterti, vero?» Il vecchio si guardò attorno e, nonostante fossero soli, abbassò il tono di voce. «I tipi che finiscono nel mirino dei cacciatori sono la feccia, gentaglia peg-

giore persino della gang di Shine.»

«Ma questa volta, stanno dando la caccia a un innocente», protestò Jinx.

Sledge la fissò aggrottando la fronte. Non aveva mai incontrato nessuno nei sotterranei disposto ad ammettere che se era finito lì sotto era soltanto per colpa sua. Tutti raccontavano quanto erano stati sfortunati nella vita; il che poteva essere vero nel caso a parlare fossero dei ragazzini, ma gli adulti giustificavano sempre i loro fallimenti tirando in ballo improbabili scuse. «Immagino che te lo abbia detto lui che è innocente, vero?» Jinx scrollò il capo e raccontò a Sledge tutta la storia. «E che ne è stato di Bobby Gomez?» le domandò quando lei ebbe finito di raccontare.

«Sparito!» rispose Jinx allargando le braccia.

«Sentimi bene, se fossi in te, sparirei anch'io. Vattene da qua sotto, torna a scuola, trovati un lavoro decente. Non ficcare il naso in affari che non ti riguardano, specialmente se hanno a che fare con i cacciatori.»

«Io volevo soltanto sapere dove vive Shine...»

«Non insistere, ragazzina», la interruppe Sledge. «Non ho nessuna intenzione di dirtelo, mi hai sentito?»

«Ma, volevo solo...» ricominciò Jinx, ma prima che potesse aggiungere altro si udì una voce.

«Ehi, Sledge, hai sentito di Harry il Pazzo?»

Jinx si voltò e vide due uomini sopraggiungere sulle rotaie. Uno dei due era un ragazzo portoricano che andava in giro a fare graffiti con le bombolette spray sulle pareti delle gallerie. L'uomo che era con lui, Jinx non lo conosceva.

«Che cosa gli è successo?» domandò Sledge mentre il portoricano depositava una borsa su una delle sedie e cominciava a estrarne la spesa.

«L'hanno fatto fuori la notte scorsa, sotto la Circle.»

L'uomo continuò a parlare, ma Jinx aveva già smesso di ascoltare. La Circle era la stazione di Columbus Circle. Molte linee della metropolitana passavano da quella stazione, da quelle bazzicavano molti guardiani. Se fosse stata attenta e avesse rivolto le domande giuste alle persone giuste...

Mentre Sledge conversava con i due uomini, Jinx finì il suo pezzo di pollo, lasciò il piatto vuoto sul tavolo e se ne andò indisturbata. Si diresse a sud seguendo le rotaie, poi procedette in un labirinto di gallerie di servizio e di passaggi fino a quando raggiunse un cunicolo che aveva scovato insieme a Robby e che conduceva in superficie, nel parco, sul retro di un edificio. Una volta uscita dal parco, proseguì verso Cathedral Parkway e la stazione della metropolitana.

Qualche minuto più tardi, Jinx si trovava su una carrozza della metropolitana diretta a sud. Si guardò attorno per vedere se c'era qualcuno da alleggerire del portafoglio senza troppa difficoltà. Ma quello non era l'orario giusto; l'ora di punta era il momento ideale, quando le carrozze erano così stipate di viaggiatori che era praticamente impossibile individuare il colpevole di un furto. Tuttavia l'arrivo a bordo di un poliziotto fece desistere Jinx dal suo intento; si sedette con aria disinvolta mentre il poliziotto, che l'aveva riconosciuta, decise di tenerla d'occhio.

Mentre il treno correva nelle gallerie verso la stazione sulla Centotreesima Strada, Jinx rimase in attesa che il poliziotto si alzasse e si avvicinasse alle porte, ma questi rimase seduto.

Alla stazione della Novantaseiesima Strada, Jinx si alzò e il poliziotto fece lo stesso. Tuttavia, nessuno dei due scese. Alla stazione della Settantaduesima Strada, Jinx scese dalla carrozza per risalirvi un attimo prima che chiudesse le porte e il poliziotto non si lasciò ingannare.

Quando Jinx decise di trasferirsi su un'altra carrozza, il poliziotto la seguì.

Keith Converse era diretto alla cattedrale di San Patrick. Se ne stava seduto nella stessa vettura di Jinx e del poliziotto e, da qualche metro di distanza, osservava il giochetto in atto fra i due. Gli sembrava che la ragazza non avesse fatto nulla di male.

Non aveva l'aria di una prostituta né di una giovane delinquente; più semplicemente sembrava una vagabonda, una senzatetto dall'aria vagamente familiare. Forse assomigliava a tante altre ragazze che a Keith era capitato di vedere in giro, non soltanto nelle stazioni della metropolitana, ma anche in centro o quando andava a trovare Jeff in prigione. Ragazze che, come lui, andavano a trovare un detenuto, un fratello o un padre, più spesso un amico o un protettore.

Le ragazze che non indossavano l'abbigliamento tipico delle prostitute, minigonne e magliette aderentissime, erano vestite come la ragazza che viaggiava insieme a lui sulla carrozza: un paio di jeans e una logora maglietta. Se non fosse stato per lo strano atteggiamento del poliziotto nei suoi confronti, probabilmente Keith non l'avrebbe nemmeno notata.

In un primo momento pensò che la giovane stesse rischiando l'arresto. Ma quando si accorse che il poliziotto si limitava a imitare ogni singola mossa della ragazza, Keith cominciò a sospettare che questi la stesse tormentando semplicemente perché poteva farlo. Seguì le mosse dei due con

più attenzione e quando il treno giunse alla fermata della Settantaduesima Strada, Keith capì che non si sbagliava. Si guardò attorno e si accorse che nessun altro su quella carrozza prestava attenzione ai due e pensò che forse anche lui avrebbe dovuto farsi gli affari suoi. Magari la ragazza era una delinquente e il poliziotto la conosceva.

Una *delinquente*, Keith ripeté quella parola pensieroso. Ma, accidenti, come poteva essere una delinquente se aveva sì e no quindici anni? La guardò meglio e allora si rese conto che in realtà non assomigliava per niente a tante sventurate che gli era capitato di vedere in giro per le strade. Innanzitutto, non aveva lo sguardo perso di chi passava la giornata a sballarsi e nulla in lei lasciava intendere che si prostituisse.

Eppure Keith era quasi certo di averla già vista da qualche parte. A un tratto cominciò a ricordare.

Erano saliti entrambi alla fermata sulla Centodecima Strada, a un solo isolato da Riverside Park dove il giorno prima Eve Harris gli aveva presentato la barbona seduta sulla panchina.

Keith ricordava che c'era anche una ragazza con lei. Una giovane che indossava una camicia di flanella e un paio di jeans e che aveva chiesto a Tillie se lui ed Heather le stessero dando fastidio. La barbona le aveva dato del denaro e l'aveva cacciata via.

Troppo impegnato a osservare Tillie, Keith non aveva prestato molta attenzione alla ragazza; ma ora che ne studiava i tratti del volto, era quasi certo che si trattasse della stessa persona.

Quando la ragazza si trasferì su un'altra vettura e il poliziotto la seguì, Keith si spostò in fondo alla carrozza per tenere d'occhio i due attraverso il finestrino della porta di passaggio tra le due carrozze. Avrebbe dovuto proseguire fino alla stazione sulla Quinta Strada, ma decise di scendere a Columbus Circle per seguire i due.

Si diresse verso le scale, certo che la ragazza si sarebbe precipitata fuori dalla stazione. Notò, invece, che si era fermata sul marciapiede e sembrava in attesa di uno dei treni che portavano fuori città. Il poliziotto, appoggiato contro una colonna, non le toglieva gli occhi di dosso.

Un viavai di persone movimentava la stazione, c'era chi saliva le scale per uscire in superficie e chi scendeva per andare a prendere i treni.

Nulla sembrava distogliere l'attenzione della ragazza dalle rotaie. Un paio di minuti dopo, un treno entrò in stazione e quando si fermò Jinx vi salì, seguita dal poliziotto.

Keith diede un'occhiata all'orologio; aveva ancora un'ora a disposizione

prima che la messa in memoria di Jeff avesse inizio. Aveva il tempo di camminare fino alla Quinta Strada e poi tornare fino alla cattedrale di San Patrick. Oppure, poteva aspettare il treno successivo e scendere sulla Quinta Strada. Ma se si fosse spinto troppo lontano...

Decise lì per lì che la sua presenza alla funzione non era indispensabile. Era più importante, invece, riuscire a parlare con quella ragazza. Si precipitò verso il treno, ma le porte erano già sul punto di chiudersi e proprio mentre cercava di bloccarle inserendovi un braccio, la ragazza sgusciò fuori e rimise piede sulla banchina.

Le porte si chiusero e il treno ripartì.

Jinx sollevò il dito medio all'indirizzo del poliziotto che la guardò torvo dal finestrino parlando nella sua ricetrasmittente. Poi Jinx si girò e per un pelo non andò a sbattere contro Keith.

«Cacchio!» esclamò. «Non puoi stare attento a dove metti i piedi?» Si accingeva a proseguire per la sua strada quando Keith le sbarrò il cammino. Jinx lo guardò in cagnesco e lo avvertì: «È meglio che ti togli dai piedi, stronzo».

«Voglio soltanto parlarti per un minuto», le disse Keith con fare precipitoso e incespicando nelle parole. «Ti ho vista al parco, ieri. Eri assieme a una donna di nome Tillie.»

Jinx si accigliò e poi annuì. «Sì, e tu eri con una tipa un po' troppo giovane per te, giusto?»

«Non è la mia...» cominciò Keith poi lasciò perdere. «Sì, direi che è davvero troppo giovane», convenne. Mise una mano in tasca, ne estrasse il portafoglio e lo aprì. Jinx si ritrasse.

«Merda! Sei un poliziotto, vero?»

«No che non lo sono, accidenti! Guarda, voglio soltanto che tu dia un'occhiata a questa fotografia e che mi dica se hai mai visto questo ragazzo, okay?»

«Perché dovrei?»

Keith tirò fuori un biglietto da cinque dollari. «Questo può farti cambiare idea?»

La ragazza nicchiò, poi si impossessò dei cinque dollari e lanciò un'occhiata alla foto. Rimase a bocca aperta e, strabuzzando gli occhi, gli chiese: «E tu com'è che lo conosci? Non hai l'aria di uno di loro.»

«Chi sono *loro*?»

Jinx esitò di nuovo. «Dimmi come fai a conoscerlo.»

Keith sospirò. «Sono suo padre», le disse. «Alla Centrale di polizia mi

hanno detto che è morto, ma io non ci credo. Ho saputo che è nei sotterranei», spiegò poi, con tono di voce supplichevole, aggiunse: «Ti chiedo soltanto di dirmi se lo hai visto o no».

Jinx studiò il volto di Keith, segnato dall'ansia e dalla stanchezza. Notò che il taglio della mascella dell'uomo era lo stesso che caratterizzava il volto di Jeff Converse. Si guardò intorno per accertarsi che non vi fossero guardiani nei dintorni e finalmente annuì. «Sì, l'ho visto», ammise. «È giù, nei sotterranei. Gli stanno dando la caccia.»

Keith fissò la ragazza negli occhi. «Ti riferisci alla polizia?»

Jinx fece di no con la testa. «No, i cacciatori. Loro...» D'un tratto Jinx s'interruppe. Due poliziotti stavano scendendo le scale due gradini alla volta. «Merda!» disse fra i denti la ragazza. «Quello stronzo ha chiamato rinforzi.» Jinx girò sui tacchi e si precipitò giù per una breve rampa di scale. Per un attimo a Keith parve fosse svanita nel nulla, ma poi la rivide apparire alla sua destra, sui binari e mentre la guardava la ragazza si diresse verso l'imbocco della galleria. In lontananza, si sentiva il rombo del treno in arrivo.

«Aspetta!» gridò Keith. «Come ti chiami?»

Keith non era certo che la ragazza avesse sentito la sua domanda, ma un attimo dopo gli giunse la riposta. «Jinx!» gridò. Mentre il rombo del treno cresceva d'intensità, Jinx si tuffò nel buio della galleria. I poliziotti arrivarono proprio mentre il treno entrava in stazione. Le porte si aprirono per lasciare scendere e salire pochi passeggeri, dopodiché il treno ripartì e guadagnò velocità penetrando nella stessa galleria che poco prima aveva inghiottito Jinx.

«Da che parte è andata?» domandò a Keith uno dei due poliziotti. «Parlo della ragazza in jeans e maglietta.»

Keith si strinse nelle spalle. «Non saprei, quando sono arrivato qui giù lei se n'era già andata.»

I poliziotti lanciarono qualche invettiva e si diressero di nuovo verso le scale. Keith, invece, rimase dov'era a fissare il tunnel buio. Il treno era ormai lontano. Che fine aveva fatto Jinx? Temette che la ragazza fosse stata travolta mentre si trova ancora sulle rotaie. Ma in tal caso il treno si sarebbe fermato, quindi doveva averla scampata. In qualche modo, era riuscita a evitarlo. Keith avrebbe voluto seguire la ragazza nella galleria tenebrosa. Poi gli venne in mente che non indossava gli abiti adatti per una simile impresa e, soprattutto, che la pistola che Vic DiMarco gli aveva portato da Bridgehampton giaceva ancora sul tavolo da disegno nell'appartamento di

Jeff.

Keith inveì fra sé e sé per avere accettato di partecipare alla funzione in memoria di Jeff. Mentre si dirigeva verso le scale che conducevano alle banchine d'attesa del piano superiore, digitò il numero di Heather sul cellulare. «Di' a Mary che ho avuto un contrattempo e che non sarò in chiesa», disse non appena Heather rispose. «Io...» si interruppe esitante, poi decise che almeno Heather aveva il diritto di sapere che cosa si accingeva a fare. «Passerò da casa a cambiarmi, dopodiché andrò in cerca di Jeff.»

Senza lasciare alla ragazza il tempo di replicare, interruppe la comunicazione e salì a bordo del primo treno diretto fuori città.

Heather si trovava sulla Cinquantanovesima Strada quando ricevette la telefonata di Keith. La sua reazione immediata fu quella di invertire senso di marcia e di ripercorrere di corsa i sette isolati che la separavano da casa sua. Prima di salire nel suo appartamento chiese al portiere che le chiamasse un taxi e, meno di cinque minuti dopo, era di nuovo nell'atrio con in mano un sacchetto pieno di tutte le cose di cui pensava di avere bisogno. Salì a bordo del taxi, diede all'autista l'indirizzo di Jeff e sperò di non arrivare a destinazione troppo tardi.

Come al solito Perry Randall rimase qualche istante dall'altra parte della strada ad ammirare l'edificio che ospitava il Club dei Cento. Naturalmente, visto dall'esterno, quel luogo non lasciava trapelare nulla riguardo al potere che i membri del club esercitavano non soltanto nella città di New York, ma su un territorio ben più vasto. Erano in grado, infatti, di influenzare i presidenti delle più potenti società finanziarie che avevano assorbito tutte le banche più piccole, un tempo colonne del sistema bancario nazionale e mondiale. Erano inoltre i manipolatori occulti di coloro che gestivano il cartello del petrolio e controllavano l'industria energetica nonché di quei colossi dell'editoria che la facevano da padroni nel settore delle comunicazioni.

Il club era costituito da personalità di cui si parlava di rado sui giornali e alla televisione, ma la cui influenza superava di gran lunga quella di senatori e presidenti.

Erano loro che impartivano ordini agli uomini politici e lo facevano sottilmente, con garbo.

Perry Randall ricordava la prima volta che aveva osservato da una certa distanza l'edificio che ospitava il club, prima di attraversare la Cinquanta-

treesima Strada e salire i pochi gradini d'accesso al portone. Davanti all'edificio non si era imbattuto in un portiere pronto ad accogliere i membri del club, aprire loro la porta o chiamare un taxi. Non aveva trovato né un campanello né un batacchio, dal momento che il portone del Club dei Cento, almeno quello esterno, non era mai chiuso a chiave.

Nonostante il momento fosse solenne, Randall non aveva manifestato alcun nervosismo, era rimasto padrone di sé come il giorno in cui una pesante busta color crema gli era stata recapitata sulla scrivania. Il suo nome e cognome apparivano stampati in un elegante carattere e lui aveva immaginato si trattasse di un invito di nozze; ma poi aveva girato la busta e aveva letto sul retro l'indirizzo del mittente:

100 West Fifiy-Third Street

La città non era menzionata, né il codice postale, ma Perry Randall non aveva avuto bisogno di ulteriori dettagli. Nessuna di quelle buste color crema era mai stata spedita fuori dal territorio dell'isola di Manhattan né era mai stata affidata ai servizi postali. La sera del giovedì successivo, Parry Randall si era presentato al club nelle vesti di membro neoeletto.

L'edificio non aveva nulla di eccezionale; poteva trattarsi tanto di una casa privata, quanto della sede di un consolato o persino di uno studio legale. La facciata del pianterreno era dominata da due grandi finestre palladiane, le cui imposte erano chiuse. Fra di esse si apriva il massiccio portone di mogano, senza batacchio e senza campanello, soltanto il numero 100 inciso su una piccola placca d'argento perfettamente lucidata.

I Cento preferivano evitare ogni genere di pubblicità. La gente che passava davanti all'edificio non gli rivolgeva la minima attenzione.

Mentre osservava ancora una volta la discreta facciata dell'edificio, Perry Randall sentì crescere dentro di sé il medesimo sentimento che aveva provato la prima volta che ne aveva studiato la distinta eleganza.

Il mondo intero era perfettamente sotto controllo dal momento che erano le persone giuste ad avere in mano la situazione. O meglio, tutto era perfettamente sotto controllo fino a quella mattina; quando Jeff Converse aveva lasciato un messaggio per Heather sulla sua segreteria telefonica.

Dopo essersi riempito i polmoni della fresca aria autunnale, Perry Randall attraversò la strada con passo deciso, salì i gradini e aprì il massiccio portone di mogano. Si fermò per un breve istante nel piccolo foyer fra il portone e la porta interna e lasciò che il portone si chiudesse alle sue spalle

prima di spingere la porta a vetri che introduceva nell'atrio principale. Come la facciata così pure l'interno dell'edificio bandiva ogni sfarzo; poteva essere paragonato alla residenza in stile edoardiano di un'agiata famiglia; non si notavano ostentazioni come quelle che saltavano all'occhio nelle volgari costruzioni stile Vanderbilt o Rockefeller, nella zona residenziale di New York. L'atrio del Club dei Cento era arredato con una scrivania, dietro alla quale stava seduto il direttore del club; un armadio capiente, dentro il quale i soci appendevano i cappotti, un pannello sul quale apparivano i nomi dei membri, a fianco di ciascun nome le voci «presente» o «assente» ne segnalavano la presenza o meno al club in ogni momento. Vi era inoltre un altro piccolo pannello sul quale si leggevano i nomi di un gruppetto sparuto di membri defunti.

Il desiderio più intimo di Perry Randall era che un giorno il suo nome venisse aggiunto a quella lista.

Dopo aver riposto il suo cappotto nell'armadio, si diresse nella sala lettura. Gli uomini ai quali aveva telefonato quella mattina erano tutti presenti.

Arch Cranston era appoggiato al muro, vicino al caminetto, e teneva in mano un bicchiere di cognac che, come sempre, avrebbe poi abbandonato in qualche angolo senza averne assaporato nemmeno un goccio. Cranston preferiva mantenersi lucido, ma sapeva bene che si potevano trarre parecchi vantaggi dall'invitare i propri interlocutori a bere un paio di bicchieri.

Carey Atkinson, inappuntabile capo del dipartimento di polizia, conversava con monsignor Terrence McGuire il quale non soltanto era responsabile dell'associazione benefica Montrose, ma era anche in contatto con un buon numero di rappresentanti del Collegio dei cardinali in Vaticano. McGuire e i Cento si accingevano a decidere quale fosse il cardinale più idoneo a diventare il nuovo capo della Chiesa cattolica.

Gli altri membri presenti nella sala erano personaggi meno influenti rispetto a Cranston, Atkinson e McGuire, tuttavia non meno importanti ai fini del buon andamento delle attività del club.

Quando Parry Randall entrò nella sala, la conversazione si ridusse a un sommesso brusio. Randall si unì al gruppo di persone che lo attendevano e non perse tempo in saluti o preamboli.

«Jeff Converse è riuscito in qualche modo a entrare in possesso di un cellulare», annunciò rivolgendo un'occhiata minacciosa a Cranston, il quale controllava una delle più vaste reti di comunicazione senza fili.

Cranston non si limitò a sollevare un sopracciglio. «Forse faremmo meglio a trasferirci al piano di sotto», disse.

Meno di cinque minuti dopo l'intero gruppo era sceso due piani più sotto, in quell'area dell'edificio dove spesso si riunivano i membri del club. In fondo alle scale si apriva una porta anche quella di mogano come il portone d'entrata. Su quella porta, però, al posto dei tre numeri erano incise tre lettere: MHC.

Perry Randall bussò tre volte alla porta che venne aperta all'istante. Malcolm Baldridge arretrò di un passo e accolse i membri con un inchino.

Mentre sfilavano dentro la stanza, i membri più autorevoli del Club dei Centro osservavano ammirati il nuovo trofeo che Baldridge aveva esposto sulla parete.

Gli occhi erano luminosi; decisamente più vispi di quanto lo fossero quando era in vita.

Le guance erano rosee; il ritratto della salute.

Il sorriso era molto più spontaneo adesso di qualsiasi sorriso avesse illuminato quel volto prima che incontrasse quegli uomini, ora riuniti attorno a lui.

Perry Randall guardava ammirato il perfetto esempio d'arte tassidermica rappresentato da quel nuovo esemplare. «Ottimo lavoro, Baldridge», si complimentò vivamente.

Il Manhattan Hunt Club era in sessione.

30

«Che ore saranno?»

Poiché avevano perso entrambi la nozione del tempo, Jeff immaginò che Jagger gli avesse rivolto quella domanda più che altro per rompere l'inquietante silenzio che regnava attorno a loro. Jeff non si sforzava più di capire se era giorno o notte; il suo stomaco gli diceva quando era ora di mangiare, la bocca e la gola quando doveva bere, e i muscoli e la testa quando aveva bisogno di riposare. Jeff non avrebbe saputo dire se era da due o da cinque ore che il suo organismo reclamava da mangiare, da bere e un po' di riposo.

Ma che importanza aveva sapere che ore erano quando lo stomaco gli doleva per i morsi della fame, quando aveva la gola così riarsa da non riuscire a deglutire, quando, stremati dalla fatica, i suoi muscoli erano sul punto di ribellarsi?

Jeff non aveva idea nemmeno di dove si trovassero; dopo che il cellulare

si era scaricato, aveva cercato di non perdere il senso d'orientamento, mantenendo come punto di riferimento il cunicolo attraverso il quale filtrava l'invitante luce del giorno.

Quando il display del cellulare si era spento definitivamente, lui e Jagger si erano dati da fare per cercare qualsiasi cosa potesse fungere da scala. Si erano imbattuti in un tunnel di servizio e Jagger aveva suggerito a Jeff che forse là dentro avrebbero trovato un ripostiglio. «Se vengono qua sotto a lavorare, deve esserci un posto dove tengono gli attrezzi. Non credo che si trascinino dietro le scale ogni volta che ne hanno bisogno», osservò Jagger stringendo forte l'arpione, ancora sporco di sangue. Sperava di utilizzarlo presto per forzare la serratura di una porta che invece Jeff non s'illudeva di trovare.

Jeff non aveva spiegato a Jagger che se il cunicolo costituiva l'accesso al tunnel per una squadra di operai, era più probabile che questi scendessero laggiù servendosi di una scala che veniva calata dall'alto e quindi rimossa. Tuttavia, Jeff sperava di trovare, se non proprio una scala, magari una lunga sbarra o un pezzo di rotaia del quale potessero servirsi per sollevare la grata e, in qualche modo, arrampicarsi in superficie. Di certo, era meglio agire piuttosto che vagare senza meta nell'oscurità.

Poi accadde che, durante le loro ricerche, si imbatterono in un'ampia galleria ferroviaria che Jeff era sicuro corresse sotto Park Avenue. A un certo punto la galleria si allargava per finire nello scalo ferroviario della Grand Central Station; lì avevano finalmente trovato delle scale fissate alle pareti. Salirono verso un dedalo di strettissime passerelle sopra cui potevano scorgere bagliori di luce proveniente dalle grate situate molto più in alto.

Dapprima, quella vasta area sembrò loro deserta; fiduciosi si diressero ai piedi di una delle scale e cominciarono a salire. Tuttavia, poco dopo, Jeff si accorse che qualcuno si muoveva lungo le passerelle. Due uomini dalle facce dure e dalla barba ispida guardavano verso di loro. A Jeff ricordarono quelle degli uomini che aveva visto aggirarsi nei pressi del fiume quando si erano illusi di avere trovato una via di fuga. Jeff rimase immobile sulla scala e, quando uno dei due uomini sopra di lui gli sorrise, sentì nascere dentro di sé una tenue speranza.

Ma l'uomo abbassò la cerniera dei pantaloni, e, un attimo dopo, uno spruzzo caldo e fetido accecò Jeff. Se Jagger non lo avesse aiutato a rimanere aggrappato alla scala, sarebbe precipitato tre metri più in basso sul terreno disseminato di grossi sassi appuntiti. Una roca risata raggiunse Jeff, insopportabile come un prolungato stridio, mentre Jagger lo aiutava a

scendere.

«Bastardi», esclamò Jagger mentre Jeff si asciugava gli occhi con la manica lurida. La voce di Jagger benché ridotta a un sussurro era densa di rabbia. «Se gli metto le mani addosso...» disse scrutando verso l'alto. «Quei bastardi sono ovunque... che cazzo vogliono? Se intendono farci fuori, perché non lo fanno subito?»

Jeff conosceva la risposta. «Perché per loro questo è un gioco.» Sollevò lo sguardo verso le facce che gli sorridevano beffarde «Non vogliono ucciderci; ma impedirci di uscire.» Jeff sentì la mano di Jagger stringergli la spalla e fu come se l'uomo gli trasmettesse la rabbia che aveva in corpo. «Non possono essere ovunque. Deve esserci una via d'uscita; forza, cerchiamola!» disse, serrando i pugni.

L'eco delle risate li seguì mentre tornavano sui loro passi. Decisero di imboccare un passaggio che si apriva sulla loro destra e che, se Jeff non si sbagliava, conduceva all'East River. Ma ben presto si imbatterono in un bivio, poi un altro e un altro ancora e a un certo punto Jeff si rese conto di non sapere più in quale direzione si stessero muovendo.

Ancora qualche metro e forse sarebbero giunti alla stazione della metropolitana di Lexington Avenue; ma potevano anche ritrovarsi sotto Park Avenue. Continuarono a camminare, consumando inesorabilmente le loro già scarse riserve di cibo e acqua e, nel frattempo, le speranze di uscire di lì si assottigliavano sempre più. Dopo un lasso di tempo che parve loro un'eternità trovarono una nicchia che si apriva nella parete della galleria ed era abbastanza grande da accogliere entrambi. Lì si distesero e finalmente si riposarono.

Jeff si addormentò e quando si svegliò sentì attorno a sé il braccio di Jagger che lo cingeva protettivo. Stette immobile per un lungo istante; ma dopo essere rimasto sdraiato sul cemento duro avvertiva un dolore alla schiena che lo costrinse a cambiare posizione. Quel movimento disturbò il sonno di Jagger che serrò la stretta attorno a Jeff. Ma un attimo dopo, anche Jagger si svegliò e si mise seduto, allontanandosi da Jeff quasi provasse imbarazzo per essergli stato così vicino, seppure nel sonno. Ora, mentre se ne stavano entrambi seduti in quella nicchia e cercavano di liberarsi da quella sensazione di freddo e di torpore che si era impossessata delle loro membra, un pensiero comune si insinuò nella loro mente. Fu Jagger però a esprimere per primo la sua preoccupazione.

«Se non riusciamo a procurarci subito un po' di cibo, moriremo di fame.» Si alzò e, volgendo le spalle a Jeff, domandò: «In che direzione dob-

biamo andare?»

«A sinistra», rispose Jeff. «Tanto per provare una strada nuova.»

Lasciarono la nicchia e proseguirono lungo la galleria, dopo un centinaio di passi giunsero a un incrocio. Alla loro destra, scorsero qualcosa di simile a un raggio di luce verso il quale si diressero senza indugi.

Mentre si avvicinavano a quella fonte di luce che diventava via via più intensa, sentirono dei rumori giungere dall'alto.

Erano i rumori della città, rumori veri, non si trattava del gocciolio dell'acqua lungo le pareti della galleria né del costante sottofondo del frastuono dei treni. Jeff e Jagger sentivano i clacson strombazzare e il rombo dei motori delle automobili. Raggiunsero il fascio di luce, sollevarono lo sguardo verso l'alto e videro una grata. Oltre la grata un fazzoletto di cielo blu e... una scala! Una scala di ferro, inserita saldamente nella parete di cemento del cunicolo. Poco più di un metro separava da terra il piolo più basso mentre quello più alto era illuminato dalla luce che filtrava dalla grata, unico ostacolo fra loro e la libertà.

Jeff e Jagger fissavano la scala come se si trattasse del Santo Graal e potesse svanire davanti ai loro occhi qualora avessero osato toccarla. Poi Jagger si decise ad afferrare le due aste verticali della scala e a scuoterla per verificare che fosse stabile. Appurato che era salda e sicura cominciò ad arrampicarsi verso la luce mentre Jeff aspettava di sotto.

Fritz Wyskowski non si sarebbe mai aspettato che succedesse qualcosa. Quando Blacky si era presentato da lui di buon mattino e gli aveva ficcato in mano un mucchio di bigliettoni, dicendogli che tutto quello che doveva fare era tenere d'occhio la grata e accertarsi che nessuno uscisse di li, Fritz aveva pensato che quel denaro gli avrebbe garantito una settimana intera di sbronze. E, certamente, sarebbe stato così se soltanto non si fosse trovato costretto a spendere buona parte di quel denaro da li a pochi minuti. Si rammaricò, più tardi, di non aver investito subito quei soldi comprandosi da bere non appena Blacky aveva girato l'angolo; ma, del resto, quest'ultimo era stato oltremodo esplicito spiegandogli che cosa gli sarebbe accaduto qualora avesse fallito. Quindi aveva accettato di stare ai suoi ordini; si era seduto sul marciapiede, si era appoggiato contro il muro e aveva messo il cappello per terra in caso qualche stronzo di passaggio gli avesse lasciato un po' di spiccioli.

Verso mezzogiorno, aveva già speso un paio dei dollari per comprarsi un hot dog da un venditore ambulante all'angolo e mentre il tizio, che aveva

preteso di essere pagato prima ancora di togliere i wurstel dal bollitore, gli riempiva il panino di senape e cipolle, Fritz controllava la grata con la coda dell'occhio.

Naturalmente non era accaduto nulla e quando era tornato a sedersi sul marciapiede, gustandosi il suo hot dog, si era chiesto per quanto tempo ancora sarebbe dovuto rimanere di guardia lì. «Rimani qui fino a quando te lo dico io, okay?» gli aveva detto Blacky. Ma ora, con lo stomaco pieno di cibo e le tasche piene di soldi, Fritz si sentiva decisamente ringalluzzito rispetto a quando aveva parlato con Blacky. Sentiva il forte richiamo della bottiglia e il desiderio imperioso di bagnarsi la gola con dell'ottimo brandy. Stava già accarezzando l'idea di fregarsene di Blacky e di fare un salto al negozio di liquori all'angolo. Ma fu proprio nel bel mezzo di quei pensieri che Fritz sentì qualcosa; delle voci che provenivano da sotto la grata.

Si alzò, si avvicinò alla grata e guardò giù.

C'era qualcuno lì sotto che voleva uscire. Fritz non riusciva a vedere la faccia dell'uomo dal momento che questi non stava guardando verso di lui; ma non aveva importanza, ricordava fin troppo bene le parole di Blacky. Quel che aveva in mente di fare gli sarebbe costato metà del malloppo che aveva in tasca, ma sapeva di non avere scelta.

Estrasse dalla tasca cinquanta dollari, si precipitò dal venditore di hot dog, depositò il denaro sul banco e si impossessò del bollitore. «Ehi, stronzo, dove credi di andare?» gli gridò dietro l'uomo. Fritz lo ignorò.

Tornò alla grata, guardò giù verso l'uomo che si trovava un paio di metri più sotto e senza esitare gli rovesciò addosso il contenuto del bollitore.

Un getto di acqua bollente e una ventina di wurstel stracotti piovvero su Jagger.

Mentre Jagger erompeva in un urlo di dolore, Fritz lasciò cadere per terra il bollitore e se la diede a gambe.

Quando il venditore ambulante corse a recuperare il bollitore, Fritz era già lontano. L'uomo decise di intascare i cinquanta dollari che il barbone gli aveva lasciato e di risparmiarsi la fatica di chiamare la polizia per denunciare il fatto. Tornò al suo posto, risistemò il bollitore e cambiò zona.

Nessuno dei passanti diede segno di essersi accorto di quanto era accaduto. Comunque stessero le cose, era meglio non immischiarsi...

Il grido di dolore di Jagger si trasformò in una specie di grugnito strozzato mentre dalla scala precipitava a terra. Jagger si contorceva e si lamentava cercando di cacciare il dolore strofinandosi la faccia. Se nel momento

in cui il getto d'acqua bollente gli era piovuto addosso, avesse avuto il viso rivolto verso l'alto sarebbe rimasto cieco. Piaghe violacee gli ricoprivano già il cuoio capelluto, il collo e gli deturpavano la faccia. Jeff si lasciò cadere sulle ginocchia di fianco a Jagger e con calma cercò di prendergli le mani per evitare che si strofinasse il viso.

«Non toccarti, così rischi di scorticarti la pelle!» Jagger cercò di liberarsi dalla presa di Jeff, ma questi tenne duro fino a quando Jagger desistette. «Che... che cazzo è successo?» riuscì finalmente a dire, guardando Jeff confuso e con un'espressione di dolore.

«Qualcuno ti ha rovesciato addosso dell'acqua bollente», gli spiegò Jeff e, lanciando un'occhiata ai wurstel che erano caduti attraverso la grata, aggiunse: «Doveva essere il contenuto di uno di quei bollitori che usano i venditori ambulanti di hot dog.» Jagger lo guardò con l'aria di non capire. Jeff lo aiutò a rimettersi in piedi. «Riesci a camminare?» gli domandò.

Con l'aiuto dell'amico, Jagger si alzò da terra; gli tremavano le ginocchia, ma dopo qualche minuto ritrovò l'equilibrio. Mentre Jeff lo conduceva lontano dal cunicolo, prima di qualche altra sorpresa, Jagger si fermò di colpo, stringendogli forte il braccio.

«Gli hot dog! Raccoglili», disse al ragazzo e vedendo che Jeff esitava aggiunse: «Merda, dobbiamo mangiare!»

Jeff diede un'occhiata ai wurstel coperti della sporcizia che rendeva viscido il terreno sotto i loro piedi; il solo pensiero di mangiarli gli diede il voltastomaco. Ma poi i morsi della fame tornarono a farsi sentire e Jeff assecondò Jagger. Per quanto rivoltanti fossero, si trattava pur sempre di cibo e forse, con un po' di fortuna, potevano trovare una tubatura dell'acqua che perdeva e ripulire i wurstel alla bell'e meglio. Mentre Jagger sfinito dal dolore si appoggiava al muro, Jeff cominciava a raccogliere i wurstel e a metterseli nelle tasche altrettanto luride.

«Come va la faccia?» domandò Jeff mentre tornavano nella direzione dalla quale erano venuti.

«È come se avessi la testa in fiamme», borbottò Jagger. «Dove andiamo?»

«In cerca di un po' d'acqua», rispose Jeff risoluto. Qualche minuto dopo erano di nuovo nella nicchia dove avevano trovato riparo poco prima. «Stai qui», disse Jeff a Jagger mentre l'uomo grande e grosso si metteva seduto in quella specie di caverna. «Torno subito.»

Jagger afferrò il ragazzo per un braccio, affondandogli le unghie nella carne. «No...» lo implorò.

Jeff si liberò gentilmente dalla stretta di Jagger. «Devo trovare dell'acqua», gli disse. «Senz'acqua non possiamo sopravvivere.»

«Non sopravviveremo comunque», ribatté Jagger. L'aggressività che si solito ostentava era svanita. Il suo era ora l'atteggiamento di un uomo sconfitto. «Quegli stronzi non ci lasceranno mai uscire di qui. Ma che cazzo gli abbiamo fatto?»

«Non ha importanza quello che abbiamo fatto o meno», rispose Jeff. «Non capisci? Si tratta di un gioco, Jagger. Siamo come pedine di un macabro gioco.»

Jagger, annientato dal dolore, si abbandonò tremante contro la parete di cemento. «Che cosa facciamo?»

«L'unica cosa che dobbiamo fare è vincere il gioco», rispose Jeff.

I due si guardarono negli occhi per un breve istante poi lo sguardo di Jagger errò sul corpo di Jeff con un'intensità che il ragazzo avvertì distintamente. Era come se gli occhi di Jagger lo sfiorassero, lo accarezzassero, esplorassero ogni centimetro della sua pelle.

Jeff si ritrasse e si immerse nell'oscurità; per una volta, si sentì protetto dal buio profondo. Mentre si avviava lungo la galleria, avvertiva ancora gli occhi di Jagger su di sé. Aveva la pelle d'oca e un brivido gli corse lungo la schiena; inconsciamente allungò il passo fino a quando le tenebre non lo sottrassero allo sguardo penetrante di Jagger.

31

Mary Converse scese dal taxi all'angolo fra la Broadway e la Centonovesima, attraversò la strada e si affrettò in direzione della casa di Jeff. In lontananza scorgeva già la fuligginosa facciata di mattoni. Non le era mai piaciuto quell'edificio nonostante Jeff insistesse col dire che era perfetto per lui; era vicino alla Columbia e si trovava in un quartiere sicuro, quantomeno per New York. Tuttavia, la ripida scala e i corridoi immersi nella semioscurità avevano sempre fatto venire i brividi a Mary. Ogniqualvolta andava a trovarlo, gli chiedeva di scendere e di accompagnarla di sopra.

Ma ora Jeff non c'era più...

No! si disse Mary. *Sei venuta qui per un motivo preciso e non devi perdere tempo!* Inconsciamente si guardò alle spalle mentre si avvicinava al citofono e schiacciava il pulsante di fianco al nome di Jeff.

Dopo una lunga attesa, il portone si aprì e Mary entrò nell'atrio dell'edificio. Nulla era cambiato: l'atrio era sempre angusto, le luci fioche, il tap-

peto liso e nell'aria aleggiava ancora un odore di muffa. Salì le scale fino al terzo piano, percorse tutto il corridoio e bussò con decisione alla porta di Jeff.

«Se credi di...» disse Keith aprendo la porta, ma quando scoprì che a bussare non era stata Heather Randall, lasciò la frase sospesa a metà e scrutò Mary sorpreso. «Credevo... credevo fossi in chiesa», le disse.

Mary scrollò il capo. «Non ci sarà nessuna messa», rispose lei e notando che Keith continuava a guardarla sbigottito domandò: «Posso entrare?»

Keith esitò un momento poi annuì, spalancò la porta e si fece da parte. Mary entrò nell'appartamento e, non appena vide la faccia di Keith illuminata dalla luce del sole che entrava dalle finestre, rimase sgomenta.

La barba ispida, i capelli sporchi e arruffati, gli occhi iniettati di sangue. Sospettò che avesse bevuto.

«So benissimo che aspetto ho», la prevenne lui. «E so anche che mi credi pazzo.»

Mary ricordò le parole che la Vergine Maria le aveva sussurrato. *Credi...*

«Forse non lo sei. O magari sono pazza anch'io», rispose lei.

Keith aggrottò la fronte e Mary si accorse dell'espressione sospettosa dipinta sul suo volto. «Che cosa stai dicendo? È successo qualcosa?»

«Io... be', non... ne sono sicura», balbettò Mary. «Stavo pregando e...» esitò e poi, abbassando la testa come se provasse vergogna, raccontò a Keith l'accaduto cominciando dalla telefonata che aveva ricevuto quel mattino e finendo con la strana esperienza nella cattedrale. «Tutto d'un tratto ho capito che non potevo rimanere lì ad assistere alla messa in ricordo di Jeff.»

«Hai fatto bene», rispose lui e prendendole delicatamente il mento fra le mani le sollevò il capo, costringendola a guardarlo negli occhi. «Io so dove si trova Jeff, Mary. È nei sotterranei. Nelle gallerie sotto la città.»

Mary rimase inebetita, ma prima che riuscisse a pronunciare una sola parola, Heather Randall irruppe nell'appartamento. «È ancora...» cominciò, poi si accorse della presenza di Mary. «Che cosa succede? Perché è qui? Come mai non è...» disse, notando l'estremo pallore del volto della donna.

«Jeff le ha telefonato», le spiegò Keith. «La linea era molto disturbata e in un primo momento non credeva fosse lui.»

«Ma poi ho capito...» disse Mary in un soffio. «È vivo, Heather. È ancora vivo.»

Heather abbracciò Mary di slancio e mentre la stringeva fra le braccia il suo sguardo incontrò quello di Keith. «Voglio venire con lei», dichiarò.

Keith era sul punto di protestare, ma Heather scrollò il capo con determinazione e, sciogliendo l'abbraccio, indietreggiò di un passo, come se fosse decisa a battersi. «Non ricevo ordini da nessuno, Keith. O mi porta con lei o vado là sotto da sola.»

Mary guardò prima Keith, Heather quindi di nuovo Keith. Fino a quel giorno non li aveva mai sentiti rivolgersi più di una o due parole alla volta; lo stretto necessario per mantenersi entro i limiti della buona educazione. «Dove volete andare?» domandò Mary e mentre lo diceva notò l'abbigliamento di Keith e ricordò che aveva parlato delle gallerie sotto la città. Le parole di Heather confermarono i suoi sospetti.

«Crediamo che Jeff si trovi nelle gallerie sotto Manhattan», spiegò. «So che sembra una follia, ma abbiamo sentito qualcosa e abbiamo parlato con delle persone che...»

«C'è una novità, Heather», intervenne Keith.

Mentre Heather ascoltava Keith raccontare della sua conversazione con Jinx, il suo cuore cominciò a battere all'impazzata. «È proprio sicuro che fosse la stessa ragazza che abbiamo visto insieme a Tillie?»

Keith annuì. «Sicurissimo.» Diede un'occhiata all'orologio. «E so benissimo dove si trovava una ventina di minuti fa. Se riusciamo a rintracciarla...»

Una strana sensazione di freddo si era insinuata in Mary mentre si sforzava di seguire i discorsi di Heather e Keith. *Non è morto... Jeff non è morto*, quelle parole si rincorrevano senza sosta nella sua mente assieme a quelle che Heather e Keith avevano appena pronunciato: *gallerie... cacciatori... Tillie...*

Mary si sentiva fredda come il ghiaccio, e una sensazione di vertigine s'impadronì di lei. *No!* gridò a se stessa. *Non lasciarti andare proprio ora! Fatti coraggio, agisci e renditi utile anche tu!* «Chi sono questi "cacciatori"?» riuscì finalmente a chiedere decisa a non lasciarsi sopraffare dalle emozioni.

«Non lo sappiamo ancora», ammise Keith. «Ma se vogliamo scoprirlo e se vogliamo trovare Jeff non ci resta che andare laggiù.»

Mary avrebbe voluto manifestare d'istinto il suo disaccordo. Doveva pur esserci un altro modo di agire! Aprì la bocca per dare voce a una sentita protesta; ma desistette. Non era forse vero che nel corso degli ultimi tre mesi lei e Keith non avevano fatto altro che litigare? Si fece forza e decise di parlare soltanto nell'istante in cui fu certa di non tradire le emozioni che si agitavano in lei. «Che cosa posso fare per aiutarvi?» domandò infine.

Keith lanciò un'occhiata a Heather che stava svuotando la sua borsa e capì che era inutile dirle che non l'avrebbe portata con sé. Mentre la ragazza andava in bagno a cambiarsi, Keith guardò Mary e si strinse nelle spalle. «Non so ancora cosa puoi fare per aiutarci», confessò.

«Potrei prepararvi qualcosa da mangiare», suggerì Mary. «C'è qualcosa in casa?» Keith non rispose e Mary si avviò decisa verso la porta. «Vi preparerò dei panini», disse e i suoi occhi incontrarono quelli di Keith. «Provate a uscire da qui prima che io sia di ritorno e giuro che verrò a cercarvi là sotto.» E, senza aspettare che Keith ribattesse, uscì.

Dieci minuti più tardi Keith ed Heather erano pronti. La ragazza indossava un paio di jeans strappati e una maglietta informe che le conferiva un'aria più giovane e nascondeva la pistola che si era ficcata nella cintura dei pantaloni. Era una pistola fabbricata in Croazia, una calibro 9 modello HS 2000 dotato di ben quattro dispositivi di sicurezza. Heather si era munita anche di tre caricatori che teneva in tasca. Keith controllò la Colt calibro 38 che Vic DiMarco gli aveva portato da Bridgehampton mentre Mary sistemava nelle tasche della giacca di lana grezza di Keith i sandwich che aveva comprato in un bar sulla Broadway. Keith aveva deliberatamente imbrattato l'indumento affinché sembrasse appena recuperato da un bidone della spazzatura piuttosto che un recente acquisto in un negozio di vestiti di seconda mano.

«Per quanto tempo starete fuori?» domandò Mary mentre i due si accingevano a uscire.

«Tutto il tempo che ci vorrà», rispose lui e si incamminò verso le scale, ma poi tornò indietro, strinse Mary in un abbraccio e la baciò. «Ti amo», le mormorò in un orecchio.

«Anch'io ti amo», gli rispose lei in un sussurro. Mary lo guardò allontanarsi poi chiuse la porta dell'appartamento e si rese conto in quel momento di quanto sincere fosse le parole che aveva appena pronunciato. «Anch'io ti amo», ripeté ancora una volta malgrado non ci fosse più nessuno ad ascoltarla.

Cinque minuti più tardi Keith ed Heather erano già sul marciapiede della stazione della metropolitana e dieci minuti dopo scesero da un treno alla fermata di Columbus Circle. Keith notò che il capannello di uomini che aveva visto poco prima, ai quali aveva fatto vedere la fotografia di Jeff, si trovava ancora lì. Si mosse in direzione opposta alla loro e, con Heather

che lo seguiva dappresso, discese le due rampe di scale che conducevano al piano inferiore della stazione. Sulla banchina d'attesa due derelitti rivolsero loro un'occhiata distratta e questa volta Keith non commise l'errore di sottoporre loro la fotografia di Jeff.

«Sto cercando Jinx», disse loro. «L'avete vista?»

Uno dei due si strinse nelle spalle. «L'ultima volta l'ho vista un paio d'ore fa.» Fece un cenno in direzione della galleria dentro la quale Keith aveva visto scomparire la ragazza. «Andava in quella direzione. Se un treno non l'ha investita...» aggiunse l'uomo con indifferenza.

Keith ringraziò con un breve cenno del capo e scrutò i binari; non c'erano treni in arrivo. Né si vedevano poliziotti nei dintorni.

«Vieni!» disse rivolgendosi a Heather. «Andiamo a cercare Jinx.»

Keith saltò giù dalla banchina e, cercando di muoversi come se avesse dimestichezza con quei luoghi, si lasciò avvolgere dal buio della galleria.

Un attimo dopo Heather lo seguì lanciando un'ultima occhiata al luminoso biancore della stazione.

Eve Harris era più in ritardo del solito. Per lei il sabato era una giornata lavorativa come le altre; tuttavia non rinunciava mai a fare una visita alla persona che più contava nella sua vita.

Eunice Harris viveva ancora nell'appartamento dove era cresciuta Eve; e, nonostante a più riprese Eve avesse cercato di convincerla a trasferirsi, non era riuscita a convincerla. «Conosco fin troppo bene questo quartiere e la gente che vi abita», insisteva Eunice ogniqualvolta Eve le ricordava che si trattava di uno dei quartieri più pericolosi della città. «Qualsiasi luogo è pericoloso quando nessuno ti conosce. Qui mi conoscono tutti, e conoscono anche te. Chi vuoi che mi faccia del male?»

Aveva ragione; tutti nel quartiere la conoscevano e si prendevano cura di lei. Malgrado ciò, non si poteva dire che vivesse in una zona tranquilla e il fatto che stesse invecchiando rendeva la situazione più difficile. Tuttavia, ogni volta che Eve le proponeva di trasferirsi altrove, lei la guardava con quell'espressione indomita che Eve aveva ereditato e che spesso utilizzava nel corso delle riunioni di lavoro in Municipio. «Sono otto anni ormai che me la cavo benissimo da sola. Credo di potercela fare per qualche anno ancora.»

Quel giorno Eve si era ripromessa di affrontare nuovamente l'argomento con sua madre; ma aveva cambiato idea dopo avere ricevuto la telefonata di Perry Randall che la invitava, anzi, le ordinava, di presentarsi al club

quel pomeriggio stesso. Randall non si era minimamente sforzato di nascondere il fatto che era furibondo e, benché non avesse rivelato a Eve il motivo di tanta rabbia, le aveva fatto capire che la sua presenza era indispensabile. Così Eve si era trovata costretta a cambiare i suoi programmi e a disdire una serie di appuntamenti; ma non aveva rinunciato a fare un salto da sua madre la quale, come sempre, si era dimostrata stupita di vederla.

«Che sorpresa!» esclamò Eunice mentre apriva la porta di casa sempre chiusa a tripla mandata. «Non ti aspettavo proprio!» Eve sapeva che non era vero; ma al contempo sapeva che con quelle parole sua madre intendeva farle capire che se non fosse riuscita a passare a trovarla non si sarebbe offesa. Conversò tranquillamente con sua madre per un paio d'ore, fingendo di non avere nient'altro per la mente. Tuttavia non era riuscita a ingannare Eunice; e quando Eve fu sul punto di andarsene, non riuscì a evitare lo sguardo penetrante di sua madre che le domandò: «Non c'è niente di cui vorresti parlarmi?» Eve scrollò il capo, ma il suo sguardo si posò quasi contro la sua volontà sulla fotografia di sua figlia posta su un tavolino, di fianco alla poltrona preferita di sua madre.

Lo sguardo di Eunice seguì quello di Eve; e l'anziana donna pensò di avere capito cosa tormentava sua figlia. «Non riesci a non pensarci, vero?» disse con un sospiro. «Sai...»

Eve scrollò il capo. «Non si tratta di Rachelle, mamma.» Ma naturalmente non era sincera. Dopotutto, l'intera esistenza di Eve era legata a doppio filo al ricordo di Rachelle.

Eunice capiva sua figlia. «C'è un dolore che una madre non può superare. So che se fosse successo a te quello che è successo a Rachelle, io ne avrei sofferto per tutta la vita.»

Eve abbracciò sua madre, rivolse un'ultima occhiata alla fotografia di Rachelle, e se ne andò.

Quando fu in strada si diresse in fretta verso la fermata della metropolitana, la stessa fermata dove sua figlia era stata aggredita. Era accaduto più di vent'anni prima quando Rachelle aveva soltanto sedici anni. Quel giorno stava tornando a casa dopo essere andata a trovare sua nonna; ma a casa Rachelle non era mai arrivata.

Era stata picchiata, violentata e ridotta in fin di vita dal suo aggressore.

A differenza di Cindy Allen, che era sopravvissuta all'aggressione, Rachelle era deceduta durante la corsa all'ospedale.

Mentre Eve aspettava il treno non riuscì a non guardare il punto in cui sua figlia era stata aggredita, in fondo alla banchina d'attesa. Allora le pa-

reti della stazione erano coperte di graffiti, così come le carrozze dei treni. Ma ora molte cose erano cambiate. In giro non si vedevano più graffiti e le stazioni della metropolitana erano più pulite, luminose e più sicure. Tuttavia non erano ancora sicure del tutto, come l'esperienza di Cindy Allen testimoniava.

Quando finalmente il treno arrivò, Eve Harris salì su una delle carrozze e diede un'ultima occhiata all'orologio. Sarebbe arrivata in ritardo, ma non gliene importava granché. Mentre le porte della vettura si chiudevano, i suoi occhi rimasero fissi sul luogo dove Rachelle era stata violentata e quella parte di lei che non era ancora riuscita a elaborare il lutto per la morte brutale di sua figlia, provò un dolore lacerante come se il tempo non fosse mai passato e come se tutto il lavoro che Eve aveva portato avanti in quegli anni per onorare il ricordo di Rachelle fosse stato vano.

Il dolore, la rabbia, erano vivi dentro di lei oggi come il giorno in cui aveva dovuto affrontare quella terribile prova: guardare il volto sfigurato di sua figlia. Ma in quell'occasione Eve aveva pronunciato una promessa solenne.

Non finirà così, aveva giurato a se stessa. *Farò qualcosa, agirò perché la giustizia prevalga*

Dopo l'accaduto Eve Harris era diventata un'altra donna e la sua vita era cambiata irrevocabilmente.

Quando il treno si fermò alla stazione, Eve scese. Si diresse verso le scale, dal momento che avrebbe dovuto cambiare treno per raggiungere il luogo dell'appuntamento e, mentre camminava, si guardava intorno come sempre faceva per abitudine. Lungo la banchina notò il solito gruppetto di derelitti, ma anziché essere sdraiati per terra erano tutti in piedi e fissavano il buio fitto della galleria. Eve decise allora di percorrere la banchina per vedere cosa attirasse la loro attenzione. Uno degli uomini sentì i suoi passi e si voltò; quando la vide richiamò con una gomitata l'attenzione dell'uomo che gli stava vicino. Mentre anche il terzo uomo si accorgeva della presenza di Eve, il gruppetto si divise per permetterle di passare.

«Signora Harris», disse uno di loro, chinando il capo con rispetto.

Eve Harris rispose al saluto senza tuttavia distogliere lo sguardo dal buco nero della galleria. Un attimo dopo notò che c'era qualcuno all'interno del tunnel, immobile contro la parete. E mentre fissava l'oscurità riuscì a distinguere una faccia che guardava fuori.

Era la faccia di una persona giovane, ma non giovanissima come quella dell'uomo che aveva violentato e ucciso la sua Rachelle. Una faccia che ri-

conobbe all'istante e che fece divampare dentro di lei la fiamma dell'odio.

Eve fissò il viso pallido sul quale si leggevano la paura e i segni della stanchezza; mentre Eve si lasciava alle spalle il gruppetto di uomini che la circondavano per guardare quel viso da vicino, notò un bagliore di speranza illuminarne gli occhi. L'uomo si fece avanti con passo malfermo.

Eve sentì gli uomini alle sue spalle prepararsi all'azione.

«La prego», disse piano Jeff Converse sollevando la mano come per raggiungere Eve. «Mi aiuti... chiami la polizia... Non mi lasciano uscire di qui... Non...» spiegò Jeff fissando lo sguardo sulle facce dure degli uomini attorno a Eve.

Ma Eve Harris gli aveva già voltato le spalle. I tre uomini, dopo averla lasciata passare, si misero gli uni di fianco agli altri formando una barriera. Benché Eve sentisse le grida del ragazzo mentre si dirigeva verso le scale, non si voltò.

Una volta raggiunte le scale, si fermò per un istante e guardò la folla sparuta sulla banchina. Una trentina di persone aspettavano il treno, molti erano soli, alcuni in coppia, altri ancora riuniti in piccoli gruppi. Alcuni ingannavano l'attesa conversando al telefono, altri leggevano o chiacchieravano con gli amici. Eve immaginò che molti di loro avessero sentito Jeff rivolgersi a lei in tono supplichevole; ma nessuno manifestò interesse così come nessuno aveva prestato soccorso a Rachelle la sera in cui aveva gridato aiuto, cercando di difendersi dall'uomo che l'aveva uccisa.

Eve rifletté che l'indifferenza della gente a New York era la stessa di sempre e proseguì per la sua strada.

Dieci minuti dopo varcò la soglia del Club dei Cento. Thatcher, che sembrava non essersi mai mosso dal suo posto dal giorno in cui, dieci anni prima, Eve era arrivata lì per la prima volta, accompagnata da suo marito, chinò il capo rispettosamente.

«Sono tutti al piano inferiore», la informò in un sussurro.

Eve discese le scale e quando arrivò davanti alla porta della sala bussò due volte. Malcolm Baldridge aprì subito la porta del Manhattan Hunt Club. Non appena Eve ebbe messo piede nella sala, notò l'esibizione del nuovo trofeo. Riconobbe l'uomo all'istante poiché non era passato molto tempo dal giorno in cui quel tipo si era azzardato a rubarle il portafoglio mentre aspettava la metropolitana. Eve aveva scoperto subito come si chiamava, o quantomeno il nome con il quale era noto nelle gallerie, e in un batter d'occhio la caccia all'uomo aveva avuto inizio.

Non era stata una battuta di caccia esaltante, ma quantomeno la sua esecuzione era servita da esempio.

Eve Harris era sicura che le nuove statistiche relative al numero di furti e borseggi, così come quelle relative a ogni altro genere di crimine che lei e gli altri non tolleravano più, avrebbero evidenziato un considerevole calo.

«Lavoro eccellente, signor Baldridge», commentò Eve, osservando il viso dell'uomo esibito come trofeo e che pareva ancora vivo.

«Il merito è dei membri del club», rispose Malcolm Baldridge in tono rispettoso. «La vittima era in condizioni perfette.»

Eve si diresse verso la sala attigua dove Perry Randall e gli altri membri la stavano aspettando. Ascoltò con attenzione Randall mentre questi la metteva al corrente del messaggio registrato dalla sua segreteria telefonica. Quand'ebbe finito di parlare, Randall fissò il suo sguardo gelido su Eve. «Ti avevo avvertito che prima o poi sarebbe accaduta una cosa del genere e tu mi avevi assicurato che i tuoi uomini avrebbero fatto in modo che nessuna delle vittime riuscisse a mettere le mani su un cellulare. Ti rendi conto che se il ragazzo è riuscito a chiamare Heather, probabilmente ha chiamato anche qualcun altro; se è così abbiamo un grosso problema da risolvere.»

«Non c'è nessun problema, Perry», disse Eve restituendo a Randall un'occhiata glaciale. Poi passò in rassegna con lo sguardo ogni singolo membro presente nella sala: il capo del corpo di polizia, l'arcivescovo, il giudice della Corte suprema dello Stato di New York, il presidente di una società di comunicazioni che si era espansa al punto che nessuno ricordava più quali settori controllasse, un uomo sulla quarantina dall'aria insignificante la cui esperienza nel settore informatico gli era valsa un posto fra gli uomini più ricchi del mondo e un noto sindacalista sostenuto da centinaia di migliaia di lavoratori che fedelmente lo rieleggevano alla scadenza di ogni mandato. «Ho appena visto Jeff Converse che cercava di scappare dalla stazione della metropolitana fra la Cinquantatreesima Strada e la Lexington, ma i miei uomini erano lì e hanno svolto il loro lavoro. Ora, mi auguro che anche voi vogliate svolgere il vostro», concluse con un tono di voce gelido quanto il suo sguardo.

32

Quando la donna gli era apparsa, Jeff aveva creduto si trattasse di un'allucinazione. Lui non sapeva nemmeno dove si trovava, se non in relazione

al punto in cui aveva lasciato Jagger.

Per un istante aveva pensato di abbondare Jagger, di sparire nel buio delle gallerie e non tornare più indietro. Se pensava alle occhiate che Jagger gli rivolgeva, Jeff sentiva un brivido correrglì lungo la schiena. C'era qualcosa di insostenibile nello sguardo di quell'uomo. O forse era tutto frutto della sua immaginazione.

Eppure Jagger aveva ammesso di avere ucciso ben due persone!

Ancora una volta Jeff cercò di scacciare quei pensieri dalla sua mente. Dopotutto Jagger gli aveva salvato la vita e, comunque fosse, non poteva tagliare la corda da solo e abbandonarlo lì sotto come un animale ferito. Per questo motivo, Jeff si era mosso cercando di non perdere il senso dell'orientamento, aveva contato i propri passi e memorizzato i punti in cui aveva svoltato o si era imbattuto in una scala. Aveva fatto del suo meglio per evitare chiunque si aggirasse lì sotto, si era nascosto nelle nicchie, che si aprivano di tanto in tanto nelle pareti di cemento, rendendosi invisibile. Dopo avere lasciato Jagger, aveva sceso i gradini arrugginiti infissi nella parete di un cunicolo talmente stretto che aveva avuto difficoltà a insinuarvisi. Era sceso di parecchi metri scoprendo che laggiù era più difficile imbattersi in qualcuno. Tuttavia, alcuni tipi che aveva scorto nell'oscurità gli avevano suscitato una sensazione di puro terrore. Erano in quattro ed erano emersi silenziosi dalle tenebre come un branco di lupi. Quel loro modo furtivo di muoversi come animali a caccia aveva pietrificato Jeff che si era sentito come un topo minacciato dalla lingua saettante di un serpente. Mentre questi si avvicinavano, lui cercava di dominare il terrore che sentiva crescere dentro di sé, e intanto arretrava e risaliva la stessa scala dalla quale era sceso pochi istanti prima. Aveva guardato in basso nel buio fitto ed era rimasto in attesa con il cuore che batteva all'impazzata. I quattro erano passati lesti oltre l'imboccatura del cunicolo senza guardare verso l'alto.

Un attimo dopo, Jeff si era imbattuto in una galleria della metropolitana dalla quale aveva visto provenire la luce bianca e brillante di una stazione. Era rimasto fermo, in ascolto e aveva sentito in lontananza il rombo di un treno; il rumore era cresciuto d'intensità fino a quando Jeff aveva sentito le rotaie vibrare e visto il fascio di luce di un treno che sopraggiungeva squarciare l'oscurità. Si era ritirato nel cunicolo angusto dal quale era appena emèrso, in attesa che il treno passasse, poi si era avvicinato alla stazione nascosto dall'ombra del treno in fuga e soltanto quando questo si era allontanato era riuscito a leggere il nome della stazione scritto a mosaico

sul muro.

Jeff si domandò di quale stazione della Cinquantatreesima Strada si trattasse. Ma che importanza aveva? Se soltanto fosse riuscito a uscire da lì, a chiedere aiuto...

Ma a chi poteva chiedere aiuto? Alla polizia? Se avesse detto loro chi era lo avrebbero arrestato su due piedi. Però poteva sempre mentire, inventarsi un nome...

Scrutò la banchina in cerca di altri uomini, simili a quelli che gli avevano impedito la fuga ogniqualvolta era riuscito a trovare una possibile scappatoia. E, infatti, li individuò subito. Erano in tre, sdraiati scompostamente in fondo alla banchina e gli voltavano le spalle. Li fissò per alcuni istanti e, quando fu certo che nessuno di loro stesse guardando nella sua direzione, fece qualche passo avanti.

Ma d'un tratto uno dei tre si girò, Jeff rimase immobile... troppo tardi. L'esile fiamma della speranza, che aveva cominciato ad ardere nel momento in cui aveva capito di avere raggiunto una stazione, si spense all'istante mentre i tre uomini si alzavano da terra e, creando una barriera, gli puntavano gli occhi addosso. Nessuno di loro aprì bocca; ma Jeff avvertì subito la minaccia che incombeva su di lui.

Proprio in quel momento accadde un fatto incredibile. Una donna ben vestita apparve in mezzo agli uomini. Sembrava conoscerli; Jeff era certo di avere visto due di loro rivolgerle un saluto.

La donna non era alta di statura, ma emanava un certo carisma e non sembrava temere quei tre individui dall'aria minacciosa. A Jeff parve di averla già vista da qualche parte; c'era in lei qualcosa che gli risultava familiare. E quando la donna lo guardò, a Jeff sembrò che anche lei lo avesse riconosciuto.

Jeff ricominciò a sperare; mosse qualche passo verso la donna, allungando una mano nella sua direzione. «La prego... mi aiuti. .. chiami la polizia... Non mi lasciano uscire di qui. Non...»

Jeff si sentì trafitto dallo sguardo della donna. Sapeva che lo aveva sentito; lo capiva dall'espressione che le vedeva sul volto.

Ma lei rimase muta, senza rivolgergli il minimo cenno. E gli voltò le spalle. Non voleva aiutarlo!

Ma com'era possibile? Quella donna non poteva avere nulla a che fare con gli uomini che la circondavano. Di certo non era una di loro!

Jeff provò ancora una volta a chiamarla. Le gridò di aiutarlo; ma era già troppo tardi. Se n'era andata; era sparita nel nulla come dal nulla era appar-

sa.

Rimanevano i tre uomini, in fila l'uno di fianco all'altro.

Jeff era immobile, come se avesse affondato le radici nel punto in cui si trovava, e fissava i tre ceffi che gli impedivano di raggiungere la banchina. Questi erano a loro volta immobili, non gli rivolgevano alcuna minaccia, tuttavia il loro muto messaggio era eloquente: non lo avrebbero lasciato passare per nulla al mondo.

Poi il rombo sommesso di un treno in arrivo ruppe la tensione e quando Jeff vide la propria ombra riflessa sulla parete della galleria dal fascio di luce del mezzo in arrivo, tornò sui suoi passi verso il buio rifugio costituito dal cunicolo dal quale era emerso e, mentre il treno proseguiva la sua corsa, si abbandonò contro il muro.

Non ce l'aveva fatta.

Non aveva trovato l'acqua per placare la sete e per lenire il dolore delle ferite di Jagger; e aveva fallito anche nel tentativo di individuare una scappatoia dalla prigione dentro la quale erano finiti.

Colto dai morsi della fame, Jeff mise una mano nella tasca della giacca e sentì fra le dita uno dei wurstel che aveva raccolto dal terreno viscido sotto la grata. Non guardò e, cercando di non pensare al liquido vischioso dentro il quale era finito il wurstel, lo pulì alla bell'e meglio, trattenne il respiro e gli diede un morso.

Un sapore disgustoso gli riempì la bocca e riuscì a stento a trattenere un conato di vomito; tuttavia, anche quando sentì in gola il gusto aspro dei succhi gastrici si rifiutò di sputare quel che aveva in bocca. Masticò il cibo e lo inghiottì. Diede un altro morso al wurstel, ma non riuscendo questa volta a trattenere il vomito se lo rimise in tasca e rinunciò.

Non era ancora morto e non erano riusciti a metterlo fuori combattimento del tutto. Se lui e Jagger erano davvero finiti in un gioco, allora doveva esserci un modo per uscirne vincitori; e se c'era, lo avrebbe trovato. Voltò le spalle alla stazione e si mise in cammino per tornare là dove aveva lasciato Jagger. Il tragitto che aveva percorso all'andata era chiaro nella sua mente.

Si trovava più o meno a metà strada in una galleria di servizio quando lo vide. Non si era nemmeno reso conto di procedere a testa bassa con lo sguardo fisso sul terreno, e se l'oggetto non fosse stato bianco forse non avrebbe nemmeno catturato la sua attenzione.

Si trattava di un bicchierino da caffè di quelli dispensati dai distributori automatici. Jeff si fermò.

Notò che il bicchierino non era stato gettato via bensì posato a terra e che lì vicino c'era un pezzo di carta appallottolata che probabilmente era stata usata per avvolgervi un panino.

Se un operaio aveva consumato lì il suo pasto e se n'era andato da poco...

Jeff si acquattò e con mano tremante afferrò il bicchierino, pregando in silenzio che le sue speranze non andassero subito infrante. Le sue dita si chiusero attorno al bicchierino e lo sollevarono. Non era vuoto! Rimase a fissare attonito il liquido nero come se si trattasse di oro, poi si portò il bicchierino alle labbra e bevve un sorso di caffè freddo e amaro. Lo sorbì come se si trattasse di un vino eccellente d'annata.

Era sul punto di assaggiarlo di nuovo, ma si trattenne. Pensò a Jagger; di sicuro anche lui stava morendo di sete. Ma se non fosse riuscito a ritrovare la nicchia dove lo aveva lasciato? Tanto valeva scolarsi tutto il caffè subito.

Quasi contro la propria volontà, Jeff si portò di nuovo il bicchierino alle labbra, ma appena prima di bere si ricordò di quel treno che lo avrebbe travolto se all'ultimo momento Jagger non fosse intervenuto, trascinandolo via dai binari.

Rinunciò definitivamente al caffè e mentre si alzava in piedi notò un movimento fugace qualche metro più avanti, in direzione della galleria della metropolitana dalla quale era stato costretto ad allontanarsi. Rimase immobile a scrutare il tunnel. Sapeva che la sua vista non l'aveva ingannato, qualcosa o forse *qualcuno* si nascondeva fra le tubature o dietro a uno dei pilastri che sostenevano la volta della galleria.

Forse si trattava di uno degli uomini di guardia alla stazione?

O di uno dei predatori furtivi che vivevano ai livelli inferiori?

Rimase in ascolto, ma sentì soltanto il rombo di un treno sempre più lontano. Rimase immobile e trattenne il respiro mentre scrutava il buio e cercava di cogliere il minimo rumore.

Sapeva di avere due possibilità: poteva tentare di fuggire nell'oscurità, rischiando di essere inseguito, o affrontare chiunque si nascondesse alle sue spalle nel buio fitto, correndo anche in quel caso un grosso pericolo. Ma in realtà Jeff non aveva scelta; era consapevole che non sarebbe mai riuscito a sfuggire a colui che gli stava alle spalle e che si sarebbe mantenuto a distanza, per avvicinarsi di soppiatto e attaccarlo, soltanto al momento giusto.

«So che ci sei», gridò e la sua voce risuonò forte e chiara nel buio men-

tre si muoveva verso il punto in cui aveva notato il movimento. «Vieni fuori.»

Nessuno rispose, ma quando Jeff fece per avanzare di un altro passo, un'esile figura uscì da dietro uno dei pilastri.

«Va tutto bene», disse una voce femminile. «Sono io.» La ragazza si fece avanti e finalmente la luce fioca di una delle lampade fissate alla volta della galleria ne illuminò il volto; Jeff riconobbe la ragazza che aveva conosciuto nella tana di Tillie. «Cercavo proprio te», disse Jinx. «Io...» esitò un istante poi proseguì: «So che non hai fatto niente a Cindy Allen».

Le parole di Jinx rimasero sospese nell'aria. Che cosa ne sapeva lei di quella storia? si domandò Jeff. Come poteva conoscere il nome di Cindy Allen?

Una trappola. Ecco che cos'era: l'ennesima trappola.

«Come lo sai?» le domandò lui con freddezza.

«Perché ero presente, quella sera», rispose Jinx sicura di sé e raccontò a Jeff quanto aveva visto alla stazione della Centodecima Strada. Jeff l'ascoltò in silenzio. Ogni dettaglio menzionato dalla ragazza corrispondeva al suo ricordo di quella sera. Quando Jinx ebbe finito il suo resoconto, Jeff era senza parole. Soltanto dopo qualche minuto riuscì a chiedere alla ragazza: «Come hai fatto a trovarmi?»

«I guardiani alla stazione della Cinquantatreesima Strada mi hanno detto in che direzioni eri andato.»

«I guardiani?» le fece eco Jeff.

Jinx annuì. «Sono al servizio dei cacciatori. Hanno il compito di non lasciarvi uscire dalle gallerie per permettere ai cacciatori di braccarvi.»

Jeff guardò la ragazza, stringendo gli occhi. «E qual è il tuo compito, invece?»

«Diciamo che io porto i messaggi. A volte raccolgo i soldi con i quali vengono pagati i guardiani e glieli consegno. Altre volte non faccio altro che spargere la voce che la caccia è aperta.»

La ragazza era ferma davanti a lui e Jeff capì che non lo temeva; bensì era in attesa di una sua reazione. «Chi sono i cacciatori?» domandò infine lui.

«Uomini che vivono in superficie», rispose Jinx. «Il loro scopo è quello di dare la caccia ai criminali. Ma io so che tu non hai commesso nessun crimine.»

«E adesso che farai? Gli dirai che mi hai trovato?»

Jinx fece no con la testa. «No. Ti aiuterò a uscire da qui.»

Heather si appiattì contro il cemento duro, voltò la testa di lato e istintivamente serrò gli occhi. Sentì il treno sfrecciare via a un paio di metri da lei e venne investita dalla polvere. La prima cosa che l'aveva colpita quando aveva cominciato a seguire Keith Converse dentro la galleria non era stato il buio fitto che li avvolgeva, bensì il fetore che sentiva penetrarle in ogni poro. Benché si trovassero là sotto da poco più di mezz'ora, Heather aveva la sensazione che quella sporcizia l'avesse già saturata. Sentiva un forte prurito alla pelle, le bruciavano gli occhi e se il suo odorato si stava in qualche modo abituando al tanfo che regnava lì sotto, il suo stomaco era invece ancora sottosopra. Non era soltanto il puzzo che permeava l'aria a darle la nausea, ma anche il terrore che la teneva stretta nella sua morsa man mano che avanzava nel buio della galleria.

La prima volta che lei e Keith avevano visto sopraggiungere un treno, Heather aveva pensato di morire. Un unico binario correva sotto quella galleria e quando il fascio di luce del treno l'aveva colpita, era rimasta immobile come un cervo abbagliato dai fari di un'automobile. Era cosciente del fatto che, se non fosse stato per Keith, sarebbe morta stritolata sotto il treno. Invece lui l'aveva strattonata spronandola a farsi da parte. «C'è una passerella!» le aveva gridato, poi l'aveva letteralmente sollevata da terra e depositata sullo stretto marciapiede, dopodiché si era tratto a sua volta in salvo. Per tutto il tempo che il treno correva di fianco a loro, Heather era rimasta sdraiata a terra tremante come una foglia; e dopo, mentre cercava di riprendere fiato, Keith l'aveva aiutata a rimettersi in piedi. «Tutto bene?» le domandò gentilmente. Heather annuì, sforzandosi di non dare a vedere quanto fosse terrorizzata. «Sei più coraggiosa di me, Heather. Io pensavo di farmela addosso», le confessò lui con un sorriso.

«Be', a dire il vero io ho temuto di rimetterci la pelle», ammise Heather mentre scendevano dalla passerella con passo malfermo e riprendevano il cammino lungo il binario.

Quando per la quarta volta un treno sfrecciò di fianco a loro, Heather non temette più di morire stritolata sulle rotaie e, sforzandosi di dimostrare un po' di coraggio, tenne gli occhi aperti e fissò spavalda il treno in corsa. Un senso di vertigine la colse, ma non se ne lasciò sopraffare appiattendosi ancora di più contro il muro di cemento. Mentre il treno si allontanava, Heather saltò di nuovo giù dalla passerella sul binario e notò che l'ultimo vagone era contrassegnato dalla lettera D.

Prima che il treno sopraggiungesse nella loro direzione, Heather e Keith

avevano visto che più avanti la galleria si allargava e che si snodavano nuovi binari. Ora, mentre osservava il treno piegare a sinistra, Heather capì dove si trovavano. Erano nei pressi della stazione della Cinquantatreesima Strada.

Ancora pochi metri e si ritrovarono nel punto più ampio della galleria dove i treni avevano spazio per girare e invertire la direzione di marcia. In lontananza, videro le luci della stazione; ma prima che riuscissero ad avvicinarsi e che le luci li rendessero visibili, Keith si fermò. Senza dire una parola Heather fece lo stesso; rimasero entrambi in ascolto del rombo di un treno che si allontanava poi il silenzio discese di nuovo nella galleria. Ma Keith rimase immobile, in ascolto, e quando Heather lo guardò con aria interrogativa, lui le indicò un punto preciso. Heather vide allora due uomini in fondo alla banchina che scrutavano il buio della galleria come in cerca di qualcosa, o di qualcuno.

«Ne ho visti in ogni stazione», sussurrò Keith parlandole nell'orecchio. «Gli altri uomini in cui mi sono imbattuto sembravano lì per caso. Questi stanno cercando qualcosa.»

«Forse noi?» domandò Heather in un bisbiglio.

Keith scrollò il capo. «Nessuno può sapere che siamo qui.»

«Forse sì. Qualcuno che ci ha visti saltare giù dalla banchina alla stazione di Columbus Circle potrebbe averli informati.»

«Forse stanno cercando Jinx», suggerì Keith.

«O Jeff.»

Le parole di Heather rimasero sospese nell'aria e Keith disse: «Non ci resta che andare da loro e chiederglielo. Aspettami qui».

Keith si incamminò e Heather, ignorando le sue parole, lo seguì. Quando Keith si fermò e si voltò come per dirle qualcosa, lei scrollò il capo con un'espressione tale sul viso per cui Keith capì che era inutile mettersi a discutere. «Se dovessero sorgere problemi. ..» cominciò lei.

«Se sorgono problemi, tu nasconditi», le ordinò Keith interrompendola. Estrasse la pistola che teneva nascosta dietro la cintura dei pantaloni, la fece vedere a Heather, poi se la ficcò nella tasca esterna del suo giaccone di lana grezza.

A sua volta Heather strinse in pugno la pistola che aveva sottratto dall'armadietto di suo padre e che teneva ben nascosta nella tasca del vecchio giubbotto del quale Jeff non aveva mai voluto sbarazzarsi.

«Lascia che sia io a parlare», le disse Keith. «Fingi di essere una tossica.»

Keith fece qualche passo seguito da Heather, imitando la camminata stanca dei tanti derelitti dei quali negli ultimi giorni aveva studiato il comportamento. Dietro a lui Heather avanzava con la testa ciondoloni, i capelli che le coprivano parzialmente il viso. Quando arrivarono all'altezza del binario, Keith si arrampicò sul marciapiede poi aiutò anche Heather a salire. «Brutta troia», borbottò. «Avrei dovuto...»

Heather finse di non volere il suo aiuto. «Toglimi le mani di dosso, stronzo.» Mentre la ragazza si allontanava da lui, Keith guardò uno dei due uomini stringendosi nelle spalle e ricevette in cambio un sorriso sdentato e una strizzatila d'occhio.

«Merda, perché non la scarichi?»

«Le passerà», rispose lui allargando le braccia. «Avete visto Jinx?»

«Che cosa vuoi da Jinx?» gli domandò l'uomo sdentato, facendosi improvvisamente serio.

Keith si sforzò di trovare al volo una risposta plausibile, poi si ricordò di Tillie e del denaro che le aveva visto consegnare alla ragazza il giorno prima. Allora con un eloquente cenno del capo indicò Heather che era ancora voltata di spalle. «Ho sentito dire che ha un po' di grana.»

Lo sdentato scrollò il capo. «Sei fuori di testa, coglione? Prova a fregare Jinx e sei tu la prossima vittima dei cacciatori, una volta tolti di mezzo gli stronzi che stanno cercando adesso!»

Keith snocciolò un paio di bestemmie di quelle che gli assicuravano sempre l'attenzione dei suoi operai e chiese: «Nessuna idea di dove sono?»

Il secondo uomo fece un cenno col capo in direzione delle rotaie. «Abbiamo sentito che sono giù al terzo, nella zona est e che un paio di loro stanno venendo da queste parti. Se non sei un guardiano, fai meglio a toglierti dai coglioni.»

«Merda», esclamò Keith. Prese Heather per un braccio, scuotendola finché lei non si girò. «È ora di andare!»

Ancora una volta Heather finse di volersi liberare di lui. «Fottiti! Perché non giri al largo, eh?»

«Guarda che posso anche piantarti in asso, brutta troia! Tanto non servi a un cazzo!» gridò Keith lasciando il braccio di Heather e incamminandosi lungo il binario mentre un treno diretto a est entrava in stazione.

«Non lasciarmi qui!» sbraitò allora Heather, correndo in modo scomposto verso Keith mentre questi si accingeva a salire su una carrozza. Quando le porte si chiusero dietro alle spalle di Heather, Keith le strizzò l'occhio in segno d'intesa.

«Sei stata in gamba», le disse mentre il treno riprendeva a muoversi.

«Per un attimo ho pensato davvero che volesse liberarsi di me.»

«Macché, sapevo che mi avresti raggiunto. Forza, andiamo.»

Raggiunsero l'ultima carrozza del treno e quando arrivarono alla stazione fra la Settima Avenue e la Cinquantatreesima Strada scesero.

Prima che il treno ripartisse, loro erano di nuovo sui binari e correvano nell'oscurità come ratti di fogna.

«Quel tipo ha detto che i cacciatori sono giù al terzo. Hai idea di cosa intendesse dire?»

Heather annuì. «L'anno scorso Jeff ha seguito le lezioni di urbanistica. C'è un dedalo di gallerie sotto la città, gallerie che scendono in profondità. "Giù al terzo" credo significhi che da qui dobbiamo scendere ancora di tre livelli.» Heather scrutò l'oscurità e chiese a Keith: «Ma come possiamo muoverci in questo buio?»

«Se c'è un modo per arrivare laggiù, lo troveremo», affermò Keith. «Andiamo!»

Perry Randall si sentì percorrere da un brivido d'emozione mentre si muoveva nella semioscurità di una delle gallerie di servizio. Alla sua sinistra c'era Frisk McGuire il quale, come tutti gli altri membri, lasciava sempre il titolo onorifico di monsignore fuori dalla porta del club, mentre alla sua destra c'era Carey Atkinson. La formazione non era ancora al completo dal momento che non si trovavano ancora ai livelli più profondi e quindi non correvano seri pericoli. Tuttavia, era sempre meglio premunirsi; la giungla sotto la città poteva rivelarsi persino più insidiosa del previsto. Un paio d'anni prima avevano perso uno dei loro membri quando la tribù che viveva nei sotterranei più profondi aveva organizzato un agguato di cui nemmeno i più abili guardiani erano riusciti a venire a conoscenza.

Ma erano fatti come quello che rendevano la caccia così emozionante. Cacciatori e prede correvano i medesimi pericoli; nulla a che vedere con le battute di caccia alle quali aveva partecipato nello Zimbabwe, dove il senso d'avventura era pura illusione. Laggiù, sotto le strade della città più moderna del mondo, prede e cacciatori si giocavano la vita in eguale misura. Perry Randall ricordava ancora la sua prima battuta di caccia, dopo che lui e Linc Cosgrove avevano fondato il Manhattan Hunt Club, tra le mura del Club dei Cento. Quando Eve gli aveva rivelato che cosa intendeva chiedere al club, Perry aveva capito che la donna godeva già del sostegno di suo marito e che se lui non avesse a sua volta accolto la richiesta di Eve, Linc

avrebbe facilmente trovato un altro membro disposto a concedergli il proprio aiuto. Dopotutto, Linc non aveva nulla da perdere; gli avevano già diagnosticato un grave problema al cuore e, infatti, pochi mesi più tardi era stato stroncato da un infarto su una spiaggia della Giamaica.

«L'uomo che ha violentato e ucciso mia figlia è stato rimesso in libertà proprio oggi», gli aveva annunciato Eve in tono glaciale, con lo sguardo carico di rabbia. «Mia figlia è morta e quell'uomo è libero.» Prima di quel giorno, Perry non era nemmeno a conoscenza del fatto che Eve avesse una figlia né, tantomeno, che fosse stata uccisa. Ma Eve aveva anticipato la sua domanda prima che Randall aprisse bocca. «È come se mia figlia non contasse niente. Io ero una delle tante ragazze madri e lei una delle tante ragazze nere senza un padre. Se mia figlia fosse stata bianca, quel bastardo sarebbe finito sulla sedia elettrica», aveva spiegato, fissando negli occhi a uno a uno i membri del club lì riuniti, come per sfidarli a contraddirla. Questi, benché a disagio, non avevano osato replicare. «Ma lei era la mia bambina. E adesso quel mostro è di nuovo libero; riprenderà la sua vita come se niente fosse», e abbassando il tono di voce, aveva aggiunto: «E voi sapete bene quanto me che probabilmente è già in cerca della sua prossima vittima».

Perry Randall era rimasto in silenzio e alla fine Linc Cosgrove si era deciso a parlare: «Non si tratta soltanto della figlia di mia moglie», aveva detto. «Ormai viviamo in una società dove fatti simili sono la norma; nessuno viene più ritenuto responsabile di niente. La colpa è sempre di qualcun altro.» Aveva consegnato una fotografia a Randall e lui si era ritrovato a osservare la faccia di un venticinquenne, gli occhi molto ravvicinati, il meno sfuggente, e un ciuffo biondastro che gli ricadeva sulla fronte irregolare. L'uomo si chiamava Leon Nelson. «Ho letto gli atti del processo», aveva spiegato Cosgrove. «In realtà il processo non l'ha subito lui, ma la figlia di Eve. Alla fine gli hanno dato quindici anni», Linc Cosgrove aveva inarcato le sopracciglia, aggiungendo con sarcasmo: «Dopotutto si è trattato di un omicidio, dovevano pur fingere di prendere seri provvedimenti, no? Ma le prigioni sono sovraffollate e, a quanto pare, la sua condotta è stata buona. Così adesso è di nuovo in libertà, e, come giustamente ha osservato Eve, probabilmente è già in cerca della sua prossima vittima».

Perry Randall ricordava di avere guardato Eve, la quale ancora una volta aveva anticipato la sua domanda.

«Chiedo soltanto giustizia. Ma non per mia figlia. Chiedo giustizia per tutte le vittime indifese di questa città.» A quel punto Eve aveva illustrato

la sua proposta con il medesimo tono pacato che ora adottava durante le riunioni del Consiglio municipale. «Penso a un club nel club. Un club composto da persone giuste che abbiano a cuore il bene di questa città e dei suoi abitanti.» Eve non aveva proposto una squadra di linciaggio. Quello che aveva in mente era un sistema ben organizzato grazie al quale i peggiori elementi della città venissero individuati e puniti. «A ciascuno di loro verrà concessa una possibilità», aveva spiegato Eve. «Stabiliremo per ciascuno dei limiti di tempo, e se qualcuno dovesse rivelarsi così abile da riuscire a squagliarsela nel dedalo di gallerie che si sviluppa nei sotterranei della città, significherà che si è conquistato la sua libertà. Ma dovrà lottare per ottenerla; troppo a lungo abbiamo concesso qualsiasi cosa con eccessiva facilità. È ora che la gente ricominci a meritarsi quello che chiede.»

Da parecchio ormai Perry Randall sapeva che bisognava finirla di essere teneri con i criminali e che il sistema legale, così com'era concepito dalla società, non garantiva più giustizia per i comuni cittadini.

Il Club dei Cento era stato fondato originariamente per permettere a una élite di persone di decidere, in privata sede, come agire per il bene della società; e questo senza bisogno di interpellare un pubblico incolto, inadatto a prendere decisioni che richiedessero fermezza e coraggio.

Così era nato il Manhattan Hunt Club.

Perry Randall e Linc Cosgrove avevano selezionato i membri personalmente e Perry ricordava ancora la sera in cui lui e Linc, Frisk McGuire e Carey Atkinson erano scesi per la prima volta nelle gallerie a caccia dell'uomo che aveva ucciso la figlia di Eve Harris. Eve aveva ottenuto la collaborazione di coloro che vivevano abitualmente nelle gallerie, offrendo loro del denaro. Da quella sera i derelitti dei sotterranei erano diventati i guardiani al servizio dei cacciatori.

Gli uomini di Carey Atkinson avevano scoperto dove viveva l'assassino e alcune persone reclutate da Eve erano andate a prenderlo, lo avevano portato sotto le gallerie, gli avevano spiegato che cosa sarebbe successo e perché, e gli avevano dato alcune disposizioni.

Poi lo avevano lasciato solo.

Perry non si era aspettato di sentire quel brivido di eccitazione correrglì lungo la schiena nel varcare insieme agli altri la soglia della porta speciale, appositamente aperta nello scantinato dove si riunivano i membri del Club dei Cento, e nel cominciare a esplorare le gallerie. Ora quello stesso scantinato era diventato il quartier generale del Manhattan Hunt Club. Quella prima battuta di caccia era durata all'incirca una settimana nel corso della

quale lui e i suoi uomini avevano cominciato a tracciare delle mappe dei tunnel, avevano identificato i passaggi segreti e quelli che non conducevano in nessun luogo. Alla fine, erano riusciti a braccare la loro preda al quarto livello di profondità, in un tubo di scarico, con le spalle contro una grata che si apriva sul fiume Hudson. Era stato Perry a uccidere Nelson. Aveva mirato alla fronte dell'uomo, guardando attraverso il mirino della sua sofisticatissima arma e l'eccitazione che lo aveva colto quando aveva premuto il grilletto, il senso di appagamento che aveva provato nel vedere Nelson accasciarsi nella melma che ricopriva il fondo della fogna, erano stati persino più intensi delle sensazioni che provava esibendosi nei giochi erotici che Carolyn gli aveva insegnato.

Anche quella sera, mentre si accingeva a vivere una nuova avventura, Perry Randall si sentiva più vivo che mai. Erano mesi che aspettava quel momento. Dal giorno in cui Jeff Converse era stato arrestato, Perry aveva vissuto nella consapevolezza che, prima o poi, il giovane che si illudeva di riuscire a sposare sua figlia sarebbe diventato la sua preda.

Dopo la sentenza, quando il giudice aveva inflitto a Jeff Converse una condanna insignificante, Perry aveva capito che era venuto il momento di entrare in azione. Quando Eve Harris gli aveva telefonato per indire una riunione del comitato speciale che lei stessa avrebbe presieduto, lui era pronto. Naturalmente Eve meritava una lavata di capo; era imperdonabile che Jeff Converse fosse riuscito a mettere le mani su un cellulare. Ma quello era un problema che avrebbe affrontato in un secondo tempo, a caccia conclusa. Quando anche Jeff Converse sarebbe apparso fra i trofei esibiti sulle pareti del Manhattan Hunt Club.

Perry Randall, concentrato al massimo, con l'adrenalina che gli scorreva nelle vene, avanzava stringendo la cinghia del fucile che portava a tracolla. L'arma era uno Steyr SSG-PI che lui aveva munito di un mirino a raggi infrarossi.

Quando raggiunse il luogo dove una porta chiusa a chiave segnava il passaggio dalla galleria di servizio al tunnel della metropolitana della Cinquantatreesima Strada, Randall si mise la mano in tasca ed estrasse una delle numerose chiavi che gli erano state fornite da altri membri del club la cui responsabilità consisteva nel controllare la rete di gallerie di servizio della città. Randall armeggiò con la chiave che, in un primo momento, sembrò incastrata nella serratura, poi riuscì a farla girare e ad aprire la porta.

Lanciò un'occhiata alla sua sinistra e vide soltanto il bagliore lontano

della stazione della metropolitana.

Alla sua destra, invece, appena visibili in lontananza, due derelitti. A giudicare dalle fattezza si trattava di un uomo e di una donna che avanzavano ciondoloni nell'oscurità.

Quando tutti i partecipanti alla caccia ebbero oltrepassato la porta e l'ebbero richiusa a chiave, le due figure erano svanite.

Heather Randall strinse forte il braccio di Keith Converse. Quando questi si voltò, riuscì a stento a scorgere nell'oscurità la ragazza che con un dito sulle labbra gli faceva cenno di rimanere in silenzio. Heather gli si avvicinò ulteriormente e gli sussurrò all'orecchio: «Ho sentito qualcosa, come una porta chiudersi».

Keith rimase in ascolto; ricordò di avere visto una porta appena prima, aveva cercato di aprirla, ansioso di uscire dalla galleria della metropolitana, ma l'aveva trovata chiusa.

Non gli sembrava di averne viste altre lungo il tragitto.

Aveva notato, invece, un *cunicolo* molto stretto che scendeva in profondità, all'interno del quale, conficcati nel cemento, c'erano dei pioli di ferro. Quando Heather aveva richiamato la sua attenzione, Keith stava riflettendo se non valesse la pena di provare a calarsi lì dentro. Ora, senza esitare ulteriormente, scivolò dentro il cunicolo lasciandosi avvolgere dal buio più fitto. Heather lo seguì.

Meno di un minuto dopo, Perry Randall e gli altri cacciatori giunsero davanti all'apertura del medesimo cunicolo e, dopo essersi consultati gli uni con gli altri, cominciarono a loro volta a scendere.

33

Jagger abbassò lo sguardo sul viso di Jeff. Il ragazzo aveva gli occhi chiusi, ma Jagger non sapeva se dormisse davvero o se stesse fingendo. Tuttavia, non aveva importanza poiché lui non intendeva fare altro che guardarlo.

Gli piaceva contemplarlo mentre dormiva; osservare le sue labbra leggermente increspate come se stesse sorridendo. Adorava la forma squadrata della sua mascella che gli ricordava quella di un divo del cinema.

Jagger lasciò vagare il suo sguardo sul corpo di Jeff; per qualche ragione, che Jagger non riusciva a ricordare, Jeff era nudo e, benché non tremasse né si lamentasse, Jagger era certo che aveva freddo.

Del resto lui stesso stava tremando dal freddo.

Forse, se si fosse sdraiato di fianco a Jeff e fossero rimasti vicini...

D'un tratto Jagger si accorse che anche lui era nudo; si stringeva a Jeff, la sua pelle era calda e morbida, e gli accarezzava con un dito il fianco. Jeff si mosse, avvicinandosi ancora di più a Jagger che cominciava a eccitarsi.

E la sua mano che un istante prima era posata sul fianco di Jeff ora era...

Jagger si svegliò di soprassalto e il sogno andò in frantumi. La sua mano era chiusa sul suo sesso e... Si ricompose in fretta e si guardò attorno, terrorizzato all'idea che Jeff lo avesse visto, intuendo cosa stesse sognando.

Quando Jagger si rese conto che era ancora solo nella nicchia dove Jeff lo aveva lasciato, si rilassò.

È stato soltanto un sogno, disse a se stesso. *Un sogno senza significato!* Si chiese per quanto tempo avesse dormito e dove fosse Jeff.

Era scivolato nel sonno senza accorgersene; la faccia gli doleva a tal punto che non credeva sarebbe riuscito ad addormentarsi. E ora non era più soltanto la faccia a fargli male, ma tutto il corpo. Sentiva i muscoli indolenziti dal freddo che regnava lì sotto. Si girò su un fianco emettendo una sorta di grugnito e un dolore lancinante gli trafisse la guancia destra. Senza pensarci, si toccò la faccia con la mano lurida e sussultò non appena le dita sfiorarono la pelle. Portò istintivamente le dita alla bocca e sentì il sapore del sangue.

Si soffermò con mano tremante sulle piaghe che si erano formate su tutta la testa e constatò che le sue condizioni erano peggiorate; l'ultima volta che aveva passato la mano sulla testa la situazione era meno grave. Ora sembrava che quelle piaghe si fossero diffuse ovunque e nonostante sapesse che era meglio non toccarle non riusciva a fare a meno di tormentarle fino a farle scoppiare. Anche la faccia era tutta una piaga; ne aveva una sulla guancia, dove si era aperta una ferita provocata probabilmente dal contatto con il cemento ruvido mentre dormiva, sul mento e ai lati del naso e l'occhio destro gli doleva al punto di non riuscire a tenerlo aperto. Sembrava che la parte destra della faccia fosse ridotta peggio della sinistra; forse perché quando il bastardo gli aveva rovesciato addosso l'acqua bollente, lui si era girato da quella parte. Tuttavia il dolore non lo abbandonava e mentre cercava di vincerlo un pensiero improvviso lo assalì: dove cazzo era finito Jeff?

Mi ha scaricato., pensò Jagger. *Quel figlio di puttana mi ha scaricato.*

Aveva la sensazione che fossero trascorse delle ore da quando Jeff lo

aveva lasciato lì. In un primo momento Jagger non se n'era preoccupato; si fidava di Jeff quasi quanto si era fidato di Jimmy prima che accadesse quel brutto incidente.

Dopo Jimmy, Jagger non si era mai più fidato di nessun altro, fino al giorno in cui aveva conosciuto Jeff. E quando Jeff gli aveva detto che sarebbe tornato presto, lui gli aveva creduto. Ma ora, non sapendo per quanto tempo avesse dormito, e mentre il dolore che gli procuravano le scottature peggiorava, cominciava a dubitare anche di Jeff. Il ragazzo si era allontanato soltanto per trovare un po' d'acqua. Quanto ci voleva? Jagger aveva avuto la sensazione che lì sotto ci fossero parecchie tubature gocciolanti.

A meno che non gli fosse successo qualcosa.

Jagger ripensò a tutte le persone nelle quali si erano imbattuti nelle gallerie, a tutti i ceffi che avevano sfoderato un coltello pronti a ficcarglielo nel petto se soltanto lui e Jeff avessero fatto una mossa sbagliata.

E se Jeff era incappato in tipi come quelli? Come poteva essersela cavata senza di lui?

Merda! Che idiota! Perché aveva lasciato che si allontanasse da solo? Jeff era un ragazzo in gamba, decisamente più in gamba di lui, ma non era molto robusto, e senza di lui a proteggerlo, senza qualcuno che gli guardasse le spalle, poteva essersi messo nei guai.

Jagger fece uno sforzo per mettersi seduto, appoggiando la schiena contro una parete della nicchia. Si sentiva la gola riarsa dalla sete e i morsi della fame gli serravano lo stomaco. Jeff si era portato via tutti i wurstel.

Bastardo! Si era ficcato nelle tasche il cibo e se n'era andato lasciandolo lì a morire di fame.

Cominciava a sentirsi ribollire dalla rabbia; ecco che cosa accade quando dai la tua fiducia a qualcuno, ti fotte alla grande! Lo aveva fregato sua madre, che aveva tagliato la corda abbandonandolo nella catapecchia dove vivevano, senza cibo e senza nessuno che si occupasse di lui. Ricordava di essersi messo a gridare, e, alla fine, qualcuno era arrivato, ma soltanto per affidarlo a degli sconosciuti.

Anche ora Jagger avrebbe voluto gridare, ma aveva imparato che mettersi a strillare non portava nulla di buono, se non ulteriori guai. Non gli rimaneva nient'altro da fare che fingere di fregarsene. Poi, al momento opportuno, avrebbe avuto la sua rivincita.

Ma la rabbia montava in lui e serrò nel pugno l'arpione che costituiva la sua unica arma. Cominciò a rendere appuntita una delle due estremità, sfregandola contro la parete di cemento; a mano a mano la sua arma diven-

tava più acuminata e tagliente e intanto lui immaginava come avrebbe ridotto Jeff se fosse riuscito a ritrovarlo. Non si sarebbe servito soltanto dell'arpione, ma anche delle sue stesse mani. Immaginò di stringergliele attorno al collo mentre Jeff lo fissava con i suoi dolci occhi scuri, scongiurando di non ucciderlo, di lasciarlo andare. Ma lui non avrebbe avuto pietà, sarebbe rimasto a guardarlo mentre tentava disperatamente di liberarsi, agitando le braccia in modo convulso, la faccia violacea, gli occhi fuori dalle orbite. Poiché Jagger era più forte e Jeff avrebbe avuto la peggio.

No, non l'avrebbe lasciato andare, nemmeno se glielo avesse chiesto piangendo. Lo avrebbe trattenuto stringendogli il collo e, infine, lui avrebbe smesso di lottare. Allora Jagger, finalmente certo di avere Jeff tutto per sé, lo avrebbe cullato fra le sue braccia così come lo cullava sua madre quando era bambino, prima di abbandonarlo per sempre.

Sarebbero stati insieme, loro due soli. Lui e Jeff.

D'un tratto, un impercettibile fruscio lo distolse dai suoi pensieri. Jagger rimase immobile, serrando nella mano sospesa a mezz'aria la sua nuova arma. Rimase in ascolto, il corpo in tensione pronto all'attacco.

Eccolo di nuovo.

Rumore di passi lontani.

Passi che si avvicinavano.

Jeff era molto preoccupato. Quando Jinx gli era comparsa davanti, uscendo dall'oscurità, aveva avvertito un sussulto di speranza. Era certo, infatti, che la ragazza sapesse come uscire di lì. Ma ora cominciava a nutrire dei dubbi; erano più o meno a metà del cammino verso il luogo dove aveva lasciato Jagger, quando si voltò verso di lei e le domandò: «Perché lo fanno?»

Jinx lo guardò con l'aria di non capire. «Fanno che cosa?»

«Mi riferisco ai guardiani, non è così che chiamate gli uomini che stanno di guardia alle stazioni?»

«Perché si accetta di fare qualcosa?» rispose lei. Poi, prima che Jeff rispondesse, aggiunse: «Per soldi, no?»

«Guardiani», ripeté Jeff fra sé e sé. «È come se dovessero condurre un gregge da qualche parte.»

«Non un gregge, ma delle prede», precisò Jinx.

«Come fosse una battuta di caccia», osservò Jeff sconvolto. «Un gioco.»

«Sì, per i cacciatori tu e quell'altro tizio siete le prede da catturare, roba tipo cinghiali o cervi o qualsiasi altro animale venga cacciato», confermò

Jinx, quasi spazientita.

Jeff era confuso e incredulo. «E quelli che vivono qui sotto li aiutano davvero?» domandò.

«E perché non dovrebbero?» rispose Jinx con un'alzata di spalle. «C'è gente che muore qui sotto e a nessuno frega un accidente. Il più delle volte i cadaveri non vengono nemmeno identificati. Quindi, se c'è qualcuno disposto a pagarci per impedire a dei tizi di uscire di qui, perché non farlo?»

Nel buio, Jeff soffermò lo sguardo sulla ragazza. Non poteva avere più di quattordici o quindici anni, ma la sua durezza diceva che aveva trascorso molti anni sulla strada. «Allora dimmi perché non dovrei pensare che anche tu sei una guardiana?»

Jinx lo guardò come si guarda un idiota. «Non ci sono donne guardiano, ma soltanto uomini. Uomini robusti. Ti sembra che sarei in grado di impedirti di scappare? Cazzo!» Poi, di punto in bianco, gli domandò: «Che aspetto ha tuo padre?»

«Mio padre?» le fece eco Jeff. «Che cosa c'entra mio padre?» e mentre pronunciava quelle parole, all'improvviso capì. Erano successe tante cose da quando Tillie li aveva cacciati dalla sua tana e Jeff aveva dimenticato di avere avuto la sensazione che una voce lontana lo chiamasse. «Mi sembrava di averlo sentito», sussurrò quasi a se stesso. «Ma...» s'interruppe e studiò Jinx. Che cosa ne sapeva lei di suo padre?

«Ho incontrato un tizio alla stazione della metro», gli disse senza guardarlo in faccia. «A Columbus Circle. Mi ha fatto vedere una tua foto.»

«Descrivimelo», le disse Jeff mentre il cuore cominciava a battergli più forte nonostante ripetesse a se stesso che non poteva essere suo padre. Come faceva lui a sapere che era vivo? Se qualcuno sapeva che si era salvato, allora era molto più probabile che fosse un poliziotto l'uomo che andava in giro con la sua fotografia.

«Era un po' più basso di te», rispose Jinx. «Un tipo niente male, occhi azzurri e capelli biondi.» La ragazza sollevò il mento e nel buio sembrò studiare i tratti del viso di Jeff. «Direi che ti assomigliava; a parte il colore degli occhi e dei capelli. Cioè, avete gli stessi occhi, ma di colore diverso.»

«E che mi dici della fotografia?» le domandò Jeff, sforzandosi di dominare le emozioni.

«Eri tu, soltanto con qualche anno di meno. Forse era una foto dei tempi del liceo o roba del genere. Eri su una spiaggia e indossavi un paio di pantaloncini e una canottiera.»

Jeff si sentì balzare il cuore in gola; la ragazza aveva descritto la fotogra-

fia che suo padre teneva sempre con sé nel portafoglio. «E che cosa ti ha detto?» le domandò ormai incapace di trattenere l'emozione.

«Voleva sapere se ti avevo visto. Io stavo per spiegargli che i cacciatori ti danno la caccia, ma...» Jinx rimase senza parole per un istante, poi sospirò e proseguì: «Sono arrivati due sbirri e ho dovuto tagliare la corda. Sai, quelli ce l'hanno con me».

Jeff sentì appena le ultime parole della ragazza. Se davvero suo padre lo stava cercando, probabilmente non era il solo. Nella sua mente si affollavano i pensieri e le domande cercavano delle risposte. Come aveva fatto suo padre a scoprire che si trovava lì sotto? Forse la telefonata che aveva provato a fare con il cellulare aveva raggiunto qualcuno? Ma se Heather aveva ricevuto il suo messaggio o se sua madre era riuscita a sentire la sua voce prima che il telefonino si spegnesse...

Se suo padre sapeva che lui era ancora vivo, allora dovevano saperlo anche gli uomini della polizia. «E la polizia?» domandò rivolgendosi alla ragazza. «Hai notato qualche poliziotto nella stazione della metropolitana?»

Jinx alzò gli occhi al cielo. «Quelli scendono nelle stazioni soltanto se devono andare da qualche parte e comunque non scenderebbero mai nelle gallerie. Sono tutti una massa di cagasotto.»

D'un tratto Jinx s'irrigidì e quando Jeff accennò a rivolgerle un'altra domanda, lo afferrò per un braccio e si portò un dito alle labbra.

Da qualche parte alla sua sinistra Jeff sentì provenire un rumore di passi che si avvicinavano sempre più.

Si guardò attorno. Qualche metro più avanti c'era il passaggio che aveva percorso poco dopo avere lasciato Jagger. Se avesse chiesto a Jinx di seguirlo lì dentro poi avrebbe dovuto portare anche lei da Jagger. Qualora la ragazza fosse stata d'accordo con i cacciatori, avrebbe messo in pericolo l'uomo che gli aveva salvato la vita. Tuttavia, se fosse andato in un'altra direzione e non fosse più riuscito a trovare la strada per tornare da Jagger, questi si sarebbe ritrovato solo.

Ma poiché doveva prendere una decisione in fretta, Jeff fece segno a Jinx di seguirlo e si avviò verso il passaggio, muovendosi cauto per non fare rumore. Quando raggiunsero il passaggio, Jeff vi si infilò dentro e Jinx lo seguì. Aumentò il passo, ma il cunicolo sembrava interminabile e d'un tratto gli parve di sentire di nuovo quel rumore di passi, ora più veloci e più vicini.

Quando finalmente giunsero in fondo al cunicolo, Jeff girò a sinistra, trascinandosi dietro Jinx. Entrambi si appiattirono contro una parete, cer-

cando di controllare il respiro mentre rimanevano in ascolto.

Sentirono di nuovo i passi, in lontananza. Poi il silenzio.

Sul muro di fronte all'uscita del cunicolo apparve un puntino rosso, brillante. Il punto cominciò a muoversi in tutte le direzioni, poi dall'alto discese verso il basso e infine si soffermò per terra.

È un mirino laser, pensò Jeff. *Ha un mirino laser su un visore a infrarossi e con quell'aggeggio possono vedermi al buio.*

Poi all'improvviso, così come era apparso, il puntino rosso scomparve e Jeff e Jinx sentirono il rumore dei passi svanire in lontananza.

Mentre Jeff si accingeva a riprendere il cammino nella galleria, Jinx lo prese per un braccio e lo trattenne. «Senti», gli sussurrò.

Ancora una volta Jinx gli dimostrò di avere un udito più fine del suo. Un gocciolio d'acqua proveniva dalla direzione opposta rispetto a quella da dove erano venuti.

Una cinquantina di metri più avanti, lungo la galleria, trovarono un rivolo d'acqua che gocciolava da una spaccatura nella volta del tunnel. Ogni due secondi una goccia si formava e cadeva a terra dall'alto. Alla vista dell'acqua Jeff si sentì sopraffatto dalla sete e allungò la mano verso quel rivolo, ne raccolse qualche goccia e si portò le dita bagnate alle labbra.

L'acqua era fresca e Jeff sentì il desiderio imperioso di avvicinare la bocca alla spaccatura nel cemento per bere tutta l'acqua possibile. Mise invece il bicchierino di plastica del caffè sotto il rivolo e con pazienza aspettò che si formasse una quantità sufficiente a placare la terribile arsura che sentiva in gola. Poi lo rifece e si procurò un'altra quantità d'acqua.

«Non la bevi?» gli domandò Jinx mentre Jeff riprendeva il cammino trasportando l'acqua come se fra le mani avesse un bottino d'oro e diamanti.

«Jagger ne ha bisogno più di me», le rispose. «Quando avrà bevuto anche lui, tornerò qui a prenderne dell'altra.»

Non avrebbero ritrovato Jeff.

Heather non sapeva quando quel lugubre pensiero si fosse insinuato nella sua mente; eppure, più si addentravano in quel dedalo di gallerie e più faticava a ignorarlo.

Non aveva idea di dove si trovassero. Per quanto si fosse sforzata di tenere a mente il percorso, i cunicoli, le deviazioni, le scale che avevano salito o i muri sgretolati che avevano scavalcato, ormai aveva perso completamente il senso d'orientamento. La semioscurità che li circondava la disorientava; ai livelli superiori, più vicino alla superficie, di tanto in tanto riu-

scivano a scorgere qualche raggio di luce; allora non era così difficile cavarsela. Gli sporadici raggi del sole pomeridiano, che penetravano nelle gallerie attraverso le grate che qua e là si aprivano sopra di loro, l'avevano aiutata a non lasciarsi sopraffare da una sensazione di totale smarrimento. Ma da quando erano scesi lungo quel cunicolo, per nascondersi dopo avere sentito chiudersi una porta, un rumore che sarebbe stato assolutamente normale in superficie, ma che era sembrato una minaccia in quello strano mondo sotterraneo, Heather aveva sentito crescere dentro di sé la paura come un'onda che si ingrossava sempre più fino a gettarla nel panico.

Smettila, ripeteva a se stessa. *Andrà tutto bene, troveremo Jeff e usciremo di qui.* Ma quando Keith, che la precedeva di un solo passo, si fermò e le sbarrò la strada con un braccio per impedirle di proseguire, la paura che fino a quel momento era riuscita a stento a dominare si impadronì di lei. Probabilmente si sarebbe messa a urlare se Keith non le aveva messo prontamente una mano sulla bocca e non le avesse fatto cenno di tacere, portandosi un dito alle labbra. Il cuore le batteva all'impazzata mentre si sforzava di capire che cosa avesse messo Keith in allarme e un istante dopo, quando il cuore riprese a battere secondo un ritmo più normale, sentì anche lei.

Rumore di passi.

Lenti, irregolari, come di qualcuno che camminasse in preda allo spavento.

O forse di qualcuno che si avvicinava di soppiatto?

Heather cercò di cacciare quel pensiero nato dal nulla.

Erano in procinto di raggiungere il punto in cui il cunicolo che stavano percorrendo si congiungeva con un altro. L'area malamente illuminata che avevano davanti a loro era deserta ed Heather non riusciva a capire da che parte giungessero quei passi; sentiva, però, che erano sempre più vicini. Temeva di vedere sbucare qualcuno, da dietro l'angolo, all'improvviso.

Keith le strinse forte il braccio e quando Heather si voltò verso di lui la guardò fisso negli occhi e le disse qualcosa con il solo movimento delle labbra.

Ma Heather, atterrita, non riuscì a capire che cosa avesse detto fino a quando un attimo dopo non parlò ad alta voce.

«Dov'è la bottiglia?» biascicò Keith. «Non l'avrai persa, vero?»

A quel punto Heather capì che cosa doveva fare: fingersi ubriaca!

«L'ho buttata via», rispose lei con voce impastata. «Tanto era vuota!»

«Maledetta puttana», ribatté Keith, alzando il tono di voce e avanzando

con passo malfermo verso il tunnel davanti a loro. «T'avevo avvertita di non scolartela tutta!»

Heather lo seguiva trascinando i piedi, la testa ciondoloni e i capelli davanti alla faccia.

D'un tratto, un'ombra sbucò dal tunnel che si congiungeva con il loro, sbarrandogli la strada. Heather capì subito che non poteva trattarsi di una di quelle persone che vivevano lì sotto. Nulla lasciava presupporre che fosse un ubriaco, un tossico o uno di quei disperati che finivano in esilio nei sotterranei della città.

L'uomo che avevano davanti ostentava un atteggiamento di estrema sicurezza di sé e di autorità, accentuato dal fucile che imbracciava. La superficie di metallo dell'arma luccicava anche alla luce fioca che pioveva dalle lampade fissate nella volta della galleria. Heather vide il tipo di caricatore che spuntava da sotto il calcio e capì che si trattava di un'arma automatica; sulla canna più corta era stato montato un mirino ad alta precisione e la disinvoltura con la quale l'uomo imbracciava l'arma faceva presumere che non avrebbe esitato a servirsene. L'uomo portava sulle spalle uno zaino di piccole dimensioni e il suo equipaggiamento fece venire in mente a Heather quello degli appassionati di «sopravvivenza» che le era capitato di vedere in un documentario. Aveva il viso annerito ed era quindi irriconoscibile; sembrava alquanto sorpreso di essersi imbattuto in loro due.

«Ehi! Hai qualcosa da bere?» esclamò Keith con un sorriso idiota sulle labbra.

L'uomo ignorò la domanda. «Che cosa ci fate qui?» domandò in tono imperioso. «È in corso la caccia e voi due non dovreste trovarvi qui.»

Keith sollevò la braccia, fingendosi terrorizzato. «Be', ci scusi tanto per il casino. Ma noi non sapevamo niente di...» si spostò leggermente di lato e si chinò in avanti come se non riuscisse a vedere bene l'uomo. «Non ho capito, che cosa sta succedendo?»

Ma l'uomo aveva già perso la pazienza. «Non ha importanza. Basta che vi togliate dai piedi», disse loro, indicando con la canna del fucile una delle estremità della galleria nella quale si trovavano. «C'è un cunicolo più avanti, più o meno a trecento metri da qui. Prendetelo e arriverete alla galleria della metropolitana dopodiché cercate una stazione e uscite.» Poi con uno sgradevole sorriso sulle labbra aggiunse: «E badate a non farvi stritolare da un treno, non mi piace vedere le rotaie imbrattate».

«Certo», biascicò Keith con fare untuoso. «Non vogliamo mica ficcarci nei guai...» e su quelle parole prese Heather per un braccio e se la trascinò

dietro. Lei cercò di imitare al meglio la camminata incerta di Keith. «Dopotutto, stavamo soltanto cercando qualcosa da bere», mormorò Keith mentre passavano davanti all'uomo e, nel pronunciare quelle parole, finse di inciampare. Finì addosso all'uomo che, spaventato, indietreggiò sollevando istintivamente il fucile come per respingere Keith. In un batter d'occhio Keith sollevò la gamba e assestò al tipo un calcio nei testicoli.

L'uomo si piegò contorcendosi dal dolore; un grido soffocato fu quanto uscì dalle sue labbra mentre stringeva spasmodicamente a sé il fucile. Keith estrasse la pistola che teneva nascosta nella cintola e la puntò alla tempia dell'uomo che si accasciò tremante a terra. Dopo un attimo rimase immobile con un fiotto di sangue che gli sgorgava da uno squarcio in testa.

Heather fissò con orrore l'uomo accasciato a terra. «È... morto?»

«Ne dubito», mormorò Keith mentre rovistava nelle tasche della vittima. «Diciamo che dormirà per un bel po'. Non accadrà come nei film dove i cattivi si rimettono in piedi dopo un paio di minuti e riprendono la caccia come se niente fosse.» Prese il portafoglio dell'uomo e se lo ficcò in tasca, quindi consegnò lo zainetto a Heather. Da ultimo sfilò all'uomo la cintura e se ne servì per legargli polsi e caviglie dietro la schiena. «Ecco fatto, giusto in caso dovesse svegliarsi», disse e, dopo avere raccolto il fucile, si alzò e si guardò attorno. Sembrava che il buio non celasse altre sorprese. «A meno che tu non abbia un'idea migliore, direi che dobbiamo proseguire da questa parte», disse a Heather, indicando con un cenno del capo la direzione nella quale si stava muovendo l'uomo prima di incontrarli.

Heather abbassò lo sguardo sull'uomo privo di sensi che giaceva per terra nella fanghiglia. «E se qualcuno lo trova in questo stato?»

«In tal caso capiranno che non sarà così facile come credono.»

Mentre Keith stava per avviarsi, Heather tastò lo zainetto. «Non è meglio se vediamo cosa contiene?»

«Sì, certo, più tardi. Adesso andiamo, non vorrei imbattermi in uno dei suoi amici...» rispose Keith e riprese il cammino, addentrandosi nelle profondità della galleria. Heather lo seguì senza aggiungere una parola.

Passarono soltanto una manciata di secondi prima che uno dei tanti ratti che popolavano i tunnel fiutasse l'odore del sangue che usciva a fiotti dalla testa dell'uomo. E quando Keith ed Heather erano ormai lontani da lì, un'orda di topi aveva già preso possesso del corpo abbandonato.

I roditori si erano avvicinati dapprima con cautela, sapendo che quel genere di animale poteva essere molto pericolo, ma dopo avere constatato che questi non reagiva alla loro presenza si erano fatti più arditi. Due di lo-

ro si erano avvicinati ad annusare il sangue e avevano intinto la lingua nella sostanza tiepida e leggermente salata. Altri tre topi erano emersi dal buio. Altri quattro erano scesi lungo la parete e un quinto era sbucato da un interstizio dentro il quale era rimasto nascosto fin da quando aveva sentito i primi rumori.

Insieme avevano cominciato a mordicchiare dapprima le dita dell'uomo e, poiché questi rimaneva immobile, si erano avventati sulle braccia e sul viso, poi sul petto e quindi sulle gambe. Quando i topi ebbero dilaniato le carni dell'uomo, gli organi interni rimasero esposti e fu allora il turno degli scarafaggi e delle formiche che cominciarono a emergere dall'oscurità in lunghe colonne per partecipare al banchetto.

Quando la vittima esalò l'ultimo respiro, un quarto del suo corpo era già stato consumato dalle voraci creature delle tenebre.

Si svegliò pochi minuti prima che il suo incubo avesse fine.

Rimase sveglio, ma immobile e in silenzio.

I topi gli avevano già divorato le corde vocali.

34

«Quell'uomo morirà, vero?»

Heather e Keith si erano mossi in fretta da quando si erano lasciati alle spalle l'uomo ferito, disteso sul sudicio terreno. I due si erano sforzati di prestare molta attenzione al tragitto percorso, contando i passi e tenendo a mente ogni minima deviazione. Keith si era appena fermato a un metro da un'area illuminata da una delle rare lampade fissate alla volta del tunnel di servizio. Aveva fatto cenno a Heather di rimanere in silenzio, senza riuscire a nascondere la tensione che lo dominava, ed entrambi erano rimasti in ascolto per cercare di cogliere anche il più impercettibile rumore che potesse tradire la presenza di un altro essere umano.

Tuttavia, al di là del flebile scalpiccio dei ratti che strisciavano lungo le pareti di cemento, non avevano sentito nient'altro. Almeno per il momento erano soli e questa consapevolezza diede loro un po' di sollievo. Keith si avvicinò all'area illuminata mentre Heather, sfinita, si appoggiò a una grossa tubatura per riposarsi. Approfittando della luce, Keith cominciò a rovistare nello zainetto che aveva sottratto all'uomo e, soltanto quando Heather ebbe il coraggio di rivolgergli quella domanda, che la tormentava da un po', lui sollevò lo sguardo.

«Sì», rispose. «Credo che ci avrebbe uccisi. Non appena gli avessimo

voltato le spalle ci avrebbe sparato.»

Heather non riusciva ad accettare l'idea che quell'uomo avesse davvero avuto intenzione di sbarazzarsi di loro. Per quale motivo avrebbe dovuto farlo? Dopotutto non sapeva chi erano veramente e perché si trovavano lì sotto.

«Ecco perché è stato così preciso nel dirci che direzione dovevamo prendere», le spiegò Keith cogliendo la perplessità nello sguardo di Heather. «Voleva che gli passassimo davanti, per essere certo di non sbagliare mira.»

«Ma non è detto che volesse spararci», ribatté lei a bassa voce. «Perché avrebbe...»

«Perché lo abbiamo visto», rispose Keith. «Lo abbiamo visto in faccia. Ho capito subito quali erano le sue intenzioni non appena ha detto che non dovevamo trovarci lì.»

«Ma allora perché non ci ha uccisi subito?» domandò Heather, e Keith avvertì la disperazione nella voce della ragazza, il suo bisogno di credere che quell'uomo li avrebbe lasciati andare senza far loro del male.

«Perché quel tizio era un codardo», replicò Keith. «Chi, se non un codardo, darebbe la caccia con un fucile automatico a un uomo disarmato?» Keith si guardò attorno; se si escludevano le zone immerse nel buio, fra un'area illuminata e l'altra, non c'erano nascondigli possibili. Riprese a esaminare il contenuto del piccolo zaino. Un paio di visori a infrarossi per vedere al buio; non del genere da quattro soldi, importati dalla Russia, di cui gli era capitato di vedere la pubblicità, bensì un tipo altamente sofisticato il cui costo doveva essere esorbitante. Una ricetrasmittente più piccola del più piccolo dei cellulari. Una borraccia d'acqua e, come cibo, una barretta energetica. Una corda, avvolta ordinatamente. Una bottiglietta di whisky della migliore marca, che, sospettò Keith, non doveva fare esattamente parte del kit standard dei membri del gruppo al quale l'uomo apparteneva.

In fondo allo zaino Keith recuperò poi un piccolo quaderno, una specie di diario, rilegato in una pelle particolarmente morbida al tatto, anch'essa, come i visori e il whisky, di ottima qualità. Tre lettere dorate in un elegante carattere risaltavano sulla copertina:

MHC

E sotto le lettere, nel medesimo carattere, ma in corpo più piccolo, si leggeva:

The Manhattan Hunt Club

Keith aprì il quadernetto e lo sfogliò. Non si trattava di un diario, ma piuttosto di una sorta di registro, e, mentre ne scorreva la prima pagina, il sangue gli si gelò nelle vene. Dopo averlo visionato, lo passò a Heather senza proferire parola. Mentre Heather lo sfogliava, Keith cercava di attribuire un senso a quanto aveva appena letto:

Preda: *Leon Nelson*
Crimine: *Stupro e omicidio*
Data del prelevamento: *16/6/94*
Periodo di caccia: *18/6/94 e 22/6/94*
Cacciatori: *Falco Sparviero Mamba Anaconda*
Catturato da: *Rettile*
Alle ore: *117*
Luogo della cattura: *Livello 3, Settore 4*

Annotazioni. Il soggetto ha compiuto numerosi tentativi di fuga, tutti prevedibili. È stato ritrovato dai guardiani mezzo annegato mentre cercava di nascondersi in un condotto dell'acqua durante un violento temporale. Ha chiesto pietà quando rettile gli ha sparato. Ci auguriamo una preda migliore alla prossima battuta di caccia.

Heather lesse la pagina due volte cercando di trovare una spiegazione plausibile al suo contenuto. Rimase colpita soprattutto dalla cinica essenzialità delle informazioni riportate. Il cuore le batteva all'impazzata mentre sfogliava il quaderno fino a quando giunse alla pagina che raccoglieva tutte le informazioni sull'ultima preda.

Quanto lesse spazzò via anche l'ultimo dubbio che ancora nutriva. Alla voce *Preda* compariva chiaramente il nome di Jeff.

La data del prelevamento risaliva a tre giorni prima, il giorno del trasferimento di Jeff a Rikers Island e dell'incidente.

Il periodo di caccia faceva riferimento soltanto al giorno di apertura della caccia.

La data della cattura non compariva.

I nomi dei cacciatori erano: Anaconda, Mamba, Rettile, Vipera e Cobra.

«Vorrei che l'avessi ucciso», disse Heather gelida, dando del tu a Keith. «Ma chi è questa gente? Chi può concepire un gioco simile?»

Keith estrasse il portafoglio che aveva preso dalla tasca dei pantaloni dell'uomo. «Si chiama Carey Atkinson», disse.

Heather sgranò gli occhi sconcertata e, con mani tremanti prese il portafoglio che Keith le tendeva. Rimase a fissare la patente dell'uomo per alcuni interminabili secondi e quando parlò lo fece con un filo di voce.

«Keith, io conosco Carey Atkinson. È un amico di mio padre.»

Keith la guardò, aggrottando la fronte. «Quanto amico?»

Heather tirò un profondo sospiro poi, guardando Keith negli occhi, rispose: «Un amico di lunga data. Atkinson è il capo della polizia».

Sulle labbra di Keith affiorò un sorriso amaro. «Adesso sappiamo come hanno tirato fuori Jeff dal furgoncino.»

Mentre Heather rifletteva sulle parole di Keith sentì crescere dentro di sé una rabbia impetuosa. «Se tu avessi voluto, avresti potuto ucciderlo?» gli domandò.

Keith annuì. «Se avessi saputo chi era e che cosa faceva qui sotto, l'avrei ucciso senza esitare. Gli avrei spezzato l'osso del collo.»

Heather estrasse la pistola che aveva in tasca e la fissò. «Fino a poco fa non ero certa che sarei riuscita a usarla. Ora so che se troviamo gli altri cacciatori...» le sue parole rimasero sospese nell'aria.

«Speriamo di trovare Jeff prima di loro», disse Keith, sfogliando ancora una volta quel quadernetto. D'un tratto si fermò su una pagina. «Cristo santo!» sussurrò.

«Che c'è?»

«Guarda! Delle mappe», le disse porgendole il piccolo quaderno. Heather lo prese e studiò nei dettagli le mappe e, mentre sfogliava le otto pagine su cui queste erano state meticolosamente disegnate a mano, il dedalo di cunicoli e gallerie cominciò ad apparirle più chiaro. Puntò un dito su una croce segnata sulla prima piantina che indicava probabilmente il luogo da dove gli uomini erano entrati. Fu allora che cominciò a nutrire un terribile dubbio. *No, non farebbe mai una cosa simile. Non è possibile!*

Ma, per quanto si sforzasse, non riusciva a rimuovere l'ombra di un doloroso sospetto.

Jagger sentì correre un brivido lungo la schiena. Aveva cercato di distogliere il pensiero dal dolore che gli procuravano le ustioni per rimanere in ascolto di quel rumore di passi. In un primo momento aveva pensato che fosse Jeff e aveva quasi sussurrato il suo nome. Ma era riuscito a rimanere in silenzio, messo in guardia dal suo istinto che avvertiva un pericolo in

agguato.

I passi si avvicinavano sempre più cauti. Capì che non si trattava di Jeff.

Ma chi era, allora?

Un cacciatore? Forse soltanto un ubriacone.

Ma non aveva importanza dal momento che, purtroppo, non si trattava di Jeff.

Si rintanò nel suo nascondiglio, sistemandosi con le spalle contro la parete più interna e rimase immobile.

Jagger prese a respirare piano mente sentiva i passi avvicinarsi. Si concentrò sul buio al di là del suo nascondiglio pronto a cogliere ogni minimo fruscio.

Chiunque si nascondesse nell'oscurità aveva probabilmente avvertito la sua presenza poiché si fermava dopo ogni singolo passo come per rimanere in ascolto e valutare la situazione.

Poi Jagger sentì solo il silenzio e allora trattenne il fiato per paura che persino l'aria che entrava e usciva dai suoi polmoni rivelasse la sua presenza. La durata di quel momento di estrema tensione si dilatò e, quando finalmente ebbe fine, non fu per l'intervento di un rumore bensì per l'apparizione di un minuscolo punto di luce rossa che entrò nel raggio visivo di Jagger. Era come una brillante gocciolina di sangue che sgorgasse dal terreno sudicio e sconnesso della galleria o come un predatore notturno pronto ad avventarsi sul suo prossimo pasto.

Gli occhi di Jagger seguirono il puntino cremisi che scivolò sulla parete di fronte alla sua tana e cominciò a salire, muovendosi avanti e indietro, scandagliando il muro come un soldato in cerca del nemico. Raggiunta la volta della galleria, d'un tratto il puntino sparì. Tuttavìa Jagger continuò a trattenere il respiro, incapace di rilassarsi.

Passarono pochi istanti e il puntino riapparve, questa volta a meno di un paio di metri da Jagger, sulla parete interna della tana verso la quale lui era rivolto. La luce cominciò a scendere piano, piano, muovendosi di nuovo avanti e indietro, e quando si fermò, Jagger fu certo di essere stato individuato. Invece, dopo pochi minuti, il puntino riprese a muoversi fino a quando Jagger lo vide correre davanti a sé; ma invece di avvicinarsi, come Jagger temeva, si spostò nella direzione opposta, correndo lungo il perimetro del nascondiglio fino a quando non scomparve del tutto come risucchiato dalle tenebre.

Jagger, che avvertiva un insopportabile bruciore nei polmoni, cominciò piano piano a espellerne l'aria imprigionata, cercando di resistere alla ten-

tazione di svuotare i polmoni in un poderoso soffio per riprendere subito una bella boccata d'ossigeno. Sentiva distintamente, adesso, la presenza di qualcuno che si celava nell'oscurità e si avvicinava. Sempre con le spalle al muro, Jagger girò la testa di lato fino a quando non sentì dolergli il collo; scrutò l'oscurità e tese le orecchie.

Per prima cosa vide emergere dal buio la canna del fucile ed ebbe la strana sensazione che il freddo metallo dell'arma rilevasse, quasi come fosse un sensore, la sua presenza. L'arma riprese a muoversi nel buio sempre più vicina a lui fino a quando Jagger riuscì a vedere il mirino dell'arma e la mano che la impugnava.

Rimase immobile fino a quando il suo istinto non gli disse che era giunto il momento di agire.

Strinse forte nel pugno il suo arpione e si sgranchì le dita dell'altra mano.

Vide la mano del cacciatore e il dito medio pronto a schiacciare il grilletto e allora capì che non c'era altro tempo da perdere. Afferrò con decisione il fucile all'altezza del calcio e con un gesto tanto rapido quanto brusco lo tirò verso di sé; il suo assalto fu così repentino che il cacciatore non ebbe nemmeno il tempo di lasciare la presa. Intanto, la mano che impugnava l'arpione come fosse uno stiletto disegnò un ampio arco nel buio, infine Jagger conficcò la sua arma di fortuna dritta nel petto dell'uomo. Questi emise un unico rantolo poiché l'arpione gli trafisse il cuore prima ancora che lui si rendesse conto di quanto stava accadendo. La vittima abbandonò la presa e cadde a terra lasciando nelle mani del suo carnefice l'arma che aveva imbracciato.

Quando finalmente giunsero a pochi metri dalla galleria dove aveva lasciato Jagger, Jeff si fermò di colpo, costringendo Jinx a fare altrettanto.

Un rumore lo aveva messo in guardia: una specie di rantolo soffocato come di qualcuno che avesse ricevuto un colpo tanto poderoso da rimanere senza respiro. Ma attorno a loro ora regnava il silenzio; non si sentivano né lamenti di dolore né altri rumori che facessero pensare a una colluttazione.

Jinx era immobile di fianco a Jeff, anche lei in ascolto, ma il silenzio era così assoluto che Jeff cominciò a dubitare del suo udito. Avanzò di qualche passo, muovendosi con estrema circospezione fino a quando giunse nel punto in cui le due gallerie si congiungevano e dove si apriva la nicchia nella quale doveva trovarsi Jagger. Si fermò, rimase in ascolto; un silenzio sepolcrale incombeva in quel luogo.

Quando finalmente si fece coraggio e penetrò nella nicchia, un raggio di

luce rossa squarciò le tenebre e Jeff sentì il cuore balzargli in gola: i cacciatori dovevano avere trovato Jagger e ora sarebbe toccato a lui. Era pronto ormai a sentire il rumore dello sparo quando la voce di Jagger ruppe il silenzio: «Ne ho fatto secco uno».

Il fascio di luce rossa svanì insieme alla tensione che fino a un istante prima aveva tenuto Jeff sulle spine. «Mio Dio, Jag, pensavo che volessi farmi fuori!» disse il ragazzo mentre Jagger gli si avvicinava.

«E io pensavo che non saresti più tornato», rispose Jagger.

Jeff notò l'uomo accasciato a terra e gli si avvicinò. Una sensazione di vertigine lo colse mentre fissava il cadavere. Non era uno dei soliti relitti umani che popolavano i sotterranei. La vittima indossava un particolare equipaggiamento; era evidente che si trattava di un cacciatore, e Jeff provò per lui soltanto indifferenza.

Si inginocchiò al suo fianco e, dopo essersi impossessato dello zainetto dell'uomo, ne passò in rassegna il contenuto. Vi trovò un paio di sandwich acquistati in un negozio di Broadway e una bottiglietta d'acqua di fonte, il cui sapore non sembrò a Jeff migliore di quello dell'acqua che scendeva dai rubinetti di casa sua, ma avrebbe comunque placato la loro insopportabile sete. Trovò inoltre una torcia, un paio di visori a infrarossi, una ricetrasmittente e un quadernetto. Accese la torcia e si accingeva ad aprire il piccolo quaderno quando Jinx esclamò: «Dannazione! È quel prete!»

Jeff, che non capì, puntò la torcia sul viso cinereo di monsignor Terrence McGuire.

«È il tizio che gestisce quel ricovero in Delancey Street», disse la ragazza. «Sai, quel posto dove ti offrono un pasto e tu in cambio ti devi sorbire il predicozzo.»

«Sei sicura?» domandò Jeff.

Ma prima che Jinx potesse rispondergli, Jagger intervenne nel discorso con voce minacciosa e carica di sospetto.

«Che cosa ci fa qui, questa?» domandò, fissando lo sguardo su Jinx e stringendo ancora in pugno l'arpione macchiato del sangue di McGuire.

«Conosce bene i sotterranei», gli rispose Jeff, preoccupato per il tono minaccioso di Jagger. «Può aiutarci ad arrivare in superficie.»

Eve Harris si aggirava nervosamente nei pressi del piccolo bar nella sala sotterranea del Club dei Cento adibita a luogo di relax del club. Eve aveva curato personalmente il progetto di ristrutturazione di quella sala che, in origine, era un magazzino in disuso le cui pareti e il pavimento erano del

medesimo freddo cemento utilizzato per costruire il dedalo di gallerie che giaceva sotto le strade della città. Eve aveva intuito subito che quello spazio aveva tutte le caratteristiche per essere trasformato in una sala accogliente; le massicce travi che sostenevano il soffitto del seminterrato le avevano ricordato un rifugio di caccia e quando aveva dovuto scegliere la boiserie, l'arredamento e il tappeto aveva cercato di mantenere uno stile vagamente rustico. Certo la sala era più elegante e cittadina dei tipici rifugi del Montana, ma incontrava perfettamente il gusto dei membri del club. Il caminetto era stato inserito nell'ambiente senza alcuna difficoltà dal momento che esisteva già una canna fumaria proprio sopra il seminterrato; gli operai non avevano dovuto fare altro che collegarsi a essa. La struttura portante del caminetto, in stile vittoriano, era stata recuperata in una casa di campagna nel Northumberland, e si adattava perfettamente allo stile della sala. Il piccolo bar, simile a quello che Eve aveva visto in un pub irlandese, creava insieme al caminetto un gradevole angolo.

Dopo essersi versata due dita di un cognac invecchiato, per il quale suo marito aveva un debole, e dopo aver riposto la bottiglia al suo posto d'onore, al centro del secondo ripiano del bar, Eve Harris rivolse l'attenzione al trofeo di caccia esibito sopra il caminetto. «Bastardo», mormorò Eve, sollevando il bicchiere in un brindisi solitario. Eve ebbe la sensazione che Leon Nelson la guardasse con i suoi occhi vitrei e si domandò se anche nel momento in cui aveva ucciso sua figlia avesse quell'espressione impassibile sul volto. Per un attimo, Eve desiderò che Nelson fosse vivo, per il piacere di ucciderlo lentamente, infliggendogli le stesse torture disumane che lui aveva inflitto a Rachelle. Eve lasciò vagare lo sguardo sugli altri trofei esibiti alle pareti e, come sempre le accadeva quando si trovava in quella sala, il caldo fuoco della vendetta cominciò a sciogliere, almeno in parte, il gelido odio che da anni ormai covava nell'animo. Un odio che non l'avrebbe abbandonata mai, pensò. Le prigioni pullulavano di criminali i cui diritti venivano salvaguardati da giudici che, evidentemente, ritenevano fosse più importante proteggere dei farabutti piuttosto che le vittime di questi ultimi, persone la cui vita era rovinata per sempre.

Eve si versò altre due dita di cognac, questa volta lasciò la bottiglia sul bancone del bar, e lanciò un'occhiata nervosa all'orologio.

I cacciatori erano usciti da più di due ore e, da oltre un'ora, nessuno aveva più dato notizie di sé, il che era piuttosto insolito. Ancora più insolito era il suo presentimento che qualcosa fosse andato storto. E poiché Eve Harris aveva imparato a fidarsi dei presentimenti, prese una ricetrasmitten-

te, un modello speciale che non si trovava in vendita, e cominciò a sintonizzarsi sulle cinque frequenze disponibili, una per ogni cacciatore. Ciascuno di loro poteva comunicare con lei, ma non con gli altri partecipanti alla caccia; si trattava di una delle regole del gioco nonché di una precauzione in più; se una delle ricetrasmittenti fosse finita nelle mani sbagliate, nulla di quanto gli altri cacciatori si fossero detti poteva venire intercettato da estranei. Quando la prima delle cinque frequenze apparve sul display luminoso, Eve accostò la minuscola ricetrasmittente alle labbra e premette un tasto.

«Anaconda, per favore, rispondi», sussurrò.

Heather Randall e Keith Converse si muovevano cauti, lentamente, attraverso l'oscurità, ormai quasi assoluta. Stando alle mappe che avevano trovato nello zaino di Carey Atkinson, ora si trovavano nel Settore 2 del Livello 3. Nonostante il buio quasi totale, usando i visori a raggi infrarossi Keith poteva scorgere limpidamente la via di fronte a loro. Attraverso le lenti, le gallerie erano inondate da una luce verde surreale, che pareva non avere affatto una sorgente. Heather, ormai cieca nell'oscurità, seguiva Keith procedendo con la mano destra stretta alla sua spalla. La vibrazione improvvisa nella tasca della sua giacca la fece trasalire e, lasciando la presa dalla spalla di Keith, per un istante si sentì preda del panico, poiché aveva perso il suo unico contatto con lui. Poi le sue dita lo ritrovarono, e le mani di Keith strinsero le sue.

«Che cosa succede?» sussurrò Keith.

Heather stava per rispondere quando sentì la vibrazione una seconda volta, ma adesso capì che si trattava della piccola ricetrasmittente che avevano trovato nello zaino di Atkinson. In un primo momento avevano pensato che si trattasse di un telefono cellulare, finché poi non notarono che lo strumento aveva solo due pulsanti: ON/OFF e VOCE. Quando lo accesero, lo schermo si illuminò debolmente. La ricetrasmittente aveva un solo auricolare, e il piccolo foro sotto il display era chiaramente un microfono. Keith concluse che si trattava certamente di un qualche tipo di radiotrasmettitore, sebbene non ne avesse mai visto uno del genere.

L'idea di rispondere li stuzzicò, ma l'abbandonarono subito poiché facendolo si sarebbero traditi e avrebbero messo in allarme chiunque stesse cercando di comunicare con Atkinson. Ora, mentre la ricetrasmittente vibrava una terza volta, Heather sussurrò: «La radio. Qualcuno sta cercando di parlare con Atkinson».

«Mettiti l'auricolare e premi il pulsante», disse Keith. «Ma non dire niente. Non una parola.»

Heather armeggiò per un istante con l'auricolare, e con cautela fece scivolare le dita sulla superficie della ricetrasmittente. Il pulsante ON/OFF era sulla destra e quello per parlare sulla sinistra, ma prima di premerne uno Heather si assicurò di stare tenendo quell'aggeggio per il verso giusto. Poi, l'indice tremante, premette il pulsante corretto. Ci fu un istante di silenzio, poi udì una voce, di una limpidezza cristallina. «Anaconda? Rispondi, per favore.»

Eve rimase in ascolto in attesa della risposta di Carey Atkinson. La ricetrasmittente di cui erano dotati i cacciatori era altamente sofisticata, ma nel dedalo di gallerie persino quello strumento di comunicazione risultava fortemente limitato. Se utilizzato in uno spazio aperto poteva raggiungere una persona a una decina di chilometri di distanza, tuttavia nei sotterranei questa distanza si riduceva, nelle migliori condizioni, a un paio di chilometri. Ma, dal momento che guardiani e cacciatori sapevano bene come tenere la preda entro il perimetro del terreno di caccia, non era possibile che i cacciatori si fossero spinti in una zona dove le ricetrasmittenti non riuscivano a stabilire un contatto. In certe aree la ricezione era più disturbata, ma a tutti i livelli e in ogni settore di competenza dei cacciatori, era possibile comunicare. Inoltre, il segnale pareva buono.

«Anaconda?» ripeté in tono lievemente concitato poiché sentiva concretizzarsi l'ipotesi che fosse successo qualcosa. «Rispondi, per favore. Adesso!»

Non ricevette alcuna risposta, nemmeno il fruscio tipico di una linea disturbata, ma solo il silenzio. Decise allora di interrompere la comunicazione e, in meno di un minuto, si accertò che almeno Perry Randall, Arch Cranston e Otto Vandenberg si stessero muovendo entro i confini del terreno di caccia.

Nemmeno monsignor McGuire rispose al suo appello; ma questa volta la linea non risultava libera come nel caso di Carey Atkinson, bensì fortemente disturbata.

Prima di spegnere definitivamente la ricetrasmittente provò un'ultima volta a mettersi in contatto con Atkinson. «Anaconda? Mi senti?» ma anche quel tentativo fu vano e, ormai convinta che fosse accaduto il peggio, interruppe la comunicazione.

Heather tremava come una foglia e rischiò di far cadere la minuscola ricetrasmittente che teneva in mano; si tolse l'auricolare e si ficcò tutto in tasca. Keith, vedendola in quello stato, la strinse a sé e le domandò: «Che cosa è successo? Che cosa hai sentito?»

«Una voce che chiedeva a un certo "Anaconda" di rispondere», disse Heather con un filo di voce. «Nessuno ha risposto e dall'altro capo hanno interrotto la comunicazione. Ma ero sul punto di togliermi l'auricolare quando ho sentito di nuovo la voce...» continuò Heather impaurita.

«Quindi?» la incoraggiò gentilmente Keith.

«Ho riconosciuto la voce, Keith», continuò in un sussurro. «So che ti sembrerà incredibile, ma giurerei che era Eve Harris!»

Le parole di Heather colpirono Keith come un pugno nello stomaco. Era possibile che Heather avesse ragione? Eppure Eve Harris era stata l'unica persona disposta ad aiutarli, aveva cercato di...

E allora capì.

No, non aveva cercato affatto di aiutarli. Si era interessata a loro soltanto per scoprire come avevano intenzione di agire.

«Maledetti, giuro che li farò fuori tutti. Non ne lascerò vivo nemmeno uno», mormorò Keith fra i denti.

35

Jeff spense la piccola torcia che aveva trovato nello zaino di monsignor McGuire e ripose il quadernetto. In un primo momento aveva trovato inverosimile quanto scritto in quella specie di diario, ma poi, sfogliandolo con attenzione, si era reso conto che ogni singola pagina confermava la strana storia che Jinx gli aveva raccontato. Aveva persino riconosciuto alcuni nomi che comparivano in testa a ciascuna pagina, prima di arrivare a quella sulla quale campeggiava il suo nome. Jeff sapeva che Tony Sanchez era un detenuto della «Tomba», si trovava già lì quando Jeff era stato trasferito in una cella attigua alla sua. Erano stati vicini di cella per alcuni giorni, prima che Sanchez lasciasse il penitenziario di Manhattan per Rikers Island. La notte precedente al suo trasferimento, si era millantato della bravura del suo avvocato.

«Avresti dovuto esserci, amico. A sentirlo parlare sembrava che la colpa fosse tutta di quella troia. Cazzo, alla fine quei coglioni della giuria devono avere pensato che ha fatto tutto da sola!» si era vantato.

«Resta il fatto che ti spediranno a Rikers Island», aveva osservato Jeff.

«Che cazzo vuoi che sia un anno? E poi fra sei mesi sarò fuori», aveva risposto Sanchez con quel suo ghigno imperturbabile.

Ma all'incirca una settimana dopo, qualcuno aveva riferito a Jeff che Sanchez era evaso da Rikers Island. «Non si sa come abbia fatto, ma quello stronzo è come svanito nel nulla. I cani della polizia hanno fiutato le sue tracce fino ai pressi del ponte poi più niente.»

Ma in base alle informazioni del quadernetto che ora Jeff teneva in mano, Sanchez non era affatto svanito. Era stato braccato nel Settore 1 del Livello 2 alle 23.32 del 12 maggio.

«Rettile» era il nome del cacciatore che lo aveva catturato. Una sensazione di stordimento lo aveva colto mentre sfogliava quell'insolito registro, ma quando era giunto alle ultime pagine, sulle quali erano disegnate a mano le piantine dei sotterranei, si era reso conto di tenere in mano qualcosa di molto prezioso: la chiave per uscire da lì sotto. Tuttavia, ora, più le studiava e più le sue speranze venivano meno, poiché non riusciva a capire come localizzare sulle piantine il punto in cui si trovavano lui, Jagger e Jinx. Ma, finalmente, osservando la piantina disegnata proprio sull'ultima pagina del quadernetto, gli sembrò di intravedere un percorso che aveva un senso logico. Si spremeva le meningi per cercare di ricordare il tragitto che aveva seguito per andare a cercare l'acqua e piano piano quel percorso cominciò a delinearsi con chiarezza sulla pianta che aveva sotto i suoi occhi.

Capì che su ogni pagina era tracciata la pianta di un settore limitato che si trovava a un livello preciso dove le linee rappresentavano le gallerie e i cerchi indicavano i punti in cui i cunicoli collegavano un livello a un altro. Non riuscì a trattenere l'eccitazione quando d'un tratto gli fu chiaro dove si trovavano; persino la nicchia dove Jagger era rimasto nascosto durante la sua assenza compariva sulla pianta. Sfogliò le pagine a una a una ricomponendo nella sua mente un'unica, grande mappa dove i cunicoli disegnati su una pianta si collegavano perfettamente a quelli della pianta successiva così come le estremità delle gallerie si congiungevano una pagina dopo l'altra. Ora la fitta nebbia che fino a poco prima gravava su quel dedalo di gallerie si era finalmente dissolta e a quel punto un ricordo venne in suo soccorso, il ricordo di una lezione di urbanistica che aveva frequentato durante d'ultimo semestre trascorso all'università, prima del suo arresto.

Durante quella lezione avevano discusso dei problemi relativi alla costruzione di nuovi edifici nel cuore della città dove era impossibile trovare un terreno che non fosse circondato su due o persino tre lati da altre costruzioni che, naturalmente, non potevano essere danneggiati in alcun mo-

do dalla demolizione di una struttura e dalla costruzione di un nuovo edificio. Durante la lezione avevano persino compiuto un sopralluogo in un'area dove alcuni negozi erano stati evacuati e protetti da assi e una squadra di operai addetti alla demolizione era in attesa di procedere nei lavori.

Jeff cercò di ricordare i dettagli del progetto per la costruzione di un nuovo grattacielo e a poco a poco quei dettagli gli tornarono in mente.

«Potrebbe funzionare», sussurrò.

«Che cosa, potrebbe funzionare?» ringhiò Jagger.

«Forse c'è un modo per uscire da qui», rispose Jeff.

Jagger abbassò il suo sguardo torvo sul cadavere di monsignor McGuire. «Usciremo da qui soltanto se riusciremo a farli fuori tutti. Non sappiamo nemmeno quanti sono.»

«Cinque, stando al quadernetto.» Anche Jeff abbassò lo sguardo sul corpo privo di vita di McGuire e quando parlò la sua voce era priva di emozione. «Ora ne rimangono quattro.» Dopo avere letto il contenuto del quaderno di McGuire, Jeff non riusciva in nessun modo a sentirsi dispiaciuto per la sua fine cruenta. «Sei riuscito a liberarti di lui armato soltanto del tuo arpione», rifletté Jeff. «Ora abbiamo un fucile e un paio di visori a infrarossi.»

«Anche loro e in più sono in quattro», ribatté Jagger.

«E allora che cosa dobbiamo fare? Rimanere qui e aspettare che ci trovino?»

«Be', quantomeno in questo modo potremmo metterli fuori combattimento uno alla volta.»

«Sì, se si muovessero in branco, ma se a ciascuno è affidata una zona diversa, potremmo rimanere qui ad aspettare per sempre.» Jeff fissò lo sguardo sulle piaghe che deturpavano il viso di Jagger; alcune erano violacee e gonfie e stavano già facendo infezione. «Quelle ferite vanno curate al più presto. Dio solo sa quali germi stanno proliferando lì dentro.» E come per confermare le parole di Jeff, uno strano insetto planò in quell'istante sulla faccia di Jagger e prese a tormentargli una piaga come se cercasse del cibo o un luogo dove deporre le sue uova.

Jagger se ne sbarazzò con una manata che spappolò l'insetto e gli fece schizzare un misto di sangue e pus sulla fronte.

«Jeff ha ragione. Dobbiamo pensare a squagliarcela», intervenne Jinx.

Jagger guardò la ragazza in tralice. Che cazzo ne sapeva, lei? Era poco più di una bambina, dannazione, una bambina che però aveva già messo gli occhi su Jeff. Pensava forse che lui non se ne fosse accorto? Be', non le

avrebbe permesso di portargli via Jeff; avrebbe fatto di tutto perché non accadesse.

Jagger sfogò la sua rabbia bestemmiando dopodiché si mise in piedi; la testa prese a girargli e dovette appoggiarsi al muro per non cadere e un attimo dopo si sedette di nuovo a terra sul cemento freddo.

«Non riesci a camminare?» gli domandò Jeff.

«Posso camminare benissimo e non è la sola cosa che posso fare», rispose Jagger fissando Jinx con gli occhi ridotti a due fessure.

«Provaci e ti...» fece Jinx, ostentando più coraggio di quanto ne sentisse dentro di sé, ma Jeff intervenne prima che potesse concludere la frase.

«Se puoi camminare, allora alzati», disse rivolgendosi a Jagger con tono duro. Poi lanciò un'occhiata alla fanghiglia che ricopriva il terreno e fiutò l'aria fetida che aleggiava nella galleria. «Ora abbiamo un sandwich e una borraccia; quando non avremo più niente né da mangiare né da bere, ti sentirai ancora peggio. Quindi, vediamo di uscire di qui fino a che riesci a reggerti in piedi.»

Jagger tornò a mettersi in piedi a fatica, barcollò per un attimo, ma infine riuscì a ritrovare l'equilibrio. «Possiamo andare.»

Jeff riprese il cammino nel fitto buio della galleria; ma ora aveva ben chiare in mente le piantine che aveva trovato nel quaderno di McGuire e il fucile in spalle. Dietro a lui c'era Jinx e dietro di lei Jagger.

Un brivido percorse Heather Randall, come se fosse stata colta da un attacco di febbre. La temperatura nei sotterranei era costante, sembrava che il clima sotto la città avesse raggiunto un insolito equilibrio: sempre umido e soffocante. Finora si erano imbattuti perlopiù in persone che vagavano pigramente da una galleria all'altra con la testa ciondoloni come se cercassero qualcosa, una moneta o un avanzo di cibo. Eppure Heather sapeva che da tempo ormai quella gente non cercava più niente.

Di tanto in tanto, Heather e Keith trovavano una nicchia occupata da qualcuno; la prima volta Heather era rimasta stupita e indignata nel vedere con i suoi occhi che esistevano davvero persone costrette a vivere fra cumuli di stracci sporchi, emarginate dal mondo e condannate in eterno a quel mondo di tenebre. Nessuna delle persone che vivevano li aveva rivolto loro la minima attenzione; tutte, invariabilmente, si erano girate dall'altra parte al loro passaggio, stringendo a sé l'inseparabile bottiglia.

Ora si trovavano in una delle rare zone di luce e Keith studiava attentamente le piantine nel quaderno di Atkinson mentre Heather si guardava at-

torno in preda a una sensazione di disagio, in cerca di qualsiasi segnale di pericolo che si celasse nel fitto buio che li circondava.

Heather temeva più di ogni altra cosa l'arrivo dei cacciatori e si rendeva conto che, per quanto muoversi al buio fosse inquietante, era meglio rimanere protetti dall'oscurità piuttosto che correre rischi esponendosi alla luce. Era stato il pensiero del rischio che correvano a provocare quel brivido che l'aveva sfiorata come una gelida carezza e mentre continuava a scrutare l'oscurità sentiva nascere il desiderio imperioso di tornare a nascondermi come gli uomini nelle nicchie e i ratti che sentiva correre furtivi lì attorno.

«Secondo me ci troviamo qui», disse Keith in un sussurro che tuttavia echeggiò nella galleria facendo trasalire Heather. Le indicò un punto sulla piantina e mentre Heather cercava di ricordare tutte le volte che avevano svoltato a destra o a sinistra, tutte le scale che avevano preso; ma nella sua testa la confusione era tale che non riusciva a venire a capo di nulla.

«Tanto a che serve?» si domandò ad alta voce e poi, rivolgendosi a Keith, aggiunse: «Che cosa importa sapere dove ci troviamo, se non sappiamo dove andare?»

«Be', sembrerebbe che l'obiettivo dei cacciatori sia quello di portare le loro prede al Livello 4. Credo che adesso ci troviamo al Livello 2. Dovrebbe esserci un cunicolo, laggiù», disse indicando con un cenno del capo il buio davanti a loro.

Heather seguì Keith senza dire una parola e, mentre si allontanavano dalla luce per addentrarsi nell'oscurità, la sua angoscia svanì.

Giunsero al cunicolo e Keith ne illuminò l'interno con la torcia. Le pareti erano coperte di una scivolosa fanghiglia e alcuni dei pioli di ferro fissati nel cemento erano completamente arrugginiti. «Scendo prima io», disse rivolgendosi a Heather. «Se i pioli reggeranno il mio peso, reggeranno anche il tuo.»

Heather fissò lo sguardo dentro il buio cunicolo. «No, vado io per prima. Mi legherò la corda in vita, così se un piolo dovesse cedere...» Heather lasciò la frase in sospeso, ma Keith capì che cosa intendeva dire. In caso di cedimento di un piolo, Heather avrebbe avuto la possibilità di salvarsi soltanto se lui si fosse trovato sopra di lei, se fosse precipitato lui, invece, la ragazza non avrebbe avuto scampo dal momento che con il suo peso l'avrebbe trascinata con sé.

Heather si legò quindi la corda in vita e, dopo avere dato un'ultima occhiata al nero cunicolo, allungò una gamba cercando di posare il piede sul primo piolo. Un attimo dopo Heather era pronta per la discesa mentre

Keith teneva la corda tesa.

«Sei pronto?» domandò, reggendosi con i gomiti al bordo del cunicolo. Quindi, con molta cautela, caricò tutto il peso del corpo sul piolo che non cedette. I pioli successivi ressero a loro volta il peso di Heather e lei cominciò la sua discesa nel gorgo del cunicolo. A mano a mano che guadagnava fiducia, i suoi movimenti si facevano più agili e veloci mentre Keith le allungava la corda. Ma, d'un tratto, quando meno se l'aspettava, un piolo si staccò di netto dalla parete. Heather precipitò nel buio e un urlo di terrore le salì in gola dalle viscere. La corda, scivolando dalla vita all'altezza del petto, la strinse in una morsa che le fece espellere tutta l'aria dai polmoni e la lasciò senza fiato. Rimase sospesa nel vuoto per qualche istante fino a quando non riuscì a trovare un altro piolo cui aggrapparsi. Si avvicinò alla parete stringendo le mani attorno al piolo mentre con i piedi cercava un nuovo sostegno, boccheggiando per riprendere fiato.

Un senso di vertigine la colse quando provò a guardare in basso; venne colta dalla paura di cadere di nuovo e in quel mentre le giunse la voce di Keith: «Tutto bene, Heather?»

Una specie di grugnito fu l'unica risposta che Heather riuscì a formulare fino a quando non dominò il senso di vertigine. «Si è rotto un piolo; ma va tutto bene!» disse quando ritrovò la voce.

Fece un respiro profondo e, con calma, riprese la discesa, valutando la stabilità di ciascun piolo prima di caricarvi il peso del corpo. Un altro piolo cedette e due si piegarono malamente ma ressero, dopodiché arrivò alla fine del cunicolo. Slegò la corda che aveva in vita e avvertì Keith che la tirò su per poi calarla di nuovo con lo zainetto appeso a un'estremità.

Quando anche Keith scese lungo il cunicolo altri due pioli cedettero e, una volta giunto a destinazione, sollevando lo sguardo verso l'alto osservò amaramente: «Di certo non potremo più servirci di questo passaggio». Tuttavia, illuminandosi in volto aggiunse: «Lo stesso vale per chiunque altro, però». Si guardò attorno e aprì il quadernetto per studiare le piantine. «Da questa parte!» decise.

Heather diede un'occhiata alla mappa, ma non riuscì a capire perché Keith avesse deciso di muoversi in quella direzione e chiese spiegazioni.

Il padre di Jeff si strinse nelle spalle. «A dire la verità, non lo so nemmeno io. Ma non possiamo rimanere fermi qui.» E su quelle parole si immerse nell'oscurità, seguito da Heather.

Avevano percorso più o meno trecento metri quando trovarono il cadavere. Dapprima Keith immaginò si trattasse di un altro dei tanti derelitti

che popolavano i sotterranei e che fosse addormentato o avesse perso i sensi. Ma quando puntò la torcia sull'uomo, vide la pozza di sangue nella quale giaceva e, inginocchiatosi accanto a lui per guardarlo meglio, si accorse dell'enorme squarcio che l'uomo aveva sul petto.

Keith si mise a rovistare nelle tasche del morto e d'un tratto Heather lanciò un grido soffocato. Keith sollevò lo sguardo su di lei e si accorse che la ragazza non aveva gli occhi puntati sul petto della vittima bensì sulla sua faccia.

«Conosci anche lui», disse Keith e la sua era una affermazione, non una domanda.

«Sì, è monsignor McGuire», disse a bassa voce. «Lui... gestisce un ricovero per i senzatetto.»

Ma Keith non stava ascoltando, troppo impegnato a cercare sul quadernetto che aveva con sé la pagina sulla quale compariva il nome di suo figlio. Quando la trovò scorse l'elenco dei cacciatori: Anaconda, Matnba, Rettile, Vipera e Cobra. «Quest'uomo è un altro amico di tuo padre, vero?»

Heather annuì.

Keith tornò a fissare lo sguardo sull'elenco, ricordandosi il nome dell'uomo che aveva ucciso: Carey Atkinson.

E ora monsignor McGuire giaceva a terra con il petto squarciato.

Atkinson e McGuire.

Anaconda e Mamba?

Avvertiva il respiro di Heather sul collo mentre alle sue spalle fissava la pagina del piccolo quaderno. Keith la sentì trattenere il fiato mentre coglieva il legame fra i nomi.

«Non posso crederci», sussurrò. «Mio padre non può essere coinvolto in tutto questo.»

Ma mentre pronunciava quelle parole si rese conto che avrebbe potuto ripeterle all'infinito, ma il tarlo già al lavoro nella sua mente non avrebbe smesso di tormentarla.

36

Da due ore ormai Vipera stava in agguato. Di tanto in tanto doveva cacciare qualche insetto strisciante che si avventurava sulla sua faccia o colpire un ratto troppo curioso in avvicinamento; ma il movimento delle braccia e delle gambe aveva impedito che muscoli e giunture si irrigidissero o si intorpidissero. Benché il suo fisico avesse goduto di un po' di riposo, la sua

mente non aveva cessato di cogliere ed elaborare ogni singola informazione sensoriale gli giungesse dall'ambiente circostante.

Per Vipera le ore trascorse sul terreno di caccia erano ore di puro piacere e costituivano una sfida emozionante, niente a che vedere con la noia di dover ascoltare degli avvocati discutere di banalità legali o di doversi sorbire le sentenze della Corte suprema. Vipera sapeva sempre chi aveva torto e chi aveva ragione; per questo motivo aveva scelto la professione forense. Non si era iscritto alla facoltà di legge perché trovava interessante discutere una causa, ma perché era convinto di possedere il dono di stabilire inequivocabilmente dove stava la ragione e dove il torto.

Motivato da quella convinzione, Otto Vandenberg aveva studiato per diventare giudice e alla soglia dei quarant'anni aveva realizzato la sua ambizione. Ma con il passare del tempo, la soddisfazione che una volta traeva nell'emettere giudizi era venuta meno fino a scomparire del tutto nel momento in cui certi giudici, che sedevano più in alto di lui nella scala gerarchica, avevano cominciato a limitare la sua autorità, preordinando sentenze e persino imponendo l'immediata scarcerazione di individui immondi che avevano mandato in frantumi la vita di onesti cittadini.

Ma il Manhattan Hunt Club aveva dato inizio a un nuovo corso e, fin dalla sua prima esperienza nei sotterranei della città, quando aveva abbandonato le vesti di giudice per indossare l'equipaggiamento dei cacciatori assumendo il nome in codice di Vipera, aveva sentito rinascere dentro di sé quella sensazione di appagamento che gli derivava non soltanto dal formulare un giudizio inoppugnabile, ma anche dall'eseguire la condanna.

Per quel giorno erano previste due condanne ed era ferma intenzione di Vandenberg catturare almeno una delle due prede. Per questo motivo, dopo avere studiato attentamente i rapporti relativi alle altre trentasette battute di caccia alle quali aveva partecipato, e dopo avere individuato i percorsi più frequentemente intrapresi dalle prede nel tentativo di sottrarsi ai cacciatori, si era acquattato in quella nicchia pressoché invisibile, così ben celata in quel dedalo di tubature e condotti che percorrevano la galleria di servizio, da permettergli di rimanere perfettamente nascosto, con i sensi all'erta, pronto a colpire come il rettile dal quale il suo nome in codice derivava.

L'arma era pronta, un fucile M-14 A1 calibro 7.62 che aveva acquistato da un amico in servizio al Pentagono, ma al quale aveva aggiunto uno speciale mirino ai raggi infrarossi per vedere al buio. Nello zaino aveva messo quattro caricatori da venti pallottole ciascuno, ma Vandenberg prevedeva

di utilizzarne uno e anche quello soltanto a metà. Il regolamento di caccia prevedeva l'uccisione della preda con un unico colpo e portarsi appresso l'intero caricatore costituiva semplicemente una precauzione.

Vandenberg era pronto a cogliere il minimo rumore e a determinare senza difficoltà se era stata una preda a produrlo o se si trattava, invece, di uno dei tanti suoni che costituivano l'abituale sottofondo dei sotterranei. Sapeva distinguere il fruscio dei topi da quello dei ratti, il gocciolio di una tubatura che perdeva da quello di un derelitto che pisciava contro il muro, i lamenti di un moribondo da quelli di un malato. Aveva imparato anche a riconoscere gli odori, tanto che fiutava la presenza di un essere umano come il grande squalo bianco poteva sentire l'odore del sangue a chilometri di distanza.

Fu tutto d'un tratto che qualcosa lo mise in allarme; in un primo momento non fu in grado di capire cosa fosse, forse un filo d'aria o un rumore che aveva colto quasi a livello subliminale, o forse niente di tutto questo, ma soltanto il suo acuto istinto di predatore. Ma Vandenberg fu certo che il momento era arrivato.

«Devo sbarazzarmi di lei», pensò Jagger. «Devo sbarazzarmi di lei prima che mandi tutto a puttane.» Jagger guardò Jinx che seguiva Jeff attraverso il tunnel; i due erano davanti a lui, ma non troppo lontani. La ragazza stava appiccicata a Jeff come una sanguisuga e Jagger sapeva perché gli stava addosso in quel modo, per poterne sentire l'odore, per riempirsene i polmoni, proprio come aveva fatto lui stesso la sera prima e quella prima ancora, quando aveva vegliato su di lui, per accertarsi che non gli accadesse nulla di male mentre dormiva. E poi Jinx era arrivata a rompere le palle e lui non era più riuscito a stare abbastanza vicino a Jeff per...

Jagger cercò di cacciare via quel pensiero. Lui voleva semplicemente prendersi cura di Jeff, proteggerlo, voleva essere il suo amico, il suo migliore amico.

Jagger strinse in pugno il suo arpione e si avvicinò a Jeff e Jinx.

Otto Vandenberg guardò attraverso le lenti dei suoi visori speciali.

C'erano tre persone in avvicinamento.

Riconobbe immediatamente due di loro; aveva condannato Jeff Converse pochi giorni prima e Jagger l'anno passato. Ma la ragazza... Chi era?

Fissò lo sguardo su di lei, cercando nella memoria. Gli sembrò di ricordare; era una ragazza che viveva per le strade e che gli era già capitato di

vedere in tribunale. Era giovane e carina o, quantomeno, poteva esserlo dopo una ripulita.

Vandenberg non distolse lo sguardo da lei fino a quando non fu abbastanza vicina da distinguerne i lineamenti. Se fosse stata sola, se lui avesse avuto più tempo a sua disposizione...

Ma subito ricordò a se stesso che la caccia era più importante di qualsiasi piacere effimero il suo fisico reclamasse. Dopo la caccia avrebbe avuto tutto il tempo del mondo per divertirsi con la ragazza.

Il trio passò sotto il suo nascondiglio e Vandenberg si mosse in silenzio cercando di decidere in fretta se colpire prima Converse o Jagger. Forse poteva colpire entrambi?

Un brivido d'eccitazione lo percorse mentre posava i visori e imbracciava il fucile.

Qualcosa era cambiato.

Jeff lo sentiva. Il pericolo era in agguato, così vicino da essere quasi palpabile. Ma dove si nascondeva?

Da un quarto d'ora camminavano senza sosta e ormai la loro meta non era troppo lontana. Fermarsi sarebbe servito soltanto a mettere in allarme chiunque si nascondesse nel buio, per cui Jeff decise di proseguire e di aumentare il passo, non troppo per non tradirsi, ma abbastanza per lasciarsi alle spalle, in fretta, il pericolo che li minacciava.

Jinx era dietro a lui e Jeff avvertiva l'inquietudine della ragazza.

Fu d'un tratto che Jeff capì da dove giungeva la minaccia.

Una minaccia che avvertiva molto vicina, un pericolo che non aveva nulla a che vedere con i guardiani o i cacciatori. Quel pericolo era Jagger.

Jagger si era avvicinato abbastanza a Jinx da sentirne il respiro. Se avesse allungato la mano l'avrebbe toccata, avrebbe potuto acciuffarla per i capelli e tirarla a sé, portarla via da Jeff, torcerle il collo fino a che non avesse sentito l'osso del collo spezzarsi, allora l'avrebbe pugnalata con l'arpione. A quel punto la ragazza non si sarebbe più intromessa. Nessun avrebbe più infastidito Jeff.

Jagger si avvicinò ancora di più, nella mano destra stringeva l'arpione con tale forza da sentire il braccio tremare.

Otto Vandenberg avvertì discendere su di sé la calma ipnotica che sempre sentiva prima di un'uccisione. La mano era ferma e il respiro lento, re-

golare. Nel silenzio che lo circondava sentiva il ritmico battito del suo cuore mentre attendeva il momento giusto per entrare in azione. Assaporava già il piacere che gli avrebbe procurato premere il grilletto e, grazie alla sua freddezza e imperturbabilità, colpire il bersaglio senza sbagliare di un millimetro.

Aveva deciso quale delle due prede avrebbe ucciso per prima e, ora, nel mirino ai raggi infrarossi del suo fucile vedeva il punto dove l'unica pallottola che avrebbe sparato sarebbe andata a conficcarsi, uccidendo la preda sul colpo, ma arrecando il minimo danno al trofeo.

Del resto, che bisogno c'era di complicare il lavoro già complesso di Malcolm Baldridge?

Quello era il momento giusto e, senza perdere minimamente la sua freddezza, Otto Vandenberg premette il grilletto del fucile. Il colpo che partì dall'arma, attutito dal silenziatore, fu quasi impercettibile persino per il fine udito di Vipera.

Jagger si avvicinò a Jinx di un altro passo e si accinse ad afferrarla per i capelli, sentendo già quella matassa arruffata fra le sue mani. Il cuore prese a battergli all'impazzata mentre...

Jeff si girò di scatto e vide Jagger che sovrastava Jinx con tutta la sua mole. Era sul punto di afferrarla con una mano mentre nell'altra, già sollevata a mezz'aria, stringeva il suo micidiale arpione. Senza esitare Jeff si lanciò su Jinx, spostandola bruscamente di lato mentre Jagger si accingeva a colpire la ragazza con l'arpione.

Ma quando Jeff fissò lo sguardo su Jagger vide sul suo volto un'espressione di assoluto stupore.

Jagger si sentiva come se fosse stato colpito da una mazza.

Inciampò e cercò invano di rimettersi in piedi; qualcosa aveva smesso di funzionare.

Si sentiva come svuotato. Lasciò cadere l'arpione e si accasciò a terra.

Che cosa era successo?

Fu quando si accorse di non sentire più le gambe che tutto gli fu chiaro. Non era una mazza quella che lo aveva colpito; bensì un proiettile e gli era penetrato nella schiena. Abbassò lo sguardo e vide una macchia di sangue allargarsi sempre più sulla giacca inzuppandone la stoffa.

Eppure la sua mente si rifiutava di accettare la realtà; se gli avevano sparato perché non provava alcun dolore?

Cercò di parlare, ma non c'era aria nei suoi polmoni e quando provò a respirare udì come un gorgoglio salirgli dal petto.

Poi non sentì più nulla.

37

Jeff aveva appena sollevato il fucile di monsignor McGuire, quando vide Jagger accasciarsi. In un primo momento aveva pensato che fosse inciampato nel tentativo di avventarsi su Jinx; ma un attimo dopo aveva visto il sangue sgorgargli a fiotti da uno squarcio nel petto. Fece per correre in suo soccorso, ma Jinx lo spinse contro il muro e in quel medesimo istante un proiettile rimbalzò sulla parete opposta, a qualche metro di distanza da loro.

«È un cacciatore!» sussurrò lei. «Sta venendo a prenderci!»

Jeff si tirò in piedi e imbracciò il fucile, sistemandosi il calcio contro la spalla mentre armeggiava con la sicura. Guardò attraverso il mirino e non vide niente; ma sparò ugualmente.

Fu come se il fucile si fosse animato di vita propria e una scarica di piombo bersagliò la bocca buia del tunnel, infrangendo il silenzio dei sotterranei con un terribile schianto. Con il fucile che continuava a sparare, trasmettendogli una vibrazione che lo scuoteva tutto, Jeff crivellò di colpi le pareti del tunnel e in un istante scaricò tutte le venti pallottole a sua disposizione. Il frastuono delle cartucce che esplodevano cessò di colpo. Rovistò nello zaino di McGuire in cerca di un altro caricatore, ma Jinx lo spronò ad allontanarsi.

«Andiamocene», sussurrò. «Saranno tutti qui tra qualche minuto!» e su quelle parole scappò via nel buio.

Invece di seguirla, Jeff si inginocchiò vicino al corpo immobile di Jagger. «Jagger?» lo chiamò a bassa voce. «Ehi, Jag...» disse di nuovo. Si chinò e gli prese un polso per cercare le pulsazioni cardiache.

Niente.

Jeff rimase inginocchiato vicino a Jagger per un lungo istante.

Pensò al treno in arrivo che avrebbe travolto il cadavere di Jag se lui non l'avesse trascinato via, e pensò all'uomo nel quale si erano imbattuti nei sotterranei, l'uomo che Jagger aveva ucciso per proteggerlo.

Come poteva abbandonare lì il cadavere di Jagger? Sapeva che cosa sarebbe successo non appena se ne fosse andato. Dapprima sarebbero arrivati i topi a frotte, seguiti da colonne di formiche e scarafaggi e da nugoli di

mosche.

Jeff sapeva anche di non avere scelta. Non poteva portarsi appresso il corpo di Jagger. D'un tratto la voce di Jinx gli giunse dall'oscurità. «Datti una mossa o ci troveranno!»

Jeff esitò, ma infine posò le dita leggere sulla fronte di Jagger, mormorando: «Grazie, grazie amico mio».

Jeff raccolse da terra l'arpione, abbassò lo sguardo sull'amico per l'ultima volta, poi, rimanendo acquattato, si girò e si allontanò in fretta.

Eve Harris provò a chiamare più volte i cacciatori con la ricetrasmittente, come se il semplice gesto di premere il tasto della radiolina bastasse a esaudire il suo desiderio di ricevere una risposta. Tuttavia, sapeva che il problema non era nella ricetrasmittente; qualcosa era andato storto durante la caccia.

Ora nemmeno Vipera, che come metodo di caccia prediligeva l'agguato, rispondeva più all'appello. Era riuscita a contattarlo qualche minuto prima, e la sua voce le era giunta forte e chiara nonostante la linea fosse un po' disturbata. Ma ora il contatto si era interrotto.

Disse a se stessa che forse Vandenberg aveva deciso di spostarsi, di tendere un agguato nei meandri dei sotterranei da dove era impossibile comunicare. Ma quella supposizione non la convinceva; Eve conosceva bene Vandenberg: era un codardo e, a meno che non si fosse trovato costretto a fuggire dal suo nascondiglio, se ne sarebbe rimasto rintanato lì fino a caccia ultimata. Lui entrava in azione soltanto quando aveva la preda sotto tiro, ma lasciava che fossero gli altri a condurre la caccia.

Eve imprecò a bassa voce e riprovò ad accendere la trasmittente, passando da una frequenza all'altra e pregando fra sé che almeno uno dei cacciatori rispondesse, che almeno uno fosse ancora vivo...

Keith riconobbe il suono non appena lo sentì rimbombare nei sotterranei; era quello di un fucile semiautomatico che sparava a ripetizione.

Heather che era dietro di lui un attimo prima, si trovava ora al suo fianco e gli stringeva il braccio terrorizzata.

«Da dove provenivano?» sussurrò, controllando il tono di voce per paura che qualcuno la sentisse nel silenzio improvviso che seguì alla raffica di colpi.

«Da laggiù. Forza andiamo!» rispose Keith con fare risoluto.

Senza offrire a Heather la possibilità di replicare, Keith partì puntando

nella direzione dalla quale erano provenuti gli spari. Percorreva il tunnel con passo veloce e deciso mentre Heather cercava di stargli dietro. In meno di un minuto raggiunsero un punto in cui il tunnel si congiungeva con un'altra galleria.

«Da che parte andiamo?» domandò Heather affannata.

Keith indossò i visori a infrarossi e scrutò in entrambe le direzioni. Dapprima non notò nulla, ma poi, con la coda dell'occhio scorse qualcosa su una sporgenza nella parte più alta della parete del tunnel. Qualcosa che aveva tutta l'aria di essere...

«Da questa parte. Sbrighiamoci!» e questa volta Keith non si limitò a procedere di buon passo, ma si lanciò in una corsa che Heather faceva fatica a sostenere.

Perry Randall accese la sua ricetrasmittente, sperando ardentemente di trovarsi in una zona da dove fosse possibile comunicare. «Qui Rettile, rispondete. Qui Rettile. Dannazione!» Rimase in attesa di una risposta, cercando invano di cogliere una singola parola tra un'interferenza e l'altra.

Inveì fra sé e sé, poi diede un'occhiata al quadrante luminoso del suo orologio, quindi puntò il raggio di luce della piccola torcia su una piantina disegnata sulle ultime pagine del suo quadernetto. Si trovava nel Settore 2 del Livello 2 e Vipera doveva trovarsi nel Settore attiguo al suo, sul suo stesso Livello. Se i guardiani avevano svolto bene il loro lavoro, Jeff Converse e Francis Jagger non potevano essere lontani. Se, invece, si trovavano a un Livello inferiore, era possibile che Mamba li catturasse prima di lui.

Non che avesse importanza chi riusciva a eliminare per primo Jagger, a Randall non interessava un accidente di quell'uomo. Quando aveva letto la fedina penale di Jagger, durante una delle riunioni al club, ne aveva dedotto che si sarebbe trattato di una facile preda; il soggetto era grande, grosso e stupido come un bisonte. Jagger costituiva un pericolo soltanto se gli si andava troppo vicini. Randall presumeva che Jagger fosse già stato ucciso, sicuramente chi aveva svolto il lavoretto aveva già «marchiato» il cadavere e informato i guardiani affinché lo recapitassero a Malcolm Baldridge. Ma Perry Randall voleva disfarsi di Jeff Converse; accarezzava quel desiderio dalla sera in cui Jeff era stato arrestato alla stazione della metropolitana. Naturalmente Heather ne aveva sostenuto l'innocenza fino al giorno della sua condanna; ma questo non lo aveva sorpreso. Era innegabile che il ragazzo era dotato di un certo fascino, e aveva colpito sua figlia; tuttavia, lui

non si era lasciato abbindolare per un solo istante. Comunque adesso nulla aveva più importanza, nel giro di un'ora il ragazzo sarebbe stato tolto di mezzo, con enorme piacere, da Perry Randall in persona.

C'era soltanto un particolare che innervosiva Randall; la sensazione che stesse per verificarsi qualcosa di insolito.

Provò di nuovo a premere il tasto della sua ricetrasmittente. «Rettile chiama base, rispondete. Qui Rettile.» Rilasciò il tasto e rimase in ascolto: nessuna risposta.

Stava per provare un'altra volta quando il sepolcrale silenzio dei sotterranei venne infranto da una raffica di colpi sparati da una fucile semiautomatico.

Randall venne subito colto dall'eccitazione della caccia, si tolse l'auricolare e rimase in ascolto, pronto a cogliere il rumore di altri spari per stabilirne la provenienza.

Indossò i visori a infrarossi e scrutò l'ambiente intorno che ora sembrava immerso in una verde foschia.

Tre topi, invisibili fino a due minuti prima, scorrazzavano da un punto all'altro del tunnel in cerca di qualche rifiuto di cui cibarsi. Mentre Randall li osservava, due di loro si fiutarono, rimasero immobili e, quando si videro, si aggredirono, ciascuno deciso a cacciare l'altro dal proprio territorio. Randall non riusciva a contenere l'eccitazione mentre guardava i due roditori straziarsi a vicenda e quando infine uno dei due si arrese, e fuggì lungo una parete andando a infilarsi dentro una fessura, vicino alla volta della galleria, ne rimase deluso.

Il combattimento non doveva concludersi con la fuga dal campo di battaglia di uno dei due. Al perdente non doveva essere concesso di scappare: doveva pagare con la morte.

E oggi, i perdenti avrebbero *pagato* con la morte. Mentre già assaporava il gusto della vittoria, Perry Randall tornò a concentrarsi sulla caccia.

Sentì un altro rumore, uno scalpiccio prodotto da qualcuno che correva, e si voltò di scatto con la velocità di un serpente in fase d'attacco, scrutandosi attorno.

Pur dotato dei suoi speciali e sofisticatissimi visori, rischiò di non accorgersi di quella figura che in lontananza fece la sua apparizione soltanto per una frazione di secondo. Ma la vista di Randall era acuta almeno quanto la sua mente, e riuscì a scorgerla.

Davanti a lui, un uomo era entrato nella galleria che si diramava da quella dove si trovava lui. Perry Randall, in preda alla smania della caccia, si

lanciò all'inseguimento di quell'ombra fugace.

Era certo che quella sarebbe stata la battuta finale.

38

Jeff sentì alle sue spalle un rumore di passi, ma non osò fermarsi per vedere chi fosse. Se si trattava di un cacciatore, questi gli avrebbe sparato non appena avesse accennato a rallentare la sua corsa. Dovevano continuare a correre, mantenendo un'andatura a zigzag per non costituire un facile bersaglio. Davanti a sé, Jeff vide aprirsi sulla sinistra uno stretto passaggio. Fece uno scatto, sperando che Jinx intuisse la sua mossa successiva, raggiunse il cunicolo e vi si infilò tirando dentro anche la ragazza. Le mise una mano sulla bocca per impedirle di gridare, con il braccio libero la strinse a sé e le sussurrò all'orecchio: «Nascondiamoci qui. Se non ci sentiranno, li sorprenderemo prima che possano scoprirci».

Jinx annuì e lui la liberò. Jeff si guardò attorno con il cuore in gola. Il passaggio dentro il quale si erano nascosti era decisamente più stretto della galleria dalla quale erano appena usciti e una delle pareti era coperta da una serie di tubi che proteggevano dei cavi elettrici. Dall'entrata del cunicolo filtrava un debole raggio luminoso proveniente da una luce di servizio, posizionata sull'ultimo tratto del tunnel principale. Jeff estrasse i visori dallo zaino di McGuire e scrutò il cunicolo che sembrava terminare una cinquantina di metri più avanti. Mentre il suo sguardo vagava sulle pareti e sulla volta del cunicolo in cerca di una via di fuga, Jinx gli strinse il braccio.

«Senti! Si sono fermati!» gli sussurrò.

Jeff si tolse i visori e rimase in ascolto, ma non riusciva a cogliere il minimo rumore nel silenzio di tomba che improvvisamente era disceso nella galleria. Il rumore di passi che avevano avvertito qualche minuto prima, ora non si sentiva più.

Da molto lontano gli giunse il rumore di un treno della metropolitana in arrivo; ma anche mentre il treno si avvicinava e il cemento sotto i suoi piedi cominciava a vibrare, quel rumore per lui ormai familiare rimaneva stranamente attutito e a un certo punto Jeff capì che il treno correva sopra le loro teste, uno o due livelli più in alto.

Quindi, se volevano trovare una via di fuga, dovevano avvicinarsi alla superficie. Ma come?

Se non c'era una via d'uscita dal cunicolo dentro il quale si erano nasco-

sti, allora non avevano altra scelta che tornare al tunnel dal quale erano scappati soltanto pochi minuti prima.

Mentre il treno sfrecciava sopra le loro teste, la volta della galleria tremò e una nuvola di polvere li avvolse, poi tornò il silenzio.

Jeff rimase in ascolto del silenzio che ora gli incuteva ancora più paura dei passi che poco prima lo avevano messo in allarme. Sentiva il rischio di un imminente agguato.

Erano vicini.

Heather Randall rabbrividì quando scorse il cadavere che sembrava grottescamente sospeso su un costone appena al di sotto della volta della galleria. Dal loro punto d'osservazione, Heather e Keith riuscivano a vedere soltanto la testa, le spalle e le gambe. L'uomo aveva la testa reclinata sul petto, in una posizione che soltanto un morto poteva assumere, e, sulla sua chioma grigia, si era raggrumato del sangue. Heather guardò sgomenta una goccia di sangue cadere nella pozza sul terreno della galleria, sotto il cadavere.

Le braccia penzolavano nell'aria e le mani aperte che tendevano verso il basso sembravano volersi impossessare del sangue che goccia dopo goccia fuoriusciva dal cadavere, o forse, del fucile caduto nella pozza sottostante.

Heather cercò di reprimere un conato di vomito e, istintivamente, strinse la mano di Keith. I due girarono attorno alla pozza di sangue per cercare di vedere sull'altro lato della testa dell'uomo la ferita che ne aveva causato la morte.

La terribile raffica di colpi che Heather e Keith avevano sentito non aveva offerto scampo all'uomo; la pallottola che lo aveva ucciso gli aveva spappolato di netto la parte destra della fronte, lasciando in vista la polposa massa cerebrale. Nella fioca luce del tunnel, la scena appariva irreale; risultava evidente che l'uomo era perfettamente equipaggiato per predisporre un agguato perfetto. Che cosa non aveva funzionato?

«Reggimi questo, mentre io do un'occhiata», le disse Keith a bassa voce, passandole il fucile appartenuto a Carey Atkinson.

Mentre Keith si arrampicava sulla sporgenza dove giaceva il morto, Heather non riusciva a distogliere lo sguardo dal cadavere.

Si chiese nuovamente come si fosse lasciato sorprendere per finire in quel modo.

Poi i suoi occhi caddero sul fucile dell'uomo. Si trattava di un'arma identica a quella che ora era nelle sue mani. Pensò a monsignor McGuire e ri-

cordò che, stranamente, questi non aveva un fucile con sé quando lo avevano trovato.

«Ecco il suo zaino», disse Keith recuperando sulla sporgenza del muro uno zainetto identico a quello di Atkinson e lasciandolo cadere a terra. Quando tornò di fianco a Heather, Keith cominciò a rovistare nello zaino ma un attimo dopo un brivido gli corse lungo la schiena. «Credo che qualcuno ci stia seguendo», disse in un impercettibile sussurro. «Incamminati e non girarti.»

Heather fece come Keith le aveva ordinato, si fermò soltanto una frazione di secondo per raccogliere il fucile dell'uomo morto. Keith la raggiunse subito dopo.

Perry Randall osservava le due figure attraverso i suoi visori speciali. L'immagine era sufficientemente chiara da permettergli di distinguere un uomo e una donna, tuttavia non abbastanza per identificarli. Eppure, nonostante la verde foschia rendesse l'immagine poco nitida, Randall notò qualcosa di familiare in quelle due persone e questo lo trattenne dall'ucciderle subito. Eve non glielo avrebbe perdonato se avesse ucciso per sbaglio due dei suoi validissimi guardiani. Sarebbe stato facile entrare in azione, il silenziatore del suo M-14 A1 era già montato, e non avrebbe dovuto fare altro che prendere la mira e sparare a uno dei due nella schiena.

Avrebbe preferito eliminare per primo l'uomo; di sicuro la donna, essendo dotata di riflessi più lenti, si sarebbe accorta di quanto stava accadendo soltanto troppo tardi.

Gli sarebbe bastato puntare il cerchiolino rosso del mirino, brillante come una goccia di sangue, dritto alla nuca dell'uomo, quindi premere il grilletto e il rosso puntino sarebbe stato rimpiazzato da un fiotto di sangue vero.

A quel punto avrebbe eliminato la donna, prima ancora che l'uomo cadesse a terra.

Tuttavia, decise che era meglio seguirli ancora per un po'.

A mano a mano che i due si addentravano nel tunnel, Randall avanzava in silenzio, restando nell'oscurità come un fantasma. Si fermò soltanto quando giunse sotto la sporgenza del muro sulla quale giaceva il cadavere dell'uomo. Aveva capito quasi immediatamente di chi poteva trattarsi quando, da lontano, lo aveva visto attraverso i visori a infrarossi; e quando sollevò la testa al cadavere e lo guardò in faccia ebbe la conferma, nonostante lo scempio causato dalla fucilata, che si trattava di Otto Vandenberg.

L'uomo e la donna evidentemente si erano presi la sua arma, insieme allo zainetto.

Randall scrutò di nuovo l'oscurità. I due procedevano senza fermarsi un solo istante e si erano ormai allontanati. Se fossero riusciti a trovare una via di fuga... Se fossero riemersi in superficie con il quaderno di Vandenberg...

Perry Randall si tolse i visori, imbracciò il fucile, tolse la sicura, e si sistemò il calcio contro la spalla. Guardò nel mirino e si preparò a sparare il primo colpo...

Heather non voleva credere di avere davanti agli occhi un altro cadavere; eppure sapeva che quella sagoma scura che giaceva a terra davanti a lei non poteva essere che un altro uomo morto. Non era soltanto la sua assoluta immobilità a darle quella certezza, né la posizione innaturale degli arti e la macchia di sangue scuro sul suo petto. Era morto perché un ratto gli stava mangiando la faccia.

Heather si lasciò scappare un urlo soffocato carico di orrore per quella scena raccapricciante. Un senso di vertigine s'impadronì di lei insieme a un insopportabile senso di nausea. Si appoggiò contro un muro per reggersi in piedi.

Keith Converse si chinò per esaminare il cadavere che giaceva a terra mentre Heather, sopraffatta dalle immagini di morte alle quali le era toccato assistere quel giorno, avrebbe voluto cadere a terra, chiudere gli occhi e cercare di allontanare quella realtà dalla sua mente. Ma proprio quando le gambe presero a tremarle al punto da non sorreggerla più, vide qualcosa che la tenne in piedi.

Un puntino rosso, si avvicinava a lei, avanzando lungo il pavimento come un insetto strisciante. Dapprima pensò fosse un'illusione ottica. Poi fissò lo sguardo sul puntino, sperando in quel modo di cacciarlo via. Invece, si avvicinava sempre di più e avvicinandosi risvegliò in lei un ricordo.

Il ricordo di suo padre che le insegnava come usare una pistola che custodiva in un armadietto nel suo studio.

«*Il mirino ai raggi infrarossi è l'ideale. Di notte non puoi mancare la tua preda. Basta posizionare il puntino rosso sul terreno davanti a te, poi cominci a muovere la pistola fino a quando il puntino spostandosi non raggiunge il bersaglio che vuoi colpire. Quindi non ti resta che premere il grilletto.*»

Il puntino si avvicinò ancora ed Heather strinse forte il fucile.

Poi il senso di nausea e il terrore di cui si sentiva preda lasciarono il posto alla rabbia, a una furia fredda e cieca.

Con gesti rapidi trovò la sicura, la tolse quindi inserì la funzione automatica.

Sollevò l'arma e guardò dentro il mirino. In lontananza, riuscì a malapena a distinguere la sagoma di una persona che si stagliava sullo sfondo costituito dalla fioca luce di una delle lampade di servizio incassate nella volta della galleria.

Heather premette il grilletto e subito dopo mosse veloce la canna del fucile avanti e indietro come le aveva insegnato suo padre...

Il puntino rosso sul terreno sparì mentre il silenzio che avvolgeva il tunnel veniva infranto dal rumore rabbioso del fucile automatico. Heather tenne il dito premuto sul grilletto e sventagliando il fucile scaricò nel buio del tunnel l'intero contenuto del caricatore. Anche quando rilasciò il grilletto, continuò a sentire sibilare in lontananza le pallottole prima che rimbalzassero sulle pareti della galleria.

Quando il silenzio discese nuovamente nella galleria, Keith si alzò da terra.

«Cristo!» sussurrò.

«Voleva ucciderci», rispose Heather con voce priva d'espressione e, come se tutte le forze l'avessero abbandonata, lasciò cadere l'arma che teneva in mano. «Ci avrebbe uccisi come ha insegnato a fare a me.»

Keith la fissò senza capire. «Di chi stai parlando?» le domandò.

D'un tratto Heather non riuscì più a contenere le emozioni. «Di mio padre!» gridò e le sue parole riecheggiarono nel tunnel. «Non l'hai capito? Era mio padre!» Quando l'eco delle sue parole cariche d'angoscia scemò, Heather con passo lento si incamminò nel buio verso il luogo in cui suo padre giaceva supino. Aveva gli occhi aperti e, quando lei gli puntò la torcia sul viso, ebbe la sensazione che lui la guardasse con un'espressione di sorpresa sul viso mentre una macchia di sangue gli si allargava sul petto. Heather si inginocchiò al suo fianco, vide i suoi occhi ormai fissi e gli mise una mano sulla guancia. «Mi dispiace», mormorò. «Mi dispiace tanto.» Tuttavia mentre pronunciava quella frase sapeva che non avrebbe potuto agire diversamente.

Era stato suo padre a fissare le regole di quel gioco, non lei. Se Heather avesse esitato per un solo istante sarebbe morta e a ucciderla sarebbe stato proprio lui.

«Perché tutto questo, papà? Oh, papà», disse in un sussurro.

Poi si alzò, e tornò verso Keith, lasciandosi alle spalle il cadavere del padre.

Dopo la raffica di spari, tornò il silenzio; ma Jeff e Jinx non si mossero. Rimasero immobili, con le spalle contro la parete del cunicolo dentro il quale si erano nascosti.

Un altro rumore giunse fino a loro, il fragore di un oggetto pesante che cadeva sul cemento.

Jeff sapeva che doveva prendere una decisione sulla loro prossima mossa, senza perdere troppo tempo. Chiunque ci fosse là fuori, non aveva sparato contro loro due, ma nella direzione opposta, altrimenti avrebbero sentito le pallottole rimbalzare sulle pareti e sulle tubature.

Ma a chi poteva avere sparato e perché?

Jeff si disse che non aveva senso porsi quelle domande. Nel giro di un paio di minuti il cacciatore si sarebbe reso conto dell'errore commesso, avrebbe allora ricaricato il fucile e poi...

A meno che non sia io a sparare per primo, pensò Jeff. Quella era l'unica soluzione possibile. Jeff portava in spalla il fucile appartenuto a monsignor McGuire e decise di imbracciarlo. Maneggiare l'arma gli procurò una strana sensazione; era pesante, fredda e pericolosa e Jeff non riusciva ad associarla alla pratica di uno sport. Gli era già capitato di vedere da vicino dei fucili, in qualche occasione ne aveva persino ammirato l'ottima fattura artigianale. Alcuni dei fucili migliori non suscitavano quella sensazione di freddezza al tatto, al contrario, era piacevole toccarli per la straordinaria levigatezza delle loro parti di legno. Aveva visto fucili che avevano il calcio decorato con intarsi d'oro, d'argento o madreperla che conferivano loro le caratteristiche degli oggetti d'arte. Si trattava di fucili utilizzati per la caccia o per il tiro al bersaglio.

Il fucile che Jeff imbracciava, invece, era semplicemente un'arma di freddo metallo, ogni minimo dettaglio era stato studiato e realizzato affinché il fucile funzionasse alla perfezione.

Era come se colui che lo aveva disegnato avesse saputo che sarebbe servito a un unico scopo e si fosse quindi rifiutato di celare quello scopo, evitando di conferirgli dettagli che lo abbellissero.

Jeff strinse l'arma in pugno, poi tolse la sicura.

Si chiese se non dovesse fare altro, se il passo successivo consistesse semplicemente nell'uscire dal tunnel, puntare il fucile nella direzione dalla quale erano venuti i colpi e premere il grilletto.

Si guardò attorno, cercando invano per l'ultima volta una via di fuga.

Era venuto il momento di affrontare chiunque lo aspettasse nel buio.

«Tu rimani qui», sussurrò a Jinx. «È me che vogliono, non te.»

«Ma...»

Jinx non riuscì a finire la frase perché d'un tratto si sentì echeggiare nel buio della galleria una voce carica d'angoscia. «*Di mio padre! Non l'hai capito? Era mio padre!*»

Jeff s'irrigidì, quelle parole gli rimbombarono negli orecchi, lasciandolo stordito.

«*Mio padre... mio padre... padre...*»

«Heather», sussurrò. Immaginò se stesso in mezzo al tunnel che sparava all'impazzata nell'oscurità pronto a uccidere chiunque ci fosse là fuori. E così avrebbe ucciso Heather. Jeff Converse lasciò cadere il fucile a terra e uscì dal suo nascondiglio.

Keith sentì qualcuno muoversi nel buio, ma non riusciva a vedere chi fosse. Prese il fucile ancora sporco di sangue appartenuto al cacciatore il cui nome in codice era Vipera e lo imbracciò, tolse la sicura e inserì la funzione automatica.

Guardò nel mirino e vide la sagoma di un uomo che si stagliava contro la luce che brillava in lontananza. Si predispose a premere il grilletto, ma la sagoma si avvicinò di un altro passo e allora Keith esitò.

«Jeff?» sussurrò quasi a se stesso.

Ma a Heather quel sussurro bastò; prese a correre incontro alla sagoma che si avvicinava sempre più, gridando il nome di Jeff. Keith avrebbe voluto lasciare cadere il fucile e seguirla per esserle vicino nel momento in cui avesse gettato la braccia al collo di suo figlio; ma si trattenne.

Era il loro momento.

Posò a terra il fucile e frugò nello zaino di Vandenberg e prese la ricetrasmittente. Quando l'accese sentì una voce; era quella di Eve Harris.

«Base chiama Vipera. Vipera, rispondi.»

Keith si portò la ricetrasmittente alle labbra e con calma, scandendo le parole, disse: «Non è Vipera che parla, ma Keith Converse, signora Harris. Vipera è morto e anche Mamba e Anaconda e Rettile. Forse, può ancora riuscire a salvare Cobra, chiunque lui sia».

Poi rimise la radio nello zaino e, abbandonando il fucile dov'era, Keith s'incamminò lungo il tunnel per raggiungere suo figlio.

39

Eve Harris fissò furiosamente la ricetrasmittente che aveva in mano. Non era possibile, Converse stava bluffando! Cinque uomini dotati di armi sofisticatissime, non potevano essere tutti morti! Anzi, quattro uomini, perché Cobra, Arch Cranston, era ancora vivo e doveva trovarsi da qualche parte nei sotterranei. Eve Harris decise che lei e Cranston avrebbero portato a termine la missione che gli altri quattro avevano fallito.

Eve fissò lo sguardo su Malcolrn Baldridge in piedi vicino alla porta del suo laboratorio privato. L'uomo era immobile quasi come uno dei trofei che così abilmente imbalsamava. «Trovami uno zaino e un fucile!» gli ordinò.

Baldridge rimase impassibile, fino a quando lei non gli si avvicinò, fulminandolo con uno sguardo carico di rabbia.

«Non può...» cominciò Baldridge, ma lei lo interruppe bruscamente.

«Fa' come ti dico», ordinò di nuovo, con un tono cupo e minaccioso che indusse Baldridge a precipitarsi nella stanza attigua. Mentre lui non c'era, Eve Harris si sbarazzò dei suoi abiti per indossare l'equipaggiamento da caccia che consisteva in una tuta leggermente troppo grande per lei. Quando Baldridge tornò lei era pronta. L'uomo aveva con sé uno zaino e un fucile Steyr SSG-PI.

«È dotato di un mirino a raggi infrarossi e...» cominciò Baldridge, ma Eve Harris non lo lasciò finire.

«Conosco benissimo questo fucile», gli disse a denti stretti e, strappandogli l'arma di mano, fece un rapido controllo. «E so come si usa.» Poi rovistò velocemente nello zaino e sostituì la ricetrasmittente che conteneva con la sua, sintonizzandola sulla frequenza di Arch Cranston. Infine, indossò un paio di visori a infrarossi, aprì la porta che dava sulla galleria e uscì. Quando Baldridge chiuse a chiave la porta dietro di lei, Eve s'incamminò lungo il tunnel scrutando l'oscurità in entrambe le direzioni.

La galleria era deserta, fatta eccezione per un enorme ratto che correva lungo la parete di sinistra. Affondò la mano nello zaino, cercò la radio e quando la trovò la accese. Premette il tasto di trasmissione e sussurrò nel microfono: «Cobra, rispondi. Cobra». Ma nessuno rispose; provò un'altra volta dopodiché si ficcò in tasca la ricetrasmittente, imprecando fra i denti.

Cercò di ricostruire nella sua mente la mappa dei sotterranei che i membri del club avevano disegnato nel corso degli anni. Poiché le ricetrasmittenti funzionavano soltanto entro un certo raggio, significava che Converse

era più vicino a lei rispetto ad Arch Cranston, ammesso che Cranston fosse ancora vivo. Eve non poteva più essere certa di nulla.

E se Converse avesse mentito? Se anche Cranston era morto?

O forse era morto soltanto Vandenberg! Prese di nuovo la ricetrasmittente e provò a mettersi in contatto con gli altri cacciatori.

Silenzio.

Nemmeno questa volta riuscì a trattenere una sfilza di improperi poi prese una decisione. L'ultima volta che Vipera si era messo in contatto con lei si trovava nel Settore 4, al Livello 3. Eve Harris visualizzò la mappa e nella sua mente riuscì a identificare il luogo preferito di Vandenberg per tendere un agguato come se avesse sotto agli occhi una pagina del quadernetto di cui ciascun cacciatore era dotato. Mise in tasca la ricetrasmittente, imbracciò il fucile e si mise in cammino.

«Che cosa succede?» domandò Heather mentre una dopo l'altra le radio che avevano nello zaino cominciavano a ricevere chiamate.

«Vuole verificare se le ho detto la verità», rispose Keith. Estrasse dallo zaino la ricetrasmittente di McGuire giusto in tempo per sentire la voce di Eve Harris, più chiara adesso di quanto non lo fosse l'ultima volta che era entrato in comunicazione con lei.

«Dev'essere anche lei qui sotto», disse.

«Dove?»

«Alle nostre spalle», rispose Jeff con gli occhi fissi sulla mappa che si trovava nel quaderno di Perry Randall. «Qui», disse mentre Heather guardava al di sopra della sua spalla la pàgina illuminata dalla torcia. Jeff indicò con il dito un punto su una delle linee più marcate della mappa su una pagina che rappresentava il Livello 1 della Sezione 1. «Credo che entrino da qui.» Sfogliò un paio di pagine e indicò un altro punto. «E noi ci troviamo qui.»

«Ma come facciamo a uscire da qui?» domandò Heather.

«Da una delle stazioni della metropolitana», disse Keith.

Jeff scrollò il capo. «No, ci sono guardiani ovunque».

«Be', noi siamo armati», rispose Keith deciso.

Jeff sollevò lo sguardo su suo padre. «Sì, ma se cominciassimo a sparare nella stazione della metropolitana...» lasciò la frase in sospeso, ma Keith ed Heather avevano capito che cosa intendesse dire. Se avessero usato le armi, avrebbero potuto andarci di mezzo decine di persone; ci sarebbero stati morti e feriti. Jeff indicò un altro punto sulla pianta. «Possiamo prova-

re a uscire da qui», disse. «Possiamo farcela; l'importate è riuscire ad arrivare fin laggiù.»

Keith, Heather e Jinx fecero capannello attorno a lui per vedere il punto che stava indicando, e alla fine fu Jinx a dare voce al pensiero che ciascuno di loro aveva in mente. «Ma non c'è nulla lì, sulla mappa non sono indicati né cunicoli né passaggi.»

«Proprio così», rispose Jeff. «È proprio di questo che abbiamo bisogno. Un luogo dove non ci sia niente.»

Jeff chiuse il quaderno, prese un fucile, uno zaino e si diresse a ovest, ricordando ora quello che aveva avuto modo di vedere soltanto una settimana prima del suo arresto.

Forse, con un po' di fortuna, si trovava ancora lì.

Va tutto bene, disse Eve Harris a se stessa. *È soltanto la mia immaginazione che mi gioca brutti scherzi.*

Ma non era la sua immaginazione. La luce verde dei visori che indossava andava affievolendosi. Eve cercò di non perdere la calma, ricordandosi della torcia che doveva essere nello zaino. Si tolse lo zaino dalle spalle, lo aprì e cominciò a rovistarvi affannosamente. Ma della torcia nessuna traccia! Eppure doveva essere lì dentro!

Aprì lo zaino completamente e passò in rassegna il suo contenuto, guardandovi dentro con i visori. Ma Eve non trovò la torcia nemmeno nelle tasche esterne dello zaino. Maledetto Baldridge! Perché diavolo non aveva controllato che vi fosse tutto?

Avrebbe dovuto arrangiarsi senza luce, almeno per un po'. Si rimise lo zaino sulle spalle, prese il fucile e si tolse i visori per risparmiare la poca energia che restava. Aspettò qualche minuto affinché la vista si abituasse all'oscurità, ma il buio era più fitto di quanto si aspettasse e, a mano a mano che le tenebre la avvolgevano, Eve cominciò a sentire la paura pervaderla.

Va tutto bene, si ripeteva. *So perfettamente dove mi trovo e in caso di difficoltà posso tornare indietro anche senza visori.* Tuttavia, anche mentre cercava di farsi coraggio, era consapevole del pericolo che correva. Conosceva abbastanza bene quella zona; ricordava di avere svoltato tre volte ed era certa di non essere passata in un altro livello. Eppure, più si sentiva avviluppata da quelle tenebre e più la sua paura cresceva, trasformandosi in puro terrore, fino a quando dovette indossare di nuovo i visori.

In un primo momento la familiare nebbiolina verde dei visori le sembrò

decisamente luminosa e la morsa della paura le parve un po' meno tenace. Ma un attimo dopo, quando la vista si abituò a quella luce improvvisa, la verde foschia perse di lucentezza e un brivido di paura le percorse la schiena.

Cranston, pensò. *Devo chiamare Cranston.*

Mise una mano in tasca e trovò la ricetrasmittente, l'accese e sussurrò nel microfono: «Qui base, Cobra, rispondi! Cobra! Rispondi!» Provò a chiamare altre tre volte, ma non ottenne risposta.

Si mise la radiolina in tasca e decise di tornare in fretta da dove era venuta. Accelerò il passo mentre la verde foschia davanti ai suoi occhi si faceva sempre più fioca.

Dopo quella che le parve un'eternità, raggiunse l'ultimo bivio nel quale si era imbattuta all'andata. Ricordava chiaramente di avere girato a destra, quindi ora svoltò a sinistra e guardò in lontananza.

La galleria le apparve immersa nella sempre più debole luce verde diffusa dai visori e sembrava interminabile.

Eppure era certa che non fosse così lunga all'andata; cominciò a temere di avere sbagliato strada.

Si guardò attorno, confusa. Iniziava a perdere il senso dell'orientamento e già non era più sicura di avere svoltato nella giusta direzione. Guardò a destra e poi a sinistra e più fissava l'oscurità in cerca di un indizio che le facesse capire dove si trovava più le si confondevano le idee.

D'un tratto la verde foschia diffusa dai visori venne meno, ed Eve se li strappò dalla faccia con rabbia e le caddero di mano finendo a terra. E ancora una volta l'oscurità calò su di lei, come volesse soffocarla.

Eppure gli uomini le avevano detto spesso che i visori non erano sempre indispensabili, in molti casi le luci di servizio presenti nei sotterranei fornivano loro l'illuminazione sufficiente.

In molti casi; ma non sempre.

Doveva assolutamente ritrovarli!

Si gettò a terra carponi e cominciò a cercarli, tastando il terreno melmoso. Non potevano esserle caduti troppo lontano, dovevano essere da quelle parti! Avanzò nel buio a tentoni fino a quando un frammento di vetro non le tagliò il palmo della mano. Eve portò istintivamente la mano alle labbra e subito il sapore del sangue le riempì la bocca.

Con l'altra mano si tastò la ferita per valutarne la gravità; sentiva il sangue scorrerle sulla mano e lungo il polso e poi le sue dita luride si fermarono su un taglio lungo almeno sette centimetri che le attraversava il pal-

mo. Dovette stringere i denti per non lasciarsi sfuggire un urlo di dolore mentre le dita si soffermavano sulla ferita aperta, depositando la sporcizia del terreno nel taglio profondo.

Eve strinse forte il pugno per arrestare la fuoriuscita di sangue, si rimise a cercare i visori tastando il terreno con la mano sinistra. Ma prima di riuscire a trovare quel che cercava dovette desistere poiché temeva di ferirsi anche l'altra mano.

Si alzò da terra, avanzò di qualche passo, incerta sulle proprie gambe, e andò a sbattere contro un muro.

Il cuore le balzò in gola, ma cercò di reagire agli assalti della paura che le impediva quasi di respirare quanto il buio le impediva di vedere. Si sorresse, rimanendo vicino al muro mentre sentiva i battiti del suo cuore rimbombarle negli orecchi.

Devo trovare la luce, pensò. Ma in qualsiasi direzione cercasse, vedeva soltanto il buio più profondo; e ora, cominciava a sentire anche i fruscii delle creature che popolavano quelle tenebre. Creature che venivano strisciando verso di lei.

Jeff rimase immobile.

«Che cosa c'è?» gli domandò Heather. «Hai sentito qualcosa?»

Jeff le prese la mano e gliela strinse. «Ascolta», le disse.

Tutt'attorno regnava il silenzio interrotto soltanto da un lontano gocciolio. Poi, d'un tratto, un tonfo li sorprese, come se qualcosa di pesante fosse caduto dall'alto.

Meno di un minuto dopo ne sentirono un altro simile al precedente.

Si trovavano ancora nella galleria di servizio, ma avevano raggiunto una diramazione e sembrava che il rumore provenisse proprio dalla direzione verso la quale si stavano muovendo. Fu all'improvviso che un altro rumore infranse il silenzio, il rombo familiare di un treno in arrivo.

Il frastuono si avvicinava sempre più e vennero investiti da una corrente d'aria sospinta lungo la galleria dal treno. Videro il fascio di luce del faro del treno spuntare davanti a loro e poi il treno sfrecciare con le sue scintillanti carrozze illuminate, gli agganciamenti che sferragliavano e i freni che stridevano mentre il treno rallentava prima di entrare in una stazione.

Quando il treno si fu allontanato, il silenzio discese nuovamente nella galleria. Mentre Jeff si accingeva a muovere un passo per oltrepassare l'incrocio, scorse con la coda dell'occhio un bagliore rosso che svanì così in fretta da indurlo a pensare che si fosse trattato di un'illusione. Fu il suo

corpo, divenuto in un attimo un fascio di nervi, a suggerirgli di alzare la guardia; quindi si fermò e con un cenno ordinò a Heather di fare altrettanto. Erano così vicini alla loro meta, eppure c'era ancora qualcuno che si nascondeva nel buio e che avrebbe cercato di impedire loro di raggiungere il luogo da dove sarebbero potuti fuggire senza incontrare la resistenza di guardiani e cacciatori.

«Sento che c'è qualcuno. Credo ci sia un cacciatore nei paraggi», disse agli altri tre in un sussurro, eppure ebbe la sensazione che le sue parole riecheggiassero nei sotterranei.

«Andiamo avanti noi. Heather e Jinx, fermatevi qui», ordinò Keith a bassa voce.

Le due ragazze accennarono a protestare, ma quando Jeff scrollò il capo e si mise il dito davanti alle labbra, ubbidirono. «Rimanete ferme qui, fino a quando non vi chiameremo noi», disse loro.

Heather e Jinx si acquattarono nel buio mentre Jeff e Keith avanzavano silenziosi, avvicinandosi sempre più all'incrocio con la galleria della metropolitana. Entrambi erano muniti di un fucile e di uno degli zaini sottratti ai cacciatori uccisi. Quando raggiunsero l'incrocio, Jeff e Keith si fermarono l'uno di fronte all'altro, con le spalle contro le due pareti opposte della galleria.

Aspettarono in silenzio, per alcuni interminabili istanti.

Jeff si preparava a muovere un passo verso la galleria della metropolitana quando suo padre gli fece cenno di non muoversi. Poi, mentre Jeff lo fissava, Keith gridò nell'oscurità: «Sto venendo a prenderti, bastardo!» e lanciò lo zaino nel tunnel della metropolitana, illuminato dalla fioca luce emessa dalle lampade incassate nelle pareti.

Arch Cranston - il cui nome in codice era «Cobra» - cadde nella trappola prima ancora di rendersene conto. Non appena sentì le parole rabbiose di Keith, imbracciò il fucile, mirò all'oggetto che proveniva dalla galleria laterale e premette il grilletto e fu troppo tardi quando si accorse di non avere sparato a un uomo come si aspettava.

Ma ormai era uscito allo scoperto e quando capì che cosa stava succedendo era già finito nella trappola.

Prima ancora che l'eco delle parole di Keith scemasse, Heather e Jinx sentirono una raffica di spari. Lo zaino venne ridotto a brandelli, trafitto dalla gragnuola di proiettili. Il rumore degli spari rimbombava ancora nella

galleria quando Keith, tenendo il fucile all'altezza della vita, entrò nel tunnel, puntò il fucile nella direzione dalla quale erano provenuti gli spari e premette il grilletto, crivellando di colpi l'oscurità.

Mentre le pallottole sibilavano nel buio e rimbalzavano sulle pareti della galleria il fucile del suo avversario tacque. Dal silenzio che seguì si levò soltanto un rantolo.

«Preso. Forza, andiamo via di qui», disse Keith evitando di guardare il cadavere dell'uomo.

Jeff fece un cenno a Heather e a Jinx e quando queste lo raggiunsero si precipitò nel tunnel della metropolitana, lasciandosi alle spalle il cadavere.

Eve Harris sentì due raffiche di spari e istintivamente si gettò a terra. Mentre cadeva, nel tentativo di non posare a terra la mano ferita, caricò tutto il peso del corpo sulla mano sinistra e subito sentì una fitta di dolore che le salì lungo il braccio e le raggiunse la spalla. Si rigirò su un fianco imprecando, si sbarazzò dello zaino e del fucile e riuscì a mettersi seduta.

Si toccò il polso sinistro con mano tremante; il dolore era così acuto che capì di essersi procurata una frattura.

Devo uscire da qui, pensò. *Non c'è tempo da perdere.*

Si alzò da terra vacillante e si rimise in cammino lungo il tunnel, procedendo a tentoni lungo il muro con il braccio sinistro immobilizzato dal dolore. Davanti a lei vide apparire una luce scintillante.

In un primo momento pensò si trattasse di un'illusione ottica, ma un attimo dopo si convinse: il bagliore che vedeva in lontananza era reale. Dimenticò il dolore al braccio, strinse a pugno la mano destra per proteggere la ferita, e cominciò a correre al buio verso il raggio di luce. La paura l'abbandonò e il cuore prese a batterle all'impazzata per la gioia mentre i suoi occhi rimanevano fissi sulla luce che la guidava nella sua corsa.

Ma all'improvviso, il suo piede destro non trovò più il terreno. Cadde in un cunicolo aperto, andò a sbattere con la faccia contro il bordo del cunicolo e si frantumò il setto nasale. Precipitò nel vuoto, gridando dalla disperazione e sbattendo contro le pareti mentre con la mano ferita cercava spasmodicamente un appiglio che potesse arrestare la sua caduta.

Un attimo dopo si schiantò sul fondo del cunicolo; tre vertebre andarono in frantumi.

Rimase immobile a terra, stordita.

Il dolore l'aveva abbandonata definitivamente. Non era ancora morta, né aveva perso i sensi dal momento che riusciva a vedere dove si trovava gra-

zie alla luce diffusa da una lampada inserita in una struttura di metallo sulla volta della galleria.

Cercò di riprendere fiato e provò a convincersi che sarebbe andato tutto bene. Tuttavia, quando fece per mettersi seduta, scoprì di non riuscire a muoversi.

Non riusciva più a muovere le gambe, né le braccia, né la testa.

Era paralizzata.

Voleva gridare, chiamare aiuto, ma dalla sua bocca aperta non uscì alcun suono.

A un tratto sentì un rumore di passi in lontananza. Erano passi lenti, strascicati, ma si trattava dei passi di una persona.

Arrivava qualcuno! Qualcuno che le avrebbe prestato soccorso! Ricominciò a sperare; forse, l'avrebbero salvata e lei non sarebbe morta laggiù.

I passi si avvicinavano sempre di più e poi all'improvviso Eve vide la faccia di un uomo che incombeva su di lei. L'attimo dopo l'uomo era accovacciato al suo fianco e la fissava. Aveva la faccia sudicia, la barba ispida, gli occhi iniettati di sangue. Si sporse verso di lei e quando aprì la bocca, il suo alito fetido la investì come un'ondata d'acqua di fogna. Eve venne colta da un'insopprimibile senso di nausea e vomitò addosso all'uomo che prima arretrò poi si alzò in piedi, vacillando. Si ripulì la faccia dai filamenti di vomito con la manica della giacca lurida, bestemmiando contro Eve. Un attimo dopo, le assestò un calcio vicino alla tempia con la punta dello stivale e lei sentì l'orecchio lacerarsi. Poi la abbandonò lì e tornò a immergersi nel buio strascicando i piedi e borbottando fra sé.

Eve cercò disperatamente di schiarirsi la gola dai residui di vomito, mentre scorgeva i primi ratti emergere dall'oscurità, richiamati dal sentore del suo sangue fresco.

Invano si sforzò di gridare.

Tuttavia, qualora fosse riuscita a emettere un suono, non c'era nessuno nei dintorni che potesse sentirla.

Stavano puntando a nord lungo la galleria della metropolitana. Jeff era certo di trovarsi sotto la Broadway, e la sua meta doveva essere più avanti, ormai a portata di mano. Finalmente, in lontananza, vide quel che cercava.

Un filo di luce apparve, sottile, appena visibile. Jeff aumentò il passo, accennò una breve corsa poi fece uno scatto veloce. Alle sue spalle sentiva Heather e Jinx e suo padre che correvano insieme a lui. Si trovavano in mezzo ai binari, sulla terza rotaia di sinistra, e a mano a mano che si avvi-

cinavano, il filo di luce acquistava lucentezza. All'orizzonte Jeff scorse un altro bagliore e benché per il momento fosse soltanto un piccolo punto lui sapeva che si trattava di un altro treno della metropolitana che correva verso di loro.

«Dobbiamo toglierci dai binari!» gridò Jinx.

Ma non c'era via di scampo, non si vedevano nicchie nella parete e nemmeno uno stretto marciapiede. Non potevano restare lì, il punto di luce era ormai a una cinquantina di metri di distanza. «Corriamo!» urlò lui. «Possiamo farcela!» Si mise a correre disperatamente, lanciandosi sui binari incontro al treno.

Sentiva la terra sotto i piedi vibrare e venne investito da raffiche d'aria sospinte verso di lui dal treno in corsa.

Heather, Jinx e suo padre erano sempre alle sue spalle. Fu all'improvviso che Jeff si trovò davanti a un pannello di compensato che copriva un buco nel muro della galleria. Il pannello era fissato dall'esterno in modo precario tanto da lasciare filtrare la luce del sole.

«No!» gridò Heather quando capì che cosa aveva in mente Jeff, ma ormai era troppo tardi.

Jeff fissò il pannello e gli si lanciò contro al di sopra del binario percorso dalla corrente ad alta tensione, con le braccia sollevate e il corpo piegato per sfondare il pennello con la spalla. Se questo non fosse crollato e lo avesse respinto, lui sarebbe finito sui binari e allora...

L'impatto fra il corpo di Jeff e il pannello fece piegare i chiodi che lo fissavano alla parete, tuttavia non cedettero e Jeff cadde sul binario della metropolitana sottostante, mancando di un soffio la terza rotaia.

Nella galleria echeggiò il suono di un clacson e poi lo stridore dei freni del treno. Jeff sollevò lo sguardo e vide il treno che proseguiva la sua corsa verso di lui e il sangue gli si gelò nelle vene, immobilizzato dal faro del mostro d'acciaio come un topo in trappola. Una voce si levò al di sopra di quel frastuono. «Giù, adesso!»

Jeff ubbidì istintivamente all'ordine di suo padre e si sdraiò prono sulla ghiaia. Un attimo dopo la voce del padre lo raggiunse di nuovo. «Fuoco!»

Una raffica di spari si aggiunse al frastuono del treno. Jeff riuscì a schivare i colpi, ma un attimo dopo gli spari cessarono e tutto attorno a lui cambiò.

La luce del giorno inondava la galleria, entrando dal buco che fino a poco prima era coperto dal pannello di compensato. Jeff si rimise in piedi, sorretto da Keith e da Heather, sospinto da Jinx alle sue spalle, passò attra-

verso l'apertura nel muro. Rimasero tutti accecati dalla brillante luce del sole e respirano a pieni polmoni la brezza autunnale che proveniva dal fiume. Alle loro spalle la metropolitana si allontanava veloce come era sopraggiunta. Mentre il suo frastuono svaniva, Jeff rimase a guardare l'enorme scavo davanti a sé.

Qualcosa era cambiato rispetto all'ultima volta che lo aveva visto, alcuni mesi prima, quando durante la lezione di urbanistica erano venuti fin lì a osservare i lavori in corso dove erano stati demoliti una decina di edifici. All'epoca, c'era soltanto un enorme scavo dentro il quale sostavano i macchinari che avrebbero dovuto scavare in profondità sotto la città. Ora lo scavo era completato e le berte erano al lavoro, quelle stesse macchine che aveva sentito sotto le gallerie, e infiggevano enormi strutture di cemento nel terreno per consolidare le fondamenta del grattacielo che sarebbe sorto di lì a un paio d'anni.

Attorno a loro giacevano pile di casseforme che presto avrebbero riempito lo scavo e mentre Jeff osservava quel cantiere si rese conto che nel giro di un paio di settimane, forse anche di meno, il buco dal quale era appena passato sarebbe stato chiuso per sempre.

Ma ormai non aveva più importanza perché finalmente era libero, fuori dalla prigione e fuori dai sotterranei, si era sottratto alla morte il cui alito, soltanto qualche ora prima, sentiva già sul collo.

Si avvicinò a Heather e la strinse a sé e, dopo essersi riempito i polmoni della fresca aria del pomeriggio, le sussurrò all'orecchio: «Che ne diresti se facessimo quattro passi fino a casa? Credo che per un po' farò a meno della metropolitana».

Cinque anni dopo

Randall Converse strinse forte la mano di suo padre mentre fissava impaurito le scale. «Non voglio scendere», protestò, puntando i piedi e tirandolo per la manica.

Jeff arretrò di un passo rispetto alla folla che usciva dalla stazione della metropolitana sulla Broadway e si chinò per guardare suo figlio negli occhi. Il piccolo di quattro anni aveva ereditato quell'espressione decisa e ostinata che era tipica di suo nonno Keith quando questi aveva preso una decisione e non aveva intenzione di cambiare idea. «Va tutto bene, Randy», gli disse Jeff, sforzandosi di parlare con un tono di voce rassicurante che celasse il nervosismo che lo coglieva ogniqualvolta scendeva sot-

to le strade della città. Quando si trovava sui marciapiedi delle stazioni della metropolitana e sentiva arrivare un treno non poteva trattenersi dal guardarsi alle spalle e dal tenere d'occhio i barboni che occupavano le carrozze o che chiedevano l'elemosina nelle stazioni se le guardie non erano nei dintorni. Una sensazione di soffocamento lo afferrava al collo quando la metropolitana correva dentro le gallerie e qualche volta gli sembrava ancora di vedere apparire dall'oscurità le facce inquietanti dei guardiani. I sintomi della claustrofobia lo abbandonavano quando il treno raggiungeva le stazioni illuminate a giorno, ma l'ansia svaniva soltanto quando finalmente tornava in superficie. Jeff ed Heather erano tuttavia determinati a non trasmettere al bambino le loro fobie.

«Ogni giorno milioni di persone si spostano con la metropolitana», insisteva Jeff quando i suoi genitori, una volta tanto d'accordo tra loro, si dichiaravano contrari a far viaggiare il piccolo Randy sulla metropolitana. «Non voglio che cresca con la paura di prendere la metropolitana.»

Ora Jeff vedeva negli occhi di suo figlio la stessa paura che aveva visto negli occhi di sua madre quando lo aveva scongiurato di non portare il nipote là sotto. «Non c'è niente di cui devi avere paura», insisté Jeff, scostandogli dalla fronte un ricciolo di capelli castani. «È soltanto un treno. Ti piace, no, il treno che prendiamo per venire in città?»

Randy non rispose, ma Jeff si accorse che la curiosità cominciava a prendere il sopravvento sulle paure del piccolo. «Non vuoi vedere dove abitava il papà prima che tu nascessi?»

Randy fece sì con la testa, ma il suo sguardo tradiva ancora una certa esitazione. Allora Jeff lo prese in braccio. «Che ne dici se ti porto sulle spalle?»

«No!» protestò Randy. «Sono grande, io.»

Jeff rimise il bambino a terra, lo prese per mano e insieme scesero le scale che portavano sotto la stazione della metropolitana.

Jeff fa colto da uno stato d'ansia che ormai conosceva bene.

«Che ne dici? Non è poi così male, no?» disse a suo figlio qualche minuto dopo, mentre prendevano posto in una carrozza ben illuminata.

Randy annuì, ma non disse niente fino a quando il treno non si mosse, passando dalla stazione al buio delle gallerie. «E se si blocca? Dobbiamo scendere e camminare al buio?»

Il solo pensiero di attraversare a piedi quei tunnel dove era sempre notte fece gelare il sangue nelle vene a Jeff, ma quando rispose a suo figlio la sua voce era calma. «Non si bloccherà», disse in tono rassicurante. «E poi,

anche se dovesse succedere, arriverebbe qualcuno ad aggiustare il guasto.»

Mentre il treno proseguiva la sua corsa diretto a nord, Jeff sentì che Randy cominciava a rilassarsi. Le stazioni si susseguivano veloci l'una dopo l'altra come i ricordi dei giorni che Jeff aveva trascorso intrappolato nei sotterranei della città.

Dopotutto, l'incubo, che aveva avuto inizio il giorno in cui aveva prestato soccorso a Cynthia Allen nella stazione della Centonovesima Strada, era finito. Lui ed Heather si erano sposati un mese dopo la sua fuga, e nove mesi dopo era nato Randy.

Con l'arrivo di Randy la loro vita era cambiata un'altra volta ancora.

Jeff si era laureato in architettura e si erano trasferiti ad Hampton Bays, poiché né lui né Heather volevano far crescere Randy in città.

I giorni successivi alla fuga di Jeff dai sotterranei, sui giornali non erano apparse notizie sensazionalistiche sul numero insolitamente elevato di eminenti personalità decedute nello spazio di pochi giorni l'una dall'altra. Sulla stampa nessun articolo aveva raccontato la verità sui fatti accaduti e Jeff ed Heather sapevano il perché: il Club dei Cento aveva serrato le fila e la versione dei suoi membri era prevalsa sulla verità.

Si era detto che Perry Randall era stato freddato da un rapinatore.

Carey Atkinson si era suicidato perché il suo matrimonio era in crisi, era schiacciato dai debiti e per la minaccia di un grosso scandalo che avrebbe coinvolto il dipartimento di polizia.

Di monsignor Terrence McGuire si diceva, invece, che si fosse ritirato in un antico monastero in Toscana.

Il giudice Otto Vandenberg era morto in seguito a un ictus e alcuni giorni più tardi Arch Cranston era stato stroncato da un infarto.

Non si era saputo più niente, invece, di Eve Harris la quale sembrava essere scomparsa nel nulla. Per mesi e mesi i giornali erano usciti con notizie sempre più improbabili sulla sua presunta morte, $_{v}$ ma a lungo andare la sua storia aveva perso ogni interesse.

Il Club dei Cento, sempre avvolto nell'anonimato, aveva provveduto a eleggere nuovi membri che avevano preso il posto di quelli che non c'erano più.

La vita della grande mela continuava con i ritmi di sempre.

Quando il treno raggiunse la stazione sulla Centodecima Strada, Jeff si alzò e scese dalla carrozza tenendo suo figlio per mano. Mentre si dirigevano verso le scale per uscire in superficie, passarono davanti al luogo dove Jeff aveva trovato Cindy Allen la sera dell'aggressione. Là dove aveva

avuto inizio l'incubo che aveva cambiato la sua vita.

Nessuno passando di lì avrebbe mai immaginato che sei anni prima lì sotto fosse accaduto un fatto così aberrante. Forse era proprio l'aspetto anonimo di quel marciapiede a infondere a Jeff una certa calma. Era ancora immobile e fissava le banali piastrelle bianche del muro della stazione quando suo figlio lo tirò per la manica.

«Papà, che cosa stai guardando?» gli domandò il bambino con la sua vocetta.

La voce di suo figlio distolse Jeff dai suoi ricordi; rivolse un sorriso a Randy e in tono rassicurante rispose: «Niente, tesoro, niente», poi lo prese in braccio e si diresse in fretta verso le scale.

L'ansia che lo aveva colto sotto la metropolitana svanì quando uscirono in superficie, Jeff mise giù suo figlio ma continuò a tenerlo per mano mentre aspettavano di attraversare la strada.

«Mi avevi detto che abitavi vicino alla metropolitana», gli disse Randy, cercando un'abitazione fra i ristoranti e i negozi che popolavano la zona.

«Sì, lassù», gli rispose Jeff e indicò il retro dell'edificio, individuando la finestra del suo vecchio appartamento. «Vedi quell'edificio di mattoni rossi? Io abitavo al terzo piano.»

Randy osservò tutto serio la facciata fuligginosa del palazzo. «Io preferisco la nostra casa», dichiarò infine.

«Anch'io», convenne Jeff mentre il semaforo diventava verde e il fiume di automobili si fermava per lasciare passare i pedoni.

Qualche minuto dopo si trovavano sul pianerottolo del terzo piano dell'edificio e Randy, riconoscendo la donna che li aspettava sulla soglia di casa, lasciò la mano di Jeff e le corse incontro.

«Jinx!» gridò saltandole al collo. Jinx lo prese in braccio e gli stampò un grosso bacio sulla fronte.

«Guardati un po'! Come sei cresciuto. Sei troppo grande ormai per un lecca-lecca, vero?»

«No!» strillò Randy e liberandosi dall'abbraccio di Jinx corse da suo padre, supplicandolo: «Posso prendere un lecca-lecca, papà?»

«Va bene, ma non dirlo alla mamma», concesse Jeff, facendogli l'occhiolino. Randy scartò avidamente il lecca-lecca che Jinx aveva tolto dalla tasca della camicia e nel frattempo Jeff si guardò intorno. Il tavolo da disegno era sparito, tuttavia l'appartamento aveva conservato l'aspetto tipico dell'abitazione di uno studente. I poster alle pareti non erano più gli stessi e nella libreria fatta di mattoni e ripiani di legno che Jeff stesso aveva co-

struito ora trovavano posto i libri di testo di Jinx, ma le pareti erano ancora scrostate, le tende non erano state cambiate e il tappeto era persino più logoro di quanto ricordasse.

«Ehi, sarà piccola, sarà modesta, ma non c'è luogo più accogliente della propria casa», disse Jinx leggendo nei pensieri di Jeff con un sorriso. «Comunque, fra due anni prenderò il diploma e poi mi troverò un posto migliore.» Il sorriso le si smorzò sulle labbra. «Scusa, non intendevo essere scortese. Se tu non mi avessi proposto di trasferirmi qui...»

«Saresti andata a vivere altrove», la interruppe Jeff. «Saresti potuta rimanere con Tillie.»

Jinx scrollò il capo. «No, voglio bene a Tillie, ma se fossi rimasta laggiù ancora per un po'...»

Jinx lasciò la frase in sospeso. Ricordavano entrambi le stanze sotterranee dove Tillie si prendeva ancora cura della sua grande famiglia. Molti dei suoi membri erano cambiati; Robby era tornato a vivere in superficie da un paio d'anni, i genitori di un suo compagno avevano scoperto dove viveva e lo avevano invitato a condividere la camera da letto del figlio. Robby aveva accettato soltanto dopo che i due genitori ebbero invitato a cena Tillie e Jinx e discusso della situazione del ragazzino. Lui aveva tuttavia posto come condizione che gli fosse permesso di andare a trovare Tillie ogni volta che lo desiderava. Infatti, almeno una volta alla settimana, Tillie riceveva la visita di Robby. Lei emergeva dalla sua tana una volta ogni due mesi per andare a cena dalla nuova famiglia di Robby. Ma, a fine serata, Tillie era sempre ansiosa di tornare nei sotterranei. «La vita in superficie è troppo complicata», insisteva col dire. «Troppe cose a cui pensare, troppi grattacapi.»

«Che ne dici? Sei sicuro di non volerti trasferire qui?» domandò Jeff a Randy che era tutto impegnato a succhiare il suo lecca-lecca.

Randy fece di no con la testa. «È brutto qui», fu il suo commento.

«Ehi! Non si dicono queste cose della casa di Jinx!»

«Be', il ragazzino ha buon gusto!» rispose Jinx. «Forza, andiamo a mangiare un boccone. Devo seguire due lezioni, questo pomeriggio. E poi devo andare a lavorare.»

«Continui a studiare e a lavorare?»

Jinx si strinse nelle spalle. «Sai, dal momento che ho fatto la lazzarona così a lungo ora mi diverto a recuperare il tempo perduto. Quando prenderò il diploma mi dedicherò a un solo lavoro e di certo chiuderò con quello di cameriera.»

I tre uscirono dall'appartamento e andarono a pranzo nel ristorante cinese che un tempo era il preferito di Jeff; trovarono un tavolo vicino alla finestra per poter guardare il viavai lungo la Broadway. L'atmosfera in quella zona della città non era cambiata molto dai tempi in cui Jeff vi abitava; per le strade si vedevano molti studenti, professori, docenti universitari e poi c'erano i turisti, i negozianti e la solita gente che si aggirava per la città. E naturalmente c'erano i barboni.

Una vecchia, che messa vicino a Tillie sarebbe sembrata sua gemella, sospingeva un carrello stracolmo di stracci e in fondo alla strada tre uomini in abiti miseri e malconci erano seduti sul marciapiede con la schiena appoggiata al muro e chiedevano l'elemosina.

Jeff e Jinx rimasero a osservarli per un lungo istante in silenzio e alla fine fu Jeff a dare voce al pensiero che frullava nella mente di entrambi.

«Credi che continuino ancora?»

Jinx non rispose subito, ma dopo un po' scrollò il capo. «Era Eve Harris che distribuiva i soldi ai guardiani, e senza il denaro non avrebbe mai funzionato.»

«Ti sei mai chiesta che fine abbia fatto?»

Jinx si rabbuiò. «Sono contenta che sia scomparsa.»

Mezz'ora più tardi Jeff e Randy si trovavano di nuovo alla stazione della metropolitana in attesa di un treno che li riportasse a casa. «Chi è Eve Harris?» domandò il bambino, guardando Jeff negli occhi.

Jeff esitò poi rispose: «Una signora che io e Jinx abbiamo conosciuto tanto tempo fa».

«Era un'amica della zia Jinx?»

Un treno diretto a sud entrò rombando nella stazione. Jeff strinse forte la manina di suo figlio mentre la folla di passeggeri che scendevano dalle carrozze li investiva, poi salirono a bordo. «No, la signora Harris non era un'amica della zia Jinx. Non era amica di nessuno», rispose mentre le porte si chiudevano.

Il treno riprese a muoversi piano e Jeff sollevò il braccio per sorreggersi all'apposita maniglia. D'un tratto ebbe la fugace sensazione che qualcuno dal marciapiede della stazione lo stesse spiando attraverso il finestrino; una donna con la faccia seminascosta fra le pieghe di uno scialle ridotto a brandelli.

Vide quell'immagine di sfuggita, eppure ne rimase terrorizzato. Era la faccia di una donna che sembrava essere stata aggredita, cicatrici profonde la deturpavano, i tratti erano deformi, contorti. Il ricordo dei sotterranei e

dei giorni che vi aveva trascorso tornò prepotentemente a tormentarlo; rivide la gente che popolava le gallerie, uomini e donne che avevano subito le aggressioni di altri esseri umani o dei ratti, degli insetti, dell'alcol, della droga o semplicemente della vita stessa.

Una faccia che era il simbolo di tutti gli orrori perpetrati nei sotterranei, e Jeff ne aveva riconosciuto gli occhi.

Erano gli stessi occhi che lo avevano guardato nel momento in cui lui aveva creduto di avere trovato qualcuno disposto ad aiutarlo.

Ma poi quella persona gli aveva voltato le spalle.

Ora, mentre il treno riprendeva la sua corsa, fu Jeff a voltare le spalle a Eve Harris. E quando un attimo dopo suo figlio gli domandò se conosceva quella donna, lui si limitò a scrollare il capo.

«No», disse. «Non c'era nessuno. Credo che non ci fosse proprio nessuno là fuori.»

Ringraziamenti

Molte sono le persone che hanno contribuito alla stesura di questo mio romanzo e che mi hanno aiutato a comprendere il sistema penale della città di New York. Ringrazio il mio caro amico Elkan Abramowitz e il suo socio, Bill McGuire, i quali mi hanno messo in contatto con le persone giuste e mi hanno introdotto nei vari dipartimenti giudiziari di New York, e Marvin Mitzner che mi ha messo in contatto con l'ufficio del sindaco. Ringrazio, inoltre, tutte le persone che prestano servizio presso l'ufficio del procuratore distrettuale, del dipartimento di polizia e del ministero di Grazia e Giustizia di New York; ciascuno di loro si è dimostrato disponibile e collaborativo nell'accompagnarmi sui luoghi che chiedevo di poter visitare, nell'illustrarmi le procedure legali e nel rispondere alle mie innumerevoli domande. Un grazie di cuore a Constance Cucchiara, dell'ufficio del procuratore distrettuale, che ha dedicato un'intera giornata per accompagnarmi nella visita del tribunale al numero 100 di Centre Street e che mi ha svelato il mistero del dodicesimo piano mancante. Sono inoltre particolarmente grato a Adam D'Amico, del Midtown South Precinct, che mi ha permesso di visitare la prigione del suo distretto, spiegandomi le procedure relative alla registrazione di una persona nel sistema giudiziario. Devo inoltre un ringraziamento speciale a Deborah Hamlor e a Jo-Ona Danoise del ministero di Grazia e Giustizia di New York che hanno trascorso insieme a me un'intera giornata, facendomi visitare Rikers Island e il Centro di detenzio-

ne di Manhattan. Deborah e Jo-Ona non solo mi hanno fornito una miniera di informazioni preziose, ma sono state anche infinitamente pazienti e per questo motivo sono grato a entrambe. Altre persone sono state infinitamente generose di informazioni e mi hanno dato la loro disponibilità a Rikers Island, fra queste ricordo: il capitano Sheila Vaughan e il capo della sezione trasferimenti speciali Brian Riordan nonché molte guardie della prigione. Grazie per avermi illuminato con la vostra esperienza, sono in debito con voi per il tempo e le energie che mi avete dedicato. John Scudiero, direttore del Centro di detenzione di Manhattan, ha consacrato molte delle sue ore lavorative per fornirmi informazioni sul centro da lui gestito e sui rapporti di quest'ultimo con i tribunali della città di New York, mi ha inoltre accompagnato in una visita guidata, permettendomi di immaginare l'ambiente dal punto di vista dei detenuti. Desidero ringraziare anche i giudici e gli uscieri dei tribunali di New York che mi hanno concesso piena libertà d'azione anche quando mi vedevano curiosare in luoghi generalmente riservati ai detenuti. Infine, sono grato all'ufficio del sindaco Rudolph Giuliani per avermi messo in contatto con diversi distretti di polizia di Manhattan e al corpo di polizia responsabile della sicurezza sui mezzi pubblici che mi ha consentito di curiosare giorno e notte nelle stazioni della metropolitana e alla Grand Central Station, di scattare fotografie, scrutare nelle gallerie, e di esibirmi in altri simili comportamenti che devono avere destato qualche sospetto nei miei confronti.

FINE